

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXXI - N. 2

DICEMBRE 1991

SOMMARIO

IL PRISMA DELLA CIVILTÀ CONTADINA

- Umberto Raffaelli* — Le esperienze trentine
Gaetano Forni — La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo
Fabio Giusberti — Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio
Sergio Anselmi — L'esperienza museale di Senigallia: 1978-1989
Giovanni Manco — L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve
Zeffiro Ciuffoletti — Conclusioni

* * *

- Andrea Barlucchi* — Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)
Lidia Calzolari — Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale
Danilo Barsanti — Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento
Silvana Cassar — Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)
Luigi Galletto — La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica
Domenico Gobbi — Alcune edizioni statutarie delle comunità rurali del Trentino medievale
Renzo Landi — Il Trattato di Agricoltura di Domenico Falchini (Sec. XVIII)
Susanna Marini — Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria

RECENSIONI

AMIA N. 12

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

IL PRISMA DELLA CIVILTÀ CONTADINA
Esperienze museali nelle diverse regioni italiane

Convegno organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Firenze
(Villa di Mondeggi, Bagno a Ripoli, 1° giugno 1989)

Le esperienze trentine

Oggetto del mio intervento sarà principalmente il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige in provincia di Trento, ente in cui lavoro dal 1970, prima della legge istitutiva e che attualmente dirigo.

Prima di introdurre tuttavia questo discorso ritengo utile far conoscere quali sono stati i primi fermenti etnografici di epoca ottocentesca in Trentino e gli sviluppi successivi nella prima metà del secolo XX.

L'inizio dell'Ottocento era cominciato piuttosto male per il Trentino e in particolare per la val d'Adige, classica via di invasioni e di passaggio di truppe. Non è tuttavia sul passaggio di soldati francesi, bavaresi o austriaci che voglio soffermarmi, bensì sui nuovi fermenti a carattere etnografico provenienti da fuori regione e in particolare sulle inchieste demologiche della Accademia Celtica di Parigi. Le famose circolari con le loro novità suscitarono in loco perplessità e talvolta anche resistenze passive. Ci fu fra gli interpellati chi collaborò lealmente, ma anche chi vide in quei carteggi e in quelle domande un mezzo per spiare la vita familiare delle popolazioni. I prefetti, per assicurare una abbondante partecipazione, sollecitarono anche i parroci dei vari paesi a rispondere alle circolari, in quanto più degli altri erano a contatto quotidiano con la vita della gente di campagna. In Trentino tuttavia i sacerdoti, in buona percentuale, erano rimasti fedeli al passato regime ed ostili alle novità portate dai francesi. Il Dipartimento dell'Alto Adige ultimo ad essere costituito, con gravi problemi di ordine militare e strutturale, non poté fornire quell'approfondimento culturale auspicato dagli estensori delle circolari. Benché le attenuanti fossero tante, fra cui la mancanza di un liceo a Trento, l'essere una zona di confine, l'esiguità del tempo a disposizione, il fatto che almeno formalmente i prefetti Agucchi e poi Dal Fiume non fossero incaricati delle inchieste,

qualche primo risultato si ottenne. Ricordo l'opera del Malmignati sul distretto di Rovereto, del Bartolomei sulle usanze del Perginese, di don Francesco Tecini, decano di Pergine in Valsugana, sulle popolazioni di origine tedesca in Trentino.

Con la fine del Regno Italico (1813) l'interesse per queste rilevazioni, seppure embrionali, sulle tradizioni popolari trentine si affievolì. Al desiderio di sapere, di conoscere nuovi aspetti della vita economica, sociale, tipica del mondo francese si contrappose la repressione del mondo austriaco. Quello che mi preme far osservare è che fra mille difficoltà la semente fu tratta, anche se dovettero passare anni perché attecchisse e cominciasse a germogliare.

L'eredità morale delle inchieste napoleoniche fu raccolta successivamente da uno studioso locale, don Francesco Lunelli, il quale proveniva da studi completamente diversi, essendo professore di fisica. Negli anni che vanno dal 1835 al 1855 egli compì una indagine che permise una migliore conoscenza del Trentino attraverso lo studio delle tradizioni popolari e dei dialetti delle valli. Il suo lavoro si può dividere in due parti: il contributo etnografico-statistico e quello dialettologico, con le parabole del Figliol Prodigio nei vari dialetti, i proverbi e i mini dizionari. Una analisi anche superficiale di questo lavoro ci permette di dire che la rilevazione prettamente statistica prevale su quella a carattere folkloristico. Ciò non è affatto strano se si considera che nel 1852 uscì il lavoro del Perini dal titolo «Statistica del Trentino», una autentica miniera di notizie, ma anche una novità, poiché per la prima volta il Trentino apparve isolato dal Tirolo sotto l'aspetto storico-geografico e statistico.

Quella del Lunelli fu la prima inchiesta etnografica, dopo quella embrionale seicentesca di Michelangelo Mariani, un lavoro per l'epoca, per la mancanza di mezzi finanziari e di documentazione metodologica, estremamente ricco di dati e di particolari.

La seconda metà del secolo vide aumentare il numero dei ricercatori e degli appassionati di folklore. Un posto di riguardo spetta senza dubbio a Nepomuceno Bolognini, il quale nei suoi «Usi e costumi del Trentino» raccolse una messe molto abbondante di fiabe, leggende, proverbi e usanze varie. Il quotidiano, con la sua abbondante ricchezza di espressioni, trovò altri appassionati descrittori in Santo Fietta Chioli sul costume tesino, Cristian Schneller con le fiabe e i racconti popolari, Malfatti con la toponomastica trentina, Valentini con la descrizione storico-folklorica della val di Fassa ed infine con i contributi dialettologici dell'Azzolini, del Papanti e del Rasmò.

Altri autori meriterebbero di essere citati in questo brevissimo excursus, ma a me preme soltanto in questo momento far rilevare il fermento nuovo che contagiò molti studiosi e li indirizzò verso questa nuova disciplina che vedeva con altri occhi e cercava di dare forma e vita alla cultura contadina.

L'inizio del secolo XX vide fermenti nuovi. Sorsero alcune riviste, il «Rododendro», la «Pro Cultura» e «Studi Trentini». Quest'ultima istituì al suo interno l'Archivio Folkloristico, spazio messo a disposizione dei ricercatori dell'epoca.

Le prime due riviste cessarono la pubblicazione con la prima guerra mondiale, la terza invece continuò i suoi contributi ed opera tuttora proficuamente nel settore storico. In esse una parte della letteratura popolare cominciò ad essere codificata, anche usanze e credenze, spesso di provenienza agricola, entrarono nella documentazione, contribuendo a delineare la vita di una popolazione.

La guerra come ho detto pose fine a tanti studi. Sopravvisse qualche autore che trovò nel citato Archivio Folkloristico ancora ospitalità per continuare studi e ricerche.

Giacomo Roberti così scrisse nel 1920 su Studi Trentini: «Certamente è un bisogno che i folkloristi diventino dei veri etnografi, ma quand'anche questo, come è nei comuni desideri, avvenisse, non si dovranno mai trascurare le ricerche folkloristiche, poiché esse saranno sempre parte integrante della scienza etnografica».

In quel periodo tra il 1920 ed il 1930 si cominciò, seppure timidamente, a parlare di un museo che avrebbe dovuto raccogliere testimonianze di carattere etnografico riferite alla popolazione trentina e a separare i materiali della vita del popolo da quelli di interesse prettamente archeologico.

La Società per gli Studi Trentini costituì nel 1930 un «Comitato per lo Studio delle Tradizioni Popolari Trentine» con l'incarico di coordinare il materiale etnografico esistente, di raccoglierne dell'altro, chiamando alla direzione il prof. Giacomo Roberti, noto storico e demologo locale.

Nel 1934 si tenne a Trento il 3° congresso nazionale di tradizioni popolari. Furono anche organizzate delle mostre, raccogliendo materiale in prestito un po' da tutte le valli, oggetti che in parte rimasero e sono conservati ancora oggi al castello del Buonconsiglio a Trento. L'avvicinarsi del conflitto fece sì che le esposizioni, sul finire degli anni '30 assumessero, in più regioni, una funzione ed un tono sempre più propagandistici.

La seconda guerra mondiale disperse nuovamente quelle forze vive che cercavano di studiare il patrimonio etnografico trentino e di arrivare un giorno a creare una istituzione musearia.

Negli anni '50 l'opera di rilevamento fu portata avanti da altri ricercatori, fra cui ricordo Giovanni Zanettin e Quirino Bezzi. Nella seconda metà degli anni Sessanta una persona che molti di voi hanno conosciuto, Giuseppe Sebesta, reduce da esperienze in campo cinematografico-documentaristico e da ricerche sul territorio, cominciò a radunare attorno a sé altri appassionati ricercatori e diede vita al Comitato Etnografico Trentino, associazione che si pose come obiettivo la creazione di un museo etnografico in cui raccogliere le testimonianze quotidiane della popolazione trentina.

Iniziò così un discorso culturale che vide il grande entusiasmo e gli indubbi sacrifici personali di Sebesta, ma anche i primi interventi della Provincia Autonoma di Trento e di una sua politica culturale che già aveva trovato una sua prima espressione nel 1964 con l'istituzione del Museo Tridentino di Scienze Naturali, ente ancora di ottocentesca espressione, ma che doveva essere ristrutturato e rivisto anche con interventi finanziari che ne garantissero una decorosa e scientifica esistenza.

In quel periodo il problema grave era reperire una sede abbastanza grande che servisse come contenitore per il museo. A Trento lo spazio difettava. Una possibile soluzione apparve a S. Michele all'Adige, località posta a nord, comunque vicina alla città. Il vecchio monastero Agostiniano, che per lungo tempo aveva ospitato prima i monaci, poi dal 1874 l'Istituto Agrario, si stava progressivamente svuotando con la costruzione dei laboratori di analisi e della nuova scuola. L'occasione parve molto propizia e con l'assenso della Provincia, proprietaria del complesso e che si fece carico di tutte le numerose opere di restauro, l'operazione museo ebbe inizio. Una prima parziale inaugurazione del primo nucleo di sale avvenne il 5 novembre 1968, ma il tutto era ancora da strutturare. Mancava il personale, finanziamenti sicuri, una organizzazione amministrativa ed altro. A questo pose rimedio l'assessore Lorenzi il quale nel 1972 fece predisporre un'apposita legge che istituì ufficialmente il museo e gli garantiva sicuri finanziamenti e possibilità di svolgere approfonditi interventi sul territorio. Questa legge della Provincia Autonoma fu un fattore molto positivo e per molti versi innovativo anche in raffronto ad altre regioni italiane. Le finalità erano nuove, rispecchiavano sogni e speranze di tanti studiosi ottocenteschi e di questo secolo. In sintesi l'istituzione si riprometteva di raccogliere, ordinare

e studiare i materiali che si riferiscono alla storia, all'economia, ai dialetti, al folclore, agli usi e costumi in senso lato della gente trentina, di promuovere e pubblicare studi e ricerche a carattere etnografico, di favorire la conoscenza e la conservazione di usi, costumi e tecnologie particolari, contribuire alla diffusione della conoscenza del patrimonio etnografico trentino attraverso la collaborazione con la scuola e favorendo attività didattiche.

Lo Statuto del museo fa parte integrante della sopracitata legge. Gli organi sono: il consiglio di amministrazione, il comitato scientifico, il direttore e i revisori dei conti. Il consiglio di amministrazione è composto da cinque membri, due in rappresentanza della Giunta Provinciale, due per il Comitato Scientifico e per gli Amici Sostenitori del Museo ed infine il Provveditore agli Studi.

Il Comitato Scientifico è nominato dal Consiglio di Amministrazione ed è composto da: un professore universitario, un rappresentante della Società di Studi storici trentini, uno degli Amici sostenitori del museo e dal Direttore. L'incarico dura cinque anni. Finalità principale è il proporre i programmi di attività scientifica del museo e vigilare sulla loro attuazione. Il controllo sulla gestione finanziaria è effettuato da tre Revisori dei Conti che riferiscono alla Giunta Provinciale. Il Museo è un ente funzionale della Provincia, cioè ha amministrazione propria e gestisce autonomamente le proprie risorse finanziarie costituite dal contributo della Provincia e da altri proventi. Il finanziamento è garantito dalla legge istitutiva e viene aggiornato di anno in anno. L'attività amministrativa del museo segue gli indirizzi dati dalla normativa provinciale rientrando nel complessivo quadro di programmazione di governo della Provincia di Trento.

Il trattamento economico del personale è uguale a quello dei pari grado della Provincia.

La politica della raccolta è stata particolare. Il museo inizia il suo colloquio con l'attività molitoria, necessità primaria per debellare o alleviare la fame, seguono la lavorazione dei metalli ferro e rame per creare attrezzi e suppellettili. La tessitura di lana, canapa e lino con le sue ricche collezioni arricchisce ulteriormente l'itinerario. L'alpeggio vi si innesta naturalmente come esperienza alpina millenaria. Nel legno si parte dalla preistoria con Ledro e Fivè e si segue il lavoro prima del boscaiolo, poi del segantino e del falegname fino ad arrivare ai prodotti finiti, in particolare al mobilio. Particolare cura è stata dedicata al riscaldamento con l'esposizione di una vasta raccolta di stufe.

Altri settori infine riguardano la ceramica, i costumi giornalieri e festivi, la lavorazione della seta, la cucina, l'agricoltura ed infine la viticoltura e la distillazione.

Il museo risulta essere concepito con criteri ergologici, in cui ogni oggetto è illustrato nel suo divenire come manufatto. L'area geografica su cui il museo opera è il Trentino. Il criterio base a cui si è ispirato Sebesta, che a giudizio di studiosi ha risentito della scuola storico-culturale tedesca, è quello dei canali. Ogni oggetto presentato all'interno di un canale è esaminato comparativamente, mettendone in luce le tecniche di fabbricazione, le persistenze strutturali o i cambiamenti. La tecnica di fabbricazione di ognuno di questi manufatti è spiegata, oltre che da pannelli didascalici, anche dalla presentazione di semi lavorati che, importanti sotto il profilo didattico, mostrano l'iter dell'oggetto dall'inizio alla fine. Questo discorso è stato applicato a molti manufatti in ferro, in rame e in ceramica. I momenti tecnologici sono particolarmente evidenziati nell'esposizione che chiaramente risente della cultura materiale. L'itinerario è completato con pannelli fotografici che illustrano operazioni attuali od antiche, dei secoli scorsi. Nell'esposizione si è tenuto conto dei locali disuguali esistenti, cercando di sfruttare al meglio gli angoli, i corridoi, le volte a botte, creando un percorso continuo.

Col trascorrere degli anni le collezioni sono diventate sempre più ricche e rappresentative. All'abbondanza espositiva ha fatto seguito in primo luogo la ricerca scientifica che ha interessato vari settori quali l'emigrazione ottocentesca, la dialettologia, la medicina, l'arte popolare, i mestieri, la musica ecc. Il Museo ha avuto anche un ruolo di casa editrice pubblicando in questo periodo più di venti opere di argomento strettamente etnografico impennate sul Trentino. Nello scorso esercizio è uscito anche il primo numero degli annali di S. Michele, la rivista del Museo, che l'istituzione intende diffondere sempre più e che nelle intenzioni deve servire per coagularle attorno forze nuove.

La creazione di una biblioteca specializzata sulle tradizioni e sulle forme di tecnologia popolari è il naturale complemento a cui si sta attivamente lavorando.

Dal 1972 ad oggi la superficie espositiva del museo è andata progressivamente aumentando fino ad arrivare ai 2500 mq. attuali. Se è giusto citare le opere fatte ed i numerosi risultati conseguiti è altrettanto onesto mettere in luce anche gli aspetti deficitari per cercare di ammodernare l'istituzione. Da anni il museo, pur con i visitatori in

costante aumento è carente di personale nei vari ruoli. Nella parte espositiva mancano settori importanti quali il ciclo della vita dell'uomo, la religiosità popolare, i mezzi di trasporto, l'illuminazione, l'emigrazione, la caccia e la pesca, la seticoltura, il vestiario giornaliero, la farmacia, gli strumenti musicali ed altro. Con la messa a disposizione in tempi brevi dell'ala settecentesca del complesso e del vicino chiostro il museo avrà la possibilità di raddoppiare la parte espositiva. Questo vorrà dire ricerca dei materiali, depositi, vetrine, pannelli fotografici ed esplicativi, ma anche creare del personale qualificato, capace di portare avanti delle ricerche sul campo in un settore come l'etnografia che ne è quasi totalmente, almeno dalle mie parti, carente. Questo è l'aspetto più importante, perché non basta conoscere nozionisticamente alcune opere di specialisti, bisogna conoscere il territorio nella molteplicità dei suoi aspetti di vita quotidiana, il che è molto diverso, e presuppone un impegno di ricerca costante e programmato a lunghi periodi.

Il rapporto attuale con la scuola va profondamente rivisto. Non mi soddisfa il ruolo passivo che il museo svolge, non mi basta che le numerose scuole vengano, visitino il museo e se ne vadano. Bisogna offrire qualcosa di più e questo qualcosa passa attraverso il coinvolgimento degli insegnanti e la loro sensibilizzazione, attraverso sale da proiezioni di diapositive o di filmati di media o lunga durata che integrino e illustrino gli oggetti esposti e il loro profondo e vitale ruolo nell'agricoltura, nei mestieri o nel quotidiano.

Si devono predisporre corsi per insegnanti, in modo che questi possano coinvolgere gli allievi attivamente nelle ricerche. Gli incontri con la scuola devono essere una costante se si vuole che il museo diventi un laboratorio vivente. I convegni devono essere frequenti per offrire possibilità di dialogo e di confronto fra studiosi e istituzioni e per sfruttare al meglio la felice posizione geografica di S. Michele e le sue strutture.

Un problema grave, da risolvere in tempi brevi, riguarda la scheda scientifica di rilevamento, che a mio parere deve essere omogenea perlomeno fra le istituzioni musearie simili o che operano nello stesso settore in una regione. E questo oggi non avviene. L'informatica sta facendo passi da gigante e bussa già alle nostre porte per offrirci dati ed informazioni immediate, ma questo passa sempre attraverso la struttura scientifica ed amministrativa del museo. Se questa è deficiente il progresso tecnologico offerto è inutilizzabile. Ecco quindi dove il politico deve intervenire, dove deve dimostrare la sua sensibilità.

La distribuzione delle risorse finanziarie è importante, poiché la

facile tentazione di privilegiare il settore artistico con l'esposizione di quadri di grandi pittori, spesso estranei al territorio, è sempre in agguato.

Investire nella cultura e nella civiltà contadina è più difficile, ma anche più stimolante, perché in essa si rispecchiano esperienze centenarie di vita e di tecnologia, ma la strada è obbligata, i musei etnografici devono assumere il ruolo di centri di ricerca, con una accurata raccolta di documenti fotografici e di testimonianze orali, con l'uso della cinematografia, con sale d'ascolto, con seminari, lezioni ed altro per far vivere giorno per giorno il materiale esposto e per non far dimenticare il grande patrimonio tecnologico-culturale delle passate generazioni.

È necessario ancora investire perché le nuove leve di ricercatori e studiosi possano avere concrete prospettive d'impiego duraturo e il museo diventi una banca dati al servizio della cultura, della didattica e promotore di un turismo nuovo, intelligente.

Ho parlato finora del museo di S. Michele, ma altri interventi sono stati intrapresi dalla Provincia Autonoma di Trento. Nel 1981 sempre con legge provinciale è stato istituito l'Istituto Culturale Ladino con sede a Vigo di Fassa. L'annesso museo, per ora di piccole dimensioni, rispecchia l'attività di ricerca dell'ente. Esso propone un itinerario museografico che si articolerà per sedi distribuite sul territorio, nella ricostruzione-riparazione di vari manufatti ricchi di storia. La sede centrale è un grande «tabià» recentemente restaurato. Lungo la valle alcune strutture, il mulino, la fucina e prossimamente la casa del notaio costituiscono un originale percorso all'aperto. L'Istituto che svolge anche funzioni di casa editrice esercita una intensa opera di tutela e della lingua ladina e delle tipiche tradizioni della valle.

Più recentemente la Provincia è intervenuta a tutela delle popolazioni della valle dei Mocheni e di Luserna, isole linguistiche di origine tedesca, con la creazione dell'Istituto Culturale Mocheno-Cimbro. Si tratta di un'istituzione giovane che si ripromette la valorizzazione di un patrimonio linguistico, storico ed etnografico che affonda le sue radici nel medioevo del centro Europa.

Alcuni problemi sono di comune interesse e dibattito. Anche da noi si discute il concetto dell'ecomuseo, realtà ottima, che tuttavia presuppone a monte una notevole coscienza culturale. Si tratta di limitare gli investimenti e di rinunciare alle progressive colate di cemento in ambienti certamente fra i più belli della nostra penisola e il discorso, quando ci sono tanti miliardi di mezzo è difficile, ma d'altra parte inevitabile, pena il ridurre le Alpi ad una grande pattumiera.

La proliferazione dei piccoli musei finora è stata contenuta. La stessa Provincia, come ho detto poc' anzi, è intervenuta con intelligenza su realtà che avevano una giustificazione o etnica o comunque a tutela di minoranze e questo con risultati positivi. Il problema tuttavia esiste, poiché il benessere economico in aumento fa sì che ogni piccolo comune chieda il suo museo più per questioni di prestigio che di effettiva necessità. Il criterio, a mio parere, da seguire è quello della specializzazione. È necessario impedire la proliferazione insensata di strutture musearie di uguale contenuto ed impostazione.

Conclusioni

Dopo gli anni '60 si è venuta sviluppando una politica musearia che ha interessato diversi musei trentini apportando benefici effetti concretizzati in mostre, convegni, ricchezza di raccolte e promettente slancio culturale. Le istituzioni sono state svecchiate e si sente una vitalità nuova che ha coinvolto tutta la comunità.

I problemi che oggi si pongono sono di natura diversa, ma complementari alle leggi istitutive, che hanno rappresentato un qualcosa di innovativo. Perché questo slancio non si affievolisca è necessario investire nei settori più carenti che sono il personale, l'aggiornamento scientifico, gli spazi a disposizione, il rapporto museo-scuola ancora deficitario, la ricerca scientifica che deve diventare concreta fonte di lavoro per le nuove generazioni.

Sono idee e concetti già trattati diffusamente, ma sempre nuovi e di attualità, strada obbligata per lo sviluppo dei musei negli anni '90.

UMBERTO RAFFAELLI

La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo

Premessa: il modello darwinista in museologia

Il museo ottimale non costituisce solo la risultante della creatività e dell'impegno del suo fondatore e realizzatore. Il museo ottimale deve infatti risultare da creatività e impegno posti al servizio delle esigenze potenziali e reali dell'utente, del pubblico.

Per chiarire questo concetto, dobbiamo prendere come esempio ciò che avviene in natura nel mondo dei viventi. Il mondo biologico è caratterizzato dall'interazione dell'individuo vivente, delle varietà e specie, viventi, delle popolazioni, con l'ambiente. L'incontro tra individui diversi e il loro moltiplicarsi determina la formazione di nuove varietà e specie di nuove popolazioni. Prevalgono di volta in volta quelle che meglio corrispondono alle caratteristiche ambientali. Questa premessa ci serve come chiave d'indagine sotto diversi profili. Profili integranti a vicenda. Ciascuno dei quali quindi non può essere indagato indipendentemente dagli altri. Essi consistono:

- a) Nel renderci conto di come e perché siano sorti i musei.
- b) Nel come distinguerli in modo concreto e oggettivo, ai fini di una tassonomia e tipologia funzionalmente razionali.
- c) Nel come sviluppare il museo secondo quel tipo o modello che meglio risponde alle esigenze particolari e generali dell'utente..

L'evoluzione per «selezione naturale» dal «museo-collezione» al «living museum»

Per quel che riguarda il primo punto, notiamo, come si è evidenziato in precedenti studi (1985 a e b), che due sono i filoni che si

pongono all'origine dei musei: uno di questi, il principale, troppo spesso dimenticato, è l'interesse a rivivere situazioni «importanti o comunque appunto interessanti». Le feste, i riti, le sacre rappresentazioni costituiscono gli antecedenti di questo filone. Si tratta di un filone evidentemente coevo con l'uomo stesso. Esso ci fa comprendere il significato e gli obiettivi dei living museums, dei parchi-museo, dei musei-ambiente. Non molto lontano alla fin fine è il secondo filone. Quello rappresentato dal collezionismo. Una collezione di armi, di animali imbalsamati, di fossili, non è quasi mai costituita esclusivamente a motivo della bellezza o delle caratteristiche curiose di tali armi, animali, fossili, ma è di solito connessa con un consapevole o almeno inconscio bisogno di connettere le armi con il popolo cui appartenevano, gli animali con l'ambiente ecologico in cui erano inseriti, i fossili con gli ambienti e le epoche geologiche cui appartenevano. Di conseguenza armi, animali, fossili costituiscono non solo una componente di popoli, ambienti, situazioni, ma il simbolo che li rappresenta e li riassume. Ecco quindi che anche le «collezioni» ed i «musei collezione», almeno in nuce, simbolicamente e potenzialmente, si riallacciano ai «living museums», dei quali rappresentano appunto la sintesi simbolica. Ecco quindi perché dai «musei collezione» si tende a passare oggi ai «living museums», in quanto, essendo il museo un mezzo di comunicazione (per rivivere una situazione) esso è molto più efficace nella versione «living museum» che in quella «museo collezione». Se infatti al Signore, superficialmente colto, bastava la collezione integrata dal racconto-informazione dei vari viaggiatori che gli avevano fornito i singoli oggetti. Se in pari modo al mercante, all'esploratore bastava la collezione di cimeli-ricordo dei propri viaggi, in quanto la sola vista di ogni cimelio gli faceva rivivere la situazione in cui era stato raccolto. Se infine allo scienziato, al naturalista o all'etnografo o allo storico, la cultura acquisita con lo studio permette ancora una volta di ricreare l'ambiente, l'ecosistema, la situazione, di cui ogni oggetto collezionato è parte e simbolo, non così accade per il pubblico di massa, per il quale il singolo oggetto (e quindi la collezione di oggetti) non comunica nulla se non al più la stranezza, o la bellezza in sé (fatto anche questo raro, in quanto frutto di sensibilizzazione, educazione). Da qui, come linea di tendenza, il passaggio appunto dal «museo collezione» al «living museum», per la migliore rispondenza di quest'ultimo alle esigenze attuali.

È lo stesso processo di evoluzione per selezione naturale che sfocia nella prevalenza del più idoneo, del più adatto. Anche qui è un pro-

cesso di incrocio, di confluenza, di «lussureggiamento degli ibridi», dicono i genetisti. Infatti il «living museum» non è figlio soltanto del museo-collezione, ma anche del «rito», della «festa», della sacra rappresentazione, del teatro e nasce dal loro connubio.

La confluenza del museo merceologico e tecnico dell'agricoltura nel museo etno-antropologico agrario

Un processo analogo avviene con la confluenza del museo merceologico e tecnico agrario di stampo illuminista e scienziato di fine '700-'800 nei musei demologici e delle tradizioni popolari di matrice ottocentesca. Nei primi l'esposizione dei prodotti agricoli delle varie regioni, dei vari Paesi, dei vari continenti ha il significato di informare simbolicamente sulle tecniche e sui cicli produttivi dei cereali, foraggi ecc. È così, come informa Mewes (1981), che nasce in Cecoslovacchia, già nel 1700, il primo museo d'agricoltura. A questo seguono, nell'800, quelli d'Inghilterra, Polonia, Germania, Russia, Italia. Poco dopo sorgono, specie presso le scuole di agricoltura, le collezioni di strumenti agricoli. Cioè l'informazione sui prodotti è integrata da quella dei mezzi impiegati per ottenerli.

Parallelamente la cultura illuminista e poi scienziato fa emergere, come ha magistralmente illustrato il Cocchiara (1952) l'interesse per il buon selvaggio, il buon popolo, il contadino, l'alpigiano. Dall'interesse nasce la documentazione, il collezionismo: i musei folclorici, i musei delle tradizioni popolari, i musei dell'etnografia europea. Anche qui e, sotto certi aspetti, soprattutto qui, si verifica l'evoluzione dal museo-collezione al living museum.

Ma ancora qui, come nella natura vivente, si riscontra una ulteriore confluenza. I musei merceologico agrari dell'Ottocento, quelli della scienza e della tecnica agraria di fine Ottocento e del primo Novecento, non soddisfano appieno l'esigenza di conoscere a fondo, nella loro interezza, la struttura produttiva agraria. Questa non è solo prodotto finale: cereali, vino, formaggio... Ma è prima e innanzitutto famiglia, villaggio contadino, religiosità contadina che globalmente produce. Ecco quindi la confluenza oggi dei musei d'agricoltura con i musei etnografici.

Due inchieste: la prima sulla tipologia dei musei d'agricoltura; la seconda sulle preferenze dei visitatori circa la loro impostazione. La prima inchiesta

A questo punto, di primo acchito sembrerebbe inutile la specificazione «agraria» data ad un museo etnografico. Ma ciò da un lato ci avvia e ci inserisce in una problematica di natura tassonomico-tipologica, dall'altro ci invita a ricordare ed anzi a sottolineare che non è tanto il recipiente (il museo in sé) quanto il contenuto (l'agricoltura) a specificare l'«insieme»: contenuto + recipiente. Se non ci piace (e infatti si tratta di un paragone molto approssimativo) assimilare il museo a un recipiente, e preferiamo considerarlo uno strumento od una struttura per aiutare il visitatore a ricreare e rivivere situazioni (a loro volta costituenti una struttura), per lo più a lui lontane nel tempo e nello spazio, anche in questo caso comunque dobbiamo ricordare la rilevanza del contenuto illustrato.

Nell'ambito antropologico culturale non occorre esser marxisti per accorgersi come siano determinanti le strutture produttive a qualificare una cultura. Non occorre un profondo studio analitico per distinguere una cultura industriale da una agraria tradizionale, e questa da una pastorale. Ma anche questo aspetto è chiaro che ripropone il problema tassonomico (cioè della scelta e definizione dei criteri e delle regole per effettuare una tipologia) e quindi anche appunto tipologico.

Ecco quindi la necessità o comunque l'utilità di risolvere tali questioni e di soddisfare anche esigenze di carattere pratico: a che cosa ci riferiamo quando indichiamo un museo agrario, o un museo agricolo, uno etnoagrario, uno storico agrario, e così via. A nessuno sfugge infatti l'importanza di precise nomenclature con altrettanto precisi significati, per fini amministrativi e gestionali da parte delle pubbliche amministrazioni, enti finanziatori, per svolgere sondaggi, inchieste, ecc. Questioni pratiche, ma che sottendono, come è ovvio, un fondo finemente teorico e quindi scientifico. Per tali ragioni, il Centro di Museologia Agraria di Milano ha indetto un'inchiesta tra gli specialisti (direttori e conservatori di musei, museologi dei vari settori) sulla tassonomia e tipologia dei musei attinenti l'agricoltura. Hanno risposto 17 specialisti di un buon numero di Paesi europei, interessati a tale ambito.

Parallelamamente, su di un altro versante, quello dell'utenza, si è cercato di indagare quali fossero, sempre a proposito dell'agricoltura,

le preferenze, gli interessi del pubblico, e soprattutto quali fossero le tendenze evolutive di tali preferenze, di tali interessi.

È evidente che l'obiettivo della prima indagine fosse preliminare e funzionale a quest'ultima. Non si possono avere idee chiare su contenuti e strutture museologiche senza disporre di una sufficientemente definita e dettagliata nomenclatura tipologica.

Schematicamente, i risultati della prima inchiesta (vengono pubblicati in AMIA n. 11) sono i seguenti:

I. Sotto il profilo tassonomico, si è generalmente d'accordo che:

a) L'agricoltura è imperniata sulla produzione appunto agraria.

b) L'*Homo agricola* non è distinguibile dall'*Homo oeconomicus*, *socialis*, *religiosus*, ecc. Cioè: *l'agricoltura è un fatto essenzialmente antropologico culturale, tenendo presente che l'agricoltura non è la risultante del singolo «anthropos», ma dell'intero «ethnos» di un Paese.*

c) Non è neanche possibile la separazione dell'agricoltura dall'ambiente, in quanto appunto questo da essa in sostanza in gran parte è costituito.

II. Le caratteristiche tipologiche di un museo attinente l'agricoltura sono:

1) *Intrinseche* se riguardano direttamente l'agricoltura come oggetto, contenuto, del museo. Essa può essere presentata:

a) sotto il profilo *verticale*: partendo dalla dimensione religiosa per giungere, attraverso quella politica e sociale, alle tecniche produttive, agli strumenti;

b) sotto il profilo *orizzontale*: l'agricoltura illustrata in tutti i suoi settori, oppure in uno solo, ad es. la cerealicoltura o la viticoltura;

c) sotto il profilo *temporale*, cioè sincronico o diacronico. È chiaro che il primo può essere un accorgimento provvisorio, in quanto ogni processo culturale può essere inteso solo in chiave diacronica;

d) sotto il profilo *spaziale*: il contenuto del museo riguarda uno o più settori geografici.

2) *Estrinseche*: riguardano non l'oggetto, il contenuto del museo, ma il museo come struttura, che contiene, espone, illustra, documenta il suo oggetto. Quindi esse riguarderanno:

a) la struttura e la forma espositiva;

b) la forma giuridica;

c) l'ampiezza e gli altri elementi quantitativi;

d) la struttura territoriale (diffusa, articolata, centralizzata).

III. Ai principi tassonomici e alle caratteristiche tipologiche deve

corrispondere una precisa nomenclatura. Così, un *museo etno-storico-agrario* avrà come oggetto l'agricoltura come fatto etnoantropologico nella sua globalità, illustrato in dimensione diacronica. Dovendo esser questa la forma normale di un museo d'agricoltura, esso può esser chiamato semplicemente *agrimuseo*. Ad esso si contrappongono i musei « frammento » o i musei « tessera », che colgono un solo aspetto, ad es. quello tecnico (od agronomico), quello dell'arte popolare rustica, del folclore rurale, ecc.

L'inchiesta sulle tendenze evolutive degli interessi del pubblico nell'ambito della museologia agraria

Come abbiamo già accennato, il museo non va realizzato per soddisfare le esigenze del suo ideatore e creatore, ma quello reale e potenziale dell'utente, del pubblico. È quindi molto importante indagare in senso statistico il numero delle iniziative sorte in una data Regione nell'ambito che ci interessa, in un arco di tempo sufficientemente ampio, e la loro persistenza. Ciò in quanto la frequenza delle iniziative indica che l'oggetto di tali musei interessa. Il loro decrescere, e l'eventuale estinzione di quelle sorte, è invece una chiara informazione in senso opposto. Bisogna però tener presente che l'abilità, nell'ambito delle relazioni sociali e politiche, dei promotori, come la strategia degli enti locali, possono influire in modo decisivo sulle « fortune » di queste iniziative. Ecco quindi che è necessario completare i risultati di tale tipo di indagine con un sondaggio diretto sugli interessi del pubblico. F. Pisani, conducendo, per conto del Centro Studi e Ricerche sui beni culturali della Lombardia, un'indagine, nel 1975 reperì in questa Regione oltre una ventina di iniziative museologico etno-antropologico agrarie (comprendendovi le mostre permanenti). Altre iniziative sorsero in seguito, come quella del vino e della viticoltura di Capriolo, nella Franciacorta (Brescia), o sono in progetto, come il museo contadino di Morimondo (Milano). Per questo, si può considerare che le iniziative museologico-agrarie sorte in Lombardia nell'ultimo quindicennio siano state almeno una quarantina. L'indagine infatti è proseguita nel 1978, 1979, 1984 per conto del Centro di Museologia Agraria di Milano, da parte della Pisani e di Forni (cfr. AMIA nn. 4, 5, 8). Le iniziative museologico etno-agrarie in funzione risultavano essere 26, alla fine di tale successiva indagine. Ma la più parte di esse condu-

ceva un'esistenza molto precaria. Ciò è stato verificato dal fatto che al Convegno dei musei e mostre permanenti di carattere etno-agricolo, promosso dal Centro di Museologia Agraria con il patrocinio della Regione Lombardia (assessorati congiunti: Agricoltura e Beni Culturali), come risulta dalla relativa cronaca pubblicata in AMIA n. 8 (1984), inviarono i loro delegati solo quelli effettivamente funzionanti, cioè una decina in tutto.

Attualmente (1989), oltre al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (emanazione del Centro di Museologia Agraria), costituito nel 1975 per iniziativa del Preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, sono chiaramente attivi, per quanto ci risulta, i musei costituiti e finanziati dai rispettivi comuni, cioè i musei di Schilpario (Bergamo), di Premana (Como), di Crema, di Cremona, di Tirano (Sondrio), di San Benedetto Po (Mantova), di Albairate (Milano). A questi si debbono aggiungere altri musei, sorti per iniziativa di enti particolari o di privati, quali la sezione agraria del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, con funzione di completamento dei settori industriali, il Museo della Valle di Zogno, il Museo delle Grigne, di Esino Lario, ecc.; il precitato museo della viticoltura e del vino di Franciacorta a Capriolo (Brescia), di proprietà della locale ditta produttrice di vini Curbastro; il museo-cascina di S. Giuliano Milanese, costituito dai proprietari stessi della cascina. Questi avrebbero dovuto essere espropriati, ai fini dell'urbanizzazione, ma l'interesse del pubblico (per lo più scuole elementari) per l'attività agricola e d'allevamento in funzione con metodi ancora abbastanza artigianali (la cascina è molto piccola), più che per la documentazione etnografica, invero molto limitata, ha rimandato sinora l'esproprio. Ciò anche perché l'impostazione da «living museum» ha coinvolto l'appoggio del WWF milanese.

Come risultati conclusivi di questa parte preliminare delle indagini sugli interessi del pubblico, possiamo rilevare che la maggior parte di queste iniziative sono di tipo etnografico. Le poche eccezioni sono costituite dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e dalla sezione agraria del Museo della Scienza e della Tecnica. Nel primo, il fondamento storico tecnico che parte dalla preistoria è integrato e fuso con quello storico etno-antropologico. Se si traccia una curva del numero delle iniziative in funzione degli anni, si può vedere che la vetta di essa si riferisce alla seconda metà degli anni Settanta. Molte delle iniziative si sono poi estinte. Anche la maggior parte dei musei funzionanti rivela un calo dei visitatori. Quelli che hanno meno sofferto di questa

riduzione sono i musei delle piccole comunità etnicamente omogenee, come Schilpario, presso le quali il museo, realizzato da uno sforzo collettivo, svolge un po' la funzione di tempio degli antenati, di ricordo di famiglia. La particolarissima posizione nell'ambito urbano del museo-cascina Carlotta di S. Giuliano Milanese, la sua impostazione da «living museum», che lo pone in veste più da «oasi della natura» che di museo vero e proprio, gli ha permesso di evitare questo calo.

Anche il museo storico dell'agricoltura di S. Angelo L. e quello di S. Benedetto Po hanno potuto mantenere l'interesse del pubblico.

Il primo, grazie alla presentazione dell'agricoltura come matrice alimentare e culturale dell'umanità, dalle origini (illustrate nei diversi risvolti arche-etno-antropologici) all'età romana e medievale ad oggi. Il secondo grazie all'integrazione offerta dalle riuscite esposizioni di opere artistiche (veriste, naïf, ecc.).

La crisi maggiore ha quindi colpito i musei puramente etnografici. Questi sono sorti soprattutto per la spinta del bisogno inconscio e profondo del passato (che erroneamente chiamiamo «nostalgia») delle masse contadine (quasi un terzo della popolazione di allora) inurbatesi, e che si è manifestato nel quindicennio ('65-'80) successivo a quello del loro abbandono della campagna ('50-65). L'assimilazione della cultura individualistica urbana, l'emergere di una nuova generazione nata in città, spiegano l'illanguidimento della Weltanschauung contadina e delle sue esigenze che noi erroneamente, come si è detto, per un eccesso di semplificazione chiamiamo nostalgia.

D'altra parte, se la costituzione di musei contadini rappresenta l'espressione più vistosa di questa Weltanschauung, essa è accompagnata da una miriade di altri sintomi dal medesimo significato, quali la moda della cucina rustica, del vino contadino, del pollo ruspante e dell'attrezzo contadino (giogo, ruota, padella, corno, aratro) posto ovunque, persino nelle boutiques, quale simbolo a ricreare il mondo contadino, paesano, abbandonato.

Abbiamo detto che il museo etnografico è l'espressione più vistosa e di più immediata comprensione di queste esigenze di contenuti della Weltanschauung contadina (e, a un livello più intellettuale, il corrispondente boom delle cattedre demo-etno-antropologiche che si occupano di detta Weltanschauung e delle sue espressioni), ma essa non è certamente la più significativa. All'acuta analisi dell'antropologo non sfugge in realtà il fatto che caratteristica di fondo del genere di vita contadino è l'atavico comportamento comunitario. Con il processo di

industrializzazione che ha investito l'Europa centro-nord-occidentale già a metà del secolo scorso, il disadattamento delle masse contadine inurbate all'individualismo agonistico urbano ha determinato il sorgere di movimenti rivoluzionari, il cui obiettivo profondo era appunto la conservazione, la restaurazione della Weltanschauung comunitaria. Questa era stata elaborata, sotto un profilo intellettualistico-giuridico formale, appunto dagli intellettuali dell'epoca, nel collettivismo, nel socialismo, nel comunismo. Puntualmente il processo si ripeté nei Paesi coinvolti successivamente dalla rivoluzione industriale, quali la Russia, l'Italia nella prima industrializzazione e soprattutto nella seconda, quella di cui ci stiamo occupando.

Ecco quindi la coincidenza del boom dei musei etnografici e quello del successo elettorale delle ideologie collettivistiche. La curva discendente dell'interesse per i musei demologici si è accompagnata non tanto al calo elettorale dei partiti che a tali ideologie si riferivano, quanto alla strategia dell'abbandono, prima da parte dei socialisti, poi dei comunisti, di dette ideologie. L'ideologia collettivista viene sostituita da quella della giustizia sociale, come era già avvenuto a suo tempo nei Paesi di più antica industrializzazione. Ciò significa che l'ideologia collettivista era radicata nell'esigenza di una continuità della Weltanschauung del passato contadino (come del resto Marx stesso riconosce nella sua lettera a Vera Zasulich del 16.2.1883), analogamente al simbolismo rurale sparso ovunque, e al moltiplicarsi dei musei etnografici.

L'interesse museale dell'utente oggi

È ovvio che la diminuzione dell'interesse per le tradizioni contadine non significa tout-court il crollo e l'abolizione di tali musei. Il compimento dell'Unità d'Italia, l'affievolirsi degli ideali nazionalistici, non significano la chiusura dei musei del Risorgimento. Significano solo una loro ristrutturazione, un loro perfezionamento e raffinamento. Ciò in un contesto che oggi confluisce nell'integrazione europea. Ma questo presente non può essere compreso senza tener conto della realtà degli ideali di ieri. Parallelamente, infatti, il crollo del colonialismo non ha significato certo l'estinzione dell'etnologia, dell'etnografia extra-europea, scienze nate, come eccellentemente ha evidenziato il Cocchiara (1952) con le grandi esplorazioni e le colonizzazioni. Esse si stanno ora rifondando e sviluppando con un lussureggiamento prima sconosciuto.

Nel caso dei musei etnografici, e nella maggior parte di essi si tratta dei musei etno-agricoli, come si è precisato sopra, un aiuto chiarificatore efficace ci viene offerto dai sondaggi sull'interesse del pubblico. Prezioso quindi quello che sta conducendo il Centro di Museologia Agraria tra i visitatori del Museo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano. Questo, poggiando su diversi filoni, si presta ottimamente al riguardo. Esso infatti comprende — oltre al settore etnodemologico (le tradizioni contadine lodigiane) — quello archeologico (preistorico, antichità classica), mentre i settori medievale, rinascimentale, contemporaneo sono per ora ancorati alla storia della bonifica, e per l'ultimo anche alla storia della meccanizzazione delle campagne. Vi è in nuce persino il settore storico-etnologico, con il riferimento al contributo delle culture dei vari continenti alla nostra agricoltura. Contributo questo ingentissimo: basti pensare che nulla o quasi della nostra agricoltura è di origine indigena.

L'indagine, anche se tuttora in corso, ci permette, basandoci sulle risposte pervenute(1), di individuare, almeno orientativamente, quali siano gli interessi prevalenti del pubblico oggi.

I temi proposti, come risulta dalla scheda allegata in appendice, sono i seguenti:

- 1) L'agricoltura preistorica ed origine della coltivazione e allevamento in chiave etno-archeologica.
- 2) L'agricoltura di epoca etrusca e classica (romana).
- 3) L'agricoltura medievale e rinascimentale.
- 4) L'agricoltura tradizionale lodigiana (in chiave demo-etnologica).
- 4bis) La casa e la vita tradizionale contadina nel Lodigiano.
- 5) La meccanizzazione in agricoltura in epoca contemporanea.
- 6) Il contributo delle culture extra-europee alla nostra agricoltura (in chiave arqueo-storico-etnologica).

Prendendo visione del questionario posto in appendice, ci si accorgerà che l'ordine degli argomenti nel questionario non corrisponde a quello sopra illustrato. Ciò in quanto, essendo il questionario compilato dai visitatori del museo, si è dovuto distinguere gli argomenti già, almeno parzialmente, illustrati in esso (il primo gruppo) da quelli che lo sono molto limitatamente (il secondo gruppo). Per il primo gruppo

(1) L'inchiesta è in corso. Le risposte sinora pervenute, comprese quelle condotte nelle librerie (che confermano il prevalente interesse preistorico-archeologico-etnografico e medievistico del pubblico) sono 85.

è stato quindi possibile invitare il compilatore a indicare 3 livelli di interesse; per il secondo, ci si è dovuto limitare a due livelli.

Inoltre, il tipo d'impostazione (archeologica o demo-etnologica, ecc.) di immediata evidenza per il visitatore, è stato ovviamente omesso nel questionario.

Le indicazioni più salienti sono le seguenti (rapportando sempre a 100 il numero delle preferenze espresse per ogni voce e limitandoci, per brevità, al I livello, quello massimo).

Il livello massimo è stato indicato dal 60% dei compilatori per l'origine dell'agricoltura e la sua preistoria. L'agricoltura tradizionale contadina e la vita familiare (vale a dire il museo di tipo etnografico), solo dal 17%. Ancor più basso (l'8%) è l'interesse per l'illustrazione della meccanizzazione agraria. Discreto invece quello per l'agricoltura etrusca e romana (30%), supportato da un 30% al secondo livello.

Mentre ben attestate sono l'agricoltura medievale e rinascimentale (52%), come pure il contributo degli altri popoli alla nostra agricoltura (43%). Bisogna però tener presente che per questi due ultimi dati le preferenze erano espresse a due livelli (e quindi con una «dispersione» ridotta di un terzo rispetto agli altri, che lo erano su tre livelli).

Conclusioni

Una considerazione preliminare va fatta sulla relazione tra il tipo di utente-visitatore e il tipo di risposta espressa. Il visitatore anziano è quello che più frequentemente dà le sue preferenze alla sezione etnografica, quella che lo riporta al tempo della sua giovinezza. Per lui quindi il museo costituisce una sorta di «macchina del tempo».

Come si sa, una buona percentuale dei visitatori dei musei è costituita dalle scolaresche, e specialmente quelle delle scuole dell'obbligo. Ovviamente, specie in quest'ultimo caso, i compilatori sono i docenti. Tra questi, pure gli insegnanti anziani, o anche giovani, provenienti da zone in cui la vita tradizionale si è conservata fino ai tempi recenti, spesso si comportano nel modo predetto. Ma i quadri docenti delle scuole vanno rapidamente rinnovandosi. Tutto ciò concorre a spiegare innanzitutto il mancato interessamento di questi giovani insegnanti al modo di vita della generazione immediatamente precedente. Questo sotto diversi profili: una forma di scontro generazionale (spesso il figlio si adatta a malincuore a fare lo stesso lavoro del padre, persino quando

la professione del padre è quella di re, poi, come scriveva Parise (*Corriere della Sera* 24.10.1985), per taluni di questi giovani la vista «di attrezzi agricoli rudimentali che dimostrano le fatiche (dei padri e dei nonni)... non ha nessun senso se non a ricordarci la nostra ascendenza di buzzurri». Il che, a loro parere, si dovrebbe piuttosto dimenticare.

Un certo numero di questi giovani insegnanti accompagnatori sono docenti di lettere. Ciò concorre a spiegare il loro interesse per l'origine dell'agricoltura in chiave etno-archeologica, per l'agricoltura etrusco-romana (il 30% delle preferenze di I livello è infatti, come si è visto, supportato da un altro 30% al secondo livello), per l'agricoltura medievale-rinascimentale e del '700, per l'apporto delle culture extra-europee alla nostra agricoltura. Argomento in particolare quest'ultimo che del resto interessa anche gli insegnanti di scienze e di educazione tecnica. Ciò spiega altresì lo scarso interesse per la storia della meccanizzazione agricola, argomento troppo specialistico (interessa agricoltori, studenti e diplomati o laureati in tecniche agrarie, o gli studiosi di storia economica contemporanea).

Un'altra considerazione è da farsi se si vuole tener conto di questa indagine per altre regioni. Certamente ora in esse le risposte al questionario sarebbero state un po' diverse. Tuttavia è da tener presente che la Lombardia, essendo stata la prima regione italiana che ha affrontato l'industrializzazione, in un certo senso oggi rispecchia a grandi linee la situazione delle altre regioni tra qualche decennio. A questo riguardo, le principali conclusioni che si potrebbero trarre sono le seguenti:

a) Nei centri etnicamente omogenei, con scarso numero di immigrati, il museo etnografico riveste la funzione, come si è detto, di «archivio o di memoria di famiglia», il che aiuta a superare l'antitesi generazionale cui si è fatto sopra riferimento. Quindi può essere valida la soluzione del museo etno-agrario tout court.

b) Nei grossi centri, specie se con un gran numero di immigrati da altre regioni, la soluzione del museo etnografico tipo archivio di famiglia ovviamente non è valida. È opportuno integrarla:

1) Con il museo «dell'agricoltura totale», in cui le tradizioni rustiche regionali sono completate con la storia dell'agricoltura dalle origini all'epoca classica, medievale, e così via, in cui viene posto in rilievo il contributo degli altri continenti, ecc. Ciò, in breve, secondo il modello del museo di agricoltura di S. Angelo Lodigiano.

2) Altra alternativa è quella fornita dal Museo di S. Benedetto

Po, in cui l'etnografia è integrata dall'arte verista, naif, del modellismo, ecc.

3) Esempi di integrazione/potenziamento ci sono offerti dal modello «living museum/oasi verde e rustica» della Cascina Carlotta, posta in sostanza entro l'area urbana di Milano.

Infine, riferendoci ad altre regioni, un modello alternativo ci è offerto dal museo di San Marino di Bentivoglio (Bologna), in cui l'aspetto etnografico è integrato dalla documentazione della lotta di classe contadina che sbocca nell'appropriazione della terra, e della partecipazione dei contadini alla lotta partigiana. Altra integrazione infine è quella offerta dall'agricoltura tradizionale svolta in vivo, ai fini della realizzazione di una banca di conservazione del patrimonio genetico costituito dalle varietà vegetali e dalle razze animali tradizionali. Esso sarà preziosissimo per l'ottenimento di nuove varietà e razze per il futuro.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
- DELLA PERUTA F., LEYDI R., STELLA A., PIANTA B., CAVALLI A., GASPERINI P. et alii, 1985, *Mondo popolare in Lombardia: Milano e il suo territorio*, Silvana, Milano.
- FORNI G., 1985 a, *Dal rito al museo*, «Lares», Firenze.
- FORNI G., 1985 b, *Origine e ruolo dei musei agricoli nei Paesi industriali*, Atti Conv. «Agricoltura e Selvicoltura al Museo», Trento 1983, Trento.
- FORNI G., 1989, *A questionnaire regarding the typology and taxonomy of agriculture museums and the relevant answers*, «AMIA» n. 11, in «Riv. St. Agric.».
- FORNI G., 1991, *Gli strumenti di lavoro nei musei etnografici ci scoprono il significato storico più profondo del museo*, Atti Conv. «Musei e territorio», Sondrio 1990, Sondrio.
- FORNI G., 1992, *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «Lares», n. speciale dedicato ai musei della cultura tradizionale.
- NEWES E., 1981, *The basis of agricultural museology*, «Terra nostra» vol. IV, Bucaresti.
- PISANI F., 1975, *Censimento dei musei etnografici in Lombardia*, Centro ricercatori lombardi, Milano.
- PISANI F., 1978, *Elenco preliminare di musei, mostre... di carattere etnografico-agrario in Italia*, «AMIA» n. 4, in «Riv. St. Agric.».
- PISANI F., 1979, *Modifiche e aggiunte all'elenco preliminare*, «AMIA» n. 5, in «Riv. St. Agric.».

APPENDICE

Modello della Scheda/Questionario impiegata dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura per lo svolgimento (anni 1988-1989) del sondaggio

Egregio Signor

per lo sviluppo del Museo, ci è necessario conoscere il Suo parere sui punti illustrati in questo questionario.

QUESTIONARIO

I. Quali degli attuali settori La interessa di più? (indichi, nel quadratino a fianco, tre di essi, secondo la graduatoria I, II, III):

- a) Preistoria e origini coltivazione/allevamento
- b) Agricoltura etrusca e romana, con coppia di bovini aggiogati
- c) Agricoltura tradizionale lodigiana
- d) Storia delle macchine agricole e agricoltura moderna
- e) Abitazione e vita contadina

Nota. Aggiungere, a fianco del quadratino, un tondino, se si ritiene necessario un più ampio sviluppo del settore.

II. Nell'attuale realizzazione del Museo, mancano i seguenti settori:

- a) Agricoltura medievale e rinascimentale
- b) Contributo dei popoli degli altri continenti alla nostra agricoltura (ad es. l'apporto dell'America con il mais, la patata, ecc. e le relative tecniche)

Indichi, nel quadratino a fianco, con I e II, per quale dei due ritiene più necessario un allestimento entro breve tempo.

III. Eventuali suggerimenti e/o osservazioni critiche

Firma

Data

Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio

Nel corso degli ultimi vent'anni si sono sviluppate in Italia molte iniziative rivolte alla conservazione e valorizzazione delle strutture, degli utensili e in generale dei documenti relativi alle vicende economico-sociali dell'epoca preindustriale.

Nella nostra regione il fenomeno ha assunto dimensioni particolarmente rilevanti: ci sono decine di raccolte dedicate alla documentazione della vita e del lavoro nelle campagne fra XIX e XX secolo. Si tratta di un insieme molto vario, che nel complesso forma un panorama ricco e disordinato all'interno del quale si possono trovare musei funzionanti, dotati di un organico sempre minimo ma comparativamente rilevante, e raccolte abbandonate che sembrano gli avanzi non sgomberati di antiche e recenti feste d'inaugurazione.

Date queste premesse non è difficile immaginare che la qualità dei servizi offerti ai visitatori sia allo stesso modo largamente variabile. D'altra parte il coordinamento di queste iniziative non trova supporti organizzativi e culturali adeguati.

Un'idea sommaria della situazione complessiva si può ricavare dall'ultimo censimento disponibile, curato da Ranieri Varese nel 1984.

Museo della civiltà contadina e della canapa	Funò (Bologna)
Museo della civiltà contadina	S. Marino di Bentivoglio (Bologna)
Centro documentazione della cultura montanara	Poggiolforato (Bologna)
Museo della civiltà contadina	Berra (Ferrara)
Centro di documentazione del mondo agricolo	S. Bartolomeo

ferrarese		in Bosco (Ferrara)
Esposizione del progresso agricolo	Vigarano	Mainarda (Ferrara)
Museo della civiltà contadina romagnola		Cesena (Forlì)
Museo etnografico romagnolo		Forlì
Museo degli usi e costumi della gente di Romagna	S. Arcangelo di Romagna	(Forlì)
Museo etnografico	Terra del Sole	(Forlì)
Museo della storia di Bastiglia e della civiltà contadina	Bastiglia	(Modena)
Museo delle arti e tradizioni popolari	Carpi	(Modena)
Raccolta civica	Castelfranco Emilia	(Modena)
Raccolta sulla storia della civiltà contadina	Gaggio di Piano	(Modena)
Museo della civiltà contadina sull'Appennino	S. Pellegrino in Alpe	(Modena)
Raccolta etnografica	Savignano sul Panaro	(Modena)
Museo della civiltà valligiana	Bardi	(Parma)
Museo etnografico della civiltà contadina	Colorno	(Parma)
Collezione Guatelli	Ozzano Taro	(Parma)
Museo etnografico del Po	Monticelli d'Ongina	(Piacenza)
Museo del lavoro contadino	Brisighella	(Ravenna)
Museo del lavoro contadino	Casola Valsenio	(Ravenna)
Centro di documentazione sulla storia della agricoltura e frutticoltura della Bassa Ravennate	Massa Lombarda	(Ravenna)
Museo etnografico romagnolo	Russi	(Ravenna)

Museo etnologico romagnolo	S. Pancrazio (Ravenna)
Museo Cervi	Campegine-Gattatico (Reggio Emilia)
Raccolta di strumenti e utensili della civiltà contadina	Montecchio (Reggio Emilia)
Museo dell'agricoltura e della civiltà contadina	S. Martino in Rio (Reggio Emilia)

La mappa può essere incompleta. È probabile che qualcuna di queste iniziative abbia dovuto nel frattempo chiudere e forse ne sono nate di nuove, ma questo sguardo complessivo è utile per introdurre il problema. La prima domanda che viene in mente scorrendo questa curiosa carta regionale della cultura materiale contadina è come mai ci siano tante iniziative. Se contassimo il numero di oggetti raccolti credo che arriveremmo a quantità straordinarie.

Alla base di questo fenomeno ci sono ragioni complesse. Tutte le raccolte esprimono lo sforzo, la volontà e la tenacia di chi ha con fatica e con pazienza raccolto centinaia o migliaia di «pezzi». Un ruolo importante è stato sicuramente giocato dalla diffusione di nuove tecniche di lavoro agricolo, dal trasferimento di rilevanti gruppi di popolazione dalla campagna alla città e dal conseguente abbandono di case e poderi. Queste vicende hanno rapidamente «espulso» dalla vita economica realtà secolari, profondamente radicate nella cultura e nella storia di migliaia di contadini e artigiani.

Ma tutto questo non basta a spiegare la nascita di una così diffusa volontà di conservazione. Definire le ragioni che determinano l'obsolescenza di un patrimonio produttivo non spiega come mai nasca la diffusa volontà di contrastarne la scomparsa.

Non sono in grado di individuare le ragioni che hanno determinato la nascita di questo movimento: è facile immaginare un legame con una tradizionale capacità d'iniziativa sociale e politica propria di queste zone, ma l'impressione è quella di trovarsi di fronte a qualcosa di più complesso.

Prendiamo il caso del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio, uno dei primi nei termini della data di fondazione e certamente quello che conosco meglio. Continua ad apparire straordinario il fatto che, in un giorno di carnevale di circa trent'anni fa, un gruppo di contadini abbia deciso di sfilare per le strade di un paese

della pianura bolognese con un carretto, carico di vecchi attrezzi, sul quale era scritto: «anch'io lascio tutto al Museo».

Una scena che non ho visto di persona, ma che trovo piena di suggestioni implicite e inconsapevoli. La scelta del carnevale non può non riportare alla mente la letteratura sul «mondo alla rovescia». Il vecchio contadino che «lascia al Museo» vecchi strumenti di lavoro sembra una citazione rovesciata dei lasciti testamentari urbani, coi quali i cittadini di livello sociale più alto hanno formato collezioni e costruito «monumenti».

Nasce così quello che si potrebbe definire come «collezionismo povero di massa», un'espressione che contiene elementi contraddittori e paradossali. Spesso l'idea di collezionismo è collegata ad oggetti in qualche modo rari, spesso raffinati e talvolta egocentrici. È frequente che il mercato attribuisca valori rilevanti a raccolte di questo tipo, anche se spesso il processo di valorizzazione commerciale è successivo alla formazione delle collezioni: l'interesse del collezionista si orienta in tempi più rapidi della media verso settori d'interesse destinati ad essere valorizzati solo in seguito.

Il tipo di raccolta di cui ci occupiamo non sembra destinato ad assumere, nel breve periodo, rilevanti valori di mercato. Nasce da qui l'idea di povertà che mi pare intrecciarsi al collezionismo diffuso, il secondo aspetto peculiare di questo movimento. Il collezionismo è spesso un fenomeno individuale. È vero che anche lo Stato in quanto tale può assumere le vesti del collezionista, quando per esempio organizza e gestisce musei d'arte, ma in questi casi non si può parlare di un collezionismo di massa. Anche se la raccolta del patrimonio avviene in nome dell'interesse collettivo, i ritmi e i criteri di questa operazione sono fortemente filtrati da mediatori istituzionali.

È raro che si verifichi un movimento spontaneo di migliaia di cittadini che donano oggetti e strumenti con la volontà di farli diventare un patrimonio culturale comune. Sotto questo profilo mi sembra che emerga un tratto di forte originalità della recente museografia agricola.

Nel caso del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio questa straordinaria spinta iniziale ha dato luogo ad un'esperienza museografica spesso difficile e faticosa nella gestione, ma complessivamente stimolante.

Il Museo si trova a poco più di dieci chilometri da Bologna nella direzione di Ferrara. È a San Marino, una frazione di Bentivoglio, tipico borgo della pianura Padana che prende il nome dall'antico castello dei

Bentivoglio, signori della Bologna medievale. In un paesaggio disboscato all'inizio di questo millennio e definitivamente appiattito dall'abbattimento delle piantate, le tracce dell'antica economia mezzadrile si confondono fra gli insediamenti dell'industria contemporanea. Le grandi ville padronali si mescolano ai ruderi delle antiche case coloniche, ai nuovi impianti industriali e ad una forma di edilizia abitativa che è insieme residenziale e periferica. Un paesaggio ridondante e disordinato che ha perso l'armonia funzionale del passato e non ha trovato una nuova chiave interpretativa.

In una di queste ville, non particolarmente bella, ma circondata da un suggestivo parco romantico, sono conservati più di seimila pezzi relativi alla vita quotidiana e al lavoro nelle campagne dell'area bolognese.

Una sede anomala e forse impropria per una struttura museografica originale, che ha raccolto eredità legate in parte al mondo dell'etnologia e in parte alle raccolte di «arte industriale».

La prima sensazione del visitatore è spesso quella della asimmetria. Gli strumenti di lavoro e gli oggetti domestici contadini evocano immagini di fatica che contrastano con il contesto signorile espresso dalla villa e dal parco, costruito con l'idea di isolare i proprietari e loro ospiti dal paesaggio esterno.

Questa situazione riflette una combinazione casuale di eventi, ma ha dato luogo a riflessioni e scelte che mi sembrano interessanti. La percezione dei contrasti ci ha indotto a riflettere sul tipo di comunicazione da instaurare col pubblico. Ci siamo resi conto che dovevamo rinunciare all'immediatezza comunicativa legata alla ricostruzione degli ambienti. Si è resa necessaria una riflessione più approfondita per arrivare alla conclusione, oramai diffusa, che il museo deve essere inteso come un palcoscenico teatrale: una struttura alla quale si richiede efficienza e flessibilità sul piano degli allestimenti, ma che non deve essere impegnata in una scenografia predeterminata.

Queste convinzioni, elaborate nel tempo e nella pratica, ci hanno in un primo tempo spinto verso una sorta di «oscuramento» del contenitore a favore del contenuto e poi ci hanno indotto a scindere il contenitore storico da un nuovo spazio espositivo progettato ad hoc.

L'ambito di riferimento cronologico della raccolta ruota tra il XIX e l'inizio del XX secolo, ma in realtà questi oggetti consentono di ricostruire ed indagare un processo storico plurisecolare legato alla struttura mezzadrile. L'area espositiva è organizzata secondo una sequenza che consente al visitatore di contestualizzare gli strumenti di lavoro all'in-

terno del ciclo produttivo. Attraverso l'accostamento di foto d'epoca, disegni e commenti scritti sono documentati il ciclo produttivo del grano e quello della canapa.

Questo aspetto espositivo del museo rappresenta il frutto di diverse ristrutturazioni parziali, ma è basato su di un progetto scientifico concepito circa quindici anni fa. Più recentemente abbiamo organizzato esposizioni di carattere temporaneo dedicate all'artigianato extra-urbano, bottai e carradori, e ad un approfondimento cronologico legato al rapporto tra attività agricola e allevamento del maiale in epoca medievale.

Ma il visitatore di oggi trova anche un plastico, dall'aspetto ambizioso e seducente, e le tracce evidenti e ingombranti di un grande cantiere. Sono le basi del futuro. Negli ultimi anni abbiamo elaborato un nuovo progetto che prevede l'organizzazione di una nuova esposizione e la costruzione di nuove strutture destinate alla ricerca, alla conservazione e al restauro, intesi anche come strumenti di servizio di coordinamento per la rete museografica regionale.

Il nostro obiettivo è quello di pensare ad un museo rivolto non solo a documentare le società e le economie del passato, ma capace anche di dialogare con la realtà di oggi sulla base delle prospettive future. L'idea è quella di creare una convivenza feconda tra passato e futuro in un quadro culturale che sappia sviluppare un rapporto critico e sempre più consapevole con la storia e con le altre scienze.

Siamo convinti che una struttura museografica concepita in modo duttile possa giocare, in un prossimo futuro, un ruolo molto significativo nella comunicazione culturale. Molte esperienze, nazionali e internazionali, hanno dimostrato il forte potere comunicativo di strutture espositive multimediali. Sul piano tecnico è ormai relativamente semplice realizzare strutture interattive che possano orientare, animare e personalizzare il rapporto tra gli utenti e la struttura museale. Se si sviluppano queste potenzialità il museo può diventare una struttura strategica sotto il profilo della comunicazione.

A questi primi elementi bisogna aggiungere il rilievo e l'interesse delle tematiche che possono essere analizzate e sviluppate nei musei dell'agricoltura. Il tema che abbiamo scelto come primo oggetto d'indagine è quello della fertilità e della fertilizzazione agraria. Le concezioni e le teorie della fertilità, insieme alle pratiche della fertilizzazione, costituiscono uno dei nuclei problematici fondamentali nella tradizione agronomica dell'Europa pre-industriale e nell'evoluzione delle tecnologie agricole successive alla rivoluzione industriale.

Abbiamo scelto un problema antico, legato alle esigenze primarie dell'uomo. Un tema d'indagine che è ricco di risvolti scientifici e tecnici, ma anche di riferimenti antropologici e simbolici. Pensiamo alle numerose feste religiose, che sono scandite sui cicli delle stagioni e dei raccolti; ai proverbi e alle superstizioni che esprimono la volontà di conoscere e di controllare in qualche modo la fertilità della terra. Ma sappiamo anche che nella stessa direzione si muove anche un universo molto più concreto, fatto di lavoro e di fatica; di contratti e di lotte; di strumenti di lavoro, di calcoli e di misure.

Lo sforzo di conoscere e migliorare i rendimenti dei terreni non procede in modo lineare lungo i secoli; segue percorsi che gli storici e gli scienziati hanno in parte ricostruito e possono ancora ricostruire arrivando fino ad oggi.

A partire da queste prospettive di ricostruzione storica si può pensare di organizzare una nuova esposizione che valorizzi il patrimonio di oggetti del museo, ma che apra anche verso nuovi settori di lavoro, questa volta proiettati verso il futuro.

Dopo l'introduzione della chimica, che ha segnato una svolta decisiva nel controllo della fertilità agricola, stiamo entrando in una fase nuova che entra spesso in contrasto con gli equilibri ecologici ed è caratterizzata dalla ricerca di nuove tecnologie che siano in grado di esaltare il livello dei rendimenti con l'obiettivo di risolvere il fabbisogno alimentare mondiale.

FABIO GIUSBERTI

L'esperienza museale di Senigallia: 1978-1989

Credo di dover ringraziare la Provincia di Firenze e il Comune di Bagno a Ripoli che oggi e qui consentono di tornare sul discorso cominciato parecchi anni fa e andato avanti in modo discontinuo, tra alti e bassi, problemi reali e falsi problemi. Credo altresì che non dovremmo insistere su concetti che potrebbero fuorviare la discussione sui massimi principi della museologia, perché più si teorizza, meno si fa. Io penso che se è vero e necessario distinguere nell'Italia Centrale, su tutta l'area e non solo per grandi città quali Firenze e Bologna, la cultura contadina da quella urbana, è anche vero che in Italia è difficile usare contrapposizioni forti, soprattutto nelle aree mezzadrili dell'Ottocento e della prima metà del Novecento.

Padroni e contadini, ad esempio, padroncini, parzionatevoli e mezzadri, si contrappongono realmente come elementi di due culture? O non sono due aspetti, due volti della stessa cultura?

Al di là della grande proprietà, che per altro è stata sempre articolata per fattorie, e con contratti poderali di mezzadria, in generale si opera per misure di modesta possidenza. Se si pensa al numero dei piccoli centri di regioni come l'Umbria, le Marche, la Romagna, presenti massicciamente sul territorio, senza aree vuote tra l'uno e l'altro, tranne alcuni tratti della fascia appenninica (ed anche lì occorre essere cauti), si è di fronte a una cultura «metropoli-colònia», quella dei paesi che sono *città* anche quando sono piccoli (perché lì risiedono i padroni, il prete, il medico, gli uffici, i carabinieri o le guardie), con «contadi» coloniali costituiti da case coloniche ben distribuite. Il rapporto città-campagna è l'elemento forte di questa Italia agricola. La presenza, anche nelle zone geologicamente meno felici (dalle crete senesi, al Grossetano, all'Appennino più acclivato), di case coloniche e di piccoli centri, integra un rapporto intenso e quasi quotidiano tra chi vive entro le mura e chi sta fuori di esse.

E allora il discorso non è tanto quello del «prisma della civiltà contadina», che possiamo anche assumere come espressione corrente, ma quello della società rurale dentro la quale quasi tutti erano immersi fino ad anni molto recenti.

Distinguere (qualcuno l'ha fatto: la storiografia conosce questo problema) tra agricoltura, mondo contadino, lavoro contadino e società rurale, sembra del tutto arzigogolato, inidoneo a capire la struttura economico-organizzativa di una società rurale. Certo, bisogna considerare anche gruppi come quelli dei Georgofili (che in aree particolarmente sensibili ed evolute possono dar luogo ad elaborazioni concettuali diverse da quelle della quotidianità), ma essi sono espressione di ristrette minoranze, costituite da grandi proprietari in generale, e non del più vasto mondo urbano-rurale di padroncini e mezzaioli. Non è questo il problema di fondo. Anche qui basterà intendersi: l'importante è che si parli delle stesse cose.

La cultura contadina, soprattutto negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, può dar luogo al riconoscimento coerente di manufatti apparentemente estranei alle campagne, come le barriere frangivento costruite con le canne lungo la costa per proteggere dal vento piccole vigne ed orti. Qualche anno fa, alle foci del Tronto, è stata vista e fotografata una barca di canne fatta nel 1965, simile a quelle dei laghi andini e di quelli sardi attorno a Cagliari, oppure africani. Una barca di canne con la quale il contadino pescava alla foce del fiume. Ecco un caso di integrazione che va seriamente considerato quando si parla di museologia rurale. E ancora: in Appennino, da Peticara a Pergola, cioè dalla Romagna alle Marche, e sulle colline metallifere, quanti contadini hanno svolto il lavoro di minatori? E quanti hanno lavorato in casa alla produzione di manufatti per il mercato?

Queste attività sono spesso mescolate a quelle propriamente rurali, e allora è difficile selezionare gli strumenti per «il museo», che può diventare ambiguo, anche se nasce come luogo di documentazione del lavoro contadino, della cultura contadina, della mezzadria. Alcuni elementi che entrano nelle raccolte possono diventare distorti, ma vanno presi in considerazione, anche se poi è difficile padroneggiare tutto nel tentativo di offrire un quadro significativo del mondo contadino.

Sembrano da evitarsi, nell'ambito del presente discorso, soprattutto nei piccoli centri, i cosiddetti «musei urbani», diffusi in Germania, nel mondo scandinavo, in Olanda, Inghilterra, e così via, nei quali c'è di tutto. Occorre evitare di mettere insieme monete romane, sandali

e legionario, strumenti chirurgici, manifesti e bandi dell'ultima guerra, torchi ed aratri, perché c'è il rischio di creare una vetrina interessante, ma difficilmente leggibile nella continuità.

Se il museo è anche un sussidio di tipo storico, culturale, antropologico, gli oggetti conservati in esso vanno visti nell'ambito della dimensione diacronica e di area.

Farlo bene è difficile. In ogni caso è necessario collocarsi all'interno di una concezione non contrappositivamente ideologica. Né lacrimevole, né materiale, né spirituale, né nostalgica, dovendosi immaginare la cultura della quale si parla come un tutto organico che — a parte il significato ambiguo delle espressioni — non è un panino imbottito col *materiale* fuori e lo *spirituale* dentro.

Si capisce la ratio della battaglia per la «cultura materiale», che sarebbe quella dei *vinti*, mentre il documento d'archivio apparterebbe a quella dei *vincitori*, ma andrebbero evitate le banalità.

Si diceva che i *vinti* non hanno documenti scritti, ma è proprio vero? Se si va a Cesenatico e si guardano i muri delle vecchie conserve di ghiaccio si trovano i segni di gente «analfabeta» ma non ignorante che molto bene quantificava il pesce, come anche facevano i mezzadri sulle porte di stalle e magazzini con i sacchi di grano. C'è stata la cosiddetta «crisi del documento», perché esso sarebbe aulico (come il quadro e l'affresco) e pertanto non servirebbe per leggere la verità. Ad esempio: le miniature, Brùgel o la storia del pane a Trento, «i mesi», il «barbanera», i lavori delle «società agrarie», non andrebbero bene perché sono espressioni dotte, colte. Venne di moda la *oral history*, che è utile perché più elementi conoscitivi si hanno, meglio è, ma è da procedere oltre su questa rischiosa strada?

I musei della cultura contadina nascono attraverso la «scoperta» della antropologia economica, oltre che culturale: vedere il rapporto dell'oggetto con il lavoro e con l'economia nella quale questo lavoro si inserisce. Purtroppo anche qui, come tutti sanno, si è abusato, spesso per ignoranza. Quali sono, infatti, le categorie adatte per studiare i fenomeni della cultura contadina in Italia? E, per quel che qui interessa, dell'Italia mezzadrile?

Dopo la grande ubriacatura della storia industriale contemporanea, che ha monopolizzato la ricerca scientifica storico-economica negli anni Sessanta-Settanta, il recupero dell'agricoltura, ossia l'entrata nel *prisma* delle Italie storico-agricole, ha posto infiniti problemi, anche perché ci si è dovuti liberare da non pochi luoghi comuni, come quello

dei cosiddetti «residui feudali», mentre si compiva la grande trasformazione.

La necessità di guardare ad altre società più o meno semplici per capire il nostro complesso mondo rurale nel rapporto stretto che ha avuto con gli oggetti, col territorio, con la città, ha dato esiti importanti, ma siamo ancora molto indietro.

All'interno del mondo rurale mezzadrile del quale ci occupiamo in questa sede, bisognerebbe chiarire varie cose. Ad esempio: quanto tempo il mezzadro dedica al lavoro, quanto all'attività libera, quanto alla famiglia? Quanto spazio, nella casa, è dedicato al lavoro e all'attività produttiva e quanto alla vita domestica? Quanta parte del lavoro colonico è connessa all'autoconsumo e quanta al mercato? È vero che nella famiglia mezzadrile la gerarchia è così forte come normalmente si ritiene? È vero che tra padroni e mezzadri i rapporti sono sempre di frontale rottura? È importante saperlo se vogliamo dare un significato corretto alle raccolte museali del mondo contadino, se vogliamo evitare il folklore decadente della «corposità», più che della «materialità oggettuale». E in questo senso deve muoversi la storiografia agricola italiana e quella della mezzadria in particolare.

L'ampiezza della diaspora colonica negli anni Cinquanta-Settanta ha portato alla presa d'atto, anche nei più riottosi, della scomparsa di un mondo.

È stato facile raccogliere nelle case coloniche abbandonate un gran numero di strumenti e oggetti domestici, integrarli, scambiarli con quelli mancanti, soprattutto ad opera di appassionati, prevalentemente volontari. Ma alcuni sono caduti nel nostalgico o nella contrapposizione della quale s'è detto.

È stato giustamente affermato dall'Assessore: «Queste cose nascono bene se integrano l'azione volontaria di appassionati con la ricerca scientifica». Infatti non è possibile immaginare le due cose come separate, non tanto perché l'accademia non voglia sporcarsi le mani (può darsi vi sia anche questo, e poi l'accademia parla sempre tanto e fa praticamente poco!), ma so quanto costi, anche fisicamente, trasferire da un luogo all'altro un frantoio da olio, rimontarlo, trasportare botti e tini, aratri e erpici. Nulla di tutto questo sarebbe possibile senza l'opera di volontari e l'apporto finanziario di un Comune o di altro ente.

Se vogliamo usare il museo in quanto luogo di ricovero di ciò che sta scomparendo e di centro di riferimento scientifico-didattico per coloro che non conoscono il settore illustrato dagli oggetti esposti, è

necessario che esso sia innanzitutto un luogo di ricerca e di studio, nel quale si va dalle tecniche di costruzione degli oggetti, al loro uso, ai procedimenti attraverso i quali essi sono stati messi in vendita. Dai cabrei con le piante dei poderi, alle case coloniche, alla bottega del fabbro di paese che, visto un aratro, lo riproduce e lo trasforma adattandolo agli usi locali, alla pubblicità delle nuove macchine (poco per la verità), a quella delle lezioni delle Cattedre Ambulanti, alle fotografie, alle attività svolte come azioni promozionali per la diffusione di oggetti e tecniche. È l'industria che comincia la conquista dell'agricoltura. Si è parlato di queste cose già nel n. 31 di «Quaderni storici» (1977), nel n. 3-4 di «Proposte e ricerche» (1980), in un bel convegno fatto a San Marino di Bentivoglio, nel quale tra l'altro si dissero cose importanti come quelle concernenti il restauro degli attrezzi: ferro e metalli in generale, legno, cuoio. I due volumetti con gli atti relativi sono stati pubblicati anni fa e portano l'elenco di tutti i centri museali che allora risultavano in Emilia, troppi per risultare veramente significativi.

Penso anche agli «Acta Museorum Agriculturae» della «Rivista di storia dell'agricoltura» e al lavoro fatto nelle Marche dalle cattedre di storia economica delle Facoltà di Economia di Ancona e di Urbino, oltre a quanto fatto da Sebesta a Trento, da Forni in Lombardia, da Lungarotti a Torgiano, da Guerrini ad Antella e da non pochi altri.

Per quanto riguarda l'esperienza museale di Senigallia, un gruppo di volontari riuscì, nel giro di alcuni anni, a mettere insieme qualcosa come 3-4000 oggetti, spesso ripetitivi, sottraendoli alla dispersione, dato che i rivenditori comperavano vanghe, zappe, badili, falci, ecc., a 200 lire ciascuna, mentre i legni venivano bruciati e i mobili finivano in mano ai restauratori per l'antiquariato. Di botti e di tini si fece una strage: tutti tagliati, segati per fare legna da fuoco.

Nel 1978 si procedette all'inaugurazione e si fece un piccolo convegno: arrivarono Poni, Sori, Mirri, Gambi e molti altri. Ci incontrammo in quella che divenne la sede del «Museo di Storia della Mezzadria»: un vecchio convento di fine Quattrocento, oggi al centro di una rete di attività internazionali.

Partendo da questa nostra esperienza e da quelle emiliane si mossero varie altre località, e nacquero centri abbastanza interessanti dal punto di vista della raccolta: da quello dei carri agricoli in Filottrano alla collezione dell'abbazia di Fiastra, al museo di Pian di Meleto, a quelli di Morro d'Alba, Pesaro e Sassoferrato, al centro di Amandola, ecc.

Siamo in stretta relazione con il Museo del vino di Torgiano, orga-

nizzato da Maria Grazia Lungarotti: siamo così vicini che è impossibile non integrarci nelle nostre attività.

L'Amministrazione comunale di Senigallia ci impose di chiamare museo quello che era solo un punto di partenza per la ricerca: museo, infatti, è espressione forte, che si capisce subito, e questo voleva il sindaco, nonostante l'ambiguità del termine.

Discutemmo a lungo se dovevamo fare un museo aperto, chiuso o utilizzare una casa colonica. Decidemmo che non avremmo speso neppure una parola in più, dopo lunghe e inutili discussioni intorno al problema, non avendo significato costruttivo lambiccare il cervello sui sommi principi: se il museo dovesse essere un luogo animato e ricostruito o qualcosa di scientificamente asettico. Allora importava lavorare alla svelta affinché gli strumenti fossero presenti nelle loro serie prima che scomparissero, e incardinati nella produzione per generi. Ad esempio: per il grano abbiamo collocato gli attrezzi nella logica stagionale della produzione. Così per gli oggetti della coltura della vite, per l'olivo e per l'olio, per la canapa, per il maiale, la seta, il granoturco, ecc. È stato fatto così, ma un museo non è mai un *quid* definitivo. L'importante è che esso nelle varie fasi della sua nascita, come nelle elaborazioni, ricostruzioni, modificazioni, presenti sempre una logica, che mai sarà definitiva.

E ci si pose a lavorare all'ordinamento. Anche qui, all'inizio, si cadde nella fiera di vanità e nell'inconcludenza in ordine alla compilazione della scheda. Ci si mise a lavorare sugli oggetti e andammo avanti per tentativi. Ne venne fuori un cartoncino con la fotografia, il disegno, e con gli altri elementi necessari alle esigenze di *una* scheda di inventario e di *una* di documentazione. Poi queste schede furono trasferite su quelle FLK del *Catalogo*. Saranno esse veramente esaustive? L'importante è che contengono un primo rinvio bibliografico che dica: «se vuoi occuparti dell'aratro un po' più profondamente vai a vedere i lavori di Poni, Forni, ecc.». Del resto non si può dare tutto in una scheda. Quello che conta, in un museo che sia anche centro di ricerca, è la documentazione accessoria: fotografie d'epoca, scritti, disegni, libretti colonici, contabilità amministrativa, opere specifiche tratte dalle biblioteche dei vecchi proprietari terrieri, ecc. Oggi a Senigallia opera un centro di cultura scientifica legato alla corposità del mondo rurale, alla sua economia, alla vita domestica dei contadini, ecc. L'archivio è nato attraverso la donazione di «libretti» e carte coloniche che stavano per finire al macero.

Coevamente alla raccolta degli oggetti è stato realizzato un piccolo laboratorio di restauro con un operaio che è lo stesso che cura l'educazione manuale dei giovani portatori di handicap, e un gabinetto per la duplicazione di fotografie. Si può concludere su questo punto dicendo che il *centro-museo* di Senigallia nasce con l'Università, l'Amministrazione comunale, un gruppo di volontari e lavoratori anziani, i quali pur non essendo mai remunerati (neppure nelle spese di benzina per andare in questo luogo a 2 chilometri dalla città), trovano la propria gratificazione svolgendo un'attività estranea alla banalità quotidiana che demoralizza molti pensionati.

Il Comune ha posto a disposizione anche un custode, il quale accompagna i visitatori negli 800 mq di esposizione. Essi non bastano perché ci troviamo di fronte alla difficoltà di mettere al riparo le macchine grandi: le trebbiatrici, le locomobili, i trattori. Siamo per altro dentro un monumento, e questo complica le cose. Anche l'esposizione in qualche modo si frammenta, nonostante l'ausilio di una guida quadrilingue ormai arrivata alla sesta edizione.

Quanto all'antichità e rarità degli oggetti, non si è cercato di andare a epoche remote, non volendosi costituire un museo di storia della tecnica, ma un insieme organico idoneo a dare il senso di una cultura a bassa dinamica strumentale.

Naturalmente, nel costruire l'insieme, non si è rinunciato all'attrezzo raro, sofisticato, antico. Se lo abbiamo trovato, tanto meglio; quando non lo abbiamo trovato non ci siamo preoccupati, cercando invece di fotografare in maniera esaustiva il mondo che stava scomparendo. Ci siamo trovati con tanto materiale che è stato possibile fare una sezione staccata in un comune vicino (a 13 km), dove il museo, però, ha un altro carattere, quello del passaggio graduale dai materiali ai prodotti e strumenti finiti fatti dai mezzadri. L'esposizione comincia con i vari tipi di legno, le pelli, le fibre tessili vegetali e animali, le canne, i vimini, lo spino bianco, il vincastro, e da questi, scomponendo gli attrezzi (per esempio una scala), si va alle fasi della sua costruzione con i vari legnami fino alla ricomposizione.

Lo stesso per il carro agricolo, che ha bisogno di tanti tipi di legno (da quelli che si dilatano a quelli che si restringono a seconda della stagionalità) e di materiale ferroso, come accade anche per l'aratro per-ticarò.

Il nostro problema attuale è duplice: come utilizzare meglio i nostri ambienti monumentali, che male si prestano all'allestimento mu-

seologico; come trovare una nuova generazione di persone che possa sostituirci. Coloro che hanno dato luogo a questo centro sono tutti ultrasessantenni (alcuni hanno più di 70 anni), tranne un giovane industriale, ma sono arrivati di rincalzo un professore di Matematica e Osservazioni scientifiche nella Scuola media, una professoressa di Italiano e Latino nel Liceo scientifico. È tutto: non riusciamo a legare a questo mondo i più giovani, inclusi gli studenti universitari.

Dal 1978 ad oggi, cioè allo scorso anno, il *Centro* è stato visitato da 62.000 persone, ma nessuna si ferma. Le scuole arrivano, i maestri sono contenti, gli insegnanti pure, tutti plaudono al lavoro disinteressato dei nostri anziani, sia pure con qualche ostilità sindacale, perché la loro presenza sottrarrebbe posti al lavoro remunerato. C'è un problema di futuro.

Concluderei dicendo che mi pare molto importante, quando nascono questi centri museali o raccolte ordinate, che vi sia apertura regolare; che non si pensi a stanzoni nei quali si mettono le cose; che si facciano inventari, schede, videocassette; che si attrezzino piccole biblioteche; che ci siano macchine da proiezione, ecc.

In altre parole: sarebbe sbagliato pensare di aprire un museo con quattro attrezzi affidati all'abilità scenografica di un architetto. Il problema è più complesso, e non sempre i comuni riescono a coglierne tutte le implicazioni tecnico-scientifiche e storiche.

Quanto al resto, posso dire quale è la nostra esperienza. Ci siamo costituiti in «Associazione per la storia dell'agricoltura marchigiana», e con il Comune di Senigallia abbiamo una convenzione trentennale per la gestione del *museo*. Le spese sono tutte a carico dell'Amministrazione comunale; la nostra prestazione è gratuita. Io sono contemporaneamente il presidente di questa associazione e il direttore volontario del *centro*, riuscendo a volte ad ottenere qualche contributo di ricerca scientifica dalla Regione Marche e dalle quattro Università marchigiane, che hanno costituito con professori di storia, di storia economica e di antropologia il sostegno a questa nostra iniziativa.

SERGIO ANSELMINI

L'esperienza di un museo privato: quello della vite e del vino della Val di Sieve

Ricostruire la storia di un museo è come ripercorrere la vita di una persona: vi concorrono sia infiniti elementi particolari, spesso in sé di scarsa importanza ma tutti insieme decisivi, sia stati d'animo diversi, ora di entusiasmo ora di frustrazione.

Si sarebbe tentati di fare un bilancio senza tralasciare alcun dettaglio, con l'intento di fornire ad altri una specie di «vademecum» del buon conservatore di museo, cioè di istruzioni buone per tutti, specie ad evitare quegli errori di percorso a chi come noi tentasse di cimentarsi in una sfida più grande delle proprie forze.

Nondimeno, consapevoli della non ripetibilità delle condizioni nelle quali ci siamo mossi e ciascun altro si muove, più modestamente o meno presuntuosamente, ci limitiamo ad illustrare solo i fatti salienti della nostra esperienza.

È ben noto a tutti quale sia la genesi di un museo. Questa rappresenta il punto d'arrivo naturale di interessi e di esperienze solipsistiche, propri di ogni collezionista, di raccoglitore mosso da moventi feticistici, preoccupato di possedere e godere nel privato, ma presto frustrato perché incapace di rendere partecipi gli altri.

La raccolta, con la conservazione e la tutela di oggetti preziosi o rari, giunge così fisiologicamente ad un punto di rottura, quello di rendere indilazionabile la costituzione di un museo e con ciò la donazione a chi sia in grado di garantirne la fruizione pubblica. Obiettivi questi che da alcuni anni cerchiamo, senza riuscirvi, di realizzare.

Nel frattempo non potevamo rimanere fermi. L'aver prescelto il settore della vitivinicoltura ha nondimeno reso frenetica la ricerca di ogni documentazione, materiale e non, che ci pareva sul punto di andar persa per sempre, legata com'è a quei rapporti di produzione e a quei modelli di organizzazione dei fattori della produzione non solo

storicamente superati, ma sempre più introvabili per essere soggetti a rapidi processi di deperimento o distruzione. Un patrimonio culturale che tutt'oggi viene integrato, arricchito in modo purtroppo casuale, senza che sia stato possibile definire una programmazione degli acquisti secondo i bisogni e le priorità di completezza anche espositiva. (V. in allegato l'elenco dell'attuale situazione delle raccolte).

Crisi di risorse finanziarie e necessità di garantire una pubblica e valida fruizione hanno accelerato la prefigurazione di un progetto museale subito rivelatosi di ardua fattibilità, ma al tempo stesso con fascino intatto, via via che il campo di ricerca si ampliava a dismisura in una visione tendenzialmente onnicomprensiva: a macchia d'olio si potrebbe dire in omaggio al prodotto da sempre alleato del vino.

Ciò, nonostante che la scelta del campo tematico, quello della vitivinicoltura, ci fosse parso il più corretto, il più interessante, ma soprattutto quello che le circostanze ambientali ci imponevano.

Scelta obbligata per essere il vino prodotto emblematico della Val di Sieve (il Chianti-Rufina e il Pomino sono celeberrimi fin dal '400. Vini oggi a D.O.C.G., secondo un disciplinare che li riferisce ad un'area coincidente con la zonizzazione amministrativa dei cinque Comuni della Val di Sieve: Rufina, Pontassieve, Dicomano, Pelago, Londa). Area orograficamente ben delimitata, omogenea anche dal punto di vista storico-economico-culturale, per quanto ogni zonizzazione sia sempre operazione schematica e riduttiva.

Scelta di campo tematico, tuttavia, determinata non solo da una duplice e coincidente vocazione, quella del territorio e quella del fondatore del museo, ad uno stesso prodotto; ma soprattutto dalla convinzione di poter operare meglio in un ambito settoriale dato e per il fatto, ultimo e incisivo, che la vite e il vino forniscono un esempio ineguagliato di complessità «sistemica» tra la disciplina e i settori di interesse che vi confluiscono.

Il campione che ci viene offerto è una fonte inesauribile di documenti storici per una rilettura di ciò che unitariamente ha segnato, in un ambito territoriale unitario, l'ambiente, il paesaggio, la produzione, il lavoro, la tecnologia, l'alimentazione, le tradizioni e la cultura.

Campo tematico, dunque, nel quale diviene estremamente formativa la comprensione delle interdipendenze esistenti tra gli elementi che ne compongono il sistema.

Basti pensare a quanto i mutamenti varietali — conseguenti ad una malattia della pianta (v. la fillossera); o ad una diversa organizza-

zione della produzione (a seguito del passaggio dalla mezzadria con coltivazione promiscua all'azienda capitalistico-salariata con monocoltura o coltivazione specializzata); o ad un mutamento delle tecniche di coltivazione della vigna (ad es. per l'uso del mezzo meccanico con la ridefinizione delle distanze tra i filari) o di lavorazione del vino, con l'applicazione della chimica per l'analisi e i conseguenti correttivi in tutte o in alcune delle parti della lavorazione della vite o del vino stesso; o ad un mutamento della domanda come mutamento a sua volta delle convenienze economiche del mercato o del solo gusto a sua volta soggetto alle modificazioni delle abitudini alimentari o sociali, o delle scelte esogene di politica economica o fiscale — abbiano, a loro volta, determinato una catena di reazioni nell'assetto del paesaggio, dell'organizzazione dei fattori della produzione (fondiari, tecnologici, ecc.), del consumo o dell'alimentazione.

Comprendere le cause di ogni mutamento, seguendone i percorsi nel tempo e gli intrecci, in modo sincronico e diacronico, è fare ricerca, ma anche modificare, al contempo, la museografia ponendola a servizio di un'utenza non motivata, né colta, disabituata a leggere la realtà quotidiana e a dare significato culturale alla scienza, alla tecnologia, all'economia, al lavoro, al suo stesso essere «quotidiano», come quando a tavola essa si trovi dinanzi ad un bicchiere di vino, per alimentarsi o per tessere rapporti sociali, o per perpetuare antiche ritualità del cui significato abbia perso la memoria.

Ad esempio, la storia del tappo, del fiasco, o della botte in rovere-castagno è storia della tecnologia, del trasporto, del commercio, del lavoro, delle tradizioni: tutto però deve essere documentato in modo da evidenziare tali collegamenti spesso trascurati, ma fondamentali nella storia del vino.

Ecco che numerosi sono i documenti necessari ad illustrare questi percorsi logici e storici al contempo. In generale accanto al documento materiale in legno o ferro o vetro, che rappresenta o il mezzo tecnico della produzione o il prodotto, si snodano in lunga concatenazione altri e più disparati oggetti: manifesti, libri, riviste, etichette, atti normativi, monete, tabelle alimentari, prezziari, libri contabili, stampe, quadri, fotografie, registrazioni audiovisive.

Molteplicità ed eterogeneità di documenti rese necessarie dal fatto che: i dati sull'alcolismo non sono meno importanti di quelli sulla denutrizione attestati dall'inchiesta parlamentare c.d. Iacini, della fine dell'800; i riti che si perdono nel mito bacchico e quelli che si mesco-

lano nelle forme moderne diffuse dai mass-media si perpetuano modificandosi; l'anfora, la botte, il fiasco, la lattina o il tetrapack quali contenitori sono anche mezzi di trasporto, e soprattutto unità di misura a cui si collegano da sempre esigenze di tutela del produttore, del consumatore, del fisco; l'arte, la poesia, la pittura o la scultura, il canto, la medicina, la religione, utilizzano la vite e il vino nei loro significati simbolici; il vitigno e il suo patrimonio genetico sempre più soggetto a manipolazione e a distruzione ad opera di una sperimentazione volta a incrementare e standardizzare la produzione, documenta anche il concorso di azioni che vanno dalla fitopatologia alla variazione del gusto e delle modalità di consumo. Tutti elementi che si intersecano animando un sistema di azioni incrociate.

Questa animazione è il vero motore del progetto di trasformazione della raccolta in museo, inteso quale istituto di ricerca e di documentazione che voglia operare nel rispetto di un metodo di conoscenza interdisciplinare e che in modo organico e sistemico voglia leggere criticamente e storicamente i mutamenti di ogni elemento del sistema stesso, in sé e nelle sue interdipendenze.

Non più, dunque, museo della «civiltà contadina» nella tradizionale accezione demo-antropologica, né museo di quella fase storica dell'economia agraria, così qualificante per la Toscana, quale è stata la mezzadria, per la sua eccessiva ampiezza tematica che necessariamente ci porterebbe a sacrificare sia la completezza e continuità storica antecedente e successiva la mezzadria, sia l'imprescindibile necessità di approfondimento dei rapporti con la scienza, la tecnologia, e tutti gli altri sub-sistemi, le cui interdipendenze abbiamo in precedenza sommariamente descritto come fattore critico di un metodo di ricerca e di organizzazione museografica diverso. Né, infine, museo di una di quelle coltivazioni quale quella del gelso o della canapa o del lino, da tempo abbandonate, comunque sempre di importanza economica e soprattutto di interesse storico-culturale inferiore rispetto al vino.

Valore emblematico di una scelta museale che è confortata da altre già operanti in aree storicamente caratterizzate da economie monosettoriali. Solo per la Toscana basti citare l'area tessile pratese, quella della ceramica di Montelupo, del marmo delle Apuane, della concia del pelame di S. Croce, del ferro dell'Elba.

Attività economiche che valorizzando la principale risorsa naturale del luogo hanno segnato, fin dall'antichità, con incredibile persistenza, la storia economica, sociale e culturale della comunità di un'area, tanto

che oggi le corrispondenti istituzioni museali nella ricerca, conservazione, documentazione della propria identità storica, non possono sottrarsi al bisogno di adeguarsi ai problemi interpretativi delle istanze odierne; coinvolgendo così, con i processi economici in atto, l'intera comunità che con questi processi quotidiani convive. Ogni elemento, infatti, di tipicità di un prodotto, riconducibile attraverso la storia ad una sua peculiare matrice, è oggi sempre più avvertito quale elemento di identificazione, di distinzione e dunque di garanzia di qualità, quale strumento o occasione di valorizzazione dell'immagine del prodotto stesso e dunque di promozione commerciale sul mercato.

I bisogni culturali di una comunità trovano così, facilmente, quasi in modo naturale, un referente, potenzialmente capace di ben più imprevedibili processi di crescita culturale e di integrazione sociale specie quando trattasi di piccole comunità.

La raccolta ha finito, anche nella nostra esperienza, per «dialogare» con chi creandola la subiva; imponendo essa la necessità di meglio e più chiaramente definire il ruolo di un museo di storia del territorio, come istituzione culturale che deve rapportarsi ai bisogni di ricerca e produzione culturale e che deve superare l'originaria funzione conservativa, con quella di valorizzazione. Tuttavia, al momento in cui si è posta l'esigenza di passare all'attuazione di un progetto siffatto sono immediatamente sorte le prime e gravi difficoltà.

Di solito la difficoltà prima e principale è quella di una sede definitiva ed idonea anche nella prospettiva di un'espansione degli spazi espositivi e di servizio o di magazzino; nonché quella correlata di disporre di sufficienti risorse finanziarie.

Nel nostro caso, tuttavia, la difficoltà principale, sin'oggi non del tutto superata, è stata quella del necessario consenso e concorso degli enti e delle istituzioni che in quel progetto avrebbero dovuto — almeno secondo le nostre aspettative — riconoscersi.

In effetti, oggi, dopo alcuni anni, in modo meno ingenuamente ottimistico, siamo in grado di riconsiderare talune responsabilità come imputabili non più solo alla cattiva e personale volontà dei principali interlocutori, ma alla oggettiva difficoltà di realizzazione intrinseca al progetto stesso.

Ad un progetto, cioè, che sia riferito ad un comprensorio culturalmente marginale, privo di una autonoma politica di organico e sufficiente sviluppo culturale, nonché di istituzioni di ricerca e produzione culturale, con una domanda o utenza culturale assai

bassa e comunque, da sempre, gravitante sul polo dell'offerta fiorentina.

A livello istituzionale sono, infatti, prevalse subito le consuete istanze municipalistiche degli enti locali e, ciò che è più grave, non in conflitto tra loro per una gestione esclusiva dell'accennato progetto, ma per il mero possesso del museo, senza che fosse mai stato espresso il desiderio di conoscere e comprendere il significato culturale del programma delle iniziative insite nelle finalità istituzionali del museo.

Del resto, fintanto che un museo venga inteso dagli amministratori locali in funzione della propria immagine politica, esso si ridurrà ad un semplice contenitore di oggetti, a strumento di un'offerta culturale «indefinita» nei confronti di una domanda culturale «inespressa».

Perché non si sia riusciti a persuadere gli amministratori locali dell'importanza del nostro progetto non è facile a dirsi: vi hanno concorso, certo, molti fattori. Tra essi quello della proprietà ancora privata della raccolta; quello della perdurante sottovalutazione della politica culturale riferita a bisogni esclusivi di un'élite sociale; quello del rapporto con interessi economici di imprenditori, o di un ceto sociale malvisto; quello del sospetto di aprire una voragine finanziaria nelle scarse disponibilità di un piccolo comune; ma soprattutto quello di un divario tra risorse, gap culturali di piccole comunità e di piccole amministrazioni locali rispetto ai compiti cui sono istituzionalmente chiamati.

Non diversamente sono rimasti di fatto estranei i produttori, quanti operano economicamente nel settore vitivinicolo, anch'essi sospettosi di non beneficiare, come sponsor del museo, degli effetti di ritorno sulla commercializzazione del loro prodotto; gelosi di quei beni che sino al giorno prima erano considerati, al più, meritevoli di essere fusi o bruciati, e che d'improvviso acquistavano valore per il solo fatto che si attribuiva loro una funzione culturale. Esempi di miopia professionale e di scarsa considerazione dei connotati culturali di quanto viene a sedimentarsi storicamente in ogni azienda.

Neppure la comunità, infine, poteva ritenere importanti attrezzi o elementi della propria vita di lavoro spesso dura, rimossa nella memoria e comunque dai valori consumistici della società industriale; attrezzi e documenti da sempre poveri e immeritevoli di stima proprio da parte del mondo culturale. Di quel mondo della ricerca e della cultura che, del resto, restava lontano, come chiusa nella grande città d'arte e in altri tempi anche capitale della ricerca e dell'innovazione proprio in agricoltura, e che non mostrava sincera e appassionata disponibilità ad un gratuito servizio di sostegno museografico.

Per quanto ci possa aver condizionato la mancata apertura del museo, la principale causa della mancata e piena realizzazione dell'originario progetto, è da rinvenire proprio nella oggettiva ed estrema difficoltà di aggregare intorno a quel progetto (fattibile solo nel lungo periodo) il necessario sostegno delle forze politiche, tecnico-scientifiche di professionalità o di volontariato operativo: un insieme di risorse e di forze ad alto tasso di know-how investito e di cultura scientifica e museale, necessarie a qualificare al contrario offerta e domanda museali che diversamente rischierebbero un'ulteriore marginalizzazione culturale.

Alla complessità di un museo di storia del territorio o dell'economia o della tecnologia, quando lo si voglia istituire in area debole o riferirlo all'identità storica di un'area sovracomunale, non può essere sufficiente l'azione del privato proponente; anzi, chiunque la proponga, compreso l'ente locale, quand'anche lo istituisca e lo apra, non può gestirlo senza essere integrato in quella complessa rete di rapporti tra le varie istituzioni, la cui attivazione resta il problema e la difficoltà principale. Convinti, comunque, che qualunque sia l'assetto istituzionale prescelto sia da garantire la netta distinzione tra struttura o gestione amministrativa e struttura tecnico-museale, tra decisione e partecipazione, tra responsabilità politico-amministrativa e responsabilità tecnico-scientifica.

Oggi, tuttavia, la condizione del nostro museo tende ad un parziale ma importante mutamento. Non solo perché l'auspicato acquisto della villa di Poggio Reale da parte del Comune apre la prospettiva di una collocazione stabile e più congrua delle raccolte (rispetto all'attuale sistemazione in soffitta), secondo un riordino espositivo radicale che costituisca, in modo leggibile e completo, il percorso storico di ciascuna sezione in cui è articolato il museo. Ma anche perché la Comunità montana Mugello Val di Sieve, la Provincia di Firenze, la Regione Toscana, come d'incanto e per autonomi percorsi, stanno concretamente riconoscendo l'importanza e le potenzialità del museo; di cui peraltro tra breve sarà definito l'assetto istituzionale.

Infatti, sede, finanziamenti adeguati, interessamento da parte di enti ed istituzioni ad una valorizzazione delle raccolte, costituiscono le premesse necessarie per la giusta definizione dell'assetto istituzionale, del progetto di riordino espositivo, nonché della futura programmazione delle iniziative di ricerca.

A conclusione di questo rapporto sulla vita del nostro museo, ci preme affrontare uno specifico tema che riteniamo contribuisca a chia-

rire, al tempo stesso, obiettivi generali e specifici relativi all'organizzazione del sistema di conservazione, di esposizione e di valorizzazione: quello della schedatura. Ciò senza peraltro voler dimostrare la bontà delle nostre scelte, che anzi ci paiono, alla luce dell'esperienza, talvolta errate; ma, per contro, volendo attivare con chi, più esperto di noi, volesse partecipare direttamente o indirettamente alla soluzione dei molti problemi che ci attendono prossimamente.

La schedatura dei mezzi tecnici della produzione vitivinicola non può limitarsi a nostro avviso alla tradizionale parte tecnico-museale della nomenclatura, del materiale impiegato, del luogo o dell'azienda di origine (con l'ulteriore descrizione del sistema di conduzione, della dimensione aziendale, ecc.); ovvero non può essere idoneo solo a evidenziare i connotati «culturali» dell'oggetto in sé considerato; ma dovrebbe ricomprendere (evidenziandoli) gli aspetti di tecnica agraria strumentali alla produzione, ma anche le connessioni funzionali e le interdipendenze con le varie fasi della produzione, con gli altri mezzi tecnici della produzione, col mercato, con l'evoluzione storica del mezzo stesso. Ricomprendere, infine, gli aspetti demo-antropologici connessi al materiale e alla tecnica impiegati, nonché all'uso dello stesso.

Aspetti questi ultimi che qualificano l'oggetto in rapporto al luogo di produzione e di impiego, al territorio (v. canestri); che evidenziano il secolare rapporto tra agricoltura e artigianato secondo un interscambio di «cultura» che nasceva dalla «marginalità economica» dei due settori, ma anche dalla comune esigenza di operare in un regime di auto-consumo nel quale tutto andava recuperato; in relazione alle varianti tecniche dell'uso e dunque della produzione, della lavorazione, del mercato.

Perché sia garantita l'unitarietà del sistema o del processo o della catena esistente tra produzione-lavorazione-mercato-consumo ovvero la continuità della documentazione storica fino all'attualità della situazione odierna; l'interdipendenza tra le fasi storiche di ciascun elemento del sistema e l'evoluzione dei mezzi tecnici in esse ricomprese, la schedatura dovrebbe arricchirsi di ogni elemento utile a rappresentare (in modo dinamico) la logica sistematica ed espositiva degli oggetti, oltre che la superiore istanza di ricerca e di funzione didascalica del museo.

In sintesi una schedatura forse sproporzionata, che avrebbe tuttavia il merito di innescare un primo livello di ricerca fin dall'originario momento della classificazione, momento attivo di ulteriori istanze, soprattutto espositive, strumento di ausilio di quel programma di attività

che dovrebbe far sì che anche nella tradizionale schedatura per soggetto dei libri, si predisponessero ulteriori voci volte a facilitare la loro consultazione per materia in modo utile sia ad attività di ricerca sia all'esposizione.

GIOVANNI MANCO

Allegato 1

Elenco dell'attuale situazione della raccolta del Museo della vite e del vino della Val di Sieve

- consistenza reperti materiali esposti	n.	625
- consistenza reperti materiali classificati (non esposti)	»	315
- consistenza reperti materiali in fase di classificazione (non esposti)	»	182
per un totale di	n.	1.122
- consistenza libraria già schedata	n.	2.750
- consistenza libraria da schedare	»	250
per un totale di	n.	3.030
- riviste in abbonamento	n.	40
- consistenza archivi storici-aziendali	»	490 pezzi
- documentazione cartacea	oltre n.	520 pezzi
- bandi granducali originali	»	28
- bandi granducali in copie	»	25
- materiale fotografico diapositive	»	600
- materiale fotografico foto	»	200
- materiale cinematografico (consegnato per la ristampa alla cineteca regionale)	»	18 bobine
- etichette vino da classificare	»	500 circa

Allegato 2

Regolamento del Museo della vite e del vino della Val di Sieve

I) Fini e ordinamento del museo

1. *Finalità del museo* — Il museo della vite e del vino della Val di Sieve, fondato da Alberto Longhi e da questi donato al Consorzio vitivinicoltori del Chianti-Rufina, attuale gestore in attesa che partecipino alla gestione anche i Comuni della Val di Sieve o loro forme associative, ha i seguenti scopi:
 - a) raccogliere, conservare e valorizzare ogni documentazione storica relativa ai mezzi tecnici della produzione viticola e della lavorazione, commercializzazione e consumo del vino, nonché relativa agli aspetti ambientali, scientifici, economici e socio-culturali della vitivinicoltura come principale attività produttiva della Val di Sieve;
 - b) divenire strumento di ricerca e di informazione, specializzata ed aggiornata, sugli aspetti tecnici, economici ed amministrativi delle attuali esigenze produttive per le categorie economiche, per gli istituti universitari e scolastici, accademici e scientifici e per le Pubbliche Amministrazioni; il museo promuove la collaborazione e l'apporto sotto ogni forma di tali oggetti.
2. *Le sezioni del museo* — Il museo è suddiviso nelle seguenti sezioni, delle quali si prevede l'allestimento graduale:

I) LA VITE

- 1 - Ambiente e paesaggio; importanza della viticoltura
- 2 - Ampelografia e botanica
- 3 - Il clima e il terreno
- 4 - Moltiplicazione della vite
- 5 - Innesto
- 6 - Il vivaio e il barbatellaio
- 7 - Impianto del vigneto
- 8 - Sostegni per la vite
- 9 - Potatura
- 10 - Sistemi di allevamento
- 11 - Lavorazioni e cure annuali

- 12 - Nemici della vite
- 13 - Trattamenti antiparassitari
- 14 - Vendemmia
- 15 - Economia e statistica
- 16 - Storia della viticoltura e dell'enologia

II) ENOLOGIA

- 1 - L'uva
- 2 - Locali e vasi vinari
 - in legno
 - in muratura
 - altri materiali
- 3 - vinificazione
 - vinificazione
 - diraspatura e pigiatura
 - la fermentazione alcolica
 - svinatura
 - governo ed uso toscano
 - torchiatura
 - altri metodi di vinificazione
 - utilizzazione vinacce (vinelli distillati)
- 4 - conservazione del vino
 - conservazione
 - colmature
 - travasi
 - solfitazioni, ecc.
 - fermentazione monolattica
- 5 - cure del vino
 - correzioni
 - filtratura
 - pastorizzazione
 - refrigerazione
 - cure
- 6 - alterazione dei vini
- 7 - classificazione dei vini
 - vecchia
 - nuova
- 8 - il Chianti-Rufina e il Chianti
- 9 - altri vini della zona
- 10 - vini italiani

- 11 - vini esteri
- 12 - altri prodotti del vino - aceto, ecc.
- 13 - sofisticazioni

III) ANALISI CHIMICO-FISICA DELL'UVA E DEL VINO

IV) ARTE DEL BOTTAIO

V) COMMERCIALIZZAZIONE E CONSUMO

- 1 - contenitori: bottiglie
 fiasche
 damigiane
 altri
- 2 - confezionamento: imbottigliamento, ecc.
 tappature
 etichettatura
 scatolamento
- 3 - trasporti
- 4 - commercializzazione: documenti
- 5 - consumo: unità di misura e dazi
 bicchieri
 storia dell'alimentazione
- 6 - tradizioni e costumi

VI) DOCUMENTAZIONE

- 1 - Biblioteca a carattere tecnico e specialistico
- 2 - Archivio
- 3 - Emeroteca e legislazione
- 4 - Fototeca e audiovisivi

Conclusioni

I colleghi della commissione scientifica, Poni, Cherubini e Rombai, mi hanno pregato di ringraziarvi e di tirare una breve e incompleta conclusione a questa giornata. Permettetemi di fare due osservazioni, tutte interne alla nostra situazione. I risultati li vaglieremo, li studieremo, la commissione ci rifletterà sopra, ma mi sembra che due linee almeno vengano fuori. La prima, che c'è un gravissimo ritardo delle esperienze toscane rispetto a quelle che sono state presentate stamattina. Questo deve far riflettere tutti, non solo gli operatori, ma anche quelli che ora non sono presenti e che sono le autorità degli enti locali e regionali in modo particolare, perché io credo che la realtà nella quale ci si muove in Toscana su questo tipo di iniziative sia una realtà estremamente delicata: o si riesce a fare un salto in avanti, o rischiamo di fare molti salti indietro. Siamo a una fase di svolta molto critica, per cui o qualcuna di queste iniziative, le migliori di questo grande patrimonio di testimonianze sul mondo rurale, si rassoda, trova una sua dimensione, una sua collocazione, una sua stabilità, e quindi si tratta di avere più risorse, più spazio, più considerazione, o altrimenti si rischia, come spesso finiscono le iniziative che nascono dal basso, nella dispersione di quello che Guerrini ha chiamato «una grande disponibilità ideale». Questa grande disponibilità ideale deve essere invece accompagnata da una progettualità ulteriore, ma non si tratta soltanto di un problema di patrimoni ideali o di volontà, ci deve essere un impegno di carattere programmatico, di carattere finanziario, di responsabilità istituzionale che non può più assolutamente mancare di un disegno organico più generale. In caso contrario accadrà quello che diceva Giuberti, cioè che se noi non controlleremo le micronascite avremo una serie di aborti. Con questo non voglio dire che le esperienze che noi abbiamo esaminato e sentito oggi, nell'indagine che abbiamo fatto

a livello provinciale, siano negative; sono fatti estremamente importanti. Si tratta di molta buona volontà, di molto impegno e a volte anche di impegno altamente qualificato, ed è, secondo me, un miracolo quello che emerge da questa realtà così varia e ricca di iniziative dal basso. Non credo, però, né ai miracoli né all'acqua santa e credo che se non si potrà fare un passo ulteriore, uno sforzo ulteriore, di programmazione, di progettualità e di intervento istituzionale, si rischia la dispersione e la crisi di queste iniziative. Sono convinto come Giusberti che le forme che si concretizzano davvero, non in pseudo musei, ma in musei veri e propri possono costituire un mezzo, un punto strategico della comunicazione moderna, uno strumento multimediale adatto ai nostri tempi, ma per questo non ci si può cullare nel libro dei sogni, nemmeno ci si può trastullare nella disputa ideologica e teorica come è avvenuto per anni sul problema dei musei e sul problema delle schede, perché bisogna passare dalle montagne di parole alle montagne dei fatti, perché non mi leva dalla testa nessuno che anche il tema che affrontiamo oggi è un problema di civiltà del fare, e la civiltà del fare si riconosce anche nei segni che il passato ci ha lasciato. Sono segni di una civiltà del fare, e quindi dobbiamo anche onorarli, in questo senso, in modo corretto. Certo non si tratta di imbalsamare il passato, non si tratta nemmeno di concepire i musei come depositi, ma io non vorrei che si pensasse a delle esperienze infinite, al museo che non finisce mai, al laboratorio che non si ferma mai, perché altrimenti credo che smarriremmo una funzione fondamentale che il museo deve avere come tale.

Stamattina abbiamo sentito che le realtà che rimangono e che vanno avanti e che possono parlare di programmi, di denaro, di investimenti, di visitatori, e quindi assolvere un ruolo che ha anche una sua valenza economica, oltre quella culturale, si concretizzano in qualcosa di effettivo e di concreto, e cioè qualcosa che ha spazio, che ha mezzi, che ha personale, che ha una funzione economica e sociale, oltre che di mera testimonianza.

Penso anche che ci sia bisogno, come altrove è avvenuto, accanto a una serie di microrealità, di un elemento che non è più soltanto di coordinamento, ma anche di centralizzazione delle esperienze. I musei piccoli vivono in osmosi, in coordinamento fra di loro, ma vivono meglio e sopravvivono se c'è un centro, un punto di riferimento centrale che costituisce il condensato e dà l'immagine e l'importanza di un'esperienza complessiva. Senza tutto questo è molto difficile pensare che

si sopravviva attraverso microrealtà. L'industria toscana sopravvive e vive, anzi direi si arricchisce, con l'industria invisibile, quello invece che noi dobbiamo creare è qualcosa di visibile, qualcosa di fruibile, qualcosa di solido, qualcosa che rimane. Per far questo non si può continuare ad aprire il libro dei sogni, ma bisogna passare alle vie di fatto: scelte, programmazione, progetti di fattibilità. Abbiamo sentito benissimo nell'esperienza bolognese dove si può arrivare, ma anche altre esperienze mi sembrano di gran lunga più avanti della nostra. Direi che muovendoci su queste due linee, si può passare da una fase di equilibrio instabile a una fase più stabile e di operare delle scelte programmate e degli investimenti congrui. Questi sono i corni del problema su cui si deve confrontare non solo la Provincia di Firenze, ma anche le istituzioni regionali e nazionali preposte ai beni culturali.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secc. XIII - inizi XIV)

PRIMA PARTE: Consistenza e formazione

Il nome di San Galgano evoca immediatamente nell'immaginazione delle persone la spada nella roccia al centro della cappella rotonda di Monte Siepi e la grande chiesa in stile gotico francese con il tetto scoperchiato: immagini piene di fascino, ma che non sono assolutamente in grado di esprimere ciò che effettivamente l'abbazia rappresentò nel XIII e XIV secolo, cioè una grande potenza economica e un interlocutore autorevole del Comune di Siena. Situata nell'alta val di Merse in prossimità della confluenza tra questa e la Feccia, a circa 30 chilometri dalla città sulla strada che, passando per Massa Marittima e le Colline Metallifere, giungeva a Populonia, l'abbazia cistercense di San Galgano, filiazione di Casamari, della linea di Clairvaux, nasce nel 1201 al posto della comunità di eremiti sopravvissuta al santo (1). La leggenda secondo la quale egli, morente, avrebbe indossato l'abito dei monaci bianchi alla presenza degli abati di Fossanova e Casamari è evidentemente un'invenzione dell'Ordine, ma la relazione, di per sé non chiara, tra i Cistercensi e Galgano Guidotti, e i motivi per cui un'abbazia di quell'ordine venne stabilita proprio a Monte Siepi richiederebbero uno studio particolare: in questa sede sarà sufficiente segnalare il problema, rimandando alla bibliografia sull'argomento (2).

Abbreviazioni:

A.S.S. = Archivio di Stato di Siena.

A.S.F. = Archivio di Stato di Firenze.

«BSSP» = «Bullettino Senese di Storia Patria».

(1) L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium*, T.X, Vienna, 1877, I, p. 205; L.H. COTTINEAU, *Repertoire topo-bibliografiche des abbayes et prieuries*, Macon, 1939, col. 2684.

(2) A. MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, T. III, Lione, 1642-49, III, n. 5, p. 286. Per il rapporto tra i Cistercensi e Galgano Guidotti: F. CARDINI, *La leggenda di Santo Galgano confessore*, Siena, 1982; G. VITI, *A proposito di una monografia su San Galgano*, «Notizie Cistercensi», X (1977), pp. 229-256.

È opportuno però far presente che esistevano precise motivazioni di carattere politico perché il Vescovo di Volterra Ildebrando dei Panocchieschi, primo benefattore del monastero, avesse interesse a stabilire un chiostro cistercense in quell'area: egli stava perdendo il controllo della zona, importante sia per la presenza di miniere che per la sua vicinanza con Montieri, vero centro del potere episcopale (3), a vantaggio dei suoi feudatari locali, un ramo dei Della Gherardesca, che da tempo facevano lega con Siena, a sua volta fortemente interessata a mettere saldamente piede nelle Colline Metallifere. La presenza dei Cistercensi era dunque dal punto di vista del Vescovo un elemento di stabilità, un punto di appoggio in un ambiente infido, e oltretutto uno strumento capace di controbilanciare l'influenza dell'abbazia di Santa Maria a Serena, nelle vicinanze di Chiusdino, monastero «di famiglia» per l'appunto dei Della Gherardesca (4).

A partire dalla metà del XIII secolo si crea un forte legame tra l'abbazia e l'amministrazione comunale senese, legame originato da interessi diversi ma convergenti: per San Galgano si tratta di essere presente in un centro di vivaci scambi economici come era la città in quel periodo, per il Comune è la possibilità di avere a disposizione un personale altamente specializzato in ambiti importanti — come il settore economico e finanziario o quello edilizio ed idraulico — rappresentato dai monaci cistercensi che godevano in tali campi di grande fama a livello europeo. Incarichi delicati e particolari come quello di Camarlingo (cassiere) delle finanze comunali, gestite dall'ufficio così detto della Biccherina, vengono affidati ai monaci di San Galgano: il primo di essi a ricoprire tale ruolo è don Ugo dal 1258 al 1262, e dopo di lui si ha notizia di altri 5 religiosi del monastero che assolvono tale incarico nell'arco di tempo che ci interessa (5). La fiducia che l'amministrazione cittadina riponeva nelle capacità dei Cistercensi è testimoniata anche dall'affidamento ad uno di loro, nel 1268, dello studio sulla possibilità di deviare il corso del fiume Merse fino a Siena, in modo da ovviare una volta per tutte alla cronica scarsità d'acqua (6). Nell'e-

(3) M. BORRACELLI, *Una nota sulla siderurgia in area senese nel Medioevo: ferriere e fabbriche in val di Merse*, «Ricerche storiche», XIV (1984), f. 1, pp. 49-56; G. VOLPE, *Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in ID., *Medio Evo italiano*, Firenze, 1961, pp. 319-423.

(4) Il monastero era stato fondato nel 1004 dal *comes Gerardus*. F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma, 1907, n. 96.

(5) U. MORANDI, *Le Biccherne senesi*, Siena, 1964, pp. 7-9, p. 19.

(6) D. BALESTRACCI, *I bottini, acquedotti medievali senesi*, Siena, 1982, p. 17.

dilizia, un campo che, com'è noto, stava particolarmente a cuore al Governo dei Nove (7), abbiamo notizia che i nostri monaci lavorarono all'edificazione dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, come pure parteciparono in prima persona alla costruzione del Duomo e in seguito al tentativo, fallito, di ingrandirlo (8).

La relazione tra la città e il monastero è anche relazione tra questo e il gruppo di famiglie che con i loro traffici facevano grande lo stato senese: Alessi, Ugurgeri, Incontri, Gallerani, Forteguerrri, Saracini sono i nomi dei casati magnatizi coinvolti in operazioni di vario genere con l'abbazia, e i cui rampolli entravano nel numero dei religiosi per occupare le cariche più alte, di Priore e di Abate.

Questi figli delle consorterie mercantili portavano con loro tutto il bagaglio di esperienze, nel campo economico e finanziario, accumulato attraverso generazioni, e questo andava ad unirsi alle ben note capacità imprenditoriali che i Cistercensi, come Ordine, avevano dimostrato di possedere: il risultato fu la formazione, nel monastero, di un gruppo dirigente dalla mentalità molto elastica e spregiudicata, ma soprattutto attento alle innovazioni che l'ambiente senese andava elaborando in ambito economico e finanziario.

Per completare il quadro, bisogna dire che a San Galgano veniva coltivato lo studio del diritto e praticata la medicina. Riguardo al primo, nel 1262 l'abbazia incamerò un legato di un notaio senese consistente in una biblioteca completa di testi giuridici, ma soprattutto abbiamo la notizia, sorprendente, che alcuni monaci esercitavano proprio l'ufficio di notaio (9). L'attività sanitaria dell'abbazia si esercitava nella gestione di una infermeria, divisa in due sezioni, per i laici e per i religiosi, che compare nei documenti fin dall'inizio del XIII secolo; inoltre, alcuni monaci portano l'appellativo di *medicus* (10). Nel 1227 San Galgano assorbì l'ospedale di Santa Maria Maddalena a Siena, pur non assumendone la conduzione in prima persona (11).

(7) D. BALESTRACCI, G. PICCINNI, *Siena nel Trecento*, Firenze, 1977, p. 17 e sgg.

(8) G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, 1854, T. III, I, p. 157; A. LIBANORI, *Vita del glorioso Santo Galgano eremita cistercense*, Siena, 1645, p. 98.

(9) A.S.S., *Caleffo di San Galgano*, Conventi n. 162, c. 391r-v: «Ego Bartholomeus notarius quondam Bonaventure frater supradicti monasterii... rogatus scripsi et publicavi». Conventi n. 163, c. 298v: «Ego Bucarus quondam Honesti da Agubio notarius publicus nunc monachus monasterii Sancti Galgani, alio nomine frater Lucas dictus,, rogatus scripsi, complevi et meum signum apposui».

(10) A.S.S., Conventi n. 161, c. 186r: *donnus Ugolinus medicus*; Conventi n. 163, c. 250r-v: *donnus Johannes medicus*.

(11) Vedi oltre, p. 32 e in nota.

a) *Le fonti*. Strumento fondamentale per gettare una luce sulla vastità di interessi legati all'abbazia è il così detto *Caleffo di San Galgano*, ovvero i tre volumi custoditi nell'Archivio di Stato di Siena che riproducono, in copia autenticata da 17 notai senesi, quello che doveva essere l'archivio del monastero — o comunque una sua parte consistente — al secondo decennio del XIV secolo (12). Si tratta di tre grossi registri in pergamena con fogli di cm. 45 per cm. 30 circa, la coperta in legno e la costa in pelle su cui è marcato il simbolo di San Galgano, la spada infissa nel trimonte, e le sigle KI, KII, KIII (13). I tre volumi risultano composti rispettivamente di 475, 454 e 470 fogli, e contengono complessivamente 2324 documenti, 770 il primo, 765 il secondo e 789 il terzo (14). Il criterio di ordinazione delle carte è prevalentemente di tipo geografico, ma numerose sono le eccezioni, comprensibili vista la mole del complesso. Ogni volume è preceduto da un repertorio degli strumenti contenuti, e, per facilitare ulteriormente la consultazione, si trova all'inizio di ogni *quatermo* l'indicazione del luogo cui si riferiscono i documenti, oppure il loro genere (p. es.: *Testamenta et oblationes*); infine, al margine di ogni carta, è segnato il toponimo fondamentale cui si fa riferimento nel testo. La realizzazione dell'opera avvenne tra il marzo del 1319 e il febbraio 1321, come attestano le autenticazioni notarili, ma la presenza di 5 *quaterni* recanti date posteriori, fino al giugno 1322, unitamente alla constatazione della mancanza di documenti per un discreto numero di proprietà — di cui siamo a conoscenza per altre fonti — fanno avanzare l'ipotesi che in origine esistesse un quarto volume realizzato in un momento successivo, oppure che il lavoro sia stato interrotto prima della fine (15).

Accanto a questa, è possibile utilizzare un'altra ricca fonte, la *Tavola delle Possessioni*, il catasto particellare fatto compilare negli anni

(12) A.S.S., *Caleffo di San Galgano*, Conventi nn. 161, 162, 163. Per una descrizione dei volumi: A. CANESTRELLI, *L'abbazia di San Galgano*, Firenze, 1896, p. 3 in nota; C. ENLART, *L'abbaye de San Galgano, pres Sienne, on treizieme siècle*, «Melange d'Archeologie et d'Histoire», XI (1891), f. 3, pp. 201-8. Utilizzo solo in parte le loro osservazioni in quanto affrettate e in più punti approssimative.

(13) Con queste sigle verranno indicati, per brevità, d'ora in poi.

(14) Secondo la numerazione, che contiene ripetuti errori, le pagine sarebbero 488, 455 e 480. Per quanto riguarda i documenti, alcuni risultano copiati più di una volta, per cui il numero esatto deve ritenersi di 767, 758 e 782, per un totale di 2307.

(15) Per un'analisi più approfondita della fonte, la sua composizione e le possibilità di utilizzo: A. BARLUCCHI, *La proprietà fondiaria del monastero di San Galgano, dalle origini all'inizio del XIV secolo*, datt. presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere, Università di Firenze, 1990-91, pp. 14-20.

1316-20 dal Governo dei Nove: fra i registri sopravvissuti si trovano infatti quello in cui venne trascritto il patrimonio dell'abbazia, e altri utili a ricostruire l'ambiente socio-economico in cui essa si trovò ad operare (16).

La coincidenza temporale delle due fonti suggerisce il motivo principale che spinse i monaci a realizzare il *Caleffo*: l'opera di riorganizzazione del catasto portata avanti dal Comune senese rendeva necessario dotarsi di uno strumento che fosse al tempo stesso utile a certificare le proprietà del monastero e facile da consultarsi, dal momento che l'archivio era divenuto mastodontico e ingovernabile (17).

Alcune notizie provengono infine dal così detto *Libro dei Privilegi di San Galgano*, un volumetto di 60 pagine (cm. 34 per cm. 25 circa) realizzato nel 1308, in cui i monaci fecero trascrivere le carte riguardanti privilegi dell'Ordine Cistercense o rilasciati direttamente alla loro abbazia (18).

b) *Il patrimonio di San Galgano al 1320*. Nel volume 118 della *Tavola delle Possessioni* il patrimonio agrario di San Galgano assomma a 128051 lire e 45 soldi di moneta senese, pari a 44155 fiorini (19);

(16) A.S.S., *Tavola delle possessioni*, Estimo. Per la descrizione e le possibilità di utilizzo nella ricerca: I. IMBERCIADORI, *Il catasto senese del 1316*, « Archivio Vittorio Scialoia per le consuetudini giuridiche, agrarie e le tradizioni popolari », VI (1939), pp. 154-168; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei Catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze, 1960, pp. 7-20; W.M. BOWSKY, *The « Buon Governo » of Siena (1278-1355): a Medieval Italian Oligarchy*, « Speculum », XXXVII (1962), pp. 368-381; G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, 1974, pp. 231-311. Nella presente ricerca sono stati utilizzati i volumi dell'*Estimo* n. 118, per San Galgano; n. 2, la corte di Frosini; n. 1, Cotorniano; n. 32, Pentolina e Tamignano; nn. 12-13, Belforte; n. 69, Monticiano; n. 97, *libra* cittadina di San Paolo; n. 93, *Nobili del Contado*.

(17) Tracce di questa difficoltà di gestione dell'archivio si possono cogliere anche nel *Caleffo*: nel 1309, al momento di modificare certi patti stabiliti 17 anni prima con un membro della famiglia Incontri circa un podere, l'abate di San Galgano è costretto a dichiarare, nell'imbarazzo, che non è stato possibile ritrovare il primo strumento di procura. Nel *Caleffo* abbiamo infatti allineati tutti i documenti relativi all'originale donazione ad esclusione di quello. KI, c. 465r-468r.

(18) A.S.F., *Libro dei Privilegi di San Galgano*, Compagnie soppresse, CXIII, 418.

(19) Per il cambio lire/fiorini al 1320: C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta, I, I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, « Università di Pavia. Studi di Scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di Esercitazioni presso la facoltà di Giurisprudenza », XXIX (1948), pp. 162-3. Dal conteggio è escluso il valore dei fabbricati all'interno della città di Siena in quanto adibiti ad attività manifatturiere o di uso abitativo, e quindi di per sé non facenti parte del patrimonio agrario. Sono invece incluse le compartecipazioni di mulini situati in varie zone della campagna.

a questo deve essere aggiunto il valore delle proprietà attestate solo nel *Caleffo*, e in particolare le più cospicue che erano le 4 grancie lontane dall'abbazia, gli «oratori» di Montalcino, Montecchio e San Gimignano, mulini e infrastrutture varie in compartecipazione a Ischia d'Ombrone e Vico d'Elsa. Volendo azzardare una valutazione complessiva, si ritiene di non essere lontani dal vero stimando l'intero patrimonio fondiario intorno alle 150000 lire senesi, cioè circa 51000 fiorini.

Riguardo all'estensione, la *Tavola* ci documenta beni per un totale di 38117 staiori (4958,16 ettari) (20); di questi, 17849,41 staiori (2321,71 ha), pari al 47%, sono in proprietà piena dell'abbazia, mentre 20268,32 staiori (2634,4 ha), il 53%, sono da essa detenuti in compartecipazione con privati ed enti dello stato senese o stranieri. È necessario però precisare che la sezione dei beni in comproprietà è costituita per i tre quarti da un'unica grossa tenuta in Maremma, a Colle Sabatini, che si estendeva per 15000 staiori (1951 ha).

Queste cifre ci delineano una grande potenza economica, paragonabile senz'altro a quella dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, e sono molto lontane da quelle degli altri enti religiosi documentati nella *Tavola*, il più cospicuo dei quali, allo stato attuale delle ricerche, risulta essere la casa della Misericordia con beni valutati 66878 lire (21). Se il paragone viene fatto con le grandi famiglie magnatizie, il patrimonio di San Galgano risulta al terzo posto dopo quello delle consorterie dei Salimbeni, che assommava a oltre 193000 lire, e dei Tolomei, 177000 lire, ma si deve tener presente che circa il 15% dei beni di tali casati era costituito da fabbricati in città (22).

La distribuzione geografica di questo patrimonio è molto diseguale, come risulta dalla Tabella 1, realizzata tenendo conto dei dati fornitici dall'*Estimo* (23).

(20) Generalmente si ritiene lo staio senese equivalente a mq. 1300, 75. Vedi: *Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano nella città di Siena al peso e misura vegliante in Firenze*, Siena, Stamperie di Luigi e Benedetto Bindi, 1783, p. 20; A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883.

(21) *Estimo*, 131, cc. 179-222, in G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit., p. 252 e in nota.

(22) Da una rielaborazione dei dati forniti in: G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit., pp. 249-253 e in nota.

(23) Non sono stati in essa conteggiati i beni del monastero a Camaigliano, in quanto che tale località è sconosciuta: l'ipotesi di una lettura errata, da parte del copista, di «Camilliano» è da escludersi perché non corrispondono le *Tavolette* preparatorie, che sono la n. 472 per Camaigliano e la n. 500 per Camilliano. Inoltre, un controllo effettuato sui nomi dei proprietari degli appezzamenti confinanti con quelli del monastero nelle due località

TABELLA 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria di San Galgano

Zona	Valore	% rispetto al totale	% escluso Frosini
Corte di Frosini	53.839,5	42,05	----
Alta Val di Merse	4.140,16	3,23	5,57
Bassa Val di Merse	6.177,59	4,82	8,33
Val d'Elsa	14.205,03	11,1	19,16
Scialenga-Val d'Orcia	19.814,64	15,48	26,7
Berardenga	1.349,8	1,05	1,81
Montagnola	1.164,65	0,9	1,56
Masse (e località limitrofe)	11.976,58	9,35	16,14
Maremma	15.383,95	12,02	20,73
TOTALE	128.051,9	100	100

La corte di Frosini è il centro e il cuore dell'apparato produttivo del monastero con oltre il 40% del valore dell'intera proprietà concentrato in essa; accettando la stima di 150000 lire proposta per il complesso patrimoniale, la sua quota scenderebbe al 35%, rimanendo quindi sempre preponderante il suo peso nella vita economica del monastero.

Se si volesse prendere in considerazione quelli che sono i beni attestati solo nel *Caleffo*, la Tabella 1 dovrebbe essere modificata innalzando soprattutto la quota assegnata alla Maremma, che andrebbe almeno raddoppiata tenendo conto del fatto che per essa ci manca il valore di due grancie e di alcuni mulini. Si dovrebbero quindi ritoccare verso l'alto le percentuali rappresentate dalla Scialenga, dalla Val d'Elsa e dalle Masse, in quanto per ciascuna di esse non conosciamo i dati relativi a grosse proprietà dell'ordine, ognuna, di qualche migliaio di lire. Nel complesso comunque queste lacune non dovrebbero alterare i rapporti percentuali fra le varie zone così come risultano dall'elaborazione della *Tavola*.

In generale si può dire che il patrimonio fondiario di San Galgano, distribuito in uno spazio geografico comprendente all'incirca le

non ha registrato nessuna coincidenza, come pure nessuna uguaglianza sussiste a livello di toponimi. Si tratta comunque di una proprietà insignificante, appena 3,88 stajori (mezzo ettaro) stimata 3,35 lire (*Estimo*, 118, c. 498v). Nella Tabella non è stata inserita neanche Monteguidi in val di Cecina, di cui verrà trattato a parte in seguito; anche in questo caso la mancanza è di lieve entità, trattandosi di due particelle di mezzo ettaro in tutto e valutate 77,25 lire (*Estimo*, 118, c. 499v, c. 502v).

attuali provincie di Siena e Grosseto, si trovava concentrato in primo luogo intorno all'abbazia; inoltre esso tendeva ad addensarsi da un lato in alcune zone particolarmente significative, quelle cioè attraversate dal traffico delle strade principali che interessavano Siena — prima fra tutte la Francigena — o sedi di importanti mercati (Asciano, San Gimignano), dall'altro in Maremma, mentre era meno consistente nelle aree intermedie fra questi poli (Montagnola, bassa Val di Merse, Berardenga) e addirittura inesistente nel Vescovado.

c) *La corte di Frosini*. Alla luce di quanto esposto appare di particolare importanza esaminare la situazione patrimoniale della corte di Frosini. La perdita delle due *Tavolette preparatorie* che la riguardavano, la n. 248 e la n. 251, è stata in parte compensata dalla ricostruzione che di esse si è potuto effettuare mettendo insieme i dati relativi a San Galgano con quelli dei proprietari locali, contenuti nel volume n. 2 dell'*Estimo*, e di coloro che, proprietari di appezzamenti situati in corte di Frosini, risiedevano nei comunelli limitrofi o a Siena (24). Alle *Tavolette* così ricostruite risultano mancanti le poste relative a 27 appezzamenti su un totale di 585, meno del 5%; è quindi possibile utilizzare anche questa fonte la quale, pur priva di quelle indicazioni riguardo alla conduzione dei fondi che fanno delle *Tavolette* un materiale straordinario, è uno strumento indispensabile per la localizzazione, almeno approssimativa, della toponomastica minore e quindi per la conoscenza del paesaggio agrario e della distribuzione della proprietà.

La corte di Frosini risulta estesa, secondo le *Tavolette* ricostruite, 18239 staiori, pari a circa 2372 ettari e mezzo (25). I suoi limiti territoriali possono essere così delineati (26): ad est confinava con la corte di Tamignano — ai nostri giorni un podere — secondo una direttrice che, partendo dal corso del fiume Feccia circa all'altezza del poggio Ségola, prendeva verso nord-est in direzione della Pieve dei Monti, che

(24) Vedi nota n. 16.

(25) Dal punto di vista politico essa faceva parte, dal 1254, delle terre del contado di Siena, accoglieva ogni anno un nuovo *Rector Castri* nominato dalla città dominante, e ad essa inviava come segno di sottomissione un cero di 12 libbre il giorno dell'Assunta (KIII, c. 368r-370v). Qualche diritto, anche se non siamo in grado di precisarlo, doveva esercitarlo anche San Galgano, dal momento che l'abbazia, nel corso degli anni, aveva acquistato dalla consorzeria comitale tutte le proprietà, compreso il càssero, e tutti i diritti giurisdizionali ad essa spettanti su uomini e cose (1248, KIII, c. 242r-243r; 1273, KIII, c. 1r-4r).

(26) Per tutta la descrizione, vedi le carte 1:25000 dell'Istituto Geografico Militare, n. 120, I, S.E. e n. 120, III, N.E.

comprendeva. Successivamente il confine piegava verso nord-ovest all'altezza del podere Malcàvolo, toccando le corti di Causa e Montarrenti, raggiungeva lo spartiacque collinare con il bacino del torrente Rosia in località Montebello, e proseguiva per la Costa di Selvalta e il podere Braccolina. In questa zona, cioè al nord, confinava ancora con la corte di Montarrenti e con quella di Cotorniano — oggi una fattoria — forse proprio là dove tutt'ora sussiste il limite comunale tra Chiusdino, Sovicille e Casole.

Ad ovest si trovava la corte di Belforte, da cui la separava il corso del torrente Foci, affluente della Feccia; la zona pianeggiante intorno alla confluenza, in località Specchi e Spagna, era divisa tra le due corti.

Verso sud-ovest e sud il confine con la corte di Chiusdino, attraversata la Feccia, ci risulta più sfumato in quanto il territorio delle due grandi tenute di Tichiano e di Papena, che si trovavano in questa area, non gode di una descrizione esauriente nell'*Estimo*, e inoltre alcune località e villaggi appartenenti alla giurisdizione di Chiusdino, documentati nel *Caleffo*, sono scomparsi senza lasciare traccia (27). Di sicuro erano compresi nella corte di Frosini il podere Greppini, il luogo Caggiolo, la parte finale del corso dei torrenti Cona e Riticchiano, il podere di Costarzena in prossimità della Feccia. La zona della confluenza di questa con la Merse apparteneva alla giurisdizione di Monticiano, mentre Monte Siepi e il luogo dell'abbazia vera e propria a Chiusdino.

Si tratta dunque di un territorio piuttosto esteso che il fiume Feccia attraversa descrivendo un arco da nord-ovest a sud-est, e lo divide in due zone, circa due terzi a sinistra e un terzo a destra del suo corso, morfologicamente diverse. L'area più vasta a nord — cioè a sinistra del fiume — è costituita da contrafforti collinari più alti e ripidi (fino a 500 metri s.l.m.), disposti in direzione nord-sud, e tagliati dai torrenti Foci, Parapanna, Frelli e Argenna dal corso quasi parallelo. A sud della Feccia — la riva destra — i rilievi sono più bassi, intorno ai 300 metri, e i declivi più morbidi; due torrenti, la Cona e il Riticchiano, seguono per un certo tratto l'andamento arcuato del fiume principale prima di confluirci in prossimità dell'incontro con la Merse. Tra le due zone collinari una stretta linea pianeggiante, non più larga di 500 metri nel punto massimo, accompagna il corso della Feccia.

Ai giorni nostri l'area a nord del fiume appare in gran parte co-

(27) Si trattava dei villaggi di Tinierle, Minucoli, Brunaldori e Scandaleone. KIII, c. 100r-v.

perta da fitti boschi, con pini e quercie accanto ai cedui, mentre a mezzogiorno prevale la vite, l'olivo e il seminativo nudo interrotto da radi boschetti. All'epoca da noi presa in esame la situazione doveva essere diversa: a nord il bosco occupava una porzione molto più ristretta di territorio, al sud non si trovavano ulivi e il manto boschivo era molto esteso, essendo da poco iniziata un'opera di disboscamento che doveva portare la zona ad assumere l'aspetto attuale. È possibile offrire un quadro in percentuale del paesaggio agrario sul tipo di quello effettuato per altre aree del contado senese (28) solo per una frazione del territorio, appena il 29%, in quanto che il restante 71% era organizzato in grosse unità produttive, delle quali la *Tavola* offre una descrizione sommaria, in cui non è specificata l'incidenza delle varie colture presenti.

In questa frazione il bosco, da solo o associato a coltivi, non arrivava a coprire il 28% del territorio; sebbene il dato sia parziale, esso conferma l'impressione generale, che cioè all'epoca il lavorativo si estendesse molto più che ai nostri giorni. Colpisce a questo proposito il confronto tra la situazione attuale della zona settentrionale al confine con Cotorniano, in cui i fitti boschi non consentono altro che la caccia al cinghiale, e la descrizione di quest'area che troviamo nella *Tavoletta* preparatoria n. 248, compresa tra le pagine 18 e 22: su 35 appezzamenti per un totale di 223 stajori (33 ha circa) il bosco è presente in uno solo di 6 stajori (meno di un ettaro), mentre 25 particelle di complessivi 172 stajori (24,5 ha) sono occupate dal lavorativo, 6 particelle di 44 stajori (6 ha) da lavorativo e incolto, 3 sono di solo incolto, di 11 stajori (1,5 ha).

A sud del fiume invece la prevalenza delle colture sul boschivo che perdura ai giorni nostri è una caratteristica che l'area comincia ad acquisire proprio nel corso del XIII secolo: da tutta una serie di documenti del *Caleffo* risulta che nella prima metà del secolo la foresta occupava una fascia di terreno, di spessore sconosciuto ma si intuisce consistente, che, partendo all'incirca dalla confluenza del torrente Cona con la Feccia, si estendeva verso ovest in direzione di Chiusdino per diversi chilometri, e prendeva i nomi di Selva Filicaia, Selva Marchesa (o Marcoli), Selva Rimondata e Selva Cerreti Alti (29).

(28) G. CHERUBINI e altri, *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del Trecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV (1974), pp. 2-176, poi rielaborato in: G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi...*, cit.

(29) 1228, KIII, c. 350r; 1229, KIII, c. 65r, c. 45v-46r, c. 35r; 1230, KIII, c. 437r-v;

Non siamo in grado di precisare a che punto fosse arrivato, agli inizi del '300, il processo di disboscamento perché, come già accennato, nell'*Estimo* la descrizione di quest'area è contenuta in quella sommaria della grossa proprietà di Ticchiano. È certo comunque che i monaci erano già intervenuti decisamente in questa zona per prosciugare l'impaludamento che, agli inizi del XIII secolo, si produceva alla confluenza del torrente Cona con la Feccia, e che prendeva il nome significativo di «Melma di Filicaia» (30).

Per quanto riguarda il tipo di colture praticato, l'onnipresenza nell'*Estimo* del termine «terra lavorativa» rende impossibili ulteriori specificazioni. Dal *Caleffo* apprendiamo che era il frumento il genere di coltura più diffuso: esso compare negli acquisti di terreni (31), nei canoni di affitto (32), nei prestiti (33), nel dazio da pagare al Comune (34), nelle decime alla Pieve (35), e anche nei testamenti (36). Troviamo qualche menzione anche della spelta, specie nei terreni umidi del fondovalle e in riva ai torrenti (37), e dell'orzo (38). Molto diffusa la vite sulla sommità delle colline, specie intorno ai gruppi di case e ai poderi (39). Nell'*Estimo*, su 280 appezzamenti di piccole e medie

1231, KIII, c. 394r-v; 1233, KIII, c. 460v; 1241, KIII, c. 145r-146r; 1250, KI, c. 189v; 1251, KI, c. 31r-32r; KIII, c. 108v; 1252, KI, c. 11r-12r; 1258, KIII, c. 158r-v; 1265, KI, c. 25v. Alcuni toponimi della zona confermano la sua natura boscosa: Nuce, Boscarello, Macchia, alle Querce.

(30) 1228, KIII, c. 34v; 1229, KII, c. 45v-46r. Nel 1229 i monaci, ormai proprietari di diversi appezzamenti a valle dell'impaludamento, ottengono il permesso dal proprietario del luogo di costruire una chiusa e una gora per far defluire le acque (KIII, c. 65r). In un documento del 1233 ancora compare la «Melma di Filicaia» (KIII, c. 153v), ma nella seconda metà del secolo rimane solo il toponimo «Milmone» (1270, KIII, c. 284v-285r); nell'*Estimo* non si trova più neanche il toponimo.

(31) 1271, KIII, c. 282v-283v; 1277, KIII, c. 435v-436v; 1292, KIII, c. 245v-246v.

(32) 1228, KIII, c. 3111v; 1233, KIII, c. 162r-v; 1241, c. 113r-v; 1242, KIII, c. 113v-114r, c. 389r-v; 1254, KIII, c. 102r-v; 1290, c. 47r-v.

(33) 1244, KI, c. 63r-v; 1255, KIII, c. 201r-v; 1258, KI, c. 33r-v; 1264, KI, c. 54v; 1267, KIII, c. 202r-204v; 1282, KIII, c. 100r.

(34) 1247, KIII, c. 225r; 1251, KIII, c. 188v-189r; KI, c. 63r.

(35) 1234, KIII, c. 433r-v; 1272, KIII, c. 431r; 1286, KIII, c. 481v; 1288, KIII, c. 417r-v.

(36) 1272, KIII, c. 405v.

(37) 1232, KIII, c. 180r-v; 1254, KIII, c. 102r-v; 1255, KIII, c. 69r, nel piano di Feccia. 1262, KIII, c. 424r-v, lungo il torrente Argenna (Bomari nella carta dell'I.G.M.). 1265, KIII, c. 317r; 1271, KII, c. 1v-2v, tra la Merse e la Feccia.

(38) 1233, KIII, c. 162r-v; 1265, KIII, c. 317r.

(39) A Valloria: 1230, KIII, c. 200r-v, c. 351v; 1234, KIII, c. 218v; 1249, KIII, c. 118r-v; 1269, KIII, c. 221r-v; 1279, KIII, c. 299v; 1297, KIII, c. 219r; 1311, KIII, c. 11v-12r, c. 182r-v, c. 307v. A Papena: 1246, KIII, c. 115r-v; 1248, KIII, c. 117v; 1255, KIII, c. 68v; 1269, KIII, c. 291v-292r; 1270, KIII, c. 343r-v. A Vespero: 1231, KIII, c.

dimensioni estesi complessivamente 5234,13 staiori (680,82 ha) — escludendo cioè le grosse proprietà del monastero, della famiglia Saracini e della Pieve dei Monti —, la vite è presente, da sola o con altre colture, in 49 estesi in tutto 513,26 staiori (66,76 ha), ossia il 9,8% di tale superficie.

Per quanto riguarda l'olivo e gli altri alberi da frutto, essi non figurano mai nella *Tavola*: questo contrasta fortemente con l'impressione che si ricava dall'analisi del *Caleffo*, dal momento che tali colture appaiono in documenti ancora della prima metà del duecento e riguardanti zone diverse (40). Questo strano silenzio è da addebitarsi alla genericità, e in questo caso alla sommarietà, con cui vennero trascritte dalle *Tavolette* preparatorie le descrizioni riguardanti le grosse tenute, non essendoci motivi per ritenere che tali colture specializzate siano state abbandonate agli inizi del XIV secolo.

Essendo questo il paesaggio agrario, quale si può ricostruire dall'analisi delle fonti, andiamo ad analizzare la distribuzione della proprietà fra le varie categorie sociali (Tabella 2).

Il quadro che ci si presenta è anomalo rispetto alla situazione di altre zone del contado senese fino ad oggi investigate (41) per la ingombrante presenza dell'abbazia, che relega ai margini anche la proprietà cittadina. Interessante notare le variazioni delle percentuali tra le estensioni dei possedimenti e il loro valore: il 75,89 dei terreni, la quota di San Galgano, rappresenta l'83,21 del valore complessivo, mentre, ad esempio, l'11,82 in mano agli abitanti del luogo scende al 6,99 nella scala del valore. Questo significa che i fondi appartenenti ai Cistercensi sono di qualità migliore rispetto agli altri, oppure che le infrastrutture produttive che essi sono in grado di porre in opera fanno lievitare il valore dei terreni in loro possesso.

Nonostante fosse prevedibile una presenza preponderante di San Galgano, colpisce lo stesso l'esiguità percentuale, in estensione ma an-

478r; 1254, KIII, c. 64r-v. A San Martino e Montericci: 1258, KIII, c. 221v-222r; 1284, KIII, c. 323v-324r; 1286, KIII, c. 57r-v. Alla Ripa e al Solaio: 1254, KIII, c. 279r-v; 1256, KIII, c. 473v-474r; 1272, KIII, c. 246v-247r; 1281, KIII, c. 380r-v; 1302, KIII, c. 89r-v. A Villanova: 1271, KIII, c. 157r-v. A Scopergiano: 1249, KIII, c. 339r; 1251, KIII, c. 463r; 1254, KIII, c. 366r-v; 1264, KIII, c. 269v-270r; 1288, KIII, c. 186r-v.

(40) 1236, KIII, c. 141v-142r, quattro ulivi alla Malliavacca, nella zona di San Martino. 1249, KIII, c. 36r-v, al Solaio, vicino alla Ripa. 1296, KIII, c. 148r, a Valloria. Per gli alberi da frutto: 1230, KIII, c. 351v, a Valloria.

(41) G. CHERUBINI, e altri, *La proprietà fondiaria in alcune zone del senese...*, cit.

TABELLA 2 - *Distribuzione della proprietà fondiaria nella corte di Frosini (*)*

	Estensione	%	Numero appez.	Estensione media	Valore	%	Valore medio degli appez.
San Galgano	13.852,6 st (1.801,87 ha)	75,89	100	----	53.615,65	83,21	----
Cittadini senesi	778,62 st (101,27 ha)	4,27	17	----	2.246,15	3,49	----
Abitanti o enti dei comuni limitrofi	578,47 st (75,24 ha)	3,17	67	8,63 st	1.624,05	2,52	24,23 l
Enti della corte di Frosini	608,14 st (71,1 ha)	3,33	49	12,41 st	1.998,1	3,1	40,77 l
Abitanti della corte di Frosini	2.157,66 st (280,65 ha)	11,82	300	7,19 st	4.503,3	6,99	15,01 l
Mista	279,29 st (36,32 ha)	1,52	17	16,42 st	447,7	0,69	26,33 l
TOTALE	18.254,78 st (2.374,49 ha)	100	550	----	64.434,95	100	----

cora di più in valore, delle terre in mano agli abitanti del luogo: anche in quelle zone del contado senese dove la proprietà cittadina più decisamente stende i suoi artigli rapaci, raramente la quota in possesso ai comitatini del luogo scende così in basso, ma si aggira generalmente tra il 15 e il 20 per cento, sia in estensione che in valore (42).

I 2157,66 stajori (280,65 ha) che costituiscono la proprietà degli abitanti la corte di Frosini sono ripartiti tra loro in maniera diseguale:

(*) Per proprietà mista si intendono terreni in compartecipazione (*pro indiviso*) tra l'abbazia e abitanti di Frosini; esistono anche appezzamenti in comproprietà fra diversi comitatini del luogo, ma questi sono stati contati tra le proprietà degli abitanti di Frosini. Non viene calcolata l'estensione e il valore medio degli appezzamenti di San Galgano e dei cittadini senesi in quanto i dati così ottenuti, viste le enormi differenze tra fondo e fondo, sarebbero privi di significato, come apparirà chiaramente nella descrizione dei rispettivi patrimoni, e anzi fuorvianti.

(42) Idem. Da una elaborazione dei dati contenuti.

se da un lato abbiamo 7 patrimoni non disprezzabili, superiori ai 10 ettari l'uno (76,87 staiori), che da soli concentrano oltre la metà della loro quota, la maggioranza dei titolari non è senz'altro in grado di sostenersi col frutto dei propri campi. Su 78 patrimoni di abitanti del luogo iscritti nel secondo volume dell'*Estimo*, 10 sono costituiti esclusivamente di case e aree vuote all'interno del castello, 25 sono composti da 1 o 2 piccoli appezzamenti comunque inferiori ad un ettaro (7,68 staiori), 12 fanno riferimento a terreni al di fuori della corte di Frosini, 23 oscillano tra i 2 e i 10 ettari (da 15,37 a 76,87 staiori), mentre 7 — come già accennato — sono superiori.

Si tratta in tutti i casi di proprietà frammentarie, costituite da un certo numero di particelle di terreno sparse entro un'area non molto estesa; uniche eccezioni, due poderi «moderni», cioè costituiti da un insieme compatto di campi, con la casa del lavoratore e alcune colture specializzate (viti, ortaggi), il primo di 158 staiori (20,55 ha) stimato 435 lire, di proprietà di Cenne e Paganello Cenci, il secondo di 90 staiori (11,7 ha) valutato 225 lire, di Piero Venture (43).

La gran parte dei terreni in mano agli abitanti del luogo, fra cui quelli di 6 dei 7 maggiori titolari, si trovano concentrati nell'angolo nord occidentale della corte di Frosini, intorno a quelli che oggi sono i poderi Vespero e San Martino, all'epoca piccoli agglomerati di case sparse. È difficile dare una ragione di questa concentrazione di piccola proprietà locale: l'unica spiegazione che viene in mente potrebbe essere la minore produttività dei terreni, testimoniata nella *Tavola* dal loro valore più basso rispetto alle altre aree della corte, che avrebbe dirottato le attenzioni dell'abbazia su altre zone e permesso così la sopravvivenza di un nucleo di piccoli proprietari locali.

La proprietà cittadina è molto ridotta, anche se bisogna tener presente che le lacune nella nostra ricostruzione delle *Tavolette* preparatorie riguardano principalmente questa categoria di possidenti, e quindi nella realtà la loro quota doveva essere maggiore, se pur non di molto. I cittadini senesi in possesso di beni nella nostra corte sono tre membri della famiglia Saracini, Vinciguerra, Poppo e Pietro (44): il primo è titolare di 17 piccoli appezzamenti — uno dei quali a mezzo con San Galgano — estesi complessivamente 178,87 staiori (23,26 ha), sparsi disordinatamente nel territorio, gli altri due possiedono il grosso po-

(43) *Estimo*, 2, c. 37v, c. 155v.

(44) *Estimo*, 97, c. 1r-v; c. 73r-v, c. 90v-93r.

dere di Greppini, di 596 staiori (79,71 ha) per 1440 lire di valore, insieme ad un piccolo campo di 3,75 staiori (0,4 ha) (45).

Marginale non solo quantitativamente ma anche geograficamente risulta essere la proprietà degli abitanti e degli enti dei comuni limitrofi: essa compare infatti regolarmente ai confini con le altre corti, ed è costituita per lo più da piccoli appezzamenti sparsi che dal punto di vista produttivo devono per forza far riferimento a centri situati altrove, al di là del confine. Nella nostra ricostruzione troviamo 34 titolari che si dividono 67 appezzamenti, ma soltanto 14 di loro ne posseggono più di uno (46).

La proprietà degli enti della corte di Frosini è costituita dai beni della Pieve dei Monti e delle 4 chiese parrocchiali ad essa soggette, oltre che dalla ridottissima proprietà comunale consistente appena in un appezzamento di 12,3 staiori (1,6 ha) e due piccoli orti nel castello, per un valore complessivo di 31 lire e mezzo (47). La pieve da sola possiede più della metà della quota di terreni, e il 70% del valore complessivo: in particolare è il podere di Monte Casale Argenna, situato nelle sue vicinanze, di 309 staiori (40,19 ha) valutato 1060 lire, che costituisce il grosso dei suoi beni (48). Niente di simile nei patrimoni delle quattro parrocchie, le quali possiedono ognuna un certo numero di piccole particelle sparse: interessante notare come non sia la chiesa del castello la più dotata, bensì quelle dei villaggi di San Martino e Vespero dove maggiormente si concentrava la piccola proprietà locale (49).

(45) Il podere Grepini, tutt'oggi esistente, fino alla metà del XIII secolo è un villaggio con chiesa parrocchiale (1228, KIII, c. 350r; 1252, KI, c. 12v-13r; 1265, KIII, c. 123r-124r). Le tappe della sua trasformazione in podere compatto sono sconosciute. La sua posizione, quasi una enclave all'interno del territorio di pertinenza del grosso complesso fondiario di Papena, di proprietà dell'abbazia, fa nascere il sospetto che in origine esso facesse parte della stessa grancia di Papena, ma il silenzio del *Caleffo* al suo riguardo rende incerta ogni ipotesi.

(46) *Estimo*, 1, c. 10r-v, c. 25v, c. 30v, c. 34v, c. 47v-48r, c. 68v, c. 83r, c. 113r-115v, c. 165v-166r, c. 183r. *Estimo*, 69, c. 41v, c. 52r-63r, c. 166r, c. 168r, c. 242v, c. 245r-264r. *Estimo*, 32, c. 74v, c. 75r-v, c. 113v-114r, c. 122r, c. 212v, c. 305r-306v.

(47) *Estimo*, 2, c. 32r.

(48) *Estimo*, 2, c. 179r-v. Essa possiede inoltre 4 appezzamenti al di fuori della corte di Frosini, di 124,5 staiori in tutto (16,19 ha), valutati complessivamente 115 lire e 3 soldi.

(49) La chiesa di San Martino detiene 17 appezzamenti per complessivi 125,7 staiori (16,28 ha), del valore di 455,35 lire. San Lorenzo di Vespero possiede 12 particelle di 89,91 staiori (11,68 ha), valutate 236,5 lire. La chiesa di San Nicola a Frosini è titolare di 8 appezzamenti di 31,47 staiori (4,09 ha) e una casa nel castello, stimato il tutto 117,35 lire (possiede inoltre un piccolissimo campo di 1,53 staiori nella curia di Tamignano). Infine, San Giusto a Vespero detiene 3 terreni di 24,18 staiori (3,14 ha), del valore di 74 lire. *Estimo*, 2, c. 7r-9r, c. 4r-5r, c. 1r-2r, c. 10r.

La proprietà di San Galgano nella corte di Frosini assume le dimensioni del vero e proprio latifondo: essa si estende in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio, con un'accentuazione nella parte a sud del corso della Feccia, più vicino al luogo dell'abbazia, dove le due grosse unità produttive di Ticchiano e di Papena — due grancie — con i loro 5394 staiori (701,62 ha) occupano da sole l'85% dei terreni della zona. La Tabella 3 mostra la struttura di tale patrimonio: in essa si tiene conto dell'estensione e del valore di tutti gli appezzamenti di terreno, escluse le aree all'interno del castello, raggruppati secondo classi di grandezza immediatamente visualizzabili, e se ne mette in evidenza l'incidenza sul complesso dei beni. L'ultima colonna — «lire per staiori» — esprime la stima dei terreni ottenuta classe per classe dividendo il valore totale per l'estensione complessiva: pur nella loro aleatorietà, i dati così ottenuti consentono di effettuare interessanti osservazioni, e andranno tenuti in considerazione al momento di trattare della gestione del patrimonio.

TABELLA 3 - *Struttura del patrimonio agrario di San Galgano nella corte di Frosini* (*)

	Num. appez.	Estensione	%	Est. media appez.	Valore in lire	%	Val. medio appez.	Lire per staiori
Fino a 1 ettaro (7,68 st)	35	121,18 st (15,76 ha)	0,87	3,46 st (0,45 ha)	424,1	0,80	12,11 l	3,49
Da 1 a 2 ettari (7,68-15,37 st)	12	118,03 st (15,35 ha)	0,85	9,83 st (1,27 ha)	360,15	0,68	30,01 l	3,05
Da 2 a 3 ettari (15,37-23,06 st)	6	116,8 st (12,65 ha)	0,84	19,48 st (2,53 ha)	511,95	0,97	85,32 l	4,38
Da 3 a 10 ettari (23,06-76,87 st)	8	408,6 st (53,14 ha)	2,96	51,07 st (6,64 ha)	1.106,85	2,1	138,35 l	2,7

(*) Nel calcolo sono esclusi i fabbricati e le aree all'interno del castello, come pure le proprietà miste.

TABELLA 3 (segue)

	Num. appez.	Estensione	%	Est. media appez.	Valore in lire	%	Val. medio appez.	Lire per staiori
Da 10 a 20 ettari (76,87-153,74 st)	4	520,12 st (67,65 ha)	3,76	130,03 st (16,19 ha)	1.173,8	2,22	293,45 l	2,87
Da 20 a 30 ettari (153,74-230,61 st)	4	863,62 st (112,33 ha)	6,24	215,9 st (28,08 ha)	2.862,35	5,41	715,58 l	5,50
Oltre 30 ettari	12	11692,37 st (1520,88 ha)	84,48	974,36 st (126,74 ha)	46.444,35	87,82	3.870 l	3,97
TOTALE	81	13840,72 st (1800,33 ha)	100	----	52.883,55	100	----	3,82

La spina dorsale del patrimonio dell'abbazia è costituita da grosse unità fondiarie, intendendo per «grosse» dei complessi che, andando dai 293 staiori del più piccolo ai 3977 del più grande (38-518 ha), hanno un'estensione media di oltre 126 ettari (50). Le loro dimensioni sono tali che non sfigurano neanche in un confronto con tutto il rimanente dei beni del monastero, quelli al di fuori della corte di Frosini: nell'ambito dell'*Estimo*, esse da sole rappresentano oltre il 35% del valore del patrimonio. Fra queste 12 grandi unità fondiarie troviamo le 7 grancie che secondo il *Caleffo* i monaci avevano costituito nella zona durante il secolo precedente. Ma anche i rimanenti 5 appezzamenti di questa classe — 2 sicuramente e per gli altri c'è una forte probabilità — insieme a qualcuno delle classi inferiori, dovevano avere fatto parte, almeno nel passato, dell'amministrazione delle grancie, se non altro per la loro posizione vicina, per non dire contigua, ad esse; pertanto, lo studio dell'asse portante del patrimonio di San Galgano assume i connotati, ancora all'inizio del XIV secolo, dello studio del suo sistema delle grancie. È necessario però a questo punto fare una precisazione, anticipando in parte quello che tratteremo in seguito, e

(50) In ordine di grandezza, si tratta dei fondi denominati: Ticchiano (*Estimo*, 118, c. 267v); Papena (c. 286r); Villanova (c. 259v); Poggio e Colle Johannetti (c. 260v); Ripa (c. 257v); Le Sassa (c. 259v); Valloria (c. 267r); Fossatagli (c. 258r); San Martino (c. 265v); Piano di Feccia e Le Piagge (c. 267r); Braccolina (c. 260v); Le Costi (c. 264v).

cioè che questi grandi complessi, o per lo meno alcuni di essi, non sono più le «grancie» classiche, cioè aziende agrarie mandate avanti da gruppi di conversi, ma, secondo la tendenza da tempo affermatasi nell'Ordine cistercense, si stavano trasformando in qualche cosa di diverso avente alla base non più la conduzione diretta bensì quella indiretta, in una vasta gamma di soluzioni diversificate secondo le situazioni (51). Bisogna pertanto fare attenzione all'uso del termine grancia, perché più volte esso designerà semplicemente l'unità fondiaria su cui un tempo — qualche decennio prima — era impiantata appunto una grancia in senso classico: il contesto farà da guida.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, la descrizione che l'*E-stimo* ci offre di questi grossi complessi è molto scarna, fatta di poche parole, soprattutto mancante di quelle indicazioni sull'estensione dei vari tipi di coltura praticati al loro interno che renderebbero veramente completa la fonte (52); ciò nonostante è possibile dipingere un certo quadro.

La disposizione delle colture praticate in queste grosse aziende è abbastanza uniforme: in tutte e 12 è presente il lavorativo nudo che, come abbiamo già visto, è principalmente rivolto alla produzione del frumento, e il sodo. La vite compare su 10, il bosco in 9, il prato solamente in 3. Di questo quadro, l'elemento che maggiormente colpisce e lascia anche perplessi è l'assenza di vegetazione arborea in 3 di questi fondi, soprattutto quando si constata che la loro estensione è rispettivamente di 1417, 697 e 400 stajori (184,31 ha; 90,66 ha; 52,03 ha); potrebbe trattarsi di un errore, una svista del compilatore, ma d'altra parte il fatto che i terreni in questione abbiano una quotazione più

(51) CH. HIGOUNET, *Effets des mutations de l'économie rurale cistercienne (XIII-XIV siècles)*, in AA.VV., *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, Prato, 1984, pp. 119-130; ID., *Essay sur les granges*, in AA.VV., *L'économie cistercienne. Géographie. Mutations. Du Moyen Age aux Temps Modernes*, Auch, 1983, pp. 157-180; ID., *Cisterciens et bastides*, «Le Moyen Age», LVI (1950), pp. 69-84; R. COMBA, *I Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, in AA.VV., *Economia monastica: i Cistercensi e le campagne*, «Studi storici», 26/2, pp. 237-261.

(52) Non è possibile dire con sicurezza se la schematicità che notiamo fosse presente anche nelle *Tavolette* preparatorie, o sia invece dovuta ai compilatori del volume della *Tavola*; riteniamo molto probabile che la descrizione originale (delle *Tavolette*) fosse più dettagliata principalmente perché, nella nostra ricostruzione, le pagine in cui si trovano tali complessi contengono una o due poste in meno rispetto alle altre, segno che per essi occorre più spazio. Da notare il fatto che le cifre che esprimono l'estensione non sono sempre tonde, ma anzi in due casi oltre agli stajori specificano anche le tavole, segno questo che le misurazioni furono molto accurate.

alta della media della loro categoria sembra confermare che effettivamente in essi lo spazio venisse sfruttato al meglio delle possibilità.

Quanto alle infrastrutture, la loro descrizione è limitata a ciò che è visibile «dall'esterno» e serve a dare i connotati ad una certa unità produttiva, non si tratta quindi di un inventario vero e proprio. Esse si compongono di edifici abitativi (*domos*) in 9 appezzamenti, in numero variabile da 1 (a Villanova, Colle Johannetti, Le Sassa, Braccolina e San Martino) a 6 (a Valloria) e altrove forse anche di più, dal momento che viene usato un generico plurale; poi anche di capanni da rimessa, in numero non definito, e di *aree* e *platee*, spazi aperti delimitati, avvertiti non come sinonimi tra loro in quanto in due casi sono presenti entrambi nella stessa posta. Il termine *claustrum* (due volte al plurale, a Ripa e Valloria), associato agli edifici in 6 casi su 7, indica, con ogni probabilità, la presenza della cinta muraria, che ancora ai nostri giorni sussiste quasi intatta a Valloria e di cui rimangono evidenti tracce negli altri poderi superstiti (53). Completano il quadro alcuni mulini, in numero non specificato, e due palmenti a Valloria (54).

Al di sotto di questo gruppo di grosse proprietà abbiamo la fascia di quelle che potremmo definire di medie dimensioni, cioè comprese tra i 10 e i 30 ettari (vedi Tabella 3). Degli 8 appezzamenti che la compongono, uno è il podere di Vespero, esteso 122,4 staiori (15,92 ha), situato nella zona nord occidentale della corte dove si concentrava la piccola proprietà locale; la sua descrizione ricalca lo schema di quelle delle aziende più grandi, con una *domus* affiancata da una capanna e circondata da un muro, mentre nei terreni ad essa collegati si trovano aree lavorative, boschive e sode, ma niente vigne (55). Di dimensioni quasi doppie è il podere Magione, cioè di 229 staiori (29,78 ha), situato su un colle prospiciente la valle della Feccia tra le grancie di San Martino e Valloria; sede per quasi tutto il XIII secolo di una stazione dei Templari, passò poi ai signori della Suvera e infine, nel 1323, a San Galgano (56). Non si distingue tipologicamente dalle analoghe proprietà

(53) Da notare il fatto che la cinta non è un elemento esclusivo della grancia, in quanto essa compare anche nel podere Braccolina che mai ne fu una sede. Viceversa, non tutte le grancie ne sono dotate, come è il caso di San Martino.

(54) *Estimo*, 118, c. 267r.

(55) *Estimo*, 118, c. 262r.

(56) *Estimo*, 118, c. 510r. G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini e l'importanza delle strade che vi convergevano*, in AA.VV., *I Templari: mito e storia*, Atti del Convegno Internazionale di studi alla Magione di Poggibonsi, 1987, Sinalunga, 1988, pp. 311-326.

sopra descritte se non per la presenza di un *ortum*, termine generico indicante colture specializzate, e per l'alta quotazione dei suoi terreni, 6 lire e mezzo a staioro.

Oltre a queste due, la fascia delle medie proprietà è composta di 6 appezzamenti privi di fabbricati e infrastrutture, 4 dei quali descritti come terra lavorativa, boscosa e soda, uno come lavorativa, vitata e soda, uno boscosa e vitata (57). Si tratta, con ogni probabilità, di fondi un tempo facenti parte dell'amministrazione delle grancie, ma staccati dal corpo principale e marginali, come attesta il basso valore loro attribuito: si va dalle 0,91 lire per staioro del fondo Le Fabbriche alle 2,39 lire dell'Argenna, ben al di sotto delle 3,75 lire per staioro del podere Vespero e delle 6,5 della Magione.

Nel gruppo delle piccole proprietà, cioè comprese tra i 3 e i 10 ettari, troviamo 8 appezzamenti, 6 dei quali definiti come terra lavorativa e soda, uno lavorativa e boscosa, uno lavorativa, boscosa e soda. Come quelle della categoria superiore, anche queste proprietà non godono mediamente di una grossa quotazione, appena 2,7 lire per staioro.

Abbiamo infine la classe delle piccolissime proprietà, di dimensioni inferiori ai 3 ettari: disseminate per tutto il territorio della corte a corona dei grossi fondi, esse hanno un'incidenza minima, sia per estensione che per valore, nella struttura del patrimonio dell'abbazia in quanto, sommate tutte insieme, rappresentano appena il 2,5% del totale. Dei 53 appezzamenti che compongono questa categoria, 28 sono di terra lavorativa (di estensione complessiva pari al 50% del terreno occupato da questa classe di fondi), 8 lavorativa e soda (14%), 2 lavorativa e vitata (8%), 1 lavorativa e boscosa (6%), 7 soda (7%), 3 boscosa (13%), 1 vitata (0,2%). I rimanenti 3 possiedono sulla loro superficie delle abitazioni, e dovrebbero quindi essere considerati dei «poderi» in senso moderno, cioè costituiti da un insieme compatto e razionale di campi stretti intorno alla casa del lavoratore: uno solo possiede però a malapena le dimensioni adatte per rientrare in tale tipologia, il fondo Collezoli costituito da terra lavorativa e soda *cum domo et platea, cappanna et area*, esteso 19,5 staiori (2,53 ha) e valutato 112,35 lire (5,76 lire a staioro) (58). Gli altri due, estesi appena 3,5 e 1,5 staiori (0,45 e 0,19 ha), non possono essere pensati se non in relazione agli

(57) Si tratta dei fondi chiamati: Colle Pectori (*Estimo*, 118, c. 266r), Sodora e Fos-saci (c. 258r), Argenna (c. 260r), La Valle (c. 266r), Parapanna (c. 266v), Le Fabbriche (c. 262r).

(58) *Estimo*, 118, c. 259r.

altri appezzamenti del monastero circumvicini, in particolare per quello più piccolo la grancia di San Martino (59).

L'ultima colonna della Tabella 3, «lire per staioro», ci consente di notare innanzitutto che non ci sono forti variazioni nelle quotazioni dei terreni, nonostante i casi isolati segnalati: da un minimo di 2,7 a un massimo di 5,5 lire per staioro lo scarto non è eccessivo, soprattutto se paragonato a quello che si può riscontrare in altre zone del contado di cui è sopravvissuta la documentazione. Ma il dato notevole è che i valori più bassi non riguardano le grosse proprietà, che anzi hanno una quotazione leggermente superiore alla media, bensì i fondi di dimensioni medie: ciò significa che, contro ogni aspettativa, queste proprietà dell'ordine di centinaia di ettari non sono dei mastodonti ingombranti, largamente occupati dal bosco e dal sodo, su cui magari pascolano greggi di pecore, bensì delle unità fondiarie di prim'ordine sfruttate al meglio della loro potenzialità produttiva.

Per completare veramente il quadro della proprietà nella corte di Frosini non rimane che esaminare l'interno del castello (60): dalla ricostruzione delle *Tavolette* preparatorie risulta che in esso erano edificate 45 case di abitazione, più un agglomerato definito genericamente *domos*, ascritto a San Galgano, che godeva dell'alta quotazione di 153 lire e 7 soldi. Venti erano le case di proprietà degli abitanti del luogo, una apparteneva alla parrocchia, 13 al monastero e una a mezzo (cioè indiviso) tra questi e un privato. Gli edifici in mano all'abbazia erano migliori in quanto complessivamente, pur essendo in numero minore, risultano stimati 732,1 lire contro le 406,9 lire di quelli di proprietà dei comitatini. Oltre ai fabbricati, all'interno della cinta muraria si trovavano delle aree non edificate, definite *platee* o anche *casalini*, estese in tutto 4,38 staiori (5697 mq), e un prato di proprietà della pieve, di 2,04 staiori (2653 mq).

Dal *Caleffo* sappiamo inoltre che esisteva anche un càssero e una torre su cui montava la guardia notturna, e che tutto questo, originariamente di proprietà della famiglia comitale, era passato col tempo nelle mani dell'abbazia (61); l'*Estimo* però non registra tali possessi.

(59) Fondo detto Campo de la Porta, *Estimo*, 118, c. 258r.

(60) La descrizione dell'area del castello occupava le pagine da 27 a 34 del volume n. 251. La ricostruzione effettuata è completa in quanto, osservando le confinazioni, tutti i titolari menzionati compaiono come proprietari delle poste vicine; inoltre, a parte San Galgano, si tratta in tutti i casi di abitanti o enti del luogo, e non ci sono né cittadini senesi né di altri comuni.

(61) 1223, KI, c. 162r-v; 1273, KI, c. 1r-4v. Vedi anche: L. ZDEKAUER, *Guayta e custodia: a proposito delle guayte di Frosini del 1221*, «BSSP», IX (1902), pp. 367-381.

d) *Il patrimonio esterno alla corte di Frosini*. Come già accennato, al di fuori della corte di Frosini il patrimonio di San Galgano si trovava concentrato in alcune zone ben precise, e inoltre tendeva ad assumere caratteristiche peculiari in ognuna di esse, a seconda delle varie situazioni. La Tabella 4, nelle sue articolazioni zona per zona, offre un quadro quantitativo e qualitativo della presenza del monastero nelle diverse aree geografiche della Toscana meridionale.

TABELLA 4 - *Le proprietà di San Galgano al di fuori della corte di Frosini*

Legenda: t = appezzamenti sparsi / p = poderi compatti «moderni»;
 g = grancia / d = fabbricati all'interno del centro abitato;
 m = mulini / S = diritti signorili / o = «oratorio»;
 * = presenza di proprietà in compartecipazione

TABELLA 4a - *Bassa Val di Merse*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Brenna	m,t *	26,17 st	1557,52 l
Filetta	t *	110 st	220 l
Foiano (S. Lorenzo a M)	m,t *	55,42 st	958,45 l
Frontignano	m,t *	34,26 st	867,61 l
Orgia	m,t *	38,50 st	1397,46 l
Stigliano	m,t *	48,83 st	1176,55 l
			Tot. 6177,59 l

TABELLA 4b - *Montagnola*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Ancaiano	d,t *	20,54 st	65 l
Maciareto	t	17,76 st	112,4 l
(Curia Pieve a Molli)			
Le Mandrie (Sovicille)	t	6,25 st	135,8 l
Rosia	d,t	31,98 st	851,45 l
			Tot. 1164,65 l

TABELLA 4c - *Scialenga - Val d'Orcia*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Asciano	o,p,t	650,59 st	14771,85 l
Badia Ardenga	t *	40 st	42,66 l
Bibbiano Guiglieschi	t	35,5 st	377,15 l
Camilliano	t	38,6 st	73,45 l
Chiatina	o,p,t	251,81 st	3733 l
Melianda	p	91 st	640,33 l
Montalceto	d,t	5,6 st	176,2 l
Montalcino	o,p,t	----	----
			TOT. 19814,64 l

TABELLA 4d - *Val d'Elsa*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Casole d'Elsa	t	----	----
Colle Val d'Elsa	m,t,d *	----	300 l
Mensano	p,t	992,68 st	13232,13 l
Mollano	g	----	----
Pietralata	t	264,17 st	555,7 l
Poggibonsi	m,t	----	----
Radi di Montagna	t	22,44 st	117,2 l
San Gimignano	o,p,t	----	----
Selva	d,t	----	----
Vico d'Elsa	m,t	----	----
			TOT. 14205,03 l

TABELLA 4e - *Le Masse*

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
S. Angelo a Tressa	t	15,14 st	267,4 l
Arbiuola	t	197,08 st	224,35 l
Borgovecchio	t	18,52 st	210 l
Casciano	p *	71 st	833,31 l
Colle Malamerenda	t	7,8 st	43,1 l
Galignano	t	48,53 st	1703,4 l
Isola	p,t	318,57 st	4271,72 l
San Mamilliano	p	3 st	200 l
S. Maria a Tressa	p	21 st	566 l
San Matteo	p	13,69 st	800 l
Montecchio	o,p	----	----

TABELLA 4e (segue)

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Palmolaia	t	19,74 st	414,35 l
Paterno	t	29,87 st	447 l
Pecorile	p,t	49,37 st	621 l
Piagge di Vico	t	2,4 st	100 l
Randaglia	t	8,2 st	1,9 l
Troiola	t	44,2 st	90,05 l
San Vieni	p	13,7 st	1183 l
			TOT. 11976,58 l

TABELLA 4f - Berardenga

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
S. Giovanni al Cerreto	p,t	190 st	1340 l
Mucigliano	t	2,8 st	9,8 l
			TOT. 1349,8 l

TABELLA 4g - Alta Val di Merse

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Belforte	t	107,21 st	154,53 l
Chiusdino	d,t,p,m	----	----
Cotorniano	t *	26,80 st	14,47 l
Luriano	m,t	86,79 st	202,1 l
Monticiano	d,t,m *	797,10 st	2016,51 l
Montieri	d,t	----	----
Moverbia	S,m,t	3700 st	1541,5 l
Pentolina	t	57,11 st	121,05 l
			TOT. 4140,16 l

TABELLA 4h - Maremma

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Badia al Fango (Badiola)	t	----	----
Campagnatico	S,g *	15000 st	15000 l
Castiglion della Pescaia	d,t	----	----
Grosseto	d,t,g	----	----

TABELLA 4h (segue)

Località	Tipo di proprietà	Estensione	Valore
Ischia d'Ombrone	d,m,t *	----	----
Montecurliano (Roselle)	t	23,97 st	84,3 l
Montepescali	d,t *	387,49 st	279,65 l
Paganico	t	2 st	20 l
Scarlino	d,t	----	----
Vignale	d,g	----	----
			Tot. 15383,95 l

Sarebbe lungo e dispersivo un commento puntuale, ma è comunque necessario trattare almeno dei principali poli produttivi su cui l'abbazia poteva contare.

Un posto di preminenza lo occupa la tenuta di Colle Sabatini in Maremma (Tabella 4h): essa è la più grossa proprietà in assoluto del monastero tra quelle documentate nella *Tavola*, sia per estensione che per valore, dei quali rappresenta rispettivamente il 39% e l'11% del totale, nonostante la sua bassa quotazione di appena 2 lire a staio (62).

Situata su un poggio in prossimità della confluenza tra il torrente Trasubbie e l'Ombrone, a circa 15 chilometri da Ischia, essa è probabilmente il risultato dell'unificazione di due grancie, quella di Sticciense — ai nostri giorni un podere vicino — e quella appunto della Sabatina, ma dal 1229 non abbiamo di essa praticamente nessuna notizia fino al 1278, quando il Capitolo del monastero decide di cederne due terzi al Comune di Siena e costruirci, in compartecipazione, un insediamento civile fortificato (63). Dai patti intercorsi tra i contraenti risulta che sarebbe stato edificato un castello diviso al suo interno in due parti da un muro, in modo che gli edifici, l'orto, la vigna e il frutteto della preesistente grancia avrebbero trovato posto in una metà, mentre l'altra metà sarebbe stata riservata a quegli abitanti indotti a stabilirsi nel nuovo insediamento. Dall'altra parte del muro, quella «laica», i monaci avrebbero costruito a loro spese una cappella in cui amministrare i sacramenti ai civili. Il nuovo castello sarebbe stato inserito fra le terre del contado, Siena avrebbe nominato un Rettore ed amministrato la giustizia. Non

(62) Il suo valore complessivo è di 30000 lire; 15000 lire rappresentano la quota spettante a San Galgano.

(63) A.S.S., *Caleffo dell'Assunta*, Capitoli 2, c. 755v-761v (nuova numerazione).

sappiamo quanto di tale progetto sia stato realizzato, purtroppo anche in questo caso l'*Estimo* è molto sbrigativo, e in una sola posta liquida il tutto definendolo «tenimento e possessione»; i massicci montanti di un portale, spessi più di un metro e alti più di due, che rimangono ai nostri giorni vicino alla sommità del colle, e le testimonianze degli agricoltori del luogo concordi nel dire che di frequente l'aratro incappa in muretti e fondazioni, fanno ritenere che effettivamente il progetto sia stato portato avanti. Sempre in Maremma, degne di nota sono le due grancie di Vignale e Sant'Andrea a Grosseto, di cui si comincia ad avere notizia dall'ultimo ventennio del XIII secolo: caratteristica comune di queste grancie tardive è quella di essere situate immediatamente fuori dell'abitato ma di avere anche una sede, costituita da più edifici, all'interno della cinta muraria (64). Completano il quadro della proprietà in Maremma alcuni mulini a Ischia d'Ombrone, edificati parte nel 1227-28 e parte nel 1247, con l'apporto del Vescovo di Grosseto e poi del Comune di Ischia (65).

La quantità di grani che San Galgano ricavava da queste terre, e in particolare da Colle Sabatini, doveva essere notevole se, nel 1282, i Quindici Governatori e Difensori di Siena stabiliscono con una delibera una scorta armata ai convogli che dalla Maremma trasportavano frumento al monastero (66).

Un'altra zona in cui si trovavano concentrate diverse proprietà notevoli dell'abbazia, circa il 15% del patrimonio secondo l'*Estimo*, è quella della Scialenga-Val d'Orcia, cioè l'area a sud-est di Siena compresa tra il corso dell'Ombrone e dell'Orcia: l'elemento di maggior spicco della Tabella 4c è la presenza di tre di quelle particolari strutture note come «oratori». Con questo termine si intende un'azienda agricola di proporzioni medio-alte, la cui resa dovrebbe servire al mantenimento della cappella che è edificata al suo interno, e al sostentamento del personale (sacerdoti, chierici, conversi) addetto alla celebrazione di uffici in suffragio delle anime dei donatori. Tali complessi non sono deliberatamente impiantati dal monastero, ma sono sempre frutto di donazioni da parte di facoltosi privati: da ciò discende che la loro con-

(64) Per Vignale: 1282, KII, c. 236r-v; 1284, KII, c. 235r-v; 1285, KII, c. 232v-233r; 1289, KII, c. 236v-237v; 1311, KII, c. 231r-v. Per Grosseto: 1298, KII, c. 271r-272v; 1310, KII, c. 342r-v.

(65) 1227, KII, c. 137r-138r; 1228, KII, c. 137r-138r; 1229, KII, c. 140v; 1247, KII, c. 140v-141r; 1321, KI, c. 166v-167v.

(66) KII, c. 121v.

centrazione in questa zona è un prodotto del caso. La conformazione di queste tenute appare in tutti i casi la stessa, dal momento che identica è la genesi, cioè grosse fattorie su cui ad un certo punto si decide di impiantare una cappella.

A Chiatina essa è circondata da 100 staiori (13 ha) di terreno lavorativo, sodo, boscato e vitato, e il complesso viene stimato 1700 lire, circa la metà dell'insieme, mentre separate da questo che risulta essere il corpo principale si trovano altre 25 particelle di terreno prevalentemente lavorativo, a volte unito alla vite o al sodo (67).

In prossimità di Asciano, a pochi chilometri dal centro sulla strada per Monte Oliveto, ancora oggi si possono ammirare le imponenti rovine di quello che era l'«oratorio» di San Galgano, noto come Palazzo Monaci. Il corpo principale, circostante la cappella, è costituito da un così detto *palatium* e da alcune case di abitazione, una capanna, vigneti e campi aperti per complessivi 210 staiori (27,31 ha), e la sua valutazione di 8130 lire rappresenta oltre la metà dell'insieme. Fanno parte dell'azienda altre tre case isolate, circondate da campi e orti per complessivi 46,88 staiori (6,09 ha), e 28 appezzamenti estesi in totale 393,71 staiori (51,21 ha), nella quasi totalità — 98% — lavorativi (68). Dal *Caleffo* ci è noto che questo complesso, il cui nucleo iniziale già strutturato in podere era stato acquistato dal futuro donatore nel 1255 per 850 lire, venne lasciato in eredità a San Galgano dal *miles* Sigherio dei Gallerani nel 1286, e doveva servire al sostentamento di 3 sacerdoti, 2 chierici e 4 conversi per la conduzione dell'azienda (69); è immediato però intuire che un simile complesso doveva produrre di più, e l'attenzione con cui i monaci, una volta entrati in suo possesso, lo gestiscono, con ripetuti acquisti e scambi di terreni circostanti, testimonia l'importanza che essi gli attribuivano.

L'«oratorio» di Montalcino risulta essere di acquisizione più recente, avvenuta nel 1307 (70). Il podere, donato da Tavenna dei Tolomei, su cui si va ad edificare la cappella, è descritto come formato da «domibus, claustris, terris, vineis, ortis, olivetis, castaneis», ed è contornato da altre 13 particelle di terreno in cui predomina il bosco, ma vi si trovano anche viti e ulivi, oltre al seminativo nudo. Insieme a

(67) *Estimo*, 118, c. 288r-291v.

(68) *Estimo*, 118, c. 272v-275v; c. 293r, c. 299v, c. 510r-v.

(69) 1255, KII, c. 373v-374v; 1286, KII, c. 418r-420r.

(70) KII, c. 446r-447r, c. 442v-445r.

questo podere San Galgano ne acquista dalla stessa persona un altro adiacente, al prezzo di 2100 lire, formato da «domibus et claustro, terris, vineis et olivetis simul coniunctis» (71).

Agli inizi del Trecento l'abbazia possedeva in Val d'Elsa due grossi complessi produttivi, l'uno nella zona di Mensano e l'altro nelle vicinanze di San Gimignano, oltre a tutta una serie di piccole proprietà (Tabella 4d). Dal *Caleffo* apprendiamo che nel 1271 i Cistercensi avevano ricevuto da Ugolforte conte di Monterotondo il possesso di Mollano, ai nostri giorni un podere lungo il corso dell'Elsa distante 11 chilometri da Colle e a 3 dal bivio per Pievescola (72). Pur non essendo affatto espliciti, i documenti lasciano intendere che si trattava di una proprietà ragguardevole, forse addirittura un'intera *curtis*, che entrava compatta nel patrimonio dell'abbazia; abbastanza grande comunque da impiantarvi una grancia che venne poi ampliata, negli anni immediatamente successivi, con acquisti e donazioni intorno agli abitati di Suvera, Paurano e Mensano (73). La sua localizzazione al di là del confine con la giurisdizione di Colle la estromette dall'*Estimo*, il quale però registra alcuni terreni sicuramente facenti parte di essa — o almeno che ne avevano fatto parte in passato — situati nelle curie di Pietralata e Mensano: nel comprensorio di quest'ultima località si trovavano i poderi Selvitella e Rufinale, rispettivamente di 472 e 226 staiori (61 e 29 ettari circa), contornati da altre 20 isolate particelle di complessivi 294,68 staiori (38,33 ha) (74). Nel territorio di Pietralata infine, in prossimità del corso dell'Elsa, appartenevano a San Galgano due appezzamenti di 120 e 144,17 staiori (15,6 e 18,7 ha) (75).

Per quanto riguarda il tipo di coltura praticato in queste terre, la maggioranza dei fondi porta la qualifica di «terra lavorativa», mentre il bosco e l'incolto sono relegati ai margini: dei 1256,85 staiori (179,5 ha) documentati nell'*Estimo*, 911,73, pari al 72,53%, sono definiti terreno lavorativo, 144,34 (l'11,47%) lavorativo e incolto, 122,28 (9,73%)

(71) 1307, KII, c. 446r-447r.

(72) KII, c. 224r-v.

(73) 1275, KII, c. 226r-v; 1281, KII, c. 226v-227v; 1283, KII, c. 339bis-340r; 1285, KII, c. 228r-v; 1286, KII, c. 121v-122r.

(74) Il podere Selvitella esiste tutt'ora, e si trova a circa 6 chilometri da Mollano in direzione di Montarrenti, alla base delle colline che salgono verso Mensano. Rufinale doveva trovarsi molto vicino a Mollano in quanto tra i suoi confinanti risultano lo stesso monastero — cioè i terreni della grancia — e il distretto di Colle Val d'Elsa. *Estimo*, 118, c. 281v-284r, c. 292v.

(75) *Estimo*, 118, c. 281v, c. 296v.

incolto, 27 (2,14%) boscato, 51,5 (4,09%) boscato e lavorativo. La vite è presente in un solo appezzamento, di 12 staiori (1,5 ha), ma insieme ad altre colture; nessuna menzione dell'olivo o di altri alberi da frutto.

Il valore di questi terreni è fortemente differenziato, e varia in relazione alla posizione: nel fondovalle è molto basso — i due fondi in curia di Pietralata hanno una quotazione rispettivamente di 1 soldo e 3,8 lire a staio —, aumenta salendo sulle pendici delle colline — i terreni del podere Selvitella vanno da 10 a 14 lire per staio circa, con una punta di 38 lire in un campo a vigna —, e raggiunge il massimo intorno all'abitato di Mensano — da 14 a 16 lire per staio nel «Piano di Mensano» —.

L'altro importante polo produttivo della Val d'Elsa era l'«oratorio» di San Gimignano la cui cappella, dedicata ai santi Michele e Galgano, si cominciò a costruire nel 1278, a seguito di una donazione (76). Sono conservati nel *Caleffo* i documenti che ci permettono di ricostruire, per sommi capi, la sua struttura. Esso era composto, oltre che da alcuni fabbricati all'interno dell'abitato e da svariati appezzamenti nel circostante, dal fondo di Villa Castelli — oggi una fattoria a 7 chilometri da San Gimignano in direzione di Vico d'Elsa —, costituito da 6 case e 19 lotti di terreno, metà dei quali lungo il corso dell'Elsa (77). Ereditato nel 1275, tale complesso produttivo venne impegnato l'anno seguente, per saldare i debiti accumulati dal testatore e quindi ereditati dall'abbazia, per 1000 lire senesi; inoltre, per il suo definitivo possesso venne ingaggiata una lotta con il Capitolo della Pieve di San Gimignano che si protrasse per ben 21 anni, e che fu costellata da diversi episodi di violenza culminati nell'omicidio di un dipendente della Pieve (78). Tutto questo testimonia dell'importanza attribuita a tale azienda. Di fronte a Villa Castelli, dall'altra parte del fiume nel comprensorio di Vico d'Elsa, si trovavano poi tre mulini, due dei quali in comproprietà con il Comune di San Gimignano, circondati da svariati lotti di terreno acquistati per 835 lire, e quattro gualchiere, sempre in compartecipazione (79).

L'accordo intercorso con il Comune appare particolarmente vantaggioso per il monastero, dal momento che, stabilite a metà le spese

(76) KI, c. 118r-119r, c. 145r-v.

(77) 1275, KI, c. 91v-92r.

(78) KI, c. 90v-93r.

(79) 1281, KI, c. 131v-134v, KI, c. 137r-v, KI, c. 153v-154v, KI, c. 289r-292r, KI, c. 294r-295v.

per l'edificazione di uno dei due mulini in comproprietà — l'altro venne rilevato da certi privati — come pure il godimento a mezzo degli utili, San Galgano era libero di trasportare e commerciare grani in tutto il territorio senza pagare dazi, e il Comune si impegnava a far sì che i contadini portassero a tali mulini i loro prodotti a macinare (80).

Nelle Masse, la zona immediatamente circostante la città di Siena, si trovava concentrato quasi il 10% del patrimonio fondiario dell'abbazia (Tabella 4e). La caratteristica immediatamente evidente dell'insediamento dei Cistercensi in questa area è la presenza, in numero maggiore che altrove, di poderi secondo l'accezione moderna, cioè costituiti dalla casa del lavoratore circondata da un insieme compatto di terreni (81). Dalla *Tavola* risulta che, degli 881,81 staiori (114,7 ha) costituenti il patrimonio del monastero, 210,08 staiori (27,32 ha) pari al 23,8% erano organizzati in poderi, mentre i restanti 671,73 staiori (87,37 ha), il 76,2%, erano suddivisi in 37 particelle di terreno (82). Gli 11 poderi documentati erano dunque di piccola estensione, in media due ettari e mezzo, ma al loro interno non esistevano spazi inutilizzati e la vite era l'elemento che maggiormente li caratterizzava, al punto che nei tre poderi di Casciano, estesi complessivamente 71 staiori (9,23 ha), essa era l'unica coltura praticata (83). Anche nelle restanti particelle isolate l'area improduttiva era ridotta al minimo, si contano infatti solo due appezzamenti di terra soda estesi 4,7 staiori (0,6 ha), appena lo 0,69% della quota da essi rappresentata, mentre il bosco è presente associato ai coltivi in un solo fondo di 17,8 staiori (2,31 ha, il 2,64%); il rimanente è composto di terra lavorativa (81,18%), con prato (7,06%) e vitata (1,94%). Pur occupando solo il 23,8% dei terreni, l'insieme dei poderi costituiva il 61,5% (7368,5 lire) del valore complessivo del patrimonio nella zona. La quotazione di queste piccole unità di coltura intensiva e specializzata era molto alta, e raggiungeva un massimo di 86,35 lire per staioro a San Vienne; la media risulta essere di 35,07 lire per staioro contro le 8,48 lire dei terreni degli appezzamenti isolati. Queste proprietà consentivano al monastero di essere presente sul mer-

(80) 1281, KI, c. 289r-292r.

(81) Nella realtà però le cose non erano sempre organizzate così rigorosamente: il podere di Pecorile è costituito dalla casa del lavoratore circondata da troppo poco terreno, neanche 5 staiori — meno di un ettaro —, e quindi al fittavolo sono concessi altri quattro appezzamenti fino a raggiungere l'estensione di 44,42 staiori (5,7 ha). *Estimo*, 146, c. 35r.

(82) *Estimo*, 118, c. 253r-257r, c. 286v-288r, c. 293r-v, c. 295v, c. 502r.

(83) *Estimo*, 118, c. 256v.

cato cittadino con prodotti di redditizia commercializzazione, come vino e, si presume, ortaggi. Per completare le osservazioni sull'insediamento cistercense in questa area geografica è necessario trattare dell'unica proprietà assente dalla *Tavola*, l'«oratorio» di Santa Margherita a Montecchio, noto ai nostri giorni come San Galganello, una grossa fattoria che conserva quasi intatte le linee originali (84). Costituito da due poderi contigui per l'acquisto dei quali il futuro donatore aveva speso, in momenti diversi, quasi 3000 lire, esso venne lasciato a San Galgano nel 1292 da Enrico Giliotti degli Incontri, il quale se ne riservò l'usufrutto vitalizio (85). Un documento dell'epoca ce ne dà una descrizione sommaria: esso è composto da diversi fabbricati aventi vicino un orto con alcuni olivi, separato con una siepe da una vigna in cui alberi da frutto sostengono le viti, e poi più lontano campi intervallati da boschetti (86). Il monastero comincia a gestire il fondo nel 1319 (87); è immediato intuire che, anche in questo caso, si ricavasse ben più che lo stretto necessario a nutrire i due monaci chiamati ad officiare quotidianamente la cappella, come invece è scritto nell'atto di donazione.

Per completare la panoramica sulle proprietà di San Galgano lontane dall'abbazia non rimane che trattare di quelle nella bassa Val di Merse, cioè in quella zona che il fiume, passato il piano del Padule di Orgia e ricevute le acque dei torrenti Rosia e Serpenna, percorre con ampie anse per circa 22 chilometri prima di confluire nell'Ombrone. Le due caratteristiche immediatamente evidenti della proprietà del monastero in questa area, sintetizzate nella Tabella 4a, sono la concentrazione di mulini e infrastrutture produttive e l'associazione con altri enti e privati. Dalla *Tavola* i mulini risultano essere due a Brenna, uno a Frontignano, uno a Foiano, uno a Orgia e un certo numero, che dal *Caleffo* sappiamo essere tre, a Stigliano; otto dunque in totale, a cui si aggiungono tre gualchiere (88). Di tutto questo complesso l'ele-

(84) Inspiegabile la sua assenza dall'*Estimo* perché la zona venne sicuramente censita, come testimonia il superstito volume n. 89, riguardante Montecchio e Montesindoli; un controllo effettuato su tale volume, posta per posta, alla ricerca di una qualche confinazione con San Galgano ha dato esito negativo, ma bisogna osservare che in questa area scarsa era la proprietà locale, fagocitata da quella cittadina, e di conseguenza scarse le possibilità di riuscita positiva di un simile controllo.

(85) 1276, KI, c. 465r-v; 1277, KI, c. 465v-466r; 1278, KI, c. 469r-470r; 1292, KI, c. 468r-469r, KI, c. 475r-v.

(86) 1292, KI, c. 476v.

(87) KI, c. 478r.

(88) *Estimo*, 118, c. 284r-v, c. 285r-v, c. 286r, c. 298v, c. 501v. Per i mulini di Orgia, Brenna e Stigliano: KII, c. 91r-121r. Per quello di Foiano: KII, c. 121v-124r.

mento di maggior spicco è costituito dal mulino del Palazzo a Orgia, che ha una valutazione di ben 5061,4 lire (89). Dal *Caleffo* risulta che i Cistercensi si affacciano in questa zona relativamente tardi, nella seconda metà del XIII secolo, e il loro intervento si limita all'acquisizione di quote via via crescenti della proprietà di questi mulini, che già esistevano, senza prendere mai l'iniziativa di costruirne di nuovi. I partners principali che affiancano il monastero nel possesso e nella gestione di tali impianti sono l'abbazia di Torri, cointeressata nei due di Brenna e nei tre di Stigliano insieme ad alcuni privati, e il monastero di Sant'Eugenio, il quale deteneva il 25% del mulino del Palazzo a Orgia, mentre il restante 50% era diviso fra gli eredi di Viva Viviani e un membro della famiglia Scotti. Infine, il mulino di Foiano era a metà con l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Un'altra caratteristica comune alle proprietà di San Galgano in questa area è l'esiguità dei terreni circostanti i mulini, appena pochi ettari. È abbastanza facile dedurre, anche tenendo conto di questo ultimo dato, che l'attività di tali mulini fosse rivolta alla lavorazione per conto terzi, e non alle esigenze di trasformazione dei prodotti del monastero.

e) *La formazione del patrimonio.* La documentazione fornitaci dal *Caleffo* ci permette di tracciare, per sommi capi, le linee di tendenza della politica di sviluppo patrimoniale seguita dai dirigenti dell'abbazia. Per realizzare questo è necessario tener conto non solo degli accrescimenti della proprietà, ma anche delle cessioni, dei disimpegni che il monastero effettuò nel corso della sua ultra-secolare esistenza, quali si possono cogliere qua e là dall'esame del *Caleffo*. Oltre a questo, è importante evidenziare la strada per cui certi beni entrarono in possesso dell'abbazia, per donazione o per compravendita: particolare rilievo avranno gli acquisti effettuati con denaro uscito dalle casse del monastero, perché indicanti una precisa volontà di impossessarsi di determinati fondi.

Gli inizi. Come già accennato, i Cistercensi si installarono a Monte Siepi nel 1201, incamerando i possedimenti appartenenti alla comunità di eremiti sopravvissuti al santo: non abbiamo idea in che cosa essi consistessero, ma bisogna osservare che la costruzione della celebre cappella rotonda e degli edifici annessi difficilmente poteva essere realiz-

(89) *Estimo*, 118, c. 501v. San Galgano possiede la quarta parte del mulino, per un valore di 1265,36 lire.

zata da chi fosse totalmente sprovvisto di rendite. Del resto, che gli eremiti di San Galgano accettassero terreni in dono è testimoniato dal privilegio dell'imperatore Enrico VI del 1196, in cui ricevono un fondo a Badia Ardenga (90), e che fossero destinatari della generosità popolare lo dimostra un documento superstite contenuto nel *Caleffo*, dello stesso anno, in cui essi ereditano un manso in prossimità di Monte Siepi (91). A tale insieme, per noi indefinito, di proprietà, il Vescovo di Volterra Ildebrando aggiunge ciò che egli possedeva nei villaggi di Papena e Ticchiano in corte di Frosini, dove presto sorgeranno due grancie, a Monticiano e a Gesseri nella curia di Berignone (92). Di tutta la donazione sembra essere quest'ultima la proprietà di maggiore consistenza che i monaci ricevevano, almeno a giudicare dallo spazio ad essa dedicato nel documento: è evidente l'intenzione del Vescovo di Volterra di legare a sé la nascente comunità cistercense cedendole un grosso possedimento in una zona prossima alla sua sede, all'epoca appunto il castello di Berignone, distante oltre 30 chilometri dal monastero. In un documento di poco posteriore di conferma dei beni dell'abbazia, emanato nel 1206 da papa Innocenzo III, ritroviamo sostanzialmente le stesse proprietà del precedente con l'unica significativa aggiunta di due grancie, una nella già menzionata località di Gesseri, l'altra in Maremma, a Sticcianese, podere tutt'oggi esistente tra Ischia d'Ombone e La Sabatina (93).

Niente in assoluto siamo in grado di dire riguardo a questa nuova acquisizione, avvenuta a meno di 5 anni dall'insediamento della comunità cistercense, tranne che doveva essere consistente dal momento che veniva organizzata in grancia. Tre anni più tardi lo stesso Papa Innocenzo III conferma l'indirizzo «maremmano» di San Galgano annettendo ad esso il monastero benedettino di Giugnano, situato in prossimità di Roccastrada (94). Di questa abbazia ci rimangono pochissime notizie, insufficienti a fornirci un quadro preciso di ciò che effettivamente entrò a far parte del patrimonio dei Cistercensi: di sicuro a Giugnano i monaci di San Galgano impiantarono una grancia, come risulta

(90) *Libro dei Privilegi*, n. 3, c. 3r-v.

(91) KII, c. 272v-273r.

(92) 1201, KI, c. 14v-15r. *Libro dei Privilegi*, n. 9, c. 11r-12v.

(93) *Libro dei Privilegi*, n. 10, c. 13r-15v.

(94) F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, I, Roma, 1911, n. 457. P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del senese*, Siena, 1985, Repertorio, 48.5.

da un documento del 1229 (95). Inoltre, provengono certamente dai beni dell'abbazia benedettina i terreni in prossimità di Grosseto su cui in seguito essi edificarono la grancia di Sant'Andrea, e le proprietà di Gello e Montecurliano (Roselle), documentate nel *Caleffo* e nell'*Estimo* (96); oltre a questo, la più grande incertezza circonda il rimanente del patrimonio di Giugnano, che in un istrumento del 1140 risulta estendersi in varie località della Maremma fra cui Lattaria, Sticciano, Civitella, Monteverde, Torri di Maremma e altre sconosciute (97). Il dato certo che comunque emerge dal quadro sopra delineato è che a meno di un decennio dalla fondazione del monastero i Cistercensi si trovavano a gestire un insieme di beni in gran parte situato lontano dalla sede, composto da due grancie e altre proprietà minori in Maremma, una grancia nel Volterrano, e alcuni poderi nella corte di Frosini. Questa situazione, determinata dalle opposte volontà del Papa e del Vescovo di Volterra, viene modificata dai monaci di San Galgano i quali avvertivano l'irresistibile attrazione di quello che era all'epoca il centro economico di maggiore sviluppo dell'area, cioè la città di Siena, e nei suoi confronti indirizzano le loro attenzioni a partire dagli anni '20 del XIII secolo.

In Maremma i Cistercensi, nell'arco di tempo che va dal 1209 al 1270 circa, quando inizia la seconda fase della loro espansione in questa zona, si limitarono a poche iniziative intese a razionalizzare il loro complesso patrimoniale: nel 1227 edificarono, in compartecipazione con il Vescovo di Grosseto, alcuni mulini a Ischia d'Ombrone, ampliati in seguito di tempo (98), cedettero la grancia di Giugnano, che non compare più nei documenti, e si liberarono progressivamente — anche se non siamo in grado di specificare le tappe — di quasi tutte le proprietà minori incamerate con l'abbazia benedettina. Dal 1229 inoltre comincia ad essere nominata la grancia della Sabatina, inizialmente insieme a quella di Sticcianese cui era contigua, poi da sola (99); la grande estensione raggiunta da questa proprietà nel '300,

(95) *Libro dei Privilegi*, n. 15, c. 20r-22v.

(96) Per la grancia di Sant'Andrea a Grosseto, vedi nota n. 63. Per Gello: KI, c. 256r-257v. Per Montecurliano: *Estimo*, 118, c. 294v-295r, c. 501r-v.

(97) J.V. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, T. II, Stoccarda, 1884, II, n. 348.

(98) Vedi nota n. 64.

(99) *Libro dei Privilegi*, n. 15, c. 20r-22v.

oltre 1950 ettari secondo l'*Estimo*, fa ritenere che le due unità produttive siano state fuse in una sola, ma niente di preciso si può dire.

A partire dal 1220 San Galgano si trova impegnato a mettere stabilmente piede sia nelle Masse che nella città di Siena: la zona prescelta è quella dell'abitato di Isola sulla strada Francigena a circa 8 chilometri dalle mura cittadine, in prossimità della confluenza tra l'Arbia e la Tressa. Qui i monaci acquistano da un cittadino senese fortemente indebitato un podere costituito da svariati appezzamenti, unitamente ad una vigna fuori Sant'Agata a ridosso delle mura, per la ragguardevole cifra di 665 lire; ad esso va ad aggiungersene un altro l'anno seguente, sempre dello stesso individuo, situato immediatamente fuori dell'abitato cittadino, per 700 lire (100). Ancora la stessa persona cede a San Galgano terreni per 300 lire a Isola nel 1231, e da questo momento inizia l'opera costante di ingrossamento del nucleo iniziale, portata avanti principalmente da un converso cui competeva presumibilmente la gestione dell'azienda, fatta di piccoli acquisti di particelle confinanti, di scambi per razionalizzare l'insieme, che si protrae per un decennio (101). Nel 1235 i monaci acquistano un fabbricato dentro la città (102). Il formarsi di un certo patrimonio in questa zona è dunque prima di tutto frutto di una volontà precisa dei Cistercensi che non esitano ad investire grosse somme in tale direzione. Accanto a questo fattore c'è da registrare anche l'assorbimento dell'ospedale di Santa Maria Maddalena fuori porta San Maurizio, nel 1227 (103). Si trattava di un'opera di recente formazione, avvenuta nel 1212 per iniziativa di un privato, tal Ranieri Rustichini, che in breve era divenuta oggetto della generosità popolare: ad essa faceva capo un discreto complesso di beni situato nel circostante della città e nella Berardenga (104). L'ospedale, come risulta dai documenti del *Caleffo*, continua ad essere operante fino ad oltre la metà del secolo, poi non se ne hanno più notizie (105); non figura nell'*Estimo*, dove invece troviamo registrati come proprietà di San Galgano i beni ad esso appartenuti, resi irriconoscibili dalle modifi-

(100) 1220, KI, c. 283v-285r; 1221, KI, c. 244r-246v, KI, c. 220v-221r.

(101) 1231, KI, c. 177r-v, KI, c. 169r-181r, KI, c. 183r-189v, KI, c. 283v-285r, KII, c. 275v, KII, c. 288v-290r.

(102) KI, c. 241r-v.

(103) KI, c. 279v.

(104) 1212, KI, c. 279v-280r, KI, c. 255r, KI, c. 276v; 1215, KI, c. 278r, KI, c. 275v-276r; 1219, KI, c. 276r-v, KI, c. 255v; 1220, KI, c. 280r; 1223, KI, c. 227r-v; 1224, KI, c. 279r-v; 1225, KI, c. 253r-v; 1226, KI, c. 229v-230v.

(105) 1257, KI, c. 286v-287r.

che e dagli ampliamenti che i Cistercensi vi avevano apportato nel corso del tempo. La pietà popolare, che era stata così sollecitata nei confronti dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, stenta a considerare la nostra abbazia degna delle sue attenzioni: stabilitisi nella zona dal 1220, i monaci attendono ben 15 anni prima di incamerare qualche cosa per donazione, e anche in seguito non sono frequenti le elargizioni e le eredità (106). Benché non sia possibile quantificare, è immediato constatare, scorrendo i documenti del *Caleffo*, che i beni ricevuti in donazione in questa area sono di gran lunga inferiori a quelli ottenuti per acquisto.

L'espansione nella corte di Frosini. A questo punto, prima di trattare dell'espansione del patrimonio avvenuta nella seconda metà del XIII secolo, è necessario fare un passo indietro e parlare della corte di Frosini e di quelle circostanti, cioè Chiusdino e Monticiano. Nel primo trentennio della sua esistenza l'abbazia, impegnata in Maremma e nelle vicinanze di Siena, aveva limitato il suo intervento nella zona in questione ad alcuni ampliamenti della proprietà di Ticchiano ottenuta dal Vescovo di Volterra, e, per quanto riguarda le corti limitrofe, all'acquisizione di alcuni mulini e di qualche particella di terreno sulle rive della Merse (107); è a partire dagli anni 1229-30 che inizia decisamente l'espansione nell'area collinare a nord e ad est del castello di Frosini, in quelle che più tardi saranno le terre delle grancie di Villanova e Carpini (108). Ma la scelta operata dai monaci, di indirizzare le loro attenzioni verso il comprensorio di Frosini, fino ad inghiottirlo quasi completamente, non era affatto scontata se esaminiamo la posizione geografica dell'abbazia. Situata, come abbiamo avuto già occasione di dire, nella corte di Chiusdino, essa si trovava in prossimità del confine sia con Frosini che con Monticiano, da cui la separava il corso della Merse distante appena qualche centinaio di metri: le stesse proprietà di Ticchiano e Papena erano in corte di Frosini, ma sulla linea di demarcazione con Chiusdino. A nostro avviso l'analisi del *Caleffo*

(106) 1235, KI, c. 186r-v, KI, c. 287r-v; 1238, KI, c. 219v-220r, KI, c. 188r; 1240, KI, c. 342v-343r; 1251, KI, c. 285v-286v.

(107) Per Ticchiano: 1205, KIII, c. 242v; 1220, KII, c. 451v, KII, c. 453v, KII, c. 452r-v; 1222, KIII, c. 100r-v, KIII, c. 450r-v; 1224, KIII, c. 34r-v. Per Chiusdino: 1216, KI, c. 329r-v; 1219, KI, c. 341r-v; 1220, KI, c. 378v-379r, KI, c. 349r-350v, KI, c. 417r-v; 1227, KI, c. 369v-370r. Per Monticiano: 1218, KI, c. 313r; 1223, KII, c. 65r-66v.

(108) 1229, KIII, c. 210v, KIII, c. 397r-v, KIII, c. 65r-v, KIII, c. 113r, KIII, c. 345v-346r; 1230, KIII, c. 165r-v, KIII, c. 287v, KIII, c. 439r, KIII, c. 348r.

fa emergere dei motivi di ordine economico e sociale che spinsero i Cistercensi sulla via che intrapresero. È evidente che tutta l'area dell'alta Val di Merse attraversava in quegli anni un periodo di forte espansione economica, testimoniata dai numerosi documenti di crediti, di cambi valutari, di affrancamento da servitù; è un fenomeno che tocca anche Frosini, che però rimane per così dire un passo indietro rispetto ai centri principali, cioè Montieri, Monticiano e Chiusdino (109). In tali centri, e particolarmente negli ultimi due che ci interessano per il discorso che stiamo facendo, i documenti ci testimoniano l'esistenza di un discreto ceto mercantile, cresciuto principalmente sui traffici dei metalli, che non troviamo invece a Frosini. Era quindi più agevole penetrare in questa realtà che non in quelle più complesse e agguerrite delle vicine. Inoltre la stratificazione sociale esistente a Frosini presentava un ceto intermedio, composto in gran parte da famiglie legate fra loro da vincoli di parentela e consortili, definite *Lambardi*, che appare dai documenti del *Caleffo* permanentemente in difficoltà economiche e in cerca di acquirenti per i suoi possedimenti: è a questo interlocutore che, almeno all'inizio, si rivolgono i Cistercensi per costruire una solida proprietà, racimolando le varie quote del dominio diretto da esso detenuto su *mansi* e *sortes*. Generalmente questo avviene per compravendita; abbiamo anche numerose donazioni, ma sono tutte sospette dal momento che una di esse venne fatta per la non modica cifra di 100 lire, come ci è noto da un altro documento (110). È quasi superfluo specificare che ai *mansi* e alle *sortes* in questione non corrispondeva più quella che era la realtà produttiva, la quale ci appare al contrario molto frammentata e suddivisa fra numerosi coltivatori, ognuno dei quali detentore di svariate particelle di terreno. Il secondo passo fatto dai monaci è quindi la riunificazione del dominio sulle terre ottenuta facendosi cedere, a vario titolo, la proprietà da coloro che la coltivavano (111).

Se l'acquisizione del dominio eminente fu un processo relativamente rapido, racchiuso nell'arco di pochi anni, il secondo passo fu molto più lento e anche meno documentato, cosa questa che si può spiegare pensando che non sempre si sia ritenuto necessario fissare per

(109) Per la situazione socio-economica di questa area nel XIII secolo: G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini...*, cit., pp. 314-16.

(110) 1233, XIII, c. 237r-v, XIII, c. 237v-238r.

(111) 1229, XII, c. 35r, XIII, c. 281r-282r; 1234, XIII, c. 330v-331r; 1241, XIII, c. 35v-36r; 1245, XIII, c. 140v; 1247, XII, c. 254r-255r; 1248, XII, c. 125r-v; 1250, XI, c. 43r.

scritto tali transazioni; c'è però un'altra spiegazione possibile, sulla quale tratteremo in seguito a proposito della gestione del patrimonio, e cioè che non sempre i Cistercensi abbiano ritenuto necessario allontanare coloro che coltivavano direttamente i fondi, ma abbiano preferito, almeno all'inizio, lasciare le cose come stavano accontentandosi di riscuotere i censi *nomine afficti vel pensionis*.

Parallelamente a questo processo i monaci si rivolgono anche ai membri della consorzeria comitale per acquisire da essi diritti e proprietà su boschi e pascoli (112).

Il patrimonio dell'abbazia si accresce, nel tempo, con continui acquisti e scambi effettuati dai grancieri che si susseguono alla conduzione delle varie aziende e dai cellerari, secondo piani ben precisi che di volta in volta individuano l'area su cui indirizzarsi, o sfruttano le occasioni favorevoli; non molte le donazioni, senz'altro inferiori per numero e quantità alle acquisizioni per denaro. Sarebbe lungo e anche poco significativo seguire i monaci nella loro paziente opera di ingrossamento dei beni; è importante però segnalare le tappe fondamentali che fanno compiere al patrimonio dell'abbazia decisi salti in avanti verso la costituzione di quel vero e proprio latifondo che compare nell'*Estimo*.

Il primo grosso acquisto di terreni, 11 appezzamenti sparsi un po' dovunque nella corte, per un valore di 600 lire, viene effettuato nel 1248 da una delle famiglie componenti la consorzeria dei signori del castello (113). Quattro anni dopo, nel 1252, è la pieve di Sorciano, da cui dipendevano molte chiese vicine, tra le quali quelle dei villaggi di Papena, Greppini e Scopergiano, a cedere all'abbazia tutti i beni intestati alle parrocchie dei suddetti villaggi per la somma di 450 lire (114). Dal Comune di Frosini, che risulta composto da 75 capi famiglia, San Galgano compra nel 1256 i boschi di Selva Marchesa e Selva Filicaia, al prezzo di 700 lire (115).

Con queste grosse acquisizioni, fatte intorno alla metà del secolo, i Cistercensi divengono probabilmente i maggiori proprietari della zona, ma è tra gli anni '70 e '80 che essi compiono i più consistenti investi-

(112) 1228, KIII, c. 350r; 1230, KIII, c. 436r-437v, KIII, c. 439r-v; 1231, KIII, c. 394r-v; 1233, KIII, c. 138v-139r, KIII, c. 178r, KIII, c. 460v, KIII, c. 437v-438r; 1237, KIII, c. 438v, KIII, c. 438v; 1248, KIII, c. 294v-295r.

(113) KIII, c. 294v-295r.

(114) KI, c. 12v-13r, KI, c. 11r-12r, KIII, c. 177r.

(115) KIII, c. 39v-40r.

menti. Nel 1273 avviene l'acquisto da alcuni membri della consortereria comitale della loro quota, la terza parte, di possesso in terre, uomini e diritti giuridizionali di varia natura nella corte, per la cifra di 800 lire (116).

Ma la nostra abbazia non era la sola ad avere interesse a costituirsi una solida base patrimoniale a Frosini: essa aveva come concorrenti alcune famiglie dei Forteguerrri e dei Saracini, senesi entrambi, le quali almeno dagli anni '40 del XIII secolo erano attive nella zona come prestatrici e finanziatrici di proprietari locali (117). Negli anni '70 il Comune di Frosini si indebita pesantemente nei loro confronti (118) ed è costretto a cedergli quote consistenti di terreni (119), che vengono in un secondo tempo acquistate dai Cistercensi di San Galgano dietro pagamento di forti somme: l'esborso è di 2289 lire, in tre momenti diversi, nei confronti dei Forteguerrri, e di 1000 lire nei confronti dei Saracini (120). L'abbazia incamera quindi i nascenti patrimoni di queste potenti famiglie senesi nella zona, anche se dall'*Estimo* risulta che nel 1320 i Saracini sono ancora proprietari del grosso podere di Grep-pini (121). Il risultato di questa spettacolare operazione, che si protrae per tutti gli anni '80, è l'annientamento del Comune di Frosini e quindi delle famiglie di piccoli proprietari che ne costituivano l'essenza, le quali si ritrovano economicamente in ginocchio davanti a quello che è divenuto l'unico vero padrone della corte, avendo provveduto anche ad allontanare a suon di denaro contante i possibili concorrenti.

Trattando di Frosini non si può passare sotto silenzio la presenza in questa zona dei Templari, con una Magione situata su un colle a pochi chilometri ad occidente del castello (122). La loro concorrenza non sembra aver creato particolari problemi alla crescita del patrimonio di San Galgano, e fra i due enti sono attestati nel *Caleffo* alcuni scambi di piccola entità (123). L'intera proprietà dei Templari, che aveva finito

(116) KIII, c. 1r-4r.

(117) 1247, KIII, c. 227v.

(118) 1279, KIII, c. 378r-v.

(119) 1282, KIII, c. 273r-274v, KIII, c. 361r-363v; 1283, KIII, c. 129r-v, KIII, c. 300v-301r, KIII, c. 274v-275v, KIII, c. 122v-123r.

(120) 1283, KIII, c. 124r, KIII, c. 360v-361r; 1284, KIII, c. 267r-v; 1288, KIII, c. 442v-443v; 1289, KIII, c. 456r-v.

(121) *Estimo*, 97, c. 73v.

(122) G. BORRACELLI, *La Magione Templare di Frosini...*, cit., pp. 311-2.

(123) 1238, KIII, c. 332r-v; 1239, KIII, c. 458v; 1242, KI, c. 164r-v; 1243, KIII, c. 383v-384r; 1269, KI, c. 308r-309v.

per diventare una specie di isola in mezzo ai vasti possedimenti dei monaci bianchi, passò nelle mani di questi ultimi nel 1323 per tramite dei signori della Suvera, consorti degli (ormai ex) conti di Frosini, ai quali era giunta in possesso non sappiamo in che data (124).

La seconda metà del secolo. La seconda metà del secolo, ed in particolare il periodo 1270-89, vede allargarsi l'orizzonte degli interessi di San Galgano in zone nuove rispetto a quelle in cui tradizionalmente il monastero era presente. Negli anni 1256-60 l'abbazia investe notevoli somme, complessivamente 7325 lire, nell'acquisto di quote di mulini nella bassa Val di Merse, in parte rilevando gli interessi del Comune di Siena, in parte quelli di privati, ritrovandosi in compagnia di vari enti e famiglie agiate senesi nella gestione di tali impianti (125). Ulteriori importanti acquisizioni di queste infrastrutture produttive si hanno nel 1266, 1271-72, 1280 e 1286 (126); ad esse però, come già accennato, nonostante l'acquisto di alcuni appezzamenti, non si accompagna una vera e propria azione di accorpamento di terreni nel circostante.

Nel 1257 l'acquisizione per eredità di una parte di alcuni mulini a Badia Ardenga segna l'inizio effettivo della presenza dell'abbazia nella zona della Scialenga (127); in un primo tempo i Cistercensi sembrano intenzionati a valorizzare questa proprietà, e infatti la ampliano nel 1262 con l'acquisto di ulteriori quote, ma in seguito, nel 1286, in concomitanza con lo sforzo economico sostenuto per consolidare la loro posizione in Val d'Elsa, decidono di sbarazzarsene (128).

Si rinnova in questo periodo l'interesse per la Maremma: dal 1273 si ricomincia ad investire nella zona, comprando un terreno a Castiglion della Pescaia, e da questo momento si infittiscono sia gli acquisti che le donazioni, a Scarlino, Vignale, Massa e Grosseto (129). Nel 1278 avviene quella particolare operazione, precedentemente descritta, che porta alla costituzione di un insediamento abitato al posto della grancia

(124) *Estimo*, 93, c. 365r; *Estimo*, 118, c. 510r.

(125) 1256, KII, c. 119r-120v; 1258, KII, c. 81r-85r; 1260, KII, c. 94v-95r.

(126) 1266, KII, c. 105r-106v; 1271, KII, c. 122v-124r; 1272, KII, c. 86r-87v; 1280, KII, c. 95v-96v; 1288, KII, c. 124r-129r.

(127) 1257, KII, c. 286v-287r. Per la precisione, nel privilegio dell'imperatore Enrico VI, del 1196, si parla di un campo a Badia Ardenga (vedi nota n. 89), ma la cosa, oltre che limitata in entità, non ebbe alcun seguito, per cui sembra più opportuno indicare il 1257 come data dell'inizio vero e proprio della presenza di San Galgano nella Scialenga.

(128) 1262, KII, c. 131r-v; 1286, KII, c. 133r-134r.

(129) 1273, KII, c. 316v-317r, KII, c. 264v-265r; 1276, KII, c. 320r; 1279, KII, c. 251r-v, KII, c. 250r, KII, c. 318r-319r; 1281, KI, c. 462v-463v; 1282, KII, c. 315r-v.

della Sabatina (130). La nuova fase di espansione in Maremma ha il suo culmine nell'edificazione delle grancie di Vignale e Sant'Andrea a Grosseto (131).

Non conosce soste l'espansione nelle Masse e all'interno della città: la proprietà di Isola d'Arbia viene ampliata investendo cospicue somme per l'acquisto non solo di isolati appezzamenti ma anche di interi poderi, come avviene nel 1255 per la cifra di 600 lire, e nel 1271 per 800 lire (132). In questo periodo cominciano a farsi più frequenti anche le donazioni di terreni in questa zona e di case a Siena, e inizia la pratica di lasciare in eredità determinati beni con la clausola che la rendita da essi ottenuta serva alla celebrazione di suffragi per le anime dei testatori (133).

Ma il fatto realmente nuovo di questo scorcio di secolo è la spettacolare espansione in Val d'Elsa, nei confronti della quale i Cistercensi non avevano mostrato fino a quel momento, nonostante la vicinanza, alcun interesse (134). Nel giro di pochi anni il monastero riceve in donazione la corte di Mollano dai conti di Monterotondo (nel 1271), con alcuni terreni nelle vicinanze dai signori della Suvera (1275), e, a San Gimignano, il podere di Villa Castelli (1275) (135).

Queste proprietà, organizzate l'una in grancia e l'altra in «oratorio», vengono valorizzate nel corso del decennio successivo, la prima con ripetuti acquisti di terreni circostanti, la seconda con l'impianto di mulini e gualchiere.

Un'altra area geografica in cui le consistenti donazioni da parte di facoltosi privati consentono all'abbazia di stabilire un grosso centro produttivo è quella della Scialenga: in questa zona, dopo l'abbandono dei mulini di Badia Ardenga, il monastero nel 1286 riceve in eredità la vasta proprietà con l'«oratorio» di Asciano (136). Nonostante si tratti già di un'azienda notevole, che dal nucleo iniziale si è venuta costituendo nell'arco di oltre 30 anni attraverso un'opera costante di ingros-

(130) Vedi p. 23.

(131) Ibidem.

(132) 1255, KII, c. 289v-290r; 1271, KI, c. 185r-186r.

(133) 1257, KI, c. 286v-287r; 1267, KI, c. 217r-218r; 1274, KI, c. 233r-237r.

(134) L'abbazia aveva ricevuto nel 1236 in donazione la metà di un mulino a Poggibonsi, ma nonostante questo essa si era disinteressata della zona. KII, c. 343v-344r.

(135) Vedi pp. 28-30.

(136) KII, c. 418r-420r.

samento portata avanti dal proprietario Sigherio dei Gallerani, il monastero la amplia con ulteriori acquisti di terreni (137).

Da quanto esposto fin'ora sorge spontaneo l'interrogativo di dove provenisse la straordinaria disponibilità di liquido che l'abbazia dimostra: nel periodo 1270-89 infatti il monastero investe, per queste grosse acquisizioni, in media oltre 600 lire l'anno, che si vanno ad aggiungere allo stillicidio delle piccole spese sostenute per ingrossare, particella dopo particella, le proprietà già possedute. Una razionale utilizzazione del patrimonio agricolo, rivolta alla commercializzazione delle eccedenze del prodotto, unita al ricavato delle altre attività in cui era impegnata l'abbazia (138), non sembra sufficiente a giustificare un'esposizione di queste dimensioni. Difatti, i notevoli investimenti e l'aumento del volume degli affari dovuto alla produzione delle grosse aziende ereditate (Mollano, Asciano) mettono in crisi la vita economica del monastero, che alla fine degli anni '80 si viene a trovare chiaramente in difficoltà; la serie di contromisure che l'abbazia prende per far fronte alle sue nuove necessità può essere definita, in termini di oggi, una «ristrutturazione» del patrimonio.

Nel 1286, come già accennato, essa cede i mulini di Badia Ardenza per poter riversare nuovi fondi nella Val d'Elsa. Nel 1288 il Capitolo affida ad un converso, che nel passato aveva dato buona prova di sé come granciere (139), il compito di esaminare la situazione patrimoniale del monastero nell'area nord-orientale della corte di Frosini, e quindi procedere sia all'alienazione di appezzamenti giudicati scarsamente produttivi, sia ad una revisione degli affitti dei terreni (140). Si tratta come si vede di un mandato molto ampio, in grado di far cambiare completamente il volto della presenza di San Galgano nella

(137) 1303, KII, c. 406r-407r, KII, c. 407v-409r; 1304, KII, c. 407r-v; 1308, KII, c. 375v-376v, KII, c. 364r-v; 1310, KII, c. 400v-410r; 1315, KII, c. 410v-411v; 1319, KII, c. 398r-399r, KII, c. 399r-400r.

(138) Dal *Caleffo* traspare una certa attività di allevamento del bestiame (1226, KII, c. 267r; 1230, KIII, c. 165r-v, KIII, c. 436v-437r; 1233, KIII, c. 437v-438r; 1310, KII, c. 416v), da cui derivava la produzione e lavorazione della lana (*Libro dei Privilegi*, n. 62, c. 62r-63r). San Galgano era inoltre certamente interessato all'estrazione e lavorazione dei metalli, in particolare del ferro (C. ENLART, *L'abbaye de San Galgano...*, cit., p. 231). Quanto al settore finanziario, è documentata la pratica dei depositi di denaro nelle casse del monastero in cambio di un reddito annuo (1295, KIII, c. 417v-418r).

(139) Si tratta di frate Ugolino da Vespero, presente in numerosi documenti dal 1272 (KIII, c. 431r) al 1310 (KIII, c. 61r-v).

(140) KIII, c. 430r-431r.

zona, e andrà considerato con attenzione al momento di trattare della gestione del patrimonio.

L'anno successivo lo stesso tipo di incarico, riferito questa volta all'ambito della corte di Monticiano, è affidato ad un monaco, ed esso si concretizza con ogni probabilità nella cessione dei mulini sulla Merse (141).

Sempre nel 1289 il monastero, per far fronte all'acquisto della proprietà dei Forteguerra nella corte di Frosini, cede l'usufrutto dei suoi poderi di Isola d'Arbia, per un periodo di tempo limitato ma non specificato nel documento, ad un membro della famiglia Malavolti, per 800 lire (142).

Ancora nel 1289 l'abbazia è costretta a chiedere un prestito di 1450 fiorini, cioè 4350 lire, a Bindo dei Gallerani, debito che viene saldato due anni dopo (143); abbiamo anche notizia di mutui meno impegnativi, come uno di 300 lire contratto con un prestatore di Chiusdino nel 1298 (144).

Rientrano in questo quadro di difficoltà la decisione di cedere in affitto le intere grancie di Gesseri e di Mollano, presa nel 1293, e, contestualmente a questa, la risoluzione di scorporare dalla grancia l'amministrazione del podere di Selvitella per affidarla ad un converso (145).

Gli anni '90 vedono il monastero ripiegato su se stesso, come del resto gran parte delle abbazie dell'Ordine cistercense in questo periodo (146), tutto impegnato nella gestione dei beni accumulati nel ventennio precedente, e senza più avventurarsi in grosse operazioni di compravendita.

Il primo ventennio del XIV secolo. La volta del secolo segna la ripresa di una certa espansione, se pur molto più contenuta rispetto a quella del periodo 1270-89. Viene ingrandita la proprietà di Asciano con ripetuti acquisti di terreni circostanti (147), e alcuni investimenti

(141) 1289, KI, c. 430v-431v.

(142) KIII, c. 465r-466r.

(143) KII, c. 390v-391r; 1291, KII, c. 391r-v.

(144) KI, c. 385r-v.

(145) KII, c. 415r-v, KII, c. 309v-310r. Di questa operazione si tratterà più diffusamente in seguito.

(146) CH. HIGOUNET, *Effects des mutations...*, cit., pp. 120-122.

(147) Vedi nota n. 136.

vengono fatti nelle Masse e a Frosini (148); la più grossa operazione è però l'acquisizione dell'«oratorio» di Montalcino da Tavenna dei Tolomei, avvenuta parte per donazione e parte per compravendita con una spesa di 2100 lire (149).

Infine, San Galgano comincia a gestire in prima persona l'«oratorio» di Montecchio, ai margini del territorio delle Masse, che entra a far parte del patrimonio dell'abbazia nel 1319 pur essendo dal 1292 che la donazione era stata effettuata (150).

Da quanto esposto sopra emergono quelle che furono le direttrici seguite dai Cistercensi nella costruzione del loro vasto patrimonio. Due sono le costanti che si ritrovano nella loro azione: da un lato la volontà di collegarsi alla città di Siena stabilendo nelle Masse una proprietà tale da consentire una loro significativa presenza su quel mercato, e acquistando fabbricati entro le mura; dall'altro la determinazione di fare di Frosini il «cortile di casa», scalzando i proprietari locali ed estromettendo i rivali cittadini. Questi due obiettivi si ritrovano sempre, passata la prima generazione di monaci, nella mente dei dirigenti del monastero, che per perseguirli non esitano ad impegnare grosse somme di denaro: non si può dire infatti che la penetrazione dei Cistercensi in tali zone suscitasse unanime consenso, almeno a giudicare dalla scarsità cronica di donazioni, scarsità che si attenua un po' nella seconda metà del secolo ma solo per l'area vicino a Siena. Nei confronti della Maremma l'atteggiamento dell'abbazia cambia da un periodo all'altro: come già riferito, l'iniziale indirizzo «maremmano», conferito da Papa Innocenzo III con l'incameramento dei beni del monastero di Giugnano, viene poi rifiutato dai Cistercensi, che forse proprio nella liquidazione del patrimonio dell'abbazia benedettina trovano il sostentamento principale dei loro investimenti nel senese. La successiva fase del ritorno in Maremma ha delle caratteristiche diverse: oltre ad indirizzarsi su nuove località, come Vignale e Castiglion della Pescaia, essa si inserisce nel più generale moto di espansione degli interessi senesi nel grossetano, avvenuto nella seconda metà del secolo, e che ha il suo culmine nella politica portata avanti dal Governo dei Nove (151).

(148) 1311, KIII, c. 11v-12v; 1315, KI, c. 218v-219v; 1318, KIII, c. 111r-v; 1319, KIII, c. 305r-v; 1320, KI, c. 269r-270.

(149) 1307, KIII, c. 446r-448v. Vedi p. 25 e in nota.

(150) Vedi p. 28 e in nota.

(151) G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, «BSSP», Serie 3, XX (1961), pp. 75-128, alle pp. 107-8.

Al di fuori di questo, l'unica iniziativa di un certo rilievo presa dal monastero è l'acquisto di quote di mulini nella bassa Val di Merse, ma l'operazione ha solo il carattere di un investimento produttivo, e non è orientata a stabilire una presenza effettiva di natura agricola nella zona. Le altre aree geografiche in cui sono attestate proprietà consistenti di San Galgano sono la Val d'Elsa e la Scialenga, ma in esse l'abbazia viene trascinata, per così dire, dalle donazioni di grossi complessi produttivi, e il suo intervento si limita alla valorizzazione dell'esistente mediante l'acquisizione di infrastrutture (mulini a Vico d'Elsa) o al potenziamento della proprietà (Asciano, Mollano).

ANDREA BARLUCCHI

Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale

Introduzione

«Dico io prima, che 'l Mugello è 'l più bel paese che abbia il nostro contado, e di questo ha comune fama da tutti o dalla maggior parte di nostri Cittadini... e gli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli e dilettevoli, tutto lavorato e ornato come un giardino, appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai, e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, dà quali il detto piano è accompagnato d'intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette e colli atti al montare...» (1).

Così si esprimeva, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli descrivendo la terra di origine della propria famiglia che, avuto «principio» nel piviere di San Cresci, nel popolo di San Martino a Valcava, si era inurbata ormai da 300 anni. Vale la pena di sottolineare come in questa descrizione sia fortemente presente il legame affettivo per il paese in cui «gli Antichi... ebbano loro Ceppo» e l'intento dichiarato di esaltarne la bellezza paesaggistica cogliendo comunque quegli aspetti che distinguono il «giardino di Firenze» in seno alla Toscana.

Numerosi altri autori esalteranno l'amenità di questa contrada il cui paesaggio variegato, con un seguirsì di brevi terrazzi e ripiani lacustri, di piante alluvionali di fondovalle, di ondulazioni collinari circondate da dorsali montane di varia natura geo-litologica, muta continuamente d'aspetto, pur presentandosi in genere aperto e ridente.

(1) GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 219.

In questo paesaggio le grandi ville «deliziosissime», «vaghe e comode» dei fiorentini, con il corredo di «prati» e giardini si erano in qualche modo sovrapposte agli abitati rurali, ai castelli ormai distrutti, in modo da costruire per il Mugello quell'immagine di contrada dai connotati ameni che entrerà nella cronachistica e nella letteratura, rimanendovi per secoli come uno stereotipo (2). Questo quadro, in cui la trama delle abitazioni signorili si alterna con poderi e boschi, con villaggi e borghi, era il risultato di una poderosa azione di «conquista» operata da Firenze fino dal XII secolo, a danno di gruppi e potentati feudali che, a vario titolo, avevano posseduto castelli e corti in Mugello.

Chiuso a nord dalla catena assiale dell'Appennino, a sud dai rilievi che orlano il bacino di Firenze e mal accessibile anche da occidente e da levante dove incombono i monti della Calvana, l'Alpe di S. Benedetto e il Falterona, il Mugello sembra destinato dalla natura all'isolamento. Al contrario, proprio la sua posizione geografica «centrale» e la sua strutturazione viaria di valico, determinarono quel ruolo variabile momento per momento, ora di zona di confine e di contesa, ora di tramite e di direttrice di comunicazione commerciale e culturale, tra il bacino fiorentino e la regione padano-adriatica.

L'identità di questo territorio, sia per quanto riguarda il paesaggio agrario, che gli insediamenti e la viabilità, pur essendo una costruzione assai lenta, va ricercata in epoca comunale e nel rapporto che Firenze instaurò con il proprio contado per motiviannonari, commerciali e di difesa interna ed esterna.

Il Mugello dall'assetto feudale alla conquista comunale

Le grandi famiglie feudali che si erano divise il territorio e che con grande fatica e solo molto tardi la Repubblica fiorentina riuscì a debellare, erano quella degli Ubaldini e quella dei Guidi. L'una e l'altra casate di nobile e antichissima origine, avevano costituito il loro dominio attestandosi rispettivamente intorno al medio e all'alto corso della Sieve, nella conca del Santerno, nell'Appennino di Pietramala, lungo l'alto corso del Sillaro, tra Savena e Idice e nell'alta valle del

(2) A proposito cfr. G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stamperia D'Anton Maria Albizzini, 1748, e E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, 1832-1846, voll. 6.

Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale

Introduzione

«Dico io prima, che 'l Mugello è 'l più bel paese che abbia il nostro contado, e di questo ha comune fama da tutti o dalla maggior parte di nostri Cittadini... e gli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli e dilettevoli, tutto lavorato e ornato come un giardino, appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai, e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, dà quali il detto piano è accompagnato d'intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette e colli atti al montare...» (1).

Così si esprimeva, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli descrivendo la terra di origine della propria famiglia che, avuto «principio» nel piviere di San Cresci, nel popolo di San Martino a Valcava, si era inurbata ormai da 300 anni. Vale la pena di sottolineare come in questa descrizione sia fortemente presente il legame affettivo per il paese in cui «gli Antichi... ebbano loro Ceppo» e l'intento dichiarato di esaltarne la bellezza paesaggistica cogliendo comunque quegli aspetti che distinguono il «giardino di Firenze» in seno alla Toscana.

Numerosi altri autori esalteranno l'amenità di questa contrada il cui paesaggio variegato, con un seguirsi di brevi terrazzi e ripiani lacustri, di piante alluvionali di fondovalle, di ondulazioni collinari circondate da dorsali montane di varia natura geo-litologica, muta continuamente d'aspetto, pur presentandosi in genere aperto e ridente.

(1) GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 219.

In questo paesaggio le grandi ville «deliziosissime», «vaghe e comode» dei fiorentini, con il corredo di «prati» e giardini si erano in qualche modo sovrapposte agli abitati rurali, ai castelli ormai distrutti, in modo da costruire per il Mugello quell'immagine di contrada dai connotati ameni che entrerà nella cronachistica e nella letteratura, rimanendovi per secoli come uno stereotipo (2). Questo quadro, in cui la trama delle abitazioni signorili si alterna con poderi e boschi, con villaggi e borghi, era il risultato di una poderosa azione di «conquista» operata da Firenze fino dal XII secolo, a danno di gruppi e potentati feudali che, a vario titolo, avevano posseduto castelli e corti in Mugello.

Chiuso a nord dalla catena assiale dell'Appennino, a sud dai rilievi che orlano il bacino di Firenze e mal accessibile anche da occidente e da levante dove incombono i monti della Calvana, l'Alpe di S. Benedetto e il Falterona, il Mugello sembra destinato dalla natura all'isolamento. Al contrario, proprio la sua posizione geografica «centrale» e la sua strutturazione viaria di valico, determinarono quel ruolo variabile momento per momento, ora di zona di confine e di contesa, ora di tramite e di direttrice di comunicazione commerciale e culturale, tra il bacino fiorentino e la regione padano-adriatica.

L'identità di questo territorio, sia per quanto riguarda il paesaggio agrario, che gli insediamenti e la viabilità, pur essendo una costruzione assai lenta, va ricercata in epoca comunale e nel rapporto che Firenze instaurò con il proprio contado per motiviannonari, commerciali e di difesa interna ed esterna.

Il Mugello dall'assetto feudale alla conquista comunale

Le grandi famiglie feudali che si erano divise il territorio e che con grande fatica e solo molto tardi la Repubblica fiorentina riuscì a debellare, erano quella degli Ubaldini e quella dei Guidi. L'una e l'altra casate di nobile e antichissima origine, avevano costituito il loro dominio attestandosi rispettivamente intorno al medio e all'alto corso della Sieve, nella conca del Santerno, nell'Appennino di Pietramala, lungo l'alto corso del Sillaro, tra Savena e Idice e nell'alta valle del

(2) A proposito cfr. G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stamperia D'Anton Maria Albizzini, 1748, e E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, 1832-1846, voll. 6.

Senio, la prima (3), e nel basso corso della Sieve fino all'Arno, spingendosi fino al passo della Consuma e verso il Casentino, l'altra (4).

Nel panorama feudale del Mugello ad Ubaldini e Guidi si aggiungevano gruppi familiari che avevano una minore presenza nell'area, come i Cattani di Barberino, gli Alberti dello Stale ed i Bardi di Castel del Pozzo o i da Quona del Ponte a Sieve; una feudalità questa, che per prima lasciò campo libero all'avanzata del Comune fiorentino nella zona.

Un gruppo particolare era poi quello dei Medici, di probabile origine mugellana, inurbatosi molto presto, che dal 1260, con Averardo, iniziò un'opera di acquisti di terre in Mugello, terminata nel 1318; in un arco di tempo di circa 60 anni furono acquistati poderi, terre e boschi a Cafaggiolo, Villanova, Campiano, S. Piero a Sieve, S. Giovanni in Petroio, che costituirono una sorta di «feudo» sui generis, data la matrice cittadina e popolana (5).

Infine fra i grandi gruppi feudali si inserivano, come un cuneo, i possedi dei vescovi di Firenze e Fiesole; il primo aveva il suo dominio sul Borgo S. Lorenzo e si estendeva a Piazzano, Grezzano, Pulicciano e Molezzano, verso il passo della Colla di Casaglia; il secondo dominava su Rufina e su quella *énclave* in territorio guidingo che era rappresentata dalla Contea di Turicchi (6) e che era strategicamente attestata sulla via per la Romagna.

Feudalità laica e vescovile sembrano comunque seguire un disegno insediativo comune e strettamente legato a quelli che erano i percorsi di valico della catena appenninica verso il Bolognese e la Romagna. Gli Ubaldini, attestati nella zona nord-occidentale, controllavano il percorso di valico dell'Osteria Bruciata, e contemporaneamente saldavano attorno a questo i loro domini di qua e di là dell'Alpe; i Guidi, con i loro castelli a sud della Contea di Turicchi, fra l'Arno e i contrafforti del Pratomagno, dominavano sul valico della Consuma, e univano i territori del Mugello al grande feudo del Casentino; il Vescovo di Fi-

(3) L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in AA.VV., *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 13-65.

(4) A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in «AA.VV., *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*», a cura di I. Moretti, Firenze, Parretti, 1988, pp. 159-187.

(5) M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in AA.VV., *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Firenze, Giunti, 1990, pp. 2-9.

(6) A. BOGLIONE, *L'Organizzazione feudale e l'incastellamento*, cit.

renze e quello di Fiesole si assicuravano il controllo degli altri due assi di collegamento con la Romagna attraverso i valichi della Colla di Casaglia e del Muraglione.

Così il paesaggio dei castelli si distendeva sulle pendici collinari di qua e di là della Sieve, infittendosi in tutti quei punti in cui il controllo/dominio del territorio si faceva più forte e doveva contrapporsi anche ad eventuali rivali e nemici.

I castelli di Montebonello, Montefiesole, sulla riva destra della Sieve, e Castiglioni e Turicchi sulla riva sinistra, formavano una catena di presidi vescovili lungo la viabilità di valle, e si differenziavano dalla vicina catena collinare costituita da Nipozzano, Pelago, Ferrano, Ristonchi. Un addensamento che riusciva a coprire un'area estesissima era quello dei castelli ubaldini dell'Alpe, a partire da Montaccianico, Gagliano con la rocca Il Monte, Montepoli, Filiccione e Bibbiano, per arrivare ai castelli di Rifredo e Casanova, Castro, Poggialto e Frena, Cornacchiaia, Santerno. E nella valle del Santerno, Brento Sanico, con il fortilizio di Col Caprile, la rocca di Monte Coloreta, Camaggiore con il fortilizio delle Pignole, Rapezzo e Tirli (7).

Torri isolate, villaggi fortificati, rocche, sono le tipologie insediative che rendono possibile la lettura dell'organizzazione feudale e le sue diverse articolazioni.

Ma in questo scenario entra un altro elemento che va ad affiancarsi o sovrapporsi agli insediamenti castellani, ed è costituito dalla struttura ecclesiastica della pieve. Questo formidabile tramite fra la città e la campagna, fra potere centrale e organi periferici, non era indifferente alle qualità del territorio; così anche per l'insediamento plebano diventavano punti importanti i grandi assi stradali come nel caso delle due pievi gemelle di S. Agata (Scarperia) e Cornacchiaia (Firenzuola), all'interno del grande feudo Ubaldini, punti di arrivo e partenza dell'asse dell'Osteria Bruciata nel suo tratto appenninico.

La pieve di S. Giovanni in Petroio, una delle più antiche, si situava non solo sul percorso proveniente da Firenze-Uccellatoio, ma in prossimità di un guado sulla Sieve, ed i suoi rettori assumevano il titolo di «pontifex» in quanto responsabili in qualche modo della custodia dell'importante ponte di Bilancino. Al pari la pieve di S. Pietro a S. Piero a Sieve, all'incrocio tra la viabilità di valle ed il ponte sulla Sieve, segnalava uno dei luoghi nodali della media Val di Sieve, sulla riva

(7) L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello*, cit.

destra del fiume. Sulla sinistra della Sieve si trovava la grande pieve di S. Lorenzo, che trasmise il nome all'antica borgata di Anncianum (Borgo S. Lorenzo) posta sulla via romana proveniente dal Valdarno, mentre pievi come quelle di Fagna, S. Giovanni Maggiore, S. Maria a Dicomano si collocavano sui percorsi diretti ai valichi appenninici.

Infine il panorama delle selve di castagni e delle cerrete mugellane era punteggiato da abbazie ed eremi come quello di Montesenario o come la lontana badia di Moscheta nel cuore dell'Alpe Ubaldinorum.

Un territorio dunque, quello del Mugello medievale, in cui la varietà delle forme insediative e dei diversi poteri che le avevano generate si coniugava con una rete di infrastrutture attraverso cui era stato sempre assicurato il collegamento con le fertili pianure del nord Italia.

Questa condizione non poteva non essere determinante per gli interessi e la crescita del Comune fiorentino che stava assicurandosi non solo il dominio di un vasto contado, adatto a soddisfare le esigenze alimentari e produttive, ma doveva giungere, per poter crescere, ad avere un territorio servito da una viabilità di lungo percorso e libera da qualsiasi ingerenza feudale.

E la politica di annessioni e conquiste che il Comune fiorentino svolse in Mugello, fu, forse più che altrove, mirata ad una riorganizzazione dei mercati in funzione dei collegamenti da e per l'oltre Appennino.

Lo sradicamento delle consorterie feudali, pur molto progredito, non era ancora completo nel Due-Trecento: dal Casentino i Guidi potevano minacciare i territori ad est di Firenze; gli Ubaldini apparivano tutt'altro che domi e dalle loro rocche tenevano in rispetto Firenze, sia sul piano militare che soprattutto mediante il controllo delle correnti commerciali di attraversamento dell'Appennino.

Una prima via di penetrazione del Comune fu quella che faceva capo ai domini del Vescovo; nel 1290 egli cedette i suoi diritti su Borgo S. Lorenzo e su altre terre che passarono sotto la diretta giurisdizione cittadina.

Il Comune di Firenze «autorizzò» un sindaco a comprare dal Vescovo per tremila fiorini d'oro tutti i diritti reali e personali, affitti, servigi, albergarie, ogni fedeltà e gius di colonia che aveva sugli uomini di molte ville, terre e castelli in Mugello, tra quali erano le corti di Borgo S. Lorenzo, di Montefloscoli, di Piazzano, di Pulicciano, di Grezzano, di Molezzano ed altri» (8).

(8) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, Roma, Multigrafica 1969, voll. II, p. 106.

La situazione fu sul punto di precipitare nel luglio del 1304, quando un esercito formato da fuoriusciti Bianchi, dai Ghibellini di Romagna e da gente del Mugello arrivò di sorpresa a Firenze. Attaccate le porte, gli assalitori giunsero fino in piazza San Giovanni e i Neri furono salvi solo per gli errori dei loro nemici. Il pericolo corso spinse il governo della città ad un'azione risolutiva in Mugello e nella zona appenninica. Provvedimento fondamentale in questo senso fu la decisione del Comune di Firenze, presa il 29 aprile 1306, di fondare due «terre nuove», cioè due abitati ben pianificati con case, edifici pubblici e fortificazioni sulla nuova strada transappenninica, la Bolognese del Giogo sottratta alle minacce feudali: una in Mugello (Scarperia) e una al di là dello spartiacque appenninico (Firenzuola), promettendo esenzioni e privilegi a chi fosse andato ad abitarle. A questo importante provvedimento fece seguito l'attacco e la distruzione di Montaccianico, roccaforte degli Ubaldini. «Il magnifico ed eccelso Popolo, e Comune di Firenze nemico, e persecutore, e struggitore degl'iniqui tiranni, rubatori, e distruggitori dei popoli e specialmente nemico degli Ubaldini tiranni dell'Alpi e del Mugello, disposto il nostro Comune a spegnere quella ladroneria, come aveva ispena già molte dell'altre d'attorno, e già agli Ubaldini tolse assai delle loro fortezze, comeché ancora ne tenessano assai, e in specialità Monte Accianico, per la quale fortezza menavano gran rigoglio; deliberato pe' Fiorentini di levarla loro dinanzi; negli anni di Cristo 1300 o circa v'andò il Comune a oste, e allora si pose quasi come per bastia il castello, ch'è chiamato la Scarperia, il quale era di bisogno il fare la guerra alla Rocca di Monte Accianico... Ma come piacque al nostro Signore Iddio ausilio, e difensore di tutti i buoni, la Rocca di Monte Accianico si prese pe' Fiorentini, e quella, e tutte le altre fortezze prese, e vinte con grande onore, e vittoria del nostro Comune».

Così si esprimeva Giovanni di Pagolo Morelli nella sua Cronica tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ricordando uno degli episodi più significativi per il definitivo controllo del Mugello da parte di Firenze.

Scarperia e Castel Sant'Angelo attuale Pontassieve, con gli altri borghi nuovi Vicchio, Dicomano, Londa, Borgo S. Lorenzo e Barberino consolidarono l'organizzazione antropica del territorio in funzione antifeudale, creando un polo di aggregazione demografica che doveva sottrarre braccia ai signori e servire alla leva armata.

Con lo stesso meccanismo di acquisizione dei beni di matrice feu-

dale, la Repubblica estendeva la sua giurisdizione sul castello di Barberino (1313) a nord-ovest e a sud negli ex territori dei nobili da Quona, presso Pontassieve (9).

In sostanza si trattava di un'operazione di «accerchiamento» che assicurava il dominio sui due punti estremi della vallata, da un lato passando dalla Val di Marina, e dall'altro muovendo lungo il Valdarno.

Gli scontri con la grande feudalità ubaldina e guidinga furono inevitabili e con alterne vicende arrivarono fino agli ultimi anni del Trecento (gli Ubaldini capitolarono nel 1373 e i Guidi nel 1375) (10).

Ma per sconfiggere e sottomettere le due grandi casate feudali la Repubblica mise in atto una serie di provvedimenti destinati a colpire i feudatari proprio nei loro possedi, non solo distruggendone i castelli, come avvenne per Montaccianico, cuore della potenza ubaldina nel versante toscano dell'Appennino, ma emanando leggi come quella del 6 agosto 1289 sulla «liberazione dei servi della gleba» (11), atta a ostacolare i signori del Mugello e chi come loro poteva tentare un ulteriore accrescimento dei suoi domini e dei suoi sudditi ai danni di Firenze.

Ma lo strumento che decise le sorti della feudalità mugellana può esser con buona ragione considerato quello della già ricordata fondazione di «terre nuove», che cambiò la fisionomia geo-politica della vallata e vi introdusse una forma insediativa «altra».

Un vero e proprio sistema di insediamenti nuovi e rinnovati interessa tutta l'ampia valle della Sieve, si insinua verso i gioghi appenninici, cresce nelle strette vallate montane, a guardare, presidiare, proteggere le strade e i valichi ed a «liberare» le popolazioni delle campagne dalla tirannia dei domini feudali.

Nell'arco di poco più di un cinquantennio i nuovi organismi insediativi voluti dalla Repubblica ebbero modo di realizzarsi, unitamente ad un diffuso e generale processo di rinnovamento di quelli esistenti; come sopra ricordato, nel 1306 prese il via la fondazione di Castel San Barnaba alla scarpa dell'Appennino per fare «battifolle» agli Ubaldini e per tutelare gli interessi fiorentini sulla strada transappenninica per Bologna.

Fra i privilegi che si concedevano a chi fosse andato ad abitarvi

(9) F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo, Officina Grafica Mugellana, 1914.

(10) L. MAGNA, *Gli Ubaldini in Mugello*, cit.

(11) *Ibidem*.

c'era quello dell'esonazione per dieci anni dalle imposizioni ordinarie; si proibiva ai magnati e a certe famiglie di potervi fare acquisti onde reprimere la potenza degli Ubaldini.

E la fondazione della «terra» (12) generò un mutamento di primaria importanza per l'assetto della viabilità di valico, il cui tracciato per il Giogo veniva definitivamente stabilito (13). La «terra» di Firenzuola fondata nel 1332 proprio all'interno del dominio Ubaldini, nel versante romagnolo dell'Appennino costituiva una sorta di raddoppio del Castel S. Barnaba, presidio avanzato della Repubblica per la sicurezza delle comunicazioni stradali.

Giovanni Villani, durante la discussione nel Senato fiorentino, sul nome da attribuire alla nuova «terra murata» suggerì di chiamarla Firenzuola e come insegna le fu dato per metà il giglio e per metà la croce e «siccome vollero che nel nome ritenesse apparenza d'una piccola Firenze, disposero anche che la sua maggiore chiesa fosse a Santo Firenze o Fiorenzo, dedicata...» (14).

Il potere polarizzante della città, che si era affermato a partire dal Due e Trecento, aveva determinato il progressivo affermarsi di un sistema viario facente perno su Firenze. Questo era basato su collegamenti diretti con le varie zone del contado, significativa testimonianza della sempre più accentuata subordinazione economica e politica di quest'ultimo e della città di disporre di un sistema viario funzionale ed efficiente. Per la manutenzione delle strade e ponti, la costruzione di fortificazioni a loro difesa, si ricorreva agli «uomini e bestie» delle aree geograficamente interessate, coattivamente coinvolti «per via di comandate» (15).

La costruzione della transappenninica del Giogo, il cui percorso si snodava al di fuori dell'area controllata dagli Ubaldini, permise ai mercanti fiorentini e bolognesi viaggi più sicuri per le loro persone e cose.

Non è da credere tuttavia che gli spostamenti fossero semplici e privi di pericoli soprattutto nella cattiva stagione.

(12) G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello: Scarperia*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985.

(13) D. STERPOS, *Evoluzione delle comunicazioni transappenniniche attraverso tre passi del Mugello*, in AA.VV., *Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria, Giogo*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985, pp. 7-22.

(14) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., voll. II, p. 350.

(15) L. ROMBAI, *Prefazione: strade e politica in Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, in G. CIAMPI, *Il libro vecchio di strade*, Firenze, Francesco Papafava, 1987, p. 10.

Nel libretto *L'Ebreo errante in Italia*, di contenuto fantastico, si descrive il passaggio dell'Appennino nel mese di dicembre del 1411 effettuato da fuoriusciti bolognesi che, dopo un anno di permanenza in Mugello, rientrano a Bologna. «E saliti in su l'Alpe, la quale era carica di neve, sopraggiunse un fortunoso tempo di vento co nevistio, onde ch'è cavalli facevano zocoli di neve a' piè, e incespivano per cadere, e anche cadendo più volte... pure a gran fatica si condusono a Rifredi». Giunti a Scaricalasino «a l'albergo d'un oste ch'à nome Capechio» fecero ammazzare «un paio di buon caponi e posti a fuoco e già fiamato la pentola» si misero a tavola. Dopo cena, tornati al fuoco, «cuocendo marroni» si intrattennero con l'oste (16).

L'apertura della strada del Giogo giovò moltissimo a Scarperia e Firenzuola (nei due castelli infatti era la posta de' muli destinati a trasportare i passeggeri in lettiga, oltre a numerose osterie), ma soprattutto a Scarperia che cominciò a prevalere, per abitanti e per attività economiche, sulle altre terre del Mugello (17).

Mentre si può dire che Scarperia e Firenzuola erano state fondate in funzione anti Ubaldini, si procedeva alla fondazione dell'altra «terra murata» di Vicchio in funzione anti Guidi (18), alla edificazione delle nuove mura del Borgo S. Lorenzo nel cuore del Mugello.

Nella logica della Repubblica i nuovi centri sorgevano «a coppie» e in tal modo si situavano su quegli assi di transito che interessavano la vita commerciale del centro dominante; Scarperia-Firenzuola, Vicchio-Borgo S. Lorenzo, Plano dell'Asentio-Castel S. Angelo, costituivano la nuova ossatura del Mugello-Val di Sieve e proprio per questo dovevano avere caratteristiche in certo qual modo omogenee e ben riconoscibili all'interno delle strutture insediative presenti nella valle.

Tutte erano contornate da mura merlate e munite di torri maggiori in corrispondenza delle porte e minori lungo il perimetro di cinta.

(16) *L'Ebreo errante in Mugello*, in «Bollettino Storico-Letterario del Mugello», 1892, anno I, n. 6, pp. 82-83. Vedi anche S. MORPURGO, *L'ebreo errante in Italia*, Firenze, Libreria Dante, 1891. A proposito dell'osteria di Scaricalasino si dice che «dalle mura di Bologna a quelle di Firenze non è albergo di tanto afare e meglio aviato e che faccia meglio di costui...».

(17) Scarperia era dotata di un vero e proprio presidio militare permanente che nel 1356 constava di 20 fanti; questi furono ridotti a 12 nel 1392 e a 4 nel 1401, segno inequivocabile del progressivo affievolirsi delle motivazioni strategiche che avevano determinato la fondazione del paese, mentre cresceva l'importanza commerciale e amministrativa. A questo proposito vedi V. ARRIGHI, *Inventario dell'Archivio Preunitario del Comune di Scarperia* (sec. XV-1865), Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991, pp. 2-3.

(18) P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1979.

Diverse erano le dimensioni e di conseguenza il disegno dell'abitato previsto per i «terrazzani», anche se si trattava sempre di impianti a griglia geometrica regolare, come era norma nelle nuove fondazioni. Nel caso di Firenzuola le misure dell'impianto cittadino erano previste a priori in 633 braccia di lunghezza e 342 di larghezza, ed il tessuto abitativo interno era organizzato secondo due vie «mastre» (una la Firenze-Bologna e l'altra la Santerno-Cornacchiaia) al cui incrocio sorgeva la piazza (19); diverso era l'impianto di Scarperia in cui le dimensioni dell'abitato erano stabilite al momento della fondazione, fatte salve le caratteristiche di regolarità e geometricità di strade e isolati (20).

A Vicchio le mura avevano impianto esagonale, erano alte circa 20 braccia, ma 40 le sei torri agli angoli del perimetro, comprese le due maggiori che sovrastavano la porta fiorentina e la porta a Dicomano (21).

Anche la fortificazione del Borgo S. Lorenzo venne adeguando l'edificato esistente ai modelli proposti da Firenze; il circuito murario aveva forma quasi rettangolare in senso longitudinale (parallelo alla via Faentina) ed era intervallato da torri maggiori in corrispondenza delle 5 porte e da torrette disposte negli spigoli, lungo la cortina. Le due vie principali si incrociavano al centro del paese nella piazza dell'Orologio in cui si teneva il mercato dei grani (22).

La fondazione delle nuove «terre» riuscì a promuovere inoltre la riorganizzazione dei mercati che appaiono come ulteriori punti di sostegno del programma espansionistico messo in atto dal Comune fiorentino. Come la sicurezza della viabilità di lungo raggio era diventata un fatto essenziale, appariva altrettanto indispensabile istituire un sistema di scambi adeguato alle esigenze del centro dominante; così nell'area mugellana, sui rinnovati tracciati viari, si andarono concentrando i mercati più importanti che sostituirono i numerosi luoghi di scambio locale.

Cavallina e Latera sull'arteria della Val di Marina; Petrone, Scarperia e Firenzuola sull'asse del Giogo interessato dalle due «terre nuove»; Borgo S. Lorenzo, Sagginale, Vicchio sulla viabilità di valle; S. Go-

(19) S. CASINI, *Dizionario biografico, geografico, storico del Comune di Firenzuola*, Firenze, Campolmi, 1914.

(20) G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello*, cit.

(21) P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, cit.

(22) F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, cit.

denzo, Dicomano sul percorso forlivese; Pelago sui collegamenti per l'aretino.

I mercati del Mugello erano soprattutto punti di raccolta di derrate alimentari; grano in primo luogo, come a Borgo S. Lorenzo, poi prodotti agricoli e del bosco come le castagne che si commerciavano nel mercato di Firenzuola; erano presenti sui mercati anche il bestiame ed alcuni prodotti di artigianato specializzato come quello dei coltelli di Scarperia. Ma salvo i generi di sussistenza destinati al consumo locale, grano, frutti pregiati dell'agricoltura e prodotti più rari dell'artigianato avevano come destinatario naturale il mercato fiorentino.

Nella seconda metà del XIV secolo, o attraverso la conquista, sfruttando la rivalità dei feudatari, o attraverso il denaro, Firenze occupa Marradi, Palazzuolo, Dicomano, S. Godenzo ed inizia la riorganizzazione amministrativa e giudiziaria del territorio istituendo vicariati, come quello dell'Alpe Fiorentina con centro a Firenzuola e del Podere Fiorentino con centro a Palazzuolo (23).

Intorno alla metà del Quattrocento Firenze si trova così a dominare su una vasta zona transappenninica che, oltre a costituire un poderoso contrafforte a difesa di qualsiasi attacco da Nord (emblematico è il ruolo di Scarperia nel respingere l'attacco dei Visconti nel 1351), vale a imprigionare i territori, ancora irrequieti, del Mugello e del Casentino.

Tuttavia c'è da rilevare che la città mostrò un ben diverso interesse alle zone di pianura e di collina, rispetto a quelle montane.

La montagna non è infatti in sé e per sé appetibile per i cittadini (salvo che per i prodotti come la legna, le acque, la lana e talora i minerali) che tuttavia sono costretti ad intervenire per difendere i confini e per garantire la libertà di transito.

Sui «mali uomini dell'Appennino, spesso non contenti e malfidi, insistono volentieri le fonti fiorentine, associando senz'altro questo stile di vita montanara con quello dei residui signori feudali che proprio sull'Appennino resistono più a lungo che altrove — in qualche caso ben oltre la fine del medioevo — alla forza conquistatrice della città. Per di più, «con la turbolenza, la fierezza, la violenza, una caratteristica che viene più di una volta sottolineata dai cittadini, è la povertà del montanaro» (24).

(23) M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, U.T.E.T., 1986.

(24) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

La nuova organizzazione economico-territoriale del Mugello

La ricchezza della produzione agricola e delle risorse boschive, che andavano dalla selvaggina al legno da costruzione ed al carbone, fu uno dei motivi che spinsero borghesi, mercanti e nobili cittadini ad acquistare poderi e proprietà in Mugello.

Fu questo un fenomeno che divenne particolarmente evidente nel corso del XV secolo e che si tradusse in una diversa serie di presenze insediative, che si affiancarono o sovrapposero alla trama tardo medievale modificandone spesso il disegno ed introducendo nuove condizioni di uso del territorio.

Baccio Baldini, medico di Cosimo I de' Medici, nel Cinquecento scriverà: «è il Mugello quasi la più dilettevole e la più util parte del contado fiorentino piena di ville, di castelli, di giardini, di palagi e di fonti...» (25).

A sua volta, Luca Pulci, nella seconda metà del XV secolo narrò degli amori di Tavaiano e di Stura, di Lora e di Sieve (fiumi che bagnano la regione), e del Mugello esaltò la splendida natura e il dolce soggiorno: «Vieni, dice Tavaiano a Estura, ... noi ce n'andremo coi nostri armenti per i prati e per le viottole... L'estate dormiremo all'ombra dei frassini... quando verrà maggio canteremo all'ombra dei tigli, dei carpini e dei noccioli, mescolando il nostro canto ai trilli ed ai gorgheggi dell'usignolo...» (26).

Purtroppo queste descrizioni, redatte da cittadini che si recano in villa per i loro svaghi, poco ci dicono dei problemi della vita quotidiana. Confermano tuttavia che la penetrazione del capitale cittadino nel XV secolo è ormai un dato di fatto anche in Mugello e che molte terre della piccola proprietà contadina sono ormai passate ai proprietari borghesi che, attraverso una vera e propria strategia di acquisti oculati di appezzamenti sparsi, possono organizzare la proprietà in modo funzionale costituendo un'unica e compatta unità poderale (27).

La vivacità della vita economica e del ritmo frenetico con cui avvenivano compre e vendite, permutate e contratti in genere, sono testimoniati dal gran numero di notari presenti non solo nei castelli, ma anche

(25) *Vita di Cosimo Medici, Primo Duca di Toscana, descritta da M. Baccio Baldini suo Protomedico*, in «Bollettino storico-letterario del Mugello», 1892, n. 1, p. 1.

(26) *I poeti Fratelli Pulci in Mugello e il «Driadeo d'Amore»*, in «Giotto», 1904, n. 1-2, p. 408.

(27) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 152-153.

nelle campagne. Lorenzo di Lutiano, nella sua *Cronica*, riferisce che vi erano notari perfino a Rabatta, al Cistio, a Faltona, a Larciano, a Pulicciano, a Luco, a Grezzano, a Pesciola, a Vespignano, a Campiano e in altri luoghi di non molta importanza della vallata (28).

Iacopo di Francesco Pulci, nel catasto del 1427, dichiarava di possedere in Mugello dei beni, tra i quali «una abitazione, cioè fortezza, posta nel Comune di Latera di Mugello» (29).

Non sappiamo precisamente quando la famiglia Pulci acquistasse la detta fortezza chiamata anche oggi il Palagio. In ogni modo, nel secolo XIV i Pulci possedevano case e poderi nel popolo di Latera, e probabilmente anche il Palagio, poiché fra le pergamene provenienti dal Convento della SS. Annunziata di Firenze si trova, che Giovanni di Bartolommeo Pulci, fiorentino, abitante in Messina per ragione di commercio, fa testamento e lascia ai frati del citato convento un suo possesso del Mugello, luogo detto il Mulino, con patto che essi prendano ivi dimora, fabbrichino un convento e una chiesa per celebrare gli uffici divini, altrimenti detta eredità vada in favore della società di S. Maria d'Or San Michele. A Luigi Pulci lascia una casa situata a piè del castello di Latera, presso il fiume Sieve, e nomina suoi esecutori testamentari Odoardo, Iacopo di Francesco e Luigi Pulci. L'atto fu rogato a Messina il dì 15 luglio 1363 (30).

La crisi della proprietà contadina non è comunque determinata esclusivamente dagli investimenti fondiari dei cittadini, soprattutto artigiani e mercanti che investirono nella terra parte del denaro accumulato attraverso le attività manifatturiere, mercantili e cambiarie, ma anche dalla forza di attrazione esercitata dalla città dove emigrano dal contado le forze più vive, gli uomini più intraprendenti, poiché questa offre loro condizioni più favorevoli per far fruttare i capitali e per inserirsi nelle attività commerciali e bancarie (31).

La stessa storia della famiglia Morelli è emblematica: il padre di Calandro, il primo antenato che secondo la ricostruzione fatta sul filo

(28) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 336. La *Cronica di Ser Lorenzo da Lutiano* è pubblicata in G.M. BROCCHI, *Descrizione della provincia del Mugello*, cit., pp. 3-80. Trattasi di un frammento di un libro di ricordi del 1366 ritrascritto da Stefano Rosselli.

(29) Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti A.S.F.), *Diplomatico*, vol. 6.

(30) *I Poeti Fratelli Pulci in Mugello e il Driadeo d'Amore*, in «Giotto», 1903, n. 10-11, p. 353.

(31) Cfr. le note tesi di J. PLESNER, *L'emigrazione dalle campagne alla città libera di Firenze nel secolo XII*, Firenze, F. Papafava, 1979.

della memoria familiare sarebbe venuto a Firenze intorno al 1100: «è da credere che e' fosse giovane, e che e' fosse isperto molto in cose nobili, e non in grossolane, e che e' si ritraesse al gentile, che già in quel tempo, e molto di prima troviamo i nostri antichi avere avuto terreno nell'antichità nostra, e come interviene a molti, intervenne a questo, ch'e' se ne venne in Firenze indotto da' nostri cittadini antichi, e nobili, i quali conobbono in lui virtù e gentilezza e indotto da' nostri, o pure mosso da detti... e' venne ad abitare in Firenze... E vedutolo veramente di buono impegno, pratico e saputo, e buono guadagnatore, ed eziandio saputo, che 'l Padre, e' suoi antichi in Mugello erano ricchi, temuti e riveriti, e che la sua casa abbondava di tutti i beni i quali assai ne venivano dal padre, e da' suoi parenti di Mugello, gli fu arrecato alle mani molti buoni piati di parentado» (32).

I Morelli si affermarono nell'arte della lana fino dal 1200 e si imposero come grandi mercanti nel 1300: «Morello di Calandro morì ricco, e nello inviamento grande, e con buona fama, e ben voluto da' buoni uomini... egli fu Consolo dell'Arte della Lana negli anni di Cristo 1334 gratia Dei» (33).

Il figlio di Morello, Bartolommeo, «fu molto saputo, e da bene, onorevole cittadino, e buono mercatante, e in tutte le virtù seguitava i suoi passati, avanzandoli ancora in mercanzia, in ricchezza, e in parentado; seguitava questi nondimento il traffico più largamente, e maggiormente, che i suoi passati... Ispese il detto Bartolommeo assai denaro in possessioni in Firenze, e di fuori. Ciò su le case del Corso, e in Venigia certi pigioni, e comprò nella sua antichità, cioè in Mugello, assai terreno, come accadeano de' venditori...» (34).

La storia della famiglia Morelli sta quindi ad avvalorare quel flusso continuo di popolazione, costituito in larga misura da medi proprietari del contado, che si sposta in città mantenendo ed incrementando il possesso delle terre nel luogo di origine.

Così Maestro Antonio di Guccio dalla Scarperia, «esimio doctore di medicina», nato nel castello di Scarperia tra il 1350 e il 1352, volle espatriare e si stabilì in Firenze nel 1374, mantenendo comunque solidi legami con il paese d'origine. Nel Catasto del 1427 è contenuta questa sua dichiarazione:

(32) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 225-226.

(33) *Ibidem*, p. 228.

(34) *Ibidem*, p. 233.

«Abito in casa di Giovanni di Bicci de' Medici posta nella via largha populo di Santo Lorenzo di Firenze... pago l'anno fiorini 24 di pigione. Beni

1 podere questo nella Lega della Scarperia nel populo di S. Giovanni a Senni luogo detto Malcantone,
 1 vigna allato in detto luogo,
 1 altro podere in detto luogo,
 1 detto nel populo di S. Bartolo a Petroni,
 1 detto piccolo nel populo di Giovanni a Senni luogo detto al piano,
 1 detto come sopra,
 1 detto nel populo di S. Agata al Cornocchi,
 2 orti a Scarperia,
 1 podere a Fiesole,
 1 bottega di speziale in Calimara,
 1 casa nel castello di Scarperia dove abito a uso di me e della mia famiglia colle masserizie,
 1 casa con colombaia in detto castello, dove ripongo grano e biade,
 1 casetta dove ripongo paglia,
 1 casetta che non si abita (35).

Lo stesso Giotto aveva proprietà in Mugello. Narra infatti Giovanni Boccaccio di Giotto e Forese da Rabatta che fanno insieme il viaggio di ritorno verso Firenze:

«Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni, ed essendo messer Forese le sue andato a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti... trovò il già detto Giotto, il quale similmente, avendo le sue vedute... se ne tornava a Firenze...» (36).

Il catasto del 1427 (censimento fiscale di tutti gli abitanti del contado fiorentino, basato su denunce individuali contenenti le attività e passività, i beni mobili e immobili, gli «incarichi» e le «bocche» di ogni nucleo familiare) indica chiaramente che in Mugello la proprietà della terra risulta essere già in gran parte nelle mani di cittadini di Firenze o di enti religiosi. La struttura fondiaria di alcune zone campione, nello studio effettuato da Elio Conti e ripreso successivamente da Domenico Demarco, indica che la proprietà cittadina rappresentava

(35) *Portata del Catasto del 1427 di Maestro Antonio di Guccio della Scarperia*, in «Giotto», 1904, n. 1-2, p. 441.

(36) G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, Torino, Einaudi, 1960, p. 404.

il 70,5% in valore delle terre, gli enti religiosi ne possedevano il 14,6%, mentre i contadini possedevano il 14,9% della terra (37).

La proprietà cittadina prevaleva quindi in assoluto in tutta la valle, ma in misura ancor più rilevante sulle terre migliori di media e bassa collina e di fondo-valle, dove la proprietà contadina è quasi assente. Quest'ultima ha ancora una certa rilevanza nelle povere terre di alta collina e di montagna. Ad esempio a Rostolena, sull'Appennino, la proprietà contadina si mantiene su percentuali più elevate: si tratta di terre marginali che interessano poco i cittadini che tendono ad investire i capitali nelle proprietà fondiarie più redditizie (38).

La piccola proprietà contadina era spesso costituita da minuscoli appezzamenti di terreno appena sufficienti al sostentamento della famiglia e comunque integrati dall'uso delle terre della comunità. È il caso di Iacopo di Nardo, uno dei più vecchi abitanti di Vicchio, che possiede un campicello con vigna che gli fornisce 2 some di vino e 2 staia di grano. Bartolo di Martino, anch'egli abitante a Vicchio, possiede invece un terreno abbastanza lontano dal castello nel popolo di S. Maria a Rostolena che gli rende 2 staia di grano l'anno, possiede inoltre due animali da soma (39).

Un contadino di Grezzano ad esempio possiede nove piccoli pezzi di terra tutti contraddistinti da toponimi diversi; i contadini di Celle hanno accanto alla casa una pergola e una vigna, ma gli altri due pezzi di terra lavorativa sono in luoghi differenti e ancora più distanti dovevano essere la «selva chon chastagni di pocha valuta» e i due «pratelli» sul Monte Giovi. Fra i contadini insediati nelle aree alto-collinari è frequente il castagneto di proprietà da cui si ricava qualche staio di castagne che risultano indispensabili per l'alimentazione della famiglia: terre «castagnate» o «con castagni» o «marroneti» dichiarano di possedere i contadini di Montecarelli, di Barberino, di Grezzano, di Ronta (40).

La presenza di terre comuni è ampiamente testimoniata dagli Statuti delle varie Leghe e Popoli della zona. A Grezzano ad esempio si istituisce una «bandita» al taglio di legname: «Et che niuna persona

(37) E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III vol., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965.

(38) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., p. 3.

(39) P. CANTINI, *Origini del Castello di Vicchio*, cit., p. 67.

(40) M.S. MAZZI-B. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.

alibrata in decto comune non possa né debba tagliare né far tagliare alcun legname se non nel suo proprio terreno o possessioni, dal Doccione d'Acqualta in giù et dà Fornelli in giù, da Piccia Passaro in giù, da Poggio d'Appietola in giù, da la via di Valcava in giù; pena per ciaschuno et ciaschuna volta soldi XL florenorum parvorum» (41).

Gli Statuti di Firenzuola al Capitolo 105 intendono regolamentare l'uso dei pascoli comuni «per tollere gli schandali et quistioni che per le pasture ogni dì occorrono», stabilendo che «ogni pastore del decto Vicariato possa et a llui sia lecito con ogni ragione di bestie grosse et minute pasturare et stare in ogni popolo et comune dove egli paghasse l'existimo non obstante che egli familiarmente in quello popolo o comune dove pagasse l'estimo et pasturare volesse non habitasse» (42).

Ancora oggi questi usi comuni sono documentati dalla toponomastica: infatti sopravvivono nomi come «il bosco del comune» nella zona di Grezzano, «le comunanze» sulle pendici del Monte Giovi, «le comunanze della Pila» nella zona di Polcanto.

L'allevamento di pecore, capre e porci doveva rivestire un ruolo importante nell'economia familiare del piccolo proprietario se gli Statuti introducono norme di regolamentazione riguardo al numero dei capi che ogni abitante può tenere: «Statuirono ed ordinarono che niuna persona che stea nel decto comune et non sia alibrata possa o vero presuma tenere più che XII pechore et uno porcho, a la pena di soldi XX per ogni volta et ciaschuna bestia...» (43).

La necessità di difendere le colture è senza dubbio il motivo del divieto di allevare capre nel comune del Borgo, chi invece «abita fori dal Borgo possa tenere, dagl'infrascritti confini i 'lla, tre capre per famiglia et non più... cioè nell'Opera di Montazi dal Castellare in su et non posturando dalla strada in giù; et nell'Opera d'Olimi dalla strada da casa di Iacopo di Naddo i 'lla; et nell'Opera di Lutiano dal fossato di Lutiano in la, insino a Faltona, et da indi in su verso i monti; et nell'Opera di Lombardi da S. Donnino in su; et nell'Opera degli Schari da Grimaldi in su; et nell'Opera di Rabatta e di Piazano dalla Collina di messer Guido insino a Elsa, come trae a diritto, e da indi in su. Et chi le decte capre menerà, terrà o lascerà andare in fra i decti confini

(41) F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI (a cura di), *Statuti della Lega del Borgo a San Lorenzo (1374)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 116-117.

(42) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1988, p. 113.

(43) F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI, *Statuti*, cit., p. 116.

verso la terra dal Borgo a paschurare o che facessero danno sia condannato...».

È fatto inoltre divieto di lasciar liberi i porci da «Kalen di giugno insino a Kalendi d'agosto» (44).

I confini del territorio comunale entro cui non si possono far pascolare le capre stanno probabilmente ad indicare le aree messe a coltura, sono le zone pianeggianti e più fertili del fondovalle, dei ripiani fluvio lacustri e delle colline.

Il territorio del Mugello era interessato alla pastorizia transumante; una rubrica degli Statuti di Grezzano è quanto mai chiara in proposito. Vi si parla infatti del divieto di tenere in estate, entro i confini del comune, bestie che non avessero «di verno vernate alla sua stalla» (45). Mentre gli Statuti di Firenzuola aumentano le restrizioni dichiarando che nessun abitante del Vicariato ardisca far pascolare le bestie dei forestieri «né epsi forestieri né i loro fanti in niuno modo ritenere né pane né altra cosa al loro dare alla pena di y. cinque per sciascheduno che contrafarà e per ogni volta» (46).

A San Godenzo proprietà del comune non erano solo boschi e pascoli, ma anche probabilmente, «la casa del comune», e sicuramente, alcuni mulini dei quali era obbligo servirsi per tutti gli abitanti del territorio. Anche San Godenzo faceva parte dell'area e soprattutto della direttrice di spostamento della pastorizia transumante: negli Statuti si parla delle «mandrie», delle «greggie», delle «torme di bestie» che tornano ogni anno dalla Maremma, dei danni che spesso procurano, del divieto di trattenerle più di tre giorni nel territorio prima che i pastori vi abbiano acquistato il pascolo (47).

È fin troppo noto il meccanismo che un po' ovunque consentì alla borghesia cittadina, che perseguiva una vera e propria strategia di conquista territoriale, di mettere in difficoltà questi piccoli proprietari prestando il denaro di cui i contadini avevano bisogno e ottenendo in cambio il pegno della terra, oppure acquistando i prodotti agricoli prima del raccolto a prezzi che potremmo definire usurari.

Ed è così che il piccolo proprietario coltivatore si trova spesso a perdere l'identità di lavoratore autonomo e la sua storia familiare nei regi-

(44) *Ibidem*, pp. 110-111.

(45) *Ibidem*, p. 117-118.

(46) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, cit., p. 112.

(47) G. CHERUBINI, *San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi*, in *Statuti di San Godenzo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, p. XVIII.

stri fiscali si interrompe bruscamente: «di lui non è rimasto né avere né persona» si annota frequentemente negli elenchi finali delle portate di ciascun popolo. Sintomatica è la storia del figlio di Tofano da Barberino il quale possedeva «una chasa... chon staia 3 di terra la quale si n'è ita pel fiume dello Stura» ed anche lui allora se n'è andato, «al soldo», in cerca di maggiore fortuna (48).

Quando questi mezzi non erano sufficienti, si ricorreva a vere e proprie espropriazioni forzate. Emblematiche sono a questo riguardo due novelle del Sacchetti una ambientata a Firenzuola e l'altra a Dicomano:

«avvenne per caso, che uno possente di quella città (Faenza) avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era di uno omiciattolo non troppo abbiente; e volendola comperare e più volte fattone punta e non essendosi mai modo, perché quello omicciuolo il meglio che potea la governava, e mantenevasi la sua vita e prima avrebbe venduto sé che quella; di che, non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò di usare la forza. Perocché, essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino... e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente per passarlo... e' se l'avrebbe in poco tempo preso a poco a poco...» (49).

Il contadino ottiene giustizia dal Signore di Faenza escogitando un modo clamoroso per attirare l'attenzione di tutti.

Allo stesso modo un piccolo proprietario di Dicomano riesce a difendersi dalla prepotenza dei Medici che vogliono togliergli una vigna, soltanto grazie alla propria arguzia (50).

Paesaggio e pratiche agrarie

«Intornovi presso all'abitazione vedi dimentichi ben lavorati, adorni di frutti e di bellissime vigne e molto copiosi di pozzi, e fonti d'acqua viva. Di più, fra' poggi vedi il selvatico di gran boschi, e selve di molti

(48) M.S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., p. 94.

(49) F. SACCHETTI, *Le novelle*, vol. II, Firenze, Adriano Salani Editore, 1925, p. 205.

(50) F. SACCHETTI, *Le novelle*, cit., vol. I, pp. 242-244.

castagni, i quali rendono grande abbondanza di castagne, e di marroni grossi e buoni e per essi boschi usa gran quantità di selvaggina, come porci selvatici, cavrioli, orsi e altre fiere. Più d'appresso all'abitazioni vi è gran quantità di boschetti, di be' quercioli, e molti ve n'è acconci per diletto, netti di sotto, cioè il terreno a modo di prato d'andarci scalzo senza temere di niente, che offenesse il piè» (51).

Così si esprimeva ancora Baccio Baldini: «Evvì ancora (in Mugello) boschi di quercie e di altri alberi salvatici assai d'ogni maniera, colli abbondanti di vigne le quali fanno preziosi vini, et sono i predetti colli pieni di molti alberi fruttiferi, pianure le quali fanno grani et biade assai d'ogni maniera...» (52).

Queste descrizioni ci dicono della produttività dei terreni che vengono in genere dichiarati molto redditizi, soprattutto nella parte pianeggiante dove la coltura preminente era costituita da quella cerealicola, frumento, cereali inferiori (miglio, panico, segale, orzo, spelta), dalle leguminose di granella (fave, vecce). Prevaleva nettamente sugli altri il frumento che costituiva la base dell'alimentazione di tutti, cittadini e contadini.

I cereali inferiori, le leguminose da granella, la saggina, venivano usate per il bestiame, mancando i prati artificiali all'interno delle rotazioni. Nelle aree mezzadrili era molto diffuso l'uso del ringrano ed anche del rinterzo, cioè la semina per tre anni consecutivi lasciando a maggese o seminando a sovescio nel quarto anno. Queste pratiche agrarie piuttosto primitive, ma giustificate dalla necessità dell'autoconsumo, finivano per peggiorare le rese già assai modeste della terra che gradualmente si impoveriva. Le rese si collocavano mediamente sul quattro-cinque per uno, potevano salire al dieci in certe zone particolarmente fertili, ma scendevano al due-tre per uno nelle zone più povere (53).

Dopo i cereali si sottolinea l'importanza della produzione del vino che riveste un ruolo fondamentale nell'alimentazione del tempo.

L'olio era invece poco diffuso in Mugello, poiché il clima non si prestava molto alla sua coltivazione: le nebbie della pianura, gli inverni freddi dell'alta collina escludevano la presenza dell'olivo che poteva essere introdotto solo in quelle zone di media collina in cui l'esposi-

(51) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 220.

(52) *Vita di Cosimo Medici, Primo Duca di Toscana*, cit., p. 1.

(53) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, cit., p. 5.

zione più favorevole poteva mitigare le gelate invernali. Nelle zone di alta collina e di montagna assumeva un ruolo determinante il castagno che talora sostituiva quasi completamente il frumento e i cereali minori.

Iacopo d'Antonio, commerciante di Vicchio e proprietario di tre case ed un mulino, ricavava dalle sue terre una rendita abbondante: 30 quintali di grano, 26 barili di vino, 30 chili di olio e oltre 8 quintali di castagne.

Secondo la sua «portata» Donnino di Cecco ha dieci appezzamenti di terreno dislocati, parte nel suo popolo d'origine, S. Piero in Padule località «la strada», parte a Mattognana nel popolo di S. Martino a Vespignano, parte nel piano di Scopeto: questi terreni vanno da un minimo di 1 staioro per il podere dell'«isola» a Vespignano fino agli 8 della «strada» vicino a S. Piero in Padule.

I terreni sono coltivati secondo le zone, a grano, a vigna, oppure lasciati a pastura; ma Donnino, che li ha tutti affittati, richiede come compenso solo grano, tanto che essi gli rendono complessivamente 55 staia di grano.

Un altro dei più importanti capofamiglia di Vicchio, Francesco d'Andrea Manetti, oltre ad esercitare la professione di taverniere sembra che lavori direttamente i suoi campi collocati nel piano di Scopeto, dai quali riceve circa 5 quintali di grano, 5 barili cioè circa 230 litri di vino, 70 kg. di marroni e circa 100 kg. di castagne.

Anche Domenico di Nofri ha una rendita piuttosto consistente dai suoi poderi, tutti a mezzadria, dato che egli come mercante è troppo occupato per dedicarsi alla terra; Domenico può contare su 17 quintali di grano, 15 barili di vino, cioè circa 680 litri, quasi 4 quintali di castagne, e quasi 7 quintali tra segale, miglio e panico (54).

Cennino di Giovanni è invece originario del popolo di S. Donato a Paterno, ed ha tutti i suoi possedimenti nella zona; dato però la sua professione di speziale, non coltiva la terra direttamente e la cede a mezzadria od a fitto a contadini del suo popolo. Dalle sue terre Cennino di Giovanni ricava un reddito abbastanza elevato e vario: 12 quintali e mezzo di grano, 13 barili cioè circa 600 litri di vino, quasi 2 quintali di fave e veccia, 4 quintali e mezzo di castagne, circa 11 quintali e mezzo di marroni e sui 30 kg. di olio. Si può ricordare inoltre

(54) Staio (unità di misura per cereali) = 23 l pari a circa 19 kg; staioro a seme = 1500 mq circa; staioro a corda = 525 mq; barile da vino = 45 l; barile da olio = 33,5 l.

che, per una norma dello Statuto, ogni famiglia proprietaria di terreno nella lega di Vicchio, doveva anche provvedere alla coltivazione di un orto. Qualcuno, come Zanobi di Donato, aveva fatto l'orto presso le mura del castello e nella sua denunzia catastale dichiara una rendita di uno staio di grano, altri si limitano a dire di avere una casa con orto, senza specificarne la produzione (55).

Lo studio condotto da Pierluigi Cantini sul Castello di Vicchio evidenzia che le zone più fertili sono quelle poste ai lati della Sieve nei comuni di Vespignano e Scopeto dove si ha una produzione media di 75-100 chili di grano per 500 mq. di terreno a seme. I terreni vignati sono invece ubicati particolarmente «alle balze», lungo la Pesciola e «nel piano» in prossimità di Mattignano.

La produzione del vino che ne deriva non è molto alta: 38 quintali di vino insufficienti a tutta la popolazione del castello.

Notevole era in Mugello la diffusione dell'allevamento che si riconnetteva alle caratteristiche del territorio nelle sue fasce più elevate: presenza di boschi, di pascoli e quindi possibilità di allevare bestiame, tanto che «si crede, che fornisca Firenze per la terza parte. Appresso esce dal Mugello gran quantità di formaggio... e molti polli, e altre uccellagioni domestiche e simile selvaggiume in grande abbondanza...», riferisce ancora Giovanni Morelli (56).

Paliano Falcucci, ad esempio, teneva a Gricignano in un podere di sua proprietà «a mezzo pro e danno» due buoi, quattro vitelli, una vitella, sei capre. In un altro podere, sempre a Gricignano, aveva un paio di buoi, un paio di giovenchi da domare, 68 pecore ed agnelli, 10 capre, 4 montoncelli (57).

Gli abitanti di Vicchio, secondo le portate catastali, possedevano 137 pecore, 112 capre e 117 agnelli, 25 porci, 5 asini, 2 cavalli, 15 vaccini.

Va inoltre sottolineata la presenza di molta selvaggina; un documento del 1380 ci informa che era stata costituita una società per la caccia lungo la Sieve. La società non era cosa nuova, ma, come afferma l'atto notarile, rinnovava un'antica consuetudine. Le azioni sociali, fra le quali dovevano essere divisi gli oneri e gli utili dell'impresa, erano 13 e ciascuna quota doveva versare 3 fiorini d'oro per le prime spese d'impianto. Il documento dice che la somma deve servire per l'erezione

(55) P. CANTINI, *Origini del Castello di Vicchio*, cit., pp. 83-84.

(56) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 222.

(57) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, cit., p. 6.

di forche e reti atte a prendere «gruci-anigretti ocioni» ed altri simili uccelli in fiume o sopra il fiume Sieve (58).

Informa ancora Giovanni Morelli: «per essi boschi usa gran quantità di selvaggina, come porci selvatici, cavrioli, orsi e altre fiere. Appresso vedrai grandi scopetini, e ginestrati, dove usano lepri in quantità grande, fagiani e altre selvaggine. Più di presso seguente i sopraddetti, vedi grandi scopeti, adorni d'olorifiche erbe, serpillio, sermollino, tignamica, e ginepri, con vaghe fontane, le quali si spandono per tutto, e questo è ben copioso di starne, di coturnici, e di fagiani, quaglie, e molte lepri, dilettevole e vago da cacciare e da uccellare, dà sommo diletto e piacere» (59).

Questo passatempo dilettevole naturalmente vale per il signore; ben diversamente i ceti contadini cacciano per motivi di sopravvivenza scavando fosse per catturare lepri o usando il «bucine» per prendere starne. Gli Statuti di Firenzuola ne proibiscono infatti l'uso: «Et qualunque persona uccellerà nel decto Vicariato alle starne col bucine sia punito per messer lo Vicario...» (60).

La proprietà cittadina alla fine del 1300, ha ormai modificato l'assetto paesistico-agrario delle campagne mugellane imprimendo quelle caratteristiche che le saranno proprie fino alla crisi e allo spopolamento del secondo dopoguerra.

Per il piccolo e medio borghese residente in città, il possesso della terra equivaleva a prestigio e sicurezza a cui «anche l'uomo venuto dal fondaco guardava spesso come meta ultima della sua ascesa sociale, quasi il segno più evidente di un cambiar di stato» (61). La terra rappresenta una forma di investimento sufficientemente redditizio, con pochi rischi, la fonte sicura per l'autoconsumo, la garanzia di un approvvigionamento costante in tempi di così incerto equilibrio produttivo e alimentare.

Consigliava il Morelli: «non ti iscoprire in molte possessioni: compera quelle sieno abbastanza alla vita tua, non comperare poderi di troppa apparenza, fa che sieno da utile e non di mostra» (62).

Lentamente la città riuscì ad imprimere alle campagne una strut-

(58) A. BRENTANI, *La caccia su la Sieve nel 1380*, in «Bollettino della società mugellana di studi storici», 1925, n. 2-3, pp. 88-89.

(59) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(60) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, cit., pp. 112-113.

(61) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 382.

(62) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 145.

tura agraria originalissima accorpendo terreni sparsi, «prese di terra», vigne, in modo da poter razionalizzare gli investimenti e gli interventi futuri. In pochi secoli i capitali borghesi ricomporranno i suoli, per l'innanzi frammentati in innumerevoli particelle fruite da tanti agricoltori diversi, in aziende razionalmente accorpate e coltivate intensivamente a generi promiscui (cereali, legumi, viti, olivi, gelsi, alberi da frutta, aceri campestri, pioppi) e dotate di sufficiente bestiame, affinché potessero sostenere una famiglia di coloni e insieme gratificare la proprietà fondiaria cittadina con la metà dei prodotti: nasceva così il podere a mezzadria.

Il contratto mezzadrile dell'inizio del Quattrocento non differiva molto da quello che è rimasto in vigore fino ai nostri giorni.

Il 1° novembre 1405 Piero Nelli, pittore noto soltanto per questo libro di ricordi, originario del Mugello, ma ormai cittadino fiorentino, sottoscriveva il seguente contratto:

«A nome di Dio amen. 1405 a dì I° di Novembre. Sia manifesto a qualunque vedrà questa iscritta, come Piero di Nello, dipintore del popolo di Santa Maria Alberigi di Firenze, alluoga oggi, questo dì, mio podere posto nella villa di Rabatta, comune del Borgo San Lorenzo, a Giovanni di Nuto, chiamato Cerretta, e a Benvenuto e a Biagio figlioli del detto Giovanni, con questi patti e condizioni: — che detto Piero debba comperare uno paio di buoni buoi, sufficienti a lavorare el detto podere e debasi stare per metà di vendita e compra, e ciò che n'avvenisse; e debba il detto Piero fornire di tutti i porci e pagare ogni anno, e detti lavoratori gli debbino tenere infine al tempo competente e rendere per metà; — e debba il detto Piero mettere mezzo seme e sovescio e concime di mezzo — e debba il detto Piero fornire el lavoratore d'ogni bestia che volesse tenere e in quanto che el detto Piero non lo fornisse, ne possa torre da chiunque e' vole;

— e debba el detto Piero fornire d'ogni strame che bisognasse il primo anno e dal primo innanzi se mancasse debbasi comperare per metà; — e debba el detto Piero prestare a' detti lavoratori fiorini 30 d'oro di suggiello, cioè fare l'anpromessa per tutto il mese di Giugno e anche e' detti lavoratori vorranno, cioè fare il pagamento per tutto il mese di Ottobre prossimo che verrà; e detti lavoratori debbano rendere e restituire e' detti denari al detto Piero a quel tempo che eglino avessino a uscire del luogo sopradetto;

— e' detti lavoratori debbono rimettere e mantenere le fosse sì che stiano bene ogni anno;

— e' detti lavoratori debano vangare ogni anno staiora 12 di terra a seme o più;

— e' detti lavoratori debbono porre ogni anno trenta piantoni o più di albero o di salcio;

— e' detti lavoratori debano mettere opere quattro a ricoricare la vigna;

— e debano i detti lavoratori per Ognissanti dare al detto Piero paia due di capponi e dieci serque d'uova ogni anno;

— e' detti lavoratori debano tenere un fanciullo da bestie in quanto eglino non ne fussano forniti da loro;

— e' detti lavoratori debano rendere ogni anno la metà di tutte frutte ed ogni caso che si ricoglie in sul podere;

— e' detti lavoratori debbono pigliare e' porci quando il detto Piero vorrà darli loro.

Io frate Francesco di Francesco da Firenze, guardiano del luogo dei Frati Minori, cioè di San Francesco al Borgo a San Lorenzo in Mugello, ho fatta questa iscritta a loro priego e di loro consentimento e pertanto l'ho scritta di mia propria mano. Anno, dì e mese di sopra nominato».

Sotto seguono il nome e la firma del testimone: Donnino di Cecco di Collo fabbro a Rabatta (63).

È tipico del contratto mezzadrile che il proprietario presti al colono una somma per far fronte agli acquisti indispensabili per il podere, somma che il contadino doveva restituire al momento della scissione del contratto; questo debito iniziale costituiva un legame vincolante con la terra perché assai difficilmente il mezzadro, dopo tre o cinque anni, avrebbe potuto restituire un prestito, in genere abbastanza cospicuo. A questo si aggiunga le prestanze e gli anticipi che il proprietario faceva ogni volta che la cattiva stagione, calamità naturali o guerre compromettevano il raccolto che determinavano quello stato di continuo indebitamento del mezzadro (64). All'«oste» si chiede grano per mangiare, grano per seminare, denari per comprare animali e migliorare il lavoro, denari per pagare recenti e vecchi debiti. L'indebitamento

(63) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., pp. 4-5.

(64) Il raccolto fu perso completamente per l'alluvione del 1333. Un altro grave avvenimento fu il terremoto del 1335 che fece smottare un fianco del Falterona provocando la completa distruzione di Castagno. Le acque della Sieve intorbidirono per due mesi l'Arno tanto che, narra il Villani, si temette di non poter più lavare in Arno «panni lini o lani e che perciò all'arte soprastasse imminente rovina».

diventa una catena pesante per entrambi: per il proprietario insoddisfatto, diffidente e sospettoso che il prestito non sarà mai risarcito; per il contadino che ormai non dovrebbe più lavorare neppure per l'elementare sopravvivenza, ma per estinguere il debito. Al mezzadro viene demandato il compito, oltre che della vangatura (ben più efficace ma più faticosa dell'aratura) e della semina, del rinnovo della vigna, del mantenimento delle fosse di scolo, della custodia degli animali, del miglioramento in genere della proprietà. Questo viene perseguito non con nuovi investimenti, ma attraverso il costante sforzo del contadino che si trovava costretto a lavorare con mezzi e attrezzature inadeguate ai compiti. Il lavoro umano doveva cioè supplire all'arretratezza delle tecniche, alla povertà dei concimi, alla carenza o alla fragilità degli strumenti agricoli. In poche parole, il «bel paesaggio» armonioso e celsellato, con l'ordine dei filari misti che delimitano le strisce coltivate a cereali, con la trama dei fossi di scolo e delle viottole, con i muretti che sostengono i campi, è sì il frutto dell'intelligenza, della razionalità, dei capitali della borghesia cittadina, ma anche della fatica e degli interminabili tempi di lavoro di una massa di oscuri contadini.

L'istituto mezzadrile finiva per legare i due protagonisti del patto creando un cerchio economico chiuso nel quale gli interessi del lavoratore e del padrone si scontrano in crescente tensione. Nasce allora una sorta di diffidenza nei confronti del contadino; ne fanno fede i lunghi elenchi di consigli lasciati da numerosi uomini d'affari dell'epoca nei quali si avverte il desiderio di tutelare i propri beni e i propri interessi mantenendo una distanza di tipo culturale e sociale rispetto al colono. Scrive a questo proposito Giovanni Morelli: «Co' tuoi lavoratori istà avvisato; va spesso alla villa, procura il podere a campo a campo insieme col lavoratore, riprendilo dei cattivi lavorii, istima la ricolta del grano, quella del vino e dell'olio e biade e frutte e tutte altre cose; paragona con gli anni passati alla ricolta dell'anno, come hanno trasandato gli altri tuoi poderi, quelli del vicino... non compiacere mai nulla al villano, ché subito li riputa per dovere; e non ti farebbe di meglio un festuco se gli dessi la metà di ciò che hai. Non ne volere mai vedere uno se non t'è di nicistà, non gli richiedere mai di niuno servizio se non con pagallo, se non vuoi ti costi l'opera tre cotanti. Non fare mai loro un buono viso, istà poco con loro a parole, ricidile loro subito, non fare loro male se già non ne fanno a te» (65).

(65) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 234-236.

Le pertinenze di un podere non sempre costituivano un blocco compatto: molto spesso intorno ad un nucleo centrale, ruotavano altri appezzamenti disseminati anche a qualche chilometro di distanza. Sul nucleo centrale sorgeva il fulcro direttivo del podere: la casa colonica, in posizione isolata, con tutti gli ambienti necessari alla vita di una famiglia e funzionali agli ordinamenti produttivi aziendali (stalle, fienile, granaio, cantina, orciaia, talora caciaia e «seccatoio» per le castagne), affiancata spesso dalla casa «da signore» residenza più o meno saltuaria del padrone, quando si recava in villa. Ogni azienda poderale provvede ad organizzare il territorio in maniera capillare, armonica ed equilibrata sul piano ecologico-ambientale mediante le sistemazioni idraulico-agrarie, la diffusione della viabilità campestre e interpoderale, delle coltivazioni «a prode», degli opifici di trasformazione dei prodotti (frantoi e mulini).

Per tutta la campagna sono disseminati «molti abituri, che oltre alla bellezza, sono buoni e d'abituro e di buono sito e di buona aria, con molte colombaie, tutte cose utili e buone...», informa ancora Pagolo Morelli (66).

La casa colonica era certamente di modeste dimensioni e costruita forse con materiali poveri la cui scelta era condizionata dalle disponibilità naturali dell'ambiente circostante: infatti i costi di trasporto su strade malagevoli e insicure sarebbero stati insopportabili per le popolazioni rurali. Nella prima metà del Quattrocento, nel territorio di Barberino, troviamo ancora una «chasetta choperta a paglia» dove risiedeva un mezzadro del fiorentino Niccolò Cattani e di un'altra «choperta parte a tegoli e parte a paglia» in cui abitava un piccolo proprietario coltivatore (67).

Le fonti sottolineano più volte la modestia della casa contadina indicata spesso come «casetta», «casa piccolina», «domuncula», «casetta piccola». Nell'alto Mugello, a Bibbiana, la famiglia di Negro di Giunco, formata dalla moglie, da un figlio e dalla nuora, viveva in una casa formata da una «sala», una camera con il palco praticabile e una «cella» (68). Giuliano Pinto ha avanzato l'ipotesi che la casa poderale sorga dal riuso di piccoli insediamenti preesistenti, villaggi aperti

(66) *Ibidem*, p. 223.

(67) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 145.

(68) *Ibidem*, p. 147.

o castelli formati da 4-5 o 10 case che si trasformano in una o più dimore poderali (69).

D'altra parte l'adattamento delle vecchie costruzioni e la loro trasformazione in abitazioni o rustici è sottolineato anche dalle molte descrizioni secondo le quali i diversi edifici sono disposti come un vero e proprio agglomerato.

Accanto a queste modeste costruzioni, si andò formando anche un tipo diverso di abitazione contadina, inizialmente rappresentato dalle «case da signore» declassate: edifici turrati che vennero adattati a dimore mezzadrili, specie dopo la crisi economica e demografica degli anni della metà del Trecento. In seguito sarà proprio questo secondo tipo, caratterizzato dall'emergenza della torre (che diverrà il torrino-piccionaia), che servirà da modello dell'edilizia rurale, «tanto da poter essere considerato una sorta di archetipo della casa colonica» (70).

Gli elementi costitutivi dell'insediamento podereale, pur variando caso per caso, sono rappresentati dagli ambienti necessari alla vita di una famiglia. Nel caso di Nannino di Dietisalvi, piccolo coltivatore benestante di Frascole nel comune di Dicomano, ci troviamo di fronte ad un'abitazione fornita di spazi razionalmente suddivisi: due camere da letto che dovevano ospitare i coniugi e i loro cinque figli, la cucina a pian terreno, la «sala» al piano superiore e la «cella». L'abitazione era inoltre provvista di colombaia, dotata di oltre quaranta coppie di colombi e nei pressi erano state edificate due capanne col tetto di paglia, ricovero per gli animali e per il fieno; l'aia e il limitrofo orto completavano il complesso rustico denominato l'«Abete» e situato su un poggio di media collina (71).

Il podere di Zanobi di Grazia, situato nel popolo di S. Donato a Cistio, risultava essere «cum domibus, curia, area, forno, columbaria» (72).

«Intorno a queste castella per le piagge, colli e poggetti d'attorno presso a due, o tre miglia ha molti abituri di Cittadini posti in vaghi e dilettevoli siti, bene risedenti, con vaga veduta e vaghi colti, adorni

(69) G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili*, in «Archeologia Medievale», VII, 1980, p. 161.

(70) R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., p. 5.

(71) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 267.

(72) *Ibidem*, p. 133.

di giardini e pratelli, con belli abituri, e grandi, di case e camere arrevoli a gran signori e copiosi di pozzi di finissime e gelate acque» (73).

Accanto a poderi con relative «case da lavoratore» esistevano già innumerevoli dimore signorili («case da signore», «da hoste», «da padrone», «palazzi»), nate magari dal riutilizzo di una struttura preesistente ed utilizzate soltanto dai ceti borghesi per le loro frequenti villeggiature in campagna, e rifugio nei tempi in cui la vita in città si faceva pericolosa per l'accendersi di un'epidemia o di un tumulto politico. La villa diventava anche concreta espressione di rapporti sociali: in «villa» il proprietario si reca pure per controllare il lavoro del mezzadro nei momenti più importanti dell'annata agricola, per sorvegliare la ripartizione pattuita in occasione della mietitura e della vendemmia ed è negli annessi alla «casa da signore» che vengono conservate le derrate agricole destinate al consumo o alla vendita.

A questo proposito è significativo quanto scrive Giovanni di Pagolo Morelli che, nell'intento di fornire consigli utili ai contemporanei ci informa della presenza di infrastrutture agricole funzionali alle esigenze delle policulture e dell'allevamento e dei caratteri di autosufficienza dell'azienda agricola:

«non essere vago che le tue ricolte, se n'hai molte, ti venghino a casa: favvi venire quello che t'è di nicistà, e none a un tratto ma poco per volta; ché se farai queste burbanze, il vicino n'arà astio e dirà che' tu abbi bene mille poderi e che tu venda e grano e vino e olio per sei famiglie: [...] e a questo modo sarai infamato per gran ricco, dove a simili boci s'appiccano di gran picchiate di prestanza. Serbati in villa quello vuoi vendere e di villa il fa portare in piazza se non vuoi essere imbociato; [...] Se vedrà il pover'uomo che tu abbi grano a vendere e che tu il serbi perché vaglia più, e' t'infamerà e ti bestegnerà e ti ruberà o arderatti la casa, se n'arà mai la possa, e ti farà volere male a tutto il popolo minuto, ch'è cosa molto pericolosa...» (74).

Inizialmente questi edifici ebbero aspetti simili alle dimore feudali (alte torri con solide mura), per il persistere delle esigenze difensive. In seguito però si caratterizzeranno per una distribuzione prevalentemente orizzontale degli ambienti, per la graduale scomparsa delle torri e per la presenza di loggiati e di altri elementi di abbellimento,

(73) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(74) *Ibidem*, pp. 255-256.

in ordine ad un modo nuovo, meno schematico e più libero, di organizzare lo spazio, in relazione alle mutate e più sicure condizioni di vita.

Il paesaggio dalla fortezza alla villa signorile è evidente nelle due celebri ville medicee mugellane del Trebbio e di Cafaggiolo.

«Ancora strettamente legato all'architettura trecentesca è infatti il castello del Trebbio con la sua massa compatta dominata dal possente torrione d'angolo. Al contrario, del maniero medievale la villa di Cafaggiolo conserva soltanto le torri d'angolo con il ballatoio e la merlatura, per il resto la costruzione è già rinascimentale nell'articolazione dei volumi e nella nitidezza geometrica delle bianche pareti scandite da poche finestre quadrate» (75).

Le componenti paesistiche collegate con le funzioni estetiche e ludiche delle classi dominanti si infittirono attorno alle case da «signore» che cominciarono a punteggiare le colline: accanto a queste «palagine» o «palazzi» nacquero ampi giardini all'italiana costituiti da aiuole e da vialetti contornati da piante sempreverdi (cipressi, allori, pini, ginepri, lecci, ecc.). Intorno alle ville e ai giardini di solito non si mancò di creare anche dei boschetti d'impianto del tutto artificiale, oppure ricavati dalla selezione e dall'adattamento del «selvatico» o bosco a querceto deciduo originario (rovere, roverella, cerro, carpino, ecc.).

Intorno a Trebbio e a Cafaggiolo, nella parte più centrale e più antica delle loro proprietà, i Medici avevano investito ingenti capitali in modo continuo e sistematico fino dal 1428, realizzando vaste concentrazioni fondiari probabilmente senza soluzione di continuità.

I Medici dichiarano di possedere nel 1433: «Un luogo adatto a fortezza per nostra abitazione posto in Mugello luogo detto Trebbio», sessantacinque poderi, quindici case con «terra lavorata intorno», due mulini e diverse stajora di vigna, di orto e di «terre spezzate» lavorate. Questa possessione risulta costituita da un corpo centrale intorno alla fortezza di Trebbio e composto da otto poderi e da sette «case con terra intorno» nel popolo di Santa Maria a Spugnole, da sette poderi nel popolo di San Giovanni in Petroio e da due poderi nel popolo di San Niccolò a Spugnole. Le altre proprietà risultano raggruppate lungo le direttrici che collegano Trebbio a San Piero a Sieve: i poderi di San Giusto a Fortuna e di San Iacopo a Coldaia, una concentrazione di case a San Piero a Sieve e cinque poderi nel popolo di Santa Felicità

(75) R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, cit., p. 5.

a Larciano, tra San Piero a Sieve e Borgo S. Lorenzo. Vi erano inoltre proprietà intorno al castello di Scarperia costituito dai poderi di Santa Maria a Fagna, di San Bartolo a Mirabello, di San Michele a Ferrone e di San Gavino. Vi erano poi le proprietà di Sant'Agata, di San Clemente, di San Donato a Montecchio e di Santo Stefano a Grezzano. A nord del Trebbio erano ubicati i poderi di Santa Maria a Campiano, di Santa Maria a Colle Barucci e di Galliano, il podere «Andolaccio» nel popolo di Santa Maria a Latera e sei poderi di Santa Margherita a Mangone (76).

Nel 1451 Cosimo aveva dato l'incarico a Michelozzo di ristrutturare l'«abituro di Cafaggiolo», «ridotto in fortezza con due torri et ponte levatoio et fossi intorno et una piazza dinanzi et orto di dietro», trasformandolo in una villa rinascimentale aperta alla campagna intorno. «Cafaggiolo inaugurò perciò un nuovo rapporto tra l'abitazione e la campagna circostante: era un luogo di riposo e di svago dove i nipoti di Cosimo passarono la fanciullezza, era una manifestazione esteriore della ricchezza e della potenza della famiglia Medici e, nello stesso tempo, insieme a Trebbio, diventò uno dei più grossi centri di raccolta e organizzazione di tutta l'ingente produzione agricola del Mugello» (77).

Narra il Vasari che Michelozzo ornò la villa «di un vastissimo parco per la selvaaggina, intramezzato da giardini, orti, ragnaie e fontane; riordinò i poderi e le strade, fece nuove piantagioni d'alberi aumentando notevolmente i boschi, che per un largo circuito circondavano la fortezza» (78).

Nel 1527 l'occhio attento di Marco Foscarini, ambasciatore della Serenissima, descriveva con parole elogiative i colli fiorentini con i relativi palazzi, dichiarando che gli abitanti preferiscono pagare forti somme al nemico piuttosto che vedere distrutte le loro proprietà. «Li Fiorentini, scrive Foscarini, ... sono debili uomini: prima per natura, poi per accidente... causa della debilità loro per accidente è che loro medesimi s'hanno fatto debili, avendo fatto tanti palazzi e tanto sontuosi e magnifici fuori della città, che fariano un'altra Fiorenza; per modo che, venendo ovvero appropinquandosi alcun esercito in Toscana, temono tanto della rovina ed incendi de' suoi palazzi, che vogliono potius com-

(76) V. FRANCHETTI PARDO-G. CASALI, *I medici nel contado fiorentino*, Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, 1978, p. 49.

(77) *Ibidem*, p. 5.

(78) G. BACCINI, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1897.

promersi, con dar a' suoi nemici ducati 100 e 200.000, che aver danno dei incendi e ruine di un milione di ducati» (79).

Nel «bel paesaggio» mugellano si inseriscono in modo armonico anche i contadini che, a detta del Morelli «sono fedeli a ciascun cittadino, in ispezialità sono nel loro mestiero leali e diritti, e solleciti nel lavorio, costumati, piacevoli, riverenti, e pieni di cortesia, saputi in tutte le cose, e ispezialmente in quelle, che dilettono i gentiluomini, come di cacciare, d'uccellare, di pescare, sempre apparecchiati e colle persone, e cose opportune a quello, che gli richiedi. Sono le loro femmine simile agli uomini, costumate, piacevoli, oneste, sapute e faccenti con tutte quelle virtù, che a' contadini si richiede» (80).

È chiaro che fino dalle origini, e in questo il Morelli è oltremodo esplicito, la borghesia cittadina intravide nella mezzadria quel fattore di dipendenza, di armonia, in una parola di stabilità sociale, che conserverà fino all'epoca contemporanea.

Non mancano tuttavia episodi che offrono una ben diversa immagine del contadino mugellano descritto come trascurato e ozioso, alla continua ricerca di agevolazioni e prestiti, in questo non diverso dal concetto che ogni proprietario cittadino ha del lavoratore di cui è costretto a servirsi. Narra il Vasari che Piero de' Medici donò un podere a Cafaggiolo a Donatello il quale dopo un anno glielo restituì affermando che «non volea perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare e alla molestia del contadino il quale ogni terzo dì gli era attorno quando perché il vento gli avea scoperta la colombaia, quando perché gli eran tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli avea tolto il vino e le frutte: dalle quali cose era tanto sazio e infastidito che e' volea innanzi morir di fame che avere a pensare a tante cose» (81).

C'è da dire tuttavia che la descrizione del contadino mugellano non raggiunge mai quei toni di disprezzo che il cittadino colto usa nei confronti delle «grossezze», dell'ignoranza, dell'ingenuità della gente di campagna. Questo fatto va probabilmente ricercato nella fedeltà e lealtà sempre mostrata dai mugellani nei confronti di Firenze sia nella lotta contro gli Ubaldini che contro i Visconti i quali rappresentarono

(79) *Relazioni di Marco Foscarini*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Bari, Laterza, 1976, vol. I, p. 94 e pp. 103-104.

(80) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 222.

(81) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 78.

nel 1351 una seria minaccia per la Repubblica. A questo proposito scrive il Morelli:

«Ed a questi fatti si ritrovarono più volte a molte zuffe de' nostri Consorti, che abitavano in Mugello e ricevertero molti danni, e nelle persone, e nel loro avere; e così i detti paesani sono stati forti; e fedeli alla divozione del Comune... e per difesa delle Terre e Fortezze, mai non è bisognato darle in guardia, se non proprio a' paesani, che sempre hanno seguito con amore, e con zelo la trionfale insegna del nostro Comune» (82).

Durante l'assedio di Scarperia ad opera dei Visconti infatti si mantennero fedeli a Firenze gli abitanti di Borgo S. Lorenzo, di Vicchio, di San Piero a Sieve, di Spugnole e di Montegiovi con tutti i coloni delle vicinanze.

È rimasta memoria che molti mugellani avevano combattuto nel 1325 contro Castruccio Castracani e che nella battaglia dell'Altopascio ben 48 di loro erano stati fatti prigionieri e condotti a Lucca (83).

Ma vi è un altro aspetto sotto il quale il mondo rurale mugellano viene presentato: è l'aspetto ludico che, in armonia con la tradizione quattrocentesca, finisce per ricreare per il proprio tessuto narrativo luminosi paesaggi rurali, scene di vita campestre e di lavori agricoli.

E il Mugello offrì ai cittadini colti lo sfondo ideale per i loro poemi d'amore popolati di ninfe e pastori immaginati e descritti ben diversamente che nella cruda realtà della sopravvivenza quotidiana.

«Ho una massa di latte fresco rappreso, dice Tavaiano a Estura, ne ho dell'altro liquido e profumato da bere. Ho un bel paio di piccioni grossi e un'oca grassa pinata; del miele ne ho in ogni stagione e uva fresca e appassita potrai mangiarne a sazietà. Io ti farò gustare frutta di ogni specie, funghi, pesciolini teneri e saporiti. Nelle crude serate invernali metteremo al fuoco una pentola di castagne o marron secchi e farem dopo allegramente qualche ballonzolo. Quand'è bel tempo ci recheremo nei campi o nei fossati a corre rapéronzoli, lattura e radicchio, e quando verrà maggio canteremo all'ombra dei tigli, dei carpini e dei nocciuoli, mescolando il nostro canto ai trilli e ai gorgheggi dell'usignolo. Poi ti farò tanti mazzolini di fiordalisi e spadaccioli e la notte dormiremo sopra un soffice letto d'ulva e di fieno».

«Di corbezzole, di fragole, di nespole e di nocciuole potrai man-

(82) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(83) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 189.

giarne a iosa e portarne a casa a grembiulate. E voglio dirti anche d'un vispo orsacchiotto che l'altro giorno trovai nel bosco co' suoi orsacchini accanto. Egli mi mostrava minaccioso i denti, ma io con un bacchio che gli detti sulla testa lo feci svenire. Presi meco gli orsacchini per fartene un regalo, se gli vorrai gradire» (84).

Le donne poi vengono descritte dal Morelli come buone, solerti se madri di famiglia, fedeli e lontane dal lusso che serpeggia nelle città, se nubili sono «belle, foresi, liete e piacevoli, tutte festose, innamorate, sempre ballando e cantando facendo continovo buona e lieta festa» (85).

La «Nencia» e la «Beca» infine possono essere assunte come l'ideale del signore in fatto di bellezza femminile al cui confronto non possono competere neppure le cittadine di Firenze. Bella, scherzosa, fiera, intraprendente: queste sono le caratteristiche che la poesia colta del Quattrocento attribuisce, nuovo stereotipo, alla donna del Mugello.

«Tu se' più biancha che non è il buchato,
più colorita che non è il colore,
più sollazevol che non è il merchato,
più righoglosa che lo 'mperatore,
più frammittente che non è l'arato,
più zucherosa che non è l'amore;
...» (86), scrive della «Beca» Lorenzo de' Medici alla stanza 58.

Nella sua politica di conquista, la città impresso tuttavia alle campagne i propri modi di vita, esportò e diffuse valori culturali, conoscenze, forme di organizzazione più evolute che modificarono in positivo l'immagine «del villano rozzo e ignorante» oggetto della satira cittadina.

La stessa presenza di poeti, letterati, uomini di cultura, che per periodi più o meno lunghi soggiornarono nelle ville medicee di Cafaggiolo e del Trebbio o della Cavallina, ospiti dei Pulci, rappresentò sicuramente un fatto significativo per gli abitanti del Mugello e per l'immagine che di essi venne tramandata nel tempo. Nella villa di Cafaggiolo Angelo Poliziano si dedicò all'istruzione di Piero e Giovanni de' Medici e si dice che Luigi Pulci leggesse, canto per canto, il Morgante alla mensa di Cafaggiolo; Bernardo Giambullari, poeta fiorentino del XV

(84) *I Poeti Fratelli Pulci in Mugello*, cit., p. 407.

(85) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 219.

(86) V.R. GIUSTINIANI, *Il testo della «Nencia» e della «Beca» secondo le più antiche stampe*, Firenze, Olschki, 1976, p. 127.

secolo, compose ballate e canzoni amorose nelle quali loda il Mugello («Mugello è vago in ciascheduna parte, massimamente tra Siev'e la Lora») (87), mentre era ospite dei Pulci alla villa del Palagio; al Trebbio soggiornò per un periodo Amerigo Vespucci per sottrarsi alla pestilenza del 1476. Ospite di Cafaggiolo fu anche Pico della Mirandola e Marsilio Ficino a cui Lorenzo il Magnifico donò il vicino podere della Fontanella.

Certo non è dato sapere se questo clima culturale coinvolgesse una ristrettissima cerchia «di paesani» o fosse esperienza diffusa e fruita dalle popolazioni e dai ceti più umili. Tuttavia è possibile affermare che il Mugello non offrì soltanto uno sfondo paesaggistico bello e suggestivo per esercitazioni accademiche e colte, ma fu vissuto, e magari mediato, nei suoi aspetti più concreti e più vivi.

Luigi Pulci, nell'agosto del 1468 scriveva da Firenze a Lorenzo de' Medici: «Io scoppio, io non ci posso più stare. Verrò domattina a rivedere la mia Cavallina, e credo, s'io annumero bene sia il mercato a Barberino. Se ti verrai a spasso in là, ti rivedrò, se no verrò a trovarti».

E Lorenzo de' Medici così si esprime nella «Nencia»:

«Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonzi, a San Donato,
a quindamonte insino a Decomano:
Feghine, Castelfranco ò ricercato,
San Pier, el Borgo, Mangona e Gagliano,
più bel mercato che nel mondo sia
è Barberin dov'è la Nencia mia» (88).

Le testimonianze così numerose rintracciabili nella produzione letteraria del tempo, la ricchezza del patrimonio edilizio di fortezze, di ville, di fattorie con la sua diffusione in tutto il Mugello, stanno a testimoniare il notevole grado di integrazione che la borghesia cittadina aveva realizzato fra città e campagna attraverso interventi originali e creativi, direi «rivoluzionari».

LIDIA CALZOLAI

(87) G. BACCINI, *Canzonette antiche in lode del Mugello*, «Bollettino Storico Letterario del Mugello», I (1892), p. 107 (la poesia non ha titolo).

(88) V.R. GIUSTINIANI, *Il testo della «Nencia» e della «Beca» secondo le più antiche stampe*, cit., p. 89.

BIBLIOGRAFIA

- V. ARRIGHI, *Inventario dell'Archivio Preunitario del Comune di Scarperia (Sec. XV-1865)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991.
- AA.VV., *Immagini del Mugello*, Firenze, Fratelli Alinari, 1990.
- G. BACCINI, *Le ville medicce di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1897.
- G. BARBIERI, *Il Mugello Studio di geografia umana*, in «Rivista Geografica Italiana», LX (1953), pp. 89-133 e 296-378.
- F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI (a cura di), *Statuti della Lega del Borgo a San Lorenzo (1374)*, Firenze, Olschki, 1984.
- G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, Torino, Einaudi, 1960.
- A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in AA.VV., *Le antiche leghe di Diacceto, Montelero e Rignano*, a cura di I. Moretti, Firenze, Parretti, 1988, pp. 159-187.
- G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stamperia D'Anton Maria Albizzini, 1748.
- P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1979.
- S. CASINI, *Dizionario biografico, geografico, storico del Comune di Firenzuola*, Firenze, Campolmi, 1914.
- G. CHERUBINI, *San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi*, in *Statuti di San Godenzo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, pp. IX-XX.
- G. CHERUBINI, *Scritti toscani*, Firenze, Salimbeni, 1991.
- L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, Roma, Multigrafica, 1969.
- G. CIAMPI, *Il libro vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, Firenze, F. Papafava, 1987.
- E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, 3 voll., Roma, Istituto Storico, 1965.
- D. DEMARCO, *La struttura economico-sociale del Mugello nei secoli XV e XVI*, in AA.VV., *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969.
- V. FRANCHETTI PARDO-G. CASALI, *I Medici nel contado fiorentino*, Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, 1978.
- GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969.
- M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, UTET, 1986.
- L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in AA.VV., *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 13-65.
- M.S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.
- I. MORETTI, *Le «Terre Nuove» del Contado Fiorentino*, Firenze, Salimbeni, 1979.
- F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo S. Lorenzo, Officina Grafica Mugellana, 1914.
- G. PINTO, *La Toscana nel Basso Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1972.
- G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili*, in «Archeologia medievale», VII, 1980, pp. 153-171.
- G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d.
- J. PLESNER, *L'emigrazione dalle campagne alla città libera di Firenze nel secolo XII*, Firenze, F. Papafava, 1979.
- Relazioni di Marco Foscarelli*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Bari, Laterza, 1976, vol. I.
- L. ROMBAI-M. SORELLI, *La viabilità del Mugello occidentale intorno alla metà del Settecento. Dall'assetto ancien régime alla «rivoluzione stradale lorenesse»*, in AA.VV.,

- Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria Bruciata, Giogo*, Firenze, Grafiche Giorgi e Gambi, 1985, pp. 35-49.
- G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1988.
- G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello: Scarperia*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985.
- D. STERPOS, *Evoluzione delle comunicazioni transappenniniche attraverso tre passi del Mugello*, in AA.VV., *Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria, Giogo*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985, pp. 7-22.
- F. SACCHETTI, *Le novelle*, Firenze, Salani Editore, 1925.
- R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d.
- M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in AA.VV., *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Firenze, Giunti, 1990, pp. 2-9.
- «Bollettino storico-letterario del Mugello», anno 1893.
- «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», anni 1925-1930.
- «Giotto», anni 1902-1904.

Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento

1. Quando alcuni anni or sono, sempre su questa rivista, studiai le disposizioni legislative attraverso le quali la caccia in Toscana dagli inizi dell'età moderna era arrivata fino a noi (1), mi resi conto della necessità di verificare concretamente in un'area ben determinata l'applicazione della miriade di leggi che fin da allora disciplinavano l'esercizio venatorio e delle loro conseguenze sulla vita quotidiana e sui costumi della popolazione.

Oggi il rinvenimento presso l'Archivio di Stato di Pisa di alcune raccolte documentarie, per quanto disorganiche, in materia (2), consente di poter aprire uno spaccato piuttosto vivace sulla società pisana (e indirettamente più in generale toscana) nei suoi rapporti con la caccia e con la pesca, che allora più che attività di svago erano soprattutto fonti importanti di sussistenza e di guadagno per buona parte della popolazione.

Fin dal tardo Cinquecento anche nel pisano era tutto un pullulare di bandite e di riserve granducali e signorili che ostacolavano forte-

(1) D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici e «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1986, 2, p. 105 ss. A questo saggio rimando ancora per i richiami bibliografici e le fonti archivistiche, dal momento che nel frattempo nulla è stato pubblicato al riguardo tranne un libro prevalentemente iconografico quale *Toscana: cento anni di caccia* a cura di Paolo Casanova, Laura Cellini e Mario Razzanelli, Firenze, Giunta Regionale Toscana (ediz. G.P. Pagnini) 1990.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi ASP), *Fiumi e fossi 3671*, Leggi diverse su caccia e pesca dal 1593 al 1759; 3672, Lettere e suppliche al tribunale di caccia e pesca dal 1750 al 1777 e 3673, Atti criminali del tribunale di caccia e pesca dal 1762 al 1777. Vedi anche SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA (ora in poi SNS), *Archivio Salviati* I, 160, ins. 12 Miscellanea di leggi e bandi sulle cacce sì in bandita che fuori, sulla delazione delle armi ed altre relative dall'anno 1565 al 1745. Per altre leggi e notizie successive vedi anche *Ivi*, V, 117, 118 e 119.

mente il libero esercizio venatorio popolare. La cosiddetta bandita di Pisa si estendeva «da Marina a Bocca di Stagno sino a Fossa Chiara e per Fossa Chiara fino alla strada maestra del Colle Salvetti seguitanto detta strada sino alla Porta S. Marco di Pisa e dalla detta Porta sino alla Porta alle Piagge per il fosso che viene da Libafratta per insino alle Molina di Pratale e persino alla Figuretta del Martraverso pigliando il fosso che arriva alle Fornace di Asciano e dalle dette Fornace ripiglia il fosso del Serchio sino a Libafratta e di qui sino al Serchio Vecchio e per esso sino a Lugnone e da Lugnone come tira il Serchio Vecchio fino a Marina».

Su tutta questa vasta area che circondava completamente la città, non si poteva cacciare «sotto nessun pretesto» ad alcun animale con cani, archibugi, balestre, reti, lacci ed altri ordigni al pari di una striscia di territorio che si estendeva dalle colline di Ripafratta a Crespignano di val di Calci e nelle bandite di Livorno e di Rosignano, sempre dipendenti dalla giurisdizione dell'ufficio dei Fiumi e fossi di Pisa. Ai contravventori erano comminati come pene normali il carcere e addirittura la galera a discrezione del giudice (3).

Quando nel 1612 Cosimo II, di fronte al fallimento della legislazione fortemente vincolistica precedente e alle pressioni popolari, cercò di mettere ordine e di «riformare» le bandite esistenti e di «restringerle e limitarle per beneficio dei suoi cittadini e vassalli acciò possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli», la bandita granducale di Pisa venne distinta in due più ristrette e ben delimitate. Quella di S. Rossore cominciava da Porta Nuova lungo la via Pietrasanta sino al Serchio, Bocca di Serchio, Bocca d'Arno ed Arno sino a Pisa. L'altra di S. Piero e Collesalveti iniziava da Porta a mare e seguiva via dei Cappuccini, Ospedaletto, via di Collina, Fosso Reale, bocca del torrente Isola, ponte Regolese, padule di Vinceri, rio Tavola, Poggio Lucone, Paduletta, Tora, strada livornese, ponte della Tana, ponte degli Impiccati, fosso Tana commenda Grifoni, poggio Cerbaio, valle della Pievaccia, ponte d'Arcione, fosso dei Navicelli, Stagno, Bocca d'Arno e corso dell'Arno fino a Porta a mare. Restavano inoltre la bandita di Rosignano (dalla torre di Castiglioncello alla tenuta del Terriccio e al fiume Cecina) e l'altra del capitanato di Livorno (dalla fortezza lungo il canale dei Navicelli, sino al Lusone, al ponte d'Arcione, strada

(3) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 2, bando del 13 febbraio 1595 (ricordiamo che le date dei vari documenti sono in stile fiorentino e dal 1750 in stile comune).

Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento

1. Quando alcuni anni or sono, sempre su questa rivista, studiai le disposizioni legislative attraverso le quali la caccia in Toscana dagli inizi dell'età moderna era arrivata fino a noi (1), mi resi conto della necessità di verificare concretamente in un'area ben determinata l'applicazione della miriade di leggi che fin da allora disciplinavano l'esercizio venatorio e delle loro conseguenze sulla vita quotidiana e sui costumi della popolazione.

Oggi il rinvenimento presso l'Archivio di Stato di Pisa di alcune raccolte documentarie, per quanto disorganiche, in materia (2), consente di poter aprire uno spaccato piuttosto vivace sulla società pisana (e indirettamente più in generale toscana) nei suoi rapporti con la caccia e con la pesca, che allora più che attività di svago erano soprattutto fonti importanti di sussistenza e di guadagno per buona parte della popolazione.

Fin dal tardo Cinquecento anche nel pisano era tutto un pullulare di bandite e di riserve granducali e signorili che ostacolavano forte-

(1) D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici e «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1986, 2, p. 105 ss. A questo saggio rimando ancora per i richiami bibliografici e le fonti archivistiche, dal momento che nel frattempo nulla è stato pubblicato al riguardo tranne un libro prevalentemente iconografico quale *Toscana: cento anni di caccia* a cura di Paolo Casanova, Laura Cellini e Mario Razzanelli, Firenze, Giunta Regionale Toscana (ediz. G.P. Pagnini) 1990.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi ASP), *Fiumi e fossi 3671*, Leggi diverse su caccia e pesca dal 1593 al 1759; 3672, Lettere e suppliche al tribunale di caccia e pesca dal 1750 al 1777 e 3673, Atti criminali del tribunale di caccia e pesca dal 1762 al 1777. Vedi anche SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA (ora in poi SNS), *Archivio Salviati* I, 160, ins. 12 Miscellanea di leggi e bandi sulle cacce sì in bandita che fuori, sulla delazione delle armi ed altre relative dall'anno 1565 al 1745. Per altre leggi e notizie successive vedi anche *Ivi*, V, 117, 118 e 119.

mente il libero esercizio venatorio popolare. La cosiddetta bandita di Pisa si estendeva «da Marina a Bocca di Stagno sino a Fossa Chiara e per Fossa Chiara fino alla strada maestra del Colle Salvetti seguitanto detta strada sino alla Porta S. Marco di Pisa e dalla detta Porta sino alla Porta alle Piagge per il fosso che viene da Libafratta per insino alle Molina di Pratale e persino alla Figuretta del Martraverso pigliando il fosso che arriva alle Fornace di Asciano e dalle dette Fornace ripiglia il fosso del Serchio sino a Libafratta e di qui sino al Serchio Vecchio e per esso sino a Lugnone e da Lugnone come tira il Serchio Vecchio fino a Marina».

Su tutta questa vasta area che circondava completamente la città, non si poteva cacciare «sotto nessun pretesto» ad alcun animale con cani, archibugi, balestre, reti, lacci ed altri ordigni al pari di una striscia di territorio che si estendeva dalle colline di Ripafratta a Crespignano di val di Calci e nelle bandite di Livorno e di Rosignano, sempre dipendenti dalla giurisdizione dell'ufficio dei Fiumi e fossi di Pisa. Ai contravventori erano comminati come pene normali il carcere e addirittura la galera a discrezione del giudice (3).

Quando nel 1612 Cosimo II, di fronte al fallimento della legislazione fortemente vincolistica precedente e alle pressioni popolari, cercò di mettere ordine e di «riformare» le bandite esistenti e di «restringerle e limitarle per beneficio dei suoi cittadini e vassalli acciò possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli», la bandita granducale di Pisa venne distinta in due più ristrette e ben delimitate. Quella di S. Rossore cominciava da Porta Nuova lungo la via Pietrasanta sino al Serchio, Bocca di Serchio, Bocca d'Arno ed Arno sino a Pisa. L'altra di S. Piero e Collesalvetti iniziava da Porta a mare e seguiva via dei Cappuccini, Ospedaletto, via di Collina, Fosso Reale, bocca del torrente Isola, ponte Regolese, padule di Vinceri, rio Tavola, Poggio Lucone, Paduletta, Tora, strada livornese, ponte della Tana, ponte degli Impiccati, fosso Tana commenda Grifoni, poggio Cerbaio, valle della Pievaccia, ponte d'Arcione, fosso dei Navicelli, Stagno, Bocca d'Arno e corso dell'Arno fino a Porta a mare. Restavano inoltre la bandita di Rosignano (dalla torre di Castiglioncello alla tenuta del Terriccio e al fiume Cecina) e l'altra del capitanato di Livorno (dalla fortezza lungo il canale dei Navicelli, sino al Lusone, al ponte d'Arcione, strada

(3) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 2, bando del 13 febbraio 1595 (ricordiamo che le date dei vari documenti sono in stile fiorentino e dal 1750 in stile comune).

per Uliveto, fornace della Carbonaia, Caprolecchio, Ardenza, Antignano, ecc.).

Qui la caccia, che allora era aperta dal 21 luglio al primo giorno di quaresima, rimaneva sempre bandita al pubblico e riservata al granduca ed ai proprietari dei rispettivi terreni (ma a questi ultimi era consentita solo con «ragne, boschetti, frasconaie e paretai»), «sotto pena agli trasgressori di scudi 50 e tratti di fune 2 e ad arbitrio» del giudice criminale locale con possibilità di appello alla magistratura fiorentina degli Otto di Guardia e Balìa (4).

Oltre alle bandite granducali, però, continuavano a esistere nel territorio pisano numerose riserve signorili, come quelle di Montepalli concessa a Francesco de' Medici, di Grecciano-Lame d'Arno-Cesto e Val dell'Inferno ai Salviati (che di solito ricoprivano la carica di cacciatore maggiore presso la corte medicea), di Giufenne ai Concini e varie altre minori che arrivavano ad Orentano e alle Cerbaie. Venivano nell'occasione soppresse alcune aree bandite a Valtriana, Pontedera, S. Miniato, S. Luce e S. Regolo (5).

La tradizionale disorganicità e contraddittorietà della politica medicea in materia venatoria risulta evidente se ricordiamo che nel 1616 a Pisa venne creata la nuova bandita del Campo dei sepolcri degli ebrei presso le mura vecchie e la Porta del leone (6) e che dal 1622 si proibì per sempre l'uso del frugnolo e delle paratelle per catturare le starne e le coturnici ed in Maremma pisana affatto la caccia al cervo, anzi da allora si impedì persino di raccogliere legna secca pur di vietare in ogni modo l'ingresso della gente nelle bandite più vicine alla città. Inoltre da quell'anno la cognizione e giurisdizione sui reati di caccia fu divisa fra commissario di Pisa e governatore di Livorno (7).

(4) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 3, bando del 17 settembre 1612. Per una visione cartografica di queste bandite vedi rispettivamente D. BARSANTI, *Le piante dell'ufficio Fiumi e fossi di Pisa*, Firenze, Olschki 1987, p. 122 e tav. VI b; AA.VV., *Terre e paduli. Reperti documenti immagini per la storia di Coltano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi 1986, p. 273; AA.VV., *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi 1988, p. 241 ss.; R. MAZZANTI, *Il capitanato nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini 1984, p. 71 ss.; AA.VV., *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Piante del territorio*, Pisa, Scuola Normale Superiore 1987, p. 107 ss. e AA.VV., *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un granducato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1991, p. 398.

(5) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 3, bando del 17 settembre 1612, cit.

(6) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 4, bando del 26 dicembre 1616.

(7) ASP, *Fiumi e fossi*, 3671, n. 5, ordinazioni del 6 agosto 1622.

Ciononostante fin dal marzo 1632 il sovrano e gli Otto di Guardia e Balìa dovettero constatare che «li bandi e ordini sin adesso pubblicati non sono stati bastanti per far riguardare le bandite del contado di Pisa e di Livorno e che giornalmente si moltiplicano le trasgressioni». Pertanto non trovarono niente di meglio che raddoppiare le pene pecuniarie, «di maniera che dove prima chi ammazzava in dette bandite con archibuso di qualunque sorte o tirava senza corre o ammazzare o animali o uccelli proibiti, incorreva in pena di scudi 100 d'oro, da qui in avanti incorra e incorso esser si intenda ipso facto in scudi 200 d'oro e simili», ferme restando tutte le altre pene di galera, stinche e ad arbitrio del giudice.

Inoltre, siccome spesso nelle bandite pisane entravano a cacciare di frodo «persone incognite e travisate acciò non sieno conosciute e denunziate dalle guardie», d'ora in poi costoro erano obbligate a lasciarsi riconoscere e catturare da guardie e sbirri, altrimenti questi ultimi erano autorizzati «a perseguitare, offendere, ferire e senza pena alcuna con archibugi o altr'arme occidere e ammazzare dette persone». Per ogni bracconiere ferito o ucciso le guardie avrebbero ricevuto in premio, «oltre alle solite partecipazioni [pari ad un quarto della pena pecuniaria], scudi 15 d'oro rappresentandolo morto e scudi 30 rappresentandolo vivo», se il reo fosse stato toscano e il doppio importo se fosse stato straniero.

Infine, dal momento che i bracconieri vendevano facilmente a macellai e beccai pisani selvaggina catturata di frodo (fagiani, cinghiali, caprioli, cervi), nessuno poteva più in futuro trasportare né vendere tali animali «senza fede autentica delli rettori e ufficiali della comunità». I macellai ricettatori sarebbero stati sottoposti ad una pena di 50 scudi e a 2 tratti di fune, come tutti quei navicellai e barcaioi che avessero ardito traghettare in Arno e in Serchio «uomini con cani grossi mastini, levrieri e bracchi e con archibusi, reti et altre cose proibite nelle bandite» o che avessero lasciato incustodite e non legate con catene e lucchetti di notte le loro barche «alle rive verso S. Rossore» (8).

E se agli inizi del 1629 era stata riconsentita la caccia nell'area dell'ex bandita di Orentano, fin dall'anno precedente si impose ai pastori pascolanti nelle bandite di Castagnolo e Coltano di legare al collo

(8) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 13, bando e nuove provisioni sopra le bandite di Pisa e Livorno del 24 marzo 1631. Un analogo bando contro i barcaioi traghettatori complici dei cacciatori di frodo in S. Rossore era già stato emanato nel 1627. Cfr. *ivi*, n. 9.

dei loro cani da guardia «un randello di conveniente grossezza e lunghezza almeno d'un braccio», affinché non fossero «dannevoli agli animali da caccia»; nel 1632 si vietò severamente la caccia delle starne entro il circuito di 8 miglia attorno a Pisa e nel 1633 si arrivò ad impedire l'entrata dei cacciatori nei boschi e nei campi della tenuta di Migliarino dei Salviati per prevenire danni alla macchia e agli animali al pascolo (9).

Nel 1638 poi, furono revocate tutte le licenze di caccia e pesca nelle bandite pisane, «perché le molte grazie concesse da S.A. sono in maniera abusate che poco più quantità ormai di animali e pesci si trova nei luoghi banditi che nei luoghi non banditi» (10).

È sempre però su S. Rossore, la riserva più ricca di selvaggina e più frequentata dalla famiglia granducale e dai suoi numerosi ospiti ed invitati alle battute venatorie, che in questi anni si concentra l'attenzione del legislatore. Nel 1635 e nel 1639 si vieta di «far legna come funghi per due mesi all'anno, cioè maggio e giugno» a chiunque, donne comprese, le quali se sorprese in flagranza di reato, dovevano essere esposte per alcune ore alla berlina o soggette alla «pena della scopa». Insieme a S. Rossore i pastori non potevano più affatto tenere cani da guardia (nemmeno coi randelli al collo) e dal 1652 nemmeno più pascolarvi i loro bestiami. Nel 1646 addirittura si proibì di avvicinarsi a meno di 300 braccia dal confine della tenuta di S. Rossore e l'anno seguente si mise al bando la stessa caccia dei fagiani nel territorio circostante le mura della città di Pisa, perché tali animali erano esclusivamente riservati «per gusto e diletto della R.A.S.» (11).

Anche negli anni seguenti si assisté a tutto un pullulare di bandi nuovi e di vecchi rinnovati da parte del granduca, del cacciatore maggiore, del tribunale di cacce e pesche e del cancelliere di quest'ultima magistratura a conferma delle frequentissime infrazioni commesse dalla popolazione in materia di caccia. Del resto, quando ormai da parte dei cacciatori non era più possibile muovere un passo senza disattendere a qualche ordine, si capisce come si escogitassero i sistemi più raffinati per catturare fagiani, starne, lepri ed altri animali persino ai piedi e sopra bastioni delle mura cittadine stesse o nel giardino dell'ospedale

(9) Vedi rispettivamente ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 10, 11, 16 e 17, bandi e ordini dell'8 luglio 1628, 28 marzo 1629, 12 febbraio 1632 e 18 settembre 1633.

(10) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 19, bando del 7 dicembre 1638.

(11) Vedi rispettivamente ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 20, 21, 22 e 23, bandi del 24 maggio 1639, 26 novembre 1646, 24 luglio 1647 e 12 giugno 1652.

o nel «ristretto dei padri cappuccini serrato di muro» o negli orti suburbani (12).

Tutta questa congerie di ordini (che fra l'altro espongono una vera casistica di armi, ordigni e pratiche venatorie) si ripete pari pari senza un minimo di fantasia legislativa e con pene sempre più accresciute per tutto l'arco di tempo della dominazione medicea e buona parte della reggenza lorenesa. Le uniche novità appaiono a cominciare dal 1692 il positivo prolungamento del periodo di chiusura dell'esercizio venatorio con spostamento dell'apertura dal 21 luglio al 1° settembre al fine di non pregiudicare le nuove covate e «le rendite della campagna per ancora immature»; una prosecuzione eccezionale della caccia ai volatili palustri nel lago di Bientina nel 1697 (bloccata però dal 1715); il divieto di avvicinarsi a meno di 500 braccia alle macchie bandite ove si tenevano le «cacce grosse» granducali e alle tende delle medesime fra Arno e Serchio nel 1717; l'apertura di una porzione della bandita di Coltano fra Porta a mare, ponte d'Arcione, colline di Salviano e Ardenza nel 1718 «volendo dar maggior campo di divertirsi alle nazioni forestiere, quanto ai sudditi toscani» (in cambio però della messa in bandita di una eguale area fra Ardenza e Maroccone)(13).

2. Analoga sorte subì sotto i Medici l'esercizio ittico a Pisa. Negli ultimi anni del Cinquecento l'Ufficio dei Fiumi e fossi emise e rinnovò numerosi bandi di divieto di pesca con reti e maglie minori di un pollice, revocò licenze di pesca sul fiume Morto, anche se ai cittadini pisani talora si concesse di pescare con reti anche in tempo di divieto generale (dal 1° giugno al 31 agosto) e ai contadini con l'impiego della «mazzacchera» e della «zucca» nei fossi di campagna in piena durante il passaggio delle anguille (14).

Nel maggio 1593 il potestà di Ripafratta emanò il bando della pesca nel Serchio dall'argine e cataratta-alzaia degli eredi Medici sino al porto di Pescaia o Margoncino sotto pena di scudi 10 (15).

Nel 1612 ormai numerose sono le bandite di pesca in territorio pisano, costituite dai fiumi Serchio ed Arno, dal fosso del lago di Bien-

(12) Vedi ad esempio ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 25-37, bandi del 1653-77.

(13) Per le principali proibizioni in materia vedi ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 38-73, bandi e ordini del 1681-1736 e SNS, *Archivio Salviati*, I, 160, ins. 12, bando del 1717.

(14) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, ins. Proibizioni fatte dall'Ufficio Fiumi e fossi di Pisa dal 1588 al 1599.

(15) ASP, *Fiumi e fossi*, 3671, n. 1, bando del 24 maggio 1593.

tina nel tratto compreso fra la risaia e le bocchette di Vicopisano, della Serezza fra il mulino di Buti e lo sfocio in Arno. In questi corsi d'acqua non si poteva pescare «con strascini e altre reti fitte» dal 1° giugno al 15 ottobre sotto pena di 40 scudi per i gentiluomini e 10 scudi più 2 tratti di fune per tutti gli altri. Da metà marzo a metà giugno «al tempo dei fregoli» (deposizione delle uova dei pesci), la pesca era generalmente vietata, come rimaneva sempre proibita «in ogni lago, fiume, fossato, rio e botro, palude e mare» con l'utilizzo di «galla di levante o sgarapesce, calcina, filiggine, mallo di noce, erba o esca di qualunque sorte o tossico di sorte alcuna, che di sua natura possa attossicare o nuocere al pesce» (16).

Nel 1622 e nel 1626 tali rigorosi divieti vengono ripetuti ed allargati a corsi d'acqua minori, «poiché dal non si poter pigliare fra detto tempo li avannotti si moltiplica il pesce in maniera che nelli altri mesi dell'anno se ne ha maggior copia» (17). Negli anni '30 inoltre non si fa che imporre e togliere divieti di pesca in Arno e nel fosso Reale a favore o contro il commissario, il castellano della fortezza e il provveditore dell'arsenale di Pisa. Insieme si concede a Cosimo e Gabriello Riccardi, livellari di terreni granducali lungo il Fiume Morto, l'esclusiva della pesca «dal mare al Serchio fino alla Lama degli Olmi del Femminello» (18).

Ma il culmine del proibizionismo in materia si raggiunse nel 1635 (anche se tale bando fu varie volte rinnovato in seguito in pieno Settecento), quando nei fiumi di Seravezza nel capitanato di Pietrasanta (allora sotto la giurisdizione dell'Ufficio fiumi e fossi di Pisa), fu tassativamente proibita la pesca delle trote «né meno con le mani» sotto la pena di 50-100 scudi e 2 tratti di fune. A tal proposito nel 1725 addirittura si arrivò a proibire tutta una serie di attività che poco avevano a vedere con la pesca, ma che potevano indirettamente servire ad avvicinarsi ai fiumi e pescare trote di frodo (deviare corsi d'acqua, asciugar gore, cuocere calcina, intrecciare zane o ceste e addirittura legar viti nei pressi dei fiumi) (19).

(16) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 3, bando cit. del 17 settembre 1612.

(17) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 5 e 7, bandi del 6 agosto 1622 e del 7 maggio 1626.

(18) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 12 e 13, rescritti del 15 aprile 1630 e del 6 maggio 1632 e appendice rescritto del 12 maggio 1631.

(19) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 18 ecc., bando del 1635, rinnovato il 1° luglio 1710, il 16 luglio 1738 e il 30 marzo 1759. Vedi anche *Ivi*, n. 62, bando del 1725 dove si ammette il fallimento del proibizionismo in materia di pesca e si fa un elenco dei corsi

Tali bandi che prevedevano forti ammende, si spiegano in qualche modo con la presenza di affittuari della pesca che venivano salvaguardati dal sovrano per i cospicui canoni pagati o per una diretta partecipazione granducale a simili imprese. Ad esempio dal 1671 in poi era appaltata la pesca nelle «tenute e pesche» pisane di Arno Vecchio, di Stagno, di Sofina nel padul maggiore di Coltano e Castagnolo, del Serchio e di Ripafratta, di Vecchiano, del padule di Bientina, ecc. (20).

Particolare premura da parte del legislatore era rivolta alla protezione degli avannotti da aprile ad agosto con tutta una serie sterminata di bandi, il cui affannoso rincorrersi nel tempo sta a dimostrare della loro pressoché totale inefficacia, nonostante che fin dal 1681 per far capire alla gente quale tipo di rete fitta veniva proibita si inviò al cancelliere del tribunale di cacce e pesche di Pisa un «modano», cioè una misura ufficiale bollata che doveva passare fra le maglie delle bilance, dei tramagli, delle nasse e dei «giacchi» (21).

Nel 1729 infine il cacciator maggiore Antonio Salviati riuscì a vietare anche il transito dei barchetti nei fossi delle aree con pesca appaltata per non disturbare gli affittuari ed evitare la tentazione di pescare di frodo (22).

3. In tale situazione è chiaro come il tribunale pisano delle cacce e pesche (dipendente del magistrato dei Fiumi e fossi, il cui cancelliere per qualche tempo ricoprì le funzioni di giudice istruttore delegato ai reati di caccia e pesca) (23) a cominciare dalla seconda metà del Sei-

d'acqua granducali, nei quali era proibita la pesca delle trote con qualsiasi espediente. Essi erano il Castagno, Vicano di Vallombrosa, Zattaia, Muscione e Valdifaltona nel territorio fiorentino, Seravezza nel pisano, Cavanna e Uncino nel pistoiese.

(20) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 33, 35, 40, 43, 44, 53, 65, bandi del 22 giugno 1671, del 17 aprile 1674, del 23 febbraio 1689, del 28 gennaio 1694, del 5 ottobre 1714, del 19 maggio 1730, del 3 luglio 1759, ecc. Per un esempio di messa all'incanto dell'appalto della pesca delle trote e dei gamberi neri, vedi SNS, *Archivio Salviati*, I, 160, bando del 1745 (per i corsi d'acqua di Pistoia e montagna pistoiese e per quelli del capitanato di Pietrasanta, Seravezza e Ruosina e Poggio a Caiano).

(21) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, nn. 38, 49, 50, 71, 75, 79, 80, ecc., bandi del 12 aprile 1681, 6 maggio 1702, 8 aprile 1706, 31 marzo 1732, 1° aprile e 30 settembre 1745, 1° e 14 aprile 1758, ecc. e SNS, *Archivio Salviati*, I, 160, ins. 12, bando del 31 marzo 1732.

(22) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 64, bando del 1° aprile 1729.

(23) ASP, *Inventario del fondo Fiumi e fossi* (n. 17), p. 159: «In origine alle cacce e alle pesche era preposto un commissario granducale che in attesa della nomina definitiva fu lo stesso commissario di Pisa. In seguito troviamo un giudice delegato, che era alle dipendenze dell'Ufficio dei Fossi». Sull'ufficio dei Fiumi e fossi e le sue molteplici funzioni si rimanda a R. FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, Pisa, Nistri Lischi 1938.

cento svolga un ruolo di primo piano nell'attività giudiziaria del tempo. Spettava ad esso, ad esempio, concedere licenze per la raccolta della legna morta sulle sponde dell'Arno e del Serchio; per il trasporto di animali selvatici uccisi o morti; per la pesca nei fossi appaltati; per il traghetto in S. Rossore; per la caccia con civetta, gabbia e pania; per tese di lacci all'acqua in tempo di caccia chiusa; per la pesca nei torrenti Era, Roglio e Cascina; per l'attraversamento della macchia di S. Rossore; per la pesca dei gamberini con rete fitta; per la cattura degli usignoli; per la pesca nel fosso di Migliarino; per la raccolta di concime sulla spiaggia d'Arno in S. Rossore; per la cattura di testuggini; per la pesca in Arno da Porta a mare fino a Marina; per la tesa di lacci a Migliarino; per la raccolta di giunchi e stipa in S. Rossore; ecc. (24).

Era però soprattutto nei processi contro cacciatori e pescatori di frodo che si concentrava la sua maggiore attività. Purtroppo tali documenti ci sono pervenuti solo per l'età lorenese, ed in particolare per gli ultimi anni del periodo della Reggenza, durante il quale la politica venatoria granducale non sembrò subire sostanziali cambiamenti rispetto a quella seguita dai sovrani medicei. Il cambiamento di rotta invece si verificò nell'ultimo decennio del granducato di Pietro Leopoldo, allorché anche nel pisano a cominciare dal 1781 vennero definitivamente soppresse le bandite di Migliarino, Carigi, Tombolo, Vettola o S. Piero, Cornacchiaia e capitanato vecchio e nuovo di Livorno, mentre con il riordino imposto dalla legge-quadro sulla caccia e pesca del 1782 rimasero riservate alla caccia del sovrano solamente quelle di S. Rossore e Coltano-Castagnolo (25).

Ancora a metà '700 i reati di caccia e pesca erano frequentissimi e commessi da persone di ogni condizione sociale, le quali erano condannate all'esilio e a pene carcerarie, pecuniarie e corporali (fustigazioni pubbliche, marchi sulle spalle, esposizione alla berlina, ecc.). In certe annate i processi furono tanto numerosi che dovettero intervenire il Tavanti e il Botta Adorno per sollecitare nel giudice delegato pisano una più rapida «spedizione» (26).

Il 10 febbraio 1751 tali Francesco Gambogi, Oliviero Guerrazzi e Giuliano Bacolini erano entrati in bandita a S. Rossore con un barchetto ed avevano catturato con l'archibugio tre daini. Scoperti cerca-

(24) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, Nota delle licenze che si spediscono nel tribunale di cacce e pesche della città di Pisa secondo il formulario del già cancelliere Silverio Lenci del 1652.

(25) D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia*, cit., p. 125 ss.

(26) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, cc. 98 e 103, ordini del 1758.

rono di sfuggire all'arresto e nella colluttazione con le guardie ne uccisero una. Furono rispettivamente condannati al carcere duro, alla pubblica fustigazione con marchio pubblico e con esilio ed ai lavori forzati (27).

Nel 1753 furono colti il cerusico Sebastiano Rosati e il «sindaco» di S. Giusto a tendere reti aperte alle quaglie nella bandita di Coltano; nel 1755 il cavaliere inglese Thomas Softhot, dimorante a S. Luce, fu sorpreso ad ammazzare un capriolo a caccia chiusa. Furono arrestati, imprigionati qualche giorno e condannati a pene leggere (28).

Nel 1757 si procedé contro Sebastiano Grandi di Cevoli trovato dalle guardie con una nidiata di merlotti e contro Francesco e Domenico Pacchetti che avevano teso una «ragna» in bandita (29).

Nel 1758 fu intentato un processo contro Vincenzo Arrighi ed altri, che seppur con regolare licenza, erano stati sorpresi «circa le ore 12 della mezza notte fra il dì 14 e 15 di detto mese [luglio] a pescare con rete o «guada» di maglia larga, o sia tramagliolo, con un bastone con ferro in una punta che serviva per discacciare i pesci dalle buche, ove stavano nascosti, e con fiaccole accese nel fiume Era... fra il mulino di Ripa bianca e l'imbocatura dell'Arno» (30).

Il 2 luglio 1760 il cancelliere dei Fossi e giudice delegato di caccia e pesca Stefano Bargellini fece al cacciatore maggiore marchese Giovanni Corsi un lungo elenco delle denunce presentate e delle azioni penali aperte e chiuse in quei giorni. Giovanni Antonio Cappelletti era stato denunciato dal caporale del bargello di Pisa per essere stato sorpreso a pescare nel Serchio con rete detta «ghiaccio»; Matteo Tosi e Francesco Baroni a pescare rispettivamente con la mazzacchera e con la bilancia nel fosso bandito dei bastioni delle mura della città; Gian Domenico Degli Innocenti e Domenico Marbelli di Pistoia a cacciare di notte «col beneficio del lume della luna» con i cani ai daini in S. Rossore; Pasquino Bianchi, Giovanni Manzi, Gioacchino Pallesi, Francesca Ghio e Raffaello Scoppini ad introdurre in città attraverso Porta nuova carne, fegati e cervelli di daini; Elisabetta Grossi e Maria Domenica Pucci a vendere in Pisa in tempo di divieto rispettivamente tre alzavole ed una gallinella la prima e un germano, due folaghe, un voltolino ed una capinera la seconda; Alessandro Antonelli e Francesco e Gian Dome-

(27) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, c. 11, sentenza del 6 agosto 1751.

(28) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, cc. 33 ss. e 73 e 87 ss., anni 1753-55.

(29) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, cc. 88 e 92, anno 1757.

(30) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, c. 95, lettera di Vincenzo Niccioli ai Surrogati, Lari 25 luglio 1758.

nico Crespina a pescare rispettivamente lucci ed avannotti il primo e pesci «di specie cheppie e lattaie» gli altri con rete detta «ripaiola» nella bandita del mulino di Ripafratta.

Tutti si giustificano in qualche modo appellandosi all'ignoranza dei divieti, sostenendo di aver trovato animali già morti o di vendere prodotti catturati da altri. Comunque, nonostante la generosa comprensione del giudice, tutti restano incarcerati per qualche giorno, alcuni poi sono multati ed altri liberati senza ulteriore pena anche in considerazione della loro età avanzata (la Ghio ha 85 anni e il Tosi 76) o della loro estrema miseria. In alcuni casi poi è stato solo l'eccessivo scrupolo delle guardie (ed in particolare del caporale di Porta nuova Michele Billi, implacabile delatore) a denunciarli, anche quando, invece che a caccia di frodo, andavano per lavoro a Marina e dovevano passare per forza lungo i confini di S. Rossore accompagnati da semplici cani «da pagliaio» (come nel caso del Marbelli e Degli Innocenti) (31).

Più che le lettere e le suppliche al o dal tribunale di caccia e pesca sono però gli atti criminali del medesimo che risultano ancor oggi interessanti per cogliere note di costume, modi di vita e più in generale spaccati della società pisana di metà Settecento.

Il 23 marzo 1762 si svolge il processo a carico di padron Bartolomeo Baciadonne, originario di La Spezia ma residente a Livorno, ed altri suoi compagni che avevano pescato di frodo muggini e spigole con la barca a bocca di Serchio. Dagli interrogatori si apprende che il principale imputato «era un omo più tosto di statura giusta, ma ben fatticcio e complesso, di viso più tosto pieno e pancia proporzionata alle spalle; era bruno in viso, di barba e capello nero; aveva in capo un berretto di lana scuro col suo cappello di feltro, senza nulla al collo; aveva il corpetto in dosso di color turchino col suo cappotto a mezza vita all'uso dei marinai di colore nericcio o scuro che sia; aveva i suoi calzoni lunghi da marinaio, senza scarpe e senza calze» (32).

Il 16 aprile 1762 si apre il procedimento contro Gian Domenico Melani di S. Prospero che in tempo di divieto aveva ardito di andare a caccia nella bandita del Faldo lungo l'Arnaccio con rete e archibugio ed aveva preso 8 o 9 piviali. I testimoni Giuseppe Trivella e Sabatino Ciucci, suoi amici e conoscenti, imbeccati dall'imputato, arrivano addirittura a negare la sua passione per la caccia e ad affermare che il Melani

(31) ASP, *Fiumi e fossi* 3672, cc. 151 e 153 ss., Pisa 2 luglio 1760.

(32) ASP, *Fiumi e fossi* 3673, c. 27 ss., processo del 23 marzo 1762.

nel giorno incriminato stava a lavorare nei loro campi coi bovi e a seminare le vecce. In seguito però, «per non aggravarsi la coscienza per nessuno», ritrattarono le loro deposizioni e confessarono la verità. Il Melani, condannato al carcere, sarà graziato nel gennaio del 1766 (33).

Qualcuno, sia pure raramente, riesce ad avere ragione e ad essere presto scagionato e rilasciato. Il 5 luglio del 1762 si discute in tribunale di Rocco Santini di Pontasserchio, trovato a pescare con la bilancia nel fosso dell'Oncinetto presso Madonna dell'acqua. L'imputato, che ha 60 anni, moglie e figli, non ha una professione fissa, ma «si arrabatta andando a accattare e a lavorare quando trova per buscarsi un poco di pane». Dato il suo stato estremamente miserabile e l'assenza di frodo nel suo reato il giudice Giuseppe Ghio lo assolse e gli fece restituire i suoi poveri attrezzi di pesca (34).

Il 22 gennaio 1766 comincia il processo contro Settimio Rozzalupi, che le guardie di S. Rossore avevano sentito tirare con l'archibugio senza licenza ad un'ora di notte sul confine di detta bandita. Era «un uomo di statura piuttosto alta con i suoi capelli con coda color castagnolo, vestito con pastrano d panno bigiccio, camiciola di lana bianca, con scarpe in piedi con calze di lana scure, di età per quanto di aspetto dimostrava di anni 33 circa». Nativo e residente a Pisa nel quartiere di Porta a piagge, lavorava come «polverista alla fabbrica delle polveri del Landucci». Vistosi scoperto e circondato da quattro guardie a cavallo, gettò lo schioppo e la stagnola della polvere e dei pallini nel fosso di Madonna dell'acqua e si nascose sotto un vicino ponte. Catturato a forza di pietrate e pugni in faccia, in aula esibì un normale porto d'armi e licenza e sostenne di aver tirato ad un'anatra che era andata a cadere sulla parte opposta del fosso e quindi in bandita. Durante l'istruttoria fu rinvenuto anche «l'archibuso piuttosto lungo con acciarino alla fiorentina, mezza cassa, mira piccola e grande d'argento, con suoi finimenti nel resto d'ottone e con mascheroncino parimenti d'ottone, con cigna di cuoio sostenuta da una campanella posta a mezza cassa di acciaio o sia di ferro e da una vite di ferro ossia d'acciaio in fondo alla cassa del calcio». Dopo una decina di giorni fu condannato a 100 scudi di multa e trovati idonei mallevadori venne rilasciato (35).

Le denunce e i processi per reati di caccia e pesca continuano a

(33) ASP, *Fiumi e fossi* 3673, c. 87 ss., processo del 16 aprile 1762.

(34) ASP, *Fiumi e fossi* 3673, c. 1 ss., processo del 5 luglio 1762.

(35) ASP, *Fiumi e fossi* 3673, c. 350 ss., processo del 22 gennaio 1766.

verificarsi anche negli anni successivi e ceffi d'ogni risma e poveri figuri con le loro armi e ordigni di ogni tipo passano davanti al giudice del tribunale, finché a questo dal 1777, durante la gestazione della radicale riforma dell'ufficio e magistrato dei Fiumi e fossi di Pisa fatta da Pietro Leopoldo, non venne sottratta la competenza di intentare simili azioni penali.

DANILO BARSANTI

Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)*

Tra gli anni '70 e gli anni '80 dell'Ottocento le *Lettere meridionali* del Villari, gli scritti del Fortunato (1) e due inchieste agrarie — una privata (2) e l'altra pubblica (3) — andarono evidenziando l'estremo stato di arretratezza delle aree interne meridionali. Ne scaturiva un paesaggio agrario in netto contrasto con l'immagine di feracità ed opulenza largamente pubblicizzata, nel periodo pre-unitario, per opinioni superficialmente espresse da studiosi agrari e visitatori stranieri limitatisi a percorrere le sole aree costiere (4).

La crisi agraria, che in quegli anni investì l'Europa, pur colpendo tutta l'Italia, ebbe le sue più gravi ripercussioni proprio nel Sud, per il grave stato di ristagno economico della sua agricoltura estensiva (5). Poi, tra il 1880 ed il 1895, l'improvviso crollo dei prezzi dei cereali e degli altri prodotti agricoli, gli squilibri dei mercati, la svolta protezionistica con il conseguente calo delle esportazioni s'andarono combinando col dilagare delle malattie delle piante e degli animali, con l'agitazione dei braccianti e dei contadini e con l'inizio dell'emigrazione (6). Fasce sempre più ampie della popolazione furono costrette a rendersi conto «che il tempo dell'agricoltura tradizionale era finito, che l'empiri-

* Ristampato da: «Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento», a cura di S. Zaninelli, Torino 1990.

(1) F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli 1982, pp. 16-18, 21-22.

(2) L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia* (1876), Firenze 1974.

(3) A. DAMIANI, *Relazione*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XIII vol., Roma 1884.

(4) F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale*, cit., p. 22.

(5) *Ibid.*, pp. 25-27.

(6) M. ROSSI DORIA, *La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, in «Quaderni storici», 1977, 36, p. 839.

rismo dei pratici non serviva più se non si ritemprava col ricorso alla rigorosa preparazione scientifica e agli specialisti» (7). Nell'ultimo decennio del secolo si moltiplicarono ed ebbero fortissimo impulso le istituzioni scientifiche e di assistenza tecnica più valide per la promozione dello sviluppo agrario (8).

In Sicilia, tra i ceti rurali imperava l'analfabetismo e la frequenza ai corsi d'istruzione elementare, serali e festivi, era modesta e notevolmente discontinua (9). Ignoranza, pregiudizi e tradizioni secolari erano un tutt'uno. Purtuttavia, il sovrapporsi di fatti contingenti riuscì a scuotere contadini e proprietari terrieri da convinzioni consolidate, costringendoli a prendere atto di nuove problematiche ed inducendoli ad avvicinarsi alle diverse istituzioni agrarie di sostegno che andarono via via sorgendo.

Quasi del tutto assente fu la ricettività delle classi rurali in relazione alle innovazioni ad alto impiego di capitali che avrebbero richiesto spirito associativo o un'ideologia politica creditizia. Inoltre, al diffondersi di molte importanti innovazioni fu di grosso impedimento la mancanza di infrastrutture di base, per ovviare alla quale sarebbero stati necessari imponenti interventi e finanziamenti pubblici (10). Tuttavia, nonostante l'ambiente naturale non molto felice delle aree interne, l'ottusità delle classi contadine, lo scarso spirito d'intraprendenza della borghesia agraria e nonostante molti altri ostacoli ancora (11), anche in Sicilia, nei decenni a cavallo tra l'Otto ed il Novecento, gli istituti preposti alla diffusione delle conoscenze agrarie riuscirono a conseguire alcuni risultati positivi di variabile entità, a seconda delle zone agrarie, ma, nel complesso, similari sotto l'aspetto tendenziale. Contadini e proprietari terrieri accolsero, in genere, con entusiasmo gli insegnamenti agrari che li misero in condizioni di affrontare pesanti calamità, come quelle delle svariate malattie che in quel periodo colpirono le più importanti colture specializzate. Larghi consensi riuscirono ad ottenere gli interventi miranti a propagandare l'uso dei concimi chimici. Sempre grazie alla propaganda agraria, in alcune aziende si diffusero rotazioni agrarie razionali che, tra gli avvicendamenti, comprende-

(7) *Ibid.*, p. 841.

(8) *Ibid.*

(9) A. DAMIANI, *Relazione*, cit., pp. 120-122.

(10) G. LORENZONI, *Relazione*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, VI vol., Roma 1910, pp. 205, 214-215.

(11) *Ibid.*, pp. 205-210.

vano leguminose da granella e da foraggio; si registrarono, qua e là, altri progressi da individuare nell'adozione di macchine e strumenti agrari perfezionati (soprattutto in attinenza alla lavorazione del terreno), nella costruzione di qualche casa colonica, nell'impianto di nuove colture, nell'espansione e nel miglioramento delle colture arboree, nel migliore ordinamento delle industrie agrarie e nella mitigazione dei patti agrari troppo gravosi per il contadino... Nell'allevamento del bestiame si cominciarono a fare i primi importanti passi avanti con il diffondersi di incroci razionali ed il crescente affermarsi della stabulazione, reso possibile dall'incremento della produzione foraggera. Nei primi anni del Novecento i miglioramenti elencati erano diffusi un po' in tutte le province siciliane e pur se non generalizzati non erano neanche del tutto eccezionali. Tra le diverse zone agrarie progredirono soprattutto quelle costiere e quelle dell'immediato entroterra in cui predominante era la presenza delle colture arboree. A quest'ultime furono destinate più attenzioni che alla cerealicoltura e all'allevamento (12).

Tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento furono dispendiate notevoli energie per favorire la ricostituzione dei vigneti — gravemente colpiti dalla fillossera —, mediante il ricorso ad innesti su ceppi americani. Proprio in relazione alla massiccia ricostituzione dei vigneti nella Sicilia orientale, un ruolo pionieristico di essenziale importanza fu svolto dalla R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone, dall'annesso R. Vivaio e dall'annessa Cattedra ambulante. Alla stessa Scuola ed alle istituzioni collegate si devono, anche, l'evoluzione delle rotazioni agrarie con introduzione di foraggiere, interessanti sviluppi nell'industria casearia ed altri progressi ancora, realizzatisi nella provincia di Catania e nelle province limitrofe.

Negli anni a cavallo tra l'Otto ed il Novecento la R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone fu, nel suo genere, tra le più apprezzate del Regno (13), grazie agli importanti contributi del suo personale docente e direttivo, nel cui ambito possono annoverarsi agronomi di prestigio, quali il Sansone, il De Cillis, il Bochicchio (14)... Con il suo

(12) *Ibid.*, pp. 177-193.

(13) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, Piacenza 1902, p. 3.

(14) Cfr. M. ROSSI DORIA, *La Facoltà di agraria di Portici*, cit., p. 838; F. GIACQUINTA, *Regificazione e trasformazione della Scuola*, Caltagirone 1933, p. 4. Oltre ai docenti su citati, presso la Scuola calatina insegnarono altri agronomi diplomatisi presso la R. Scuola superiore di Portici (cfr. *La R. Scuola superiore d'agricoltura di Portici*, Portici 1903, pp. 74-76, 80, 84, 85, 105, 111).

encomiabile dinamismo la Scuola offrì un validissimo supporto al Comizio agrario calatino nelle isolate occasioni in cui quest'ultimo, uscendo dall'abituale apatia (15), mostrò qualche segno di vitalità, finalizzata all'espletamento di precisi incarichi ministeriali (16). Per diversi anni, avvalendosi delle istituzioni annesse, essa svolse, a favore del progresso agrario, zootecnico e delle industrie rurali, un'intensa attività promozionale pionieristica i cui benefici effetti s'irradiarono in numerosissime località della Sicilia.

Le origini della Scuola risalgono al 1868, anno in cui l'ex-convento dei Cappuccini, sito nelle immediate vicinanze di Caltagirone, venne trasformato in Asilo agrario con finalità prettamente filantropiche (17). Le nuove correnti di pensiero che volevano fosse stimolata l'istruzione agraria nelle campagne ebbero un peso scarsamente rilevante sulla decisione d'istituire la Scuola rurale. Quella d'istituire l'Asilo apparve la soluzione meno complicata e gravosa per avviare ad un'attività lavorativa i fanciulli abbandonati e gli orfani che erano stati accolti nell'ex-convento in occasione della grave carestia che nel 1867 aveva colpito il circondario (18).

(15) Sull'inattività del Comizio cfr. A. DAMIANI, *Relazione*, cit., p. 115; Archivio di Stato di Catania, fondo Prefettura, inv. 14, pacco 124, lettere ministeriali del 3 ottobre 1877 e del 16 gennaio 1878; *ibid.*, inv. 26, pacco 52, lettera del sottoprefetto di Caltagirone del 12 dicembre 1872, lettera del prefetto di Catania del 9 giugno 1883, lettera del sottoprefetto di Caltagirone del 7 agosto 1884, lettere ministeriali dell'11 settembre 1885 e del 24 novembre 1887, lettera del sottoprefetto del 18 dicembre 1887, relazione del presidente del Comizio agrario di Caltagirone del 18 aprile 1888.

(16) In particolare collaborarono efficacemente con il Comizio due direttori della Scuola (Giuseppe Cusmano e Salvatore Accardi) ed il coadiutore della Cattedra ambulante (Ignazio Veronese). A riguardo cfr. *Trebbiatrice-vapore della ditta Cosimini e Bertillacchi da Grosseto. Rapporto della direzione del Comizio agrario di Caltagirone a S.E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio*, in «Giornale della R. Commissione d'agricoltura e pastorizia per la Sicilia, e del Comizio agrario di Palermo», 3 (1871), III; *Atti del Comizio agrario di Caltagirone (anno 1872)*, Palermo 1873; S. ACCARDI, *Relazione sulle prime ispezioni fatte dalla Commissione d'inchiesta sulla ricostituzione dei vigneti nel territorio di Caltagirone nel 1907*, Caltagirone 1907.

(17) *Rendimento di conto in compendio dell'amministrazione dell'Asilo agrario di Caltagirone*, a cura della Deputazione dell'Asilo, Caltagirone 1869, pp. 3-4; *Colonia agricola di Caltagirone*, a cura della Deputazione della Colonia, Caltagirone 1872, pp. 3-4; A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania)*, Caltagirone 1907, pp. 7-10; F. GIAQUINTA, *Regificazione e trasformazione della Scuola*, cit., pp. 3-4; F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali, dono della bandiera e premiazione degli alunni (9 dicembre 1894)*, Caltagirone 1895; F. COCUZZA, *Cenni sommari sui mezzi tecnico didattici, sul funzionamento e sui risultati conseguiti dalla Scuola, con speciale riguardo al diciottenno fascista*, Caltagirone 1940, p. 2.

(18) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., p. 25.

Gravato dai limiti delle stesse motivazioni che ne avevano determinato il sorgere e privo di precisi modelli di riferimento nell'ambito isolano, l'Asilo esordì con qualche difficoltà. Già da qualche anno nella Sicilia occidentale, a Palermo, funzionava l'Istituto agrario Castelnuovo. Tuttavia, fra le due istituzioni esistevano profonde differenze in relazione alle fonti di finanziamento, agli obiettivi, alle strutture didattiche, alla qualità degli alunni...

Creato per disposizione testamentaria, l'Istituto agrario Castelnuovo si avvaleva di un generoso lascito, che garantiva adeguate disponibilità economiche e confacenti strutture immobiliari, pertanto, se correttamente gestito, esso poteva proiettarsi verso obiettivi di largo respiro avallati da una seria attività di ricerca e sperimentazione (19). Viceversa, l'esiguità dei fondi, la mancanza di strutture didattiche adeguate, l'assoluta ignoranza degli alunni e le loro età assai differenziate furono i gravi handicap che rinviarono il decollo dell'insegnamento agrario nell'area calatina.

Nel 1869 l'Asilo poté cominciare a contare sulle regolari contribuzioni del comune cui continuarono ad affiancarsi elargizioni di privati. Alla decisione municipale di fissare uno stanziamento ordinario annuo a favore del nuovo stabilimento fece seguito, nel 1870, un provvedimento della provincia che, a titolo sperimentale, per il corso di un quinquennio, fissò uno stanziamento annuo a favore dell'Asilo, in contropartita al mantenimento, presso di esso, di orfani a suo carico (20).

La direzione del convitto e l'insegnamento agrario, inizialmente affidati a religiosi ricchi di buona volontà ma privi di competenza specifica (21), alla fine del 1869 passarono nelle mani qualificate dell'agronomo Manzetti, che aveva compiuto i suoi studi presso l'Istituto agrario di Perugia (22) e nel febbraio del 1871 in quelle dell'agronomo Cusmano, licenziatosi presso l'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo.

(19) A. DAMIANI, *Relazione*, cit., pp. 510-514 e 528.

(20) *Rendimento di conto*, cit., p. 4; *Relazione e rendiconto dell'amministrazione dell'Asilo agrario di Caltagirone per l'anno 1869 e dal 1 gennaio agli 8 ottobre 1870*, a cura della Deputazione dell'Asilo, Caltagirone 1871, pp. 4-5; *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., p. 4; G. CUSMANO, *Il R. Ospizio di beneficenza di Catania e la Colonia agricola di Caltagirone*, Catania 1874, p. 10.

(21) *Rendimento di conto*, cit., p. 13; *Relazione e rendiconto*, cit., allegato p. 2 (II osservazione); F. GIAQUINTA, *Regificazione e trasformazione della Scuola*, cit., p. 4; F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., pp. 1-2.

(22) *Relazione e rendiconto*, cit., p. 4 e alleg. 2 (II osservazione); F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., p. 2.

Nello stesso mese in cui il Cusmano divenne direttore, l'Asilo assunse, di fatto, la denominazione di Colonia agricola (23).

Nel 1872 furono pubblicati il programma didattico ed il regolamento della Colonia (24). Fu, allora, fissata ad anni 9 l'età minima e ad anni 14 l'età massima per l'ammissione di nuovi convittori (25) e fu previsto un corso della durata di otto anni, comprensivo dell'istruzione elementare (26), con l'obiettivo di formare «contadini e fattori, ben esperti nel coltivare la terra» (27). I licenziati della Scuola si sarebbero dovuti porre tra l'empirismo e il razionalismo, tra l'ignorante villano e il dotto uomo, come un anello di congiunzione (28).

Nel primo ciclo didattico si sarebbero dovute impartire lezioni di cultura generale affiancate da lezioni elementari teorico-pratiche di cultura agraria. Nel secondo ciclo, ad indirizzo prettamente professionale, si sarebbero dovute approfondire le cognizioni agrarie del primo ciclo — con particolare riferimento alle colture più redditizie, quali le orticole e le arboricole — abbinando un'intensa attività sperimentale, della quale si sarebbero dovute tenere apposite contabilità, per rilevarne il tornaconto. In aggiunta alla cultura prettamente agraria era prevista quella inerente alle più importanti industrie agrarie siciliane. Agli alunni più capaci, a rotazione, si sarebbe dovuta affidare la tenuta dei libri contabili, sia per le contabilità parziali che per la contabilità generale. Oltre ai bilanci consuntivi ed alle scritture di chiusura, alla fine di ogni anno si sarebbero dovuti compilare i bilanci di previsione per il nuovo anno, allo scopo di programmare oculatamente l'attività agraria, con riferimento alle rotazioni culturali, alle concimazioni, all'impianto di nuove colture, ai miglioramenti fondiari... A completamento dell'insegnamento agrario era prevista l'organizzazione di gite ed escursioni campestri, sì da allargare le conoscenze ad una sfera più ampia di quella offerta dai poderi della Scuola, soprattutto in relazione ad un'opportuna classificazione tipologica della qualità dei terreni, della loro inclinazione ed esposizione al fine d'individuare le migliori capacità produttive (29).

(23) *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., p. 4; F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., pp. 1-2.

(24) *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 21-45.

(25) *Ibid.*, p. 37.

(26) *Ibid.*, p. 21.

(27) *Ibid.*, p. 36.

(28) G. CUSMANO, *Il R. Ospizio di beneficenza di Catania*, cit., p. 6.

(29) *Ibid.*, pp. 6-7; «Programma dell'insegnamento teorico-pratico d'agricoltura che

Ancor fresco di nomina il Cusmano cominciò ad operare per accrescere l'efficienza e la consistenza delle strutture e dotazioni scolastiche in modo da renderle più idonee agli obiettivi che la Colonia si prefiggeva.

Furono presi in affitto 5 ettari nel podere Mazzivecchi, confinanti con le altre terre in possesso della Colonia, le quali erano attigue al fabbricato ed estese circa 4 ettari (30). Nel breve volgere di pochi anni furono presi in affitto altri appezzamenti contigui. Già nel 1873 il podere della Colonia copriva una superficie di circa 18 ettari, posti nelle immediate vicinanze del centro di Caltagirone, in un luogo strategico per pubblicizzare sia i risultati dell'esercizio di pratiche agrarie razionali che quelli inerenti all'attività sperimentale per l'introduzione e l'acclimatazione di nuove specie di piante (31). Nelle terre di proprietà fu accentuata la destinazione a colture ad alto reddito, quali vigneti, colture arboree varie, ortaggi. In relazione a questi ultimi si coltivavano numerose qualità di piante non ancora diffuse nell'Isola per favorire la propagazione di quelle che meglio si adattavano all'habitat siciliano. Nel podere Mazzivecchi si praticavano soprattutto colture annuali (32), utilizzando le nuove macchine agricole limitatamente, però, a quel poco consentito dalle condizioni del terreno, piuttosto sfavorevoli per giacitura, inclinazione ed accidentalità della superficie (33).

Sin dai primi anni della direzione Cusmano la Colonia si andò arricchendo di fabbricati rurali, di un magazzino di macchine ed attrezzi agricoli, di stalle, di un osservatorio bacologico e di dotazioni varie (34).

devono sostenere gli alunni della Colonia agricola di Caltagirone (sezione superiore nel settembre 1874)», in Biblioteca dell'Istituto tecnico agrario di Caltagirone, inv. 4403, palco 1, scaff. 5.

(30) Sull'evoluzione dell'azienda agraria della Scuola dalle origini al 1871 cfr. *Rendimento di conto*, cit., p. 10; A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 8-9; *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 13-14.

(31) G. CUSMANO, *Pratiche rurali della Colonia agricola di Caltagirone*, Palermo 1873, pp. 5-8.

(32) Sulle destinazioni colturali del podere della Scuola durante la direzione Cusmano cfr. *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 14-19; G. CUSMANO, *Pratiche rurali*, cit., pp. 6-8; ID., *Sulla Colonia agricola di Caltagirone, Relazione al Consiglio provinciale nella sessione ordinaria 1877*, Catania 1877, pp. 23-24; ID., *Colonia agricola di Caltagirone. Relazione annuale al Consiglio provinciale di Catania. Sessione ordinaria 1878*, Catania 1878, pp. 19-21.

(33) M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890 (al Consiglio provinciale di Catania)*, Caltagirone 1891, pp. 15-16.

(34) *Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 14-19; G. CUSMANO, *Pratiche rurali*, cit., pp. 5-6; ID., *Sulla Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 38-39.

La solidità dell'istituzione attrasse ulteriori contribuzioni. Di particolare importanza fu la delibera provinciale del 1874 in base alla quale si stanziarono, a favore della Colonia, contributi annui ordinari tripli rispetto a quelli degli anni precedenti, finalizzandoli sempre al mantenimento di orfani che, altrimenti, sarebbero stati dirottati all'Ospizio di beneficenza di Catania per essere istradati in mestieri urbani, nonostante questi non garantissero sufficiente sfogo occupazionale (35). In seguito alla delibera il numero dei convittori si elevò notevolmente: intorno alla trentina nei primi anni della direzione Cusmano, divenne pari a 43 nel 1875-76 (36) per poi raggiungere il numero massimo di 52 nel 1876-77 (37). Nel frattempo, nella Scuola-convitto, migliorarono le condizioni igienico-sanitarie, di alloggio e di vitto (38) e migliorò anche la didattica. L'impegno dei convittori fu incentivato con guadagni settimanali, commisurati al merito e depositati in libretti che sarebbero stati loro consegnati quando, compiuti i 18 anni e terminati gli studi, avessero lasciato la Colonia (39).

Presso la Stazione zootecnica della Scuola ebbero avvio i primi esperimenti sugli incroci, per il miglioramento del patrimonio zootecnico locale, con particolare riferimento alla specie bovina (40). Della razza bovina locale, appartenente al tipo iberico del Sanson (*Bos taurus ibericus*), si utilizzava la varietà Modicana che tra tutte era la più soddisfacente. I migliori esemplari di tale varietà erano diffusi in località molto vicine al territorio di Caltagirone, quali l'ex-contea di Modica, Scicli, Ragusa, Vittoria, Chiaramonte Gulfi. Più voluminoso nei bovini della varietà Modicana e più o meno ridotto in quelli delle altre varietà locali, lo sviluppo scheletrico della razza bovina siciliana lasciava, pur sempre, molto a desiderare; ne derivava una scarsissima attitudine alla produzione carnea. Viceversa l'attitudine lattifera era discreta, specialmente nella varietà Modicana che, se bene alimentata e curata, riusciva a dare almeno dagli 8 ai 10 litri di latte al giorno (41).

(35) G. CUSMANO, *Il R. Ospizio di beneficenza di Catania*, cit., p. 9.

(36) M. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie sul circondario di Caltagirone*, Caltagirone 1876, p. 25.

(37) G. CUSMANO, *Sulla Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 19 e 50.

(38) G. CUSMANO, *Colonia agricola di Caltagirone. Relazione annuale*, cit., pp. 24-27.

(39) G. CUSMANO, *Sulla Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 8, 13-17, 20, 21, 24.

(40) *Ibid.*, pp. 45-48.

(41) N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Stazione di animali miglieratori durante il 1904*, Caltagirone 1904, pp. 14-15.

Per gli incroci atti a migliorare le qualità della razza bovina locale, la Scuola indirizzò tutte le sue preferenze alla razza Reggiana, molto ben accetta tra gli allevatori della zona. Della razza Reggiana si apprezzavano: l'attitudine all'ingrasso, la forza che la rendeva idonea al traino degli aratri perfezionati, la capacità di adattarsi al foraggio della Sicilia — secco in gran parte dell'anno — ed infine il colore del mantello molto somigliante a quello della razza bovina siciliana (42). A quest'ultima caratteristica gli allevatori attribuivano un'importanza senz'altro esagerata che avrebbe ostacolato, per decenni, incroci con razze bovine con caratteristiche differenziate di mantello, a prescindere da quelli che ne erano gli indiscutibili pregi.

Nonostante, sin dalle prime battute, la Scuola avesse ottenuto risultati assai apprezzabili dagli incroci tra un toro di Reggio Emilia e le vacche Modicane, tale tipo di incroci stentaron non poco ad affermarsi nei territori circostanti. Come nelle altre località della Sicilia, alla loro rapida diffusione si opposero le difficoltà correlate all'accoppiamento, per l'ancora vigente pratica dell'allevamento transumante in luoghi lontani dalla Stazione, dove si aveva la pastura stabile del toro (43).

Oltre che per il miglioramento della razza bovina, la Colonia incominciò ad operare anche per il miglioramento del locale patrimonio zootecnico con riferimento a suini, ovini, caprini ed animali da cortile (44). Anche per queste specie animali cominciò ad effettuarsi la vendita di capi scelti (45).

Nel 1877 il ministro dell'Agricoltura, Salvatore Maiorana Calatabiano, riconobbe l'importanza del sito per l'irradiamento dell'istruzione agricola ai figli dei contadini e rimase positivamente colpito dall'attività dell'Istituto e dai progressi da esso conseguiti. Dopo la sua visita la Colonia agricola fu, finalmente, riconosciuta come tale dal Governo con r.d. 3 novembre 1877 (46). A suo favore furono, allora, deliberati uno stanziamento annuo fisso per il mantenimento presso la Co-

(42) G. CUSMANO, *Sulla Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 45-46.

(43) *Ibid.*, p. 46.

(44) *Ibid.*, pp. 47-48.

(45) G. CUSMANO, *Colonia agricola di Caltagirone. Relazione annuale*, cit., pp. 22-23.

(46) F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., p. 1; G. CUSMANO, *Colonia agricola di Caltagirone. Relazione annuale*, cit., pp. 9-10; F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., p. 26.

lonia di alunni a carico dello Stato ed un'elargizione straordinaria per l'acquisto di strumenti e macchine agricole (47). Inoltre, grazie all'invio di tutta la strumentazione necessaria dal Tecnomasio di Milano, per incarico del Ministero, fu allestito un osservatorio meteorologico per le ordinarie osservazioni che, debitamente rilevate e regolarmente inviate al R. Osservatorio centrale di Roma, sarebbero servite per l'elaborazione di statistiche essenziali per una conoscenza più precisa delle condizioni meteorologiche della zona, premessa indispensabile per la conduzione di seri studi agronomici (48).

Con l'aprirsi degli anni '80 l'imperversare della crisi agraria sensibilizzò l'opinione pubblica e le autorità governative in merito all'esigenza di promuovere una maggiore diffusione delle più moderne conoscenze agrarie. Apparve quanto mai opportuno avere anche nella Sicilia orientale una scuola di agricoltura più qualificata i cui licenziati, distribuendosi nell'Isola, potessero farvi diffondere le buone pratiche agrarie. Così, previ accordi tra gli enti competenti, con r.d. 8 maggio 1881, la Colonia fu trasformata in R. Scuola pratica di agricoltura per la provincia di Catania. Per tale decreto il Governo avrebbe dovuto contribuire per 2/5 alle spese di «annuo mantenimento» dell'Istituto, che, per il resto, continuava a gravare sul comune di Caltagirone e sulla provincia di Catania (49).

Dopo la nuova trasformazione giuridica vennero migliorati i programmi d'insegnamento e la qualità della didattica. Tuttavia, con un attivo di poco superiore a quello della soppressa Colonia si dovettero affrontare l'incremento degli stipendi del personale superiore ed il mantenimento di un numero di alunni oscillante intorno alla trentina e quindi superiore di diverse unità ai 25 previsti dal nuovo regolamento (50). Risultò, pertanto, assai provvidenziale l'emanazione della legge organica del 6 giugno 1885 che, per tutte le scuole pratiche e speciali di agricoltura, sancì l'abolizione dei posti gratuiti, la separa-

(47) G. CUSMANO, *Colonia agricola di Caltagirone. Relazione annuale*, cit., p. 26.

(48) *Ibid.*, pp. 5-7. Sull'attività svolta dall'osservatorio meteorologico cfr. *ibid.*, p. 8; La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900. *Relazione e bilanci*, Catania 1900, pp. 35-36; N. BOCHICCHIO, *Relazione riassuntiva sull'attività spiegata dalla Scuola nell'anno scolastico 1902-1903*, Caltagirone 1903, pp. 19-21; ID., *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, Caltagirone 1904, pp. 48-51; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, Caltagirone 1905.

(49) A. DAMIANI, *Relazione*, cit., pp. 532-534; F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., pp. 26-27.

(50) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., p. 10.

zione della contabilità della Scuola da quella dell'annessa azienda agraria, un maggiore aggravio ministeriale in relazione al finanziamento ordinario ed in particolare l'assunzione, da parte dello Stato, dei 3/5 del carico degli stipendi del personale. Nella stessa legge si stabilì che per le nuove ammissioni si sarebbe dovuto verificare il possesso dell'idoneità alla III elementare o accertare, con apposito esame, una preparazione equipollente (51). Il più elevato livello culturale dei nuovi ammessi avrebbe consentito una maggiore specializzazione nell'istruzione agraria accorciando i tempi di permanenza presso l'Istituto. Il r.d. 9 ottobre 1886 ridusse a tre anni la durata del corso ordinario e fissò a quarantacinque il numero massimo dei convittori e a sei il numero massimo degli allievi esterni (52).

Con la legge organica del 1885 si manifestò la volontà politica di rispondere adeguatamente all'esigenza — diffusamente avvertita in campo nazionale — di attrarre verso le scuole pratiche e speciali di agricoltura allievi provenienti dalle classi rurali più agiate in quanto fornivano più garanzie in merito all'applicazione pratica delle conoscenze agrarie acquisite. La svolta imposta dalla nuova normativa avrebbe avuto risvolti non trascurabili nel Meridione. Fino ad allora, nel Sud, i licenziati delle scuole pratiche, alla vita campestre, avevano spesso preferito l'impiego presso uffici privati e pubblici; d'altronde, quei pochi, che avevano optato per l'impiego in aziende agrarie, sovente erano stati costretti a subire le direttive imposte da qualche «vecchio pratico» che godeva della fiducia del proprietario (53). Anche tra i licenziati della Scuola agraria calatina anteriormente al 1886, soltanto pochissimi eletti, in numero non superiore ad alcune unità, erano riusciti in qualche modo ad imporsi, mettendo parzialmente a frutto quanto appreso in anni di studi (54).

L'entrata in vigore della legge organica del 1885 offrì, a tutte le

(51) *Legge organica e disposizioni diverse concernenti le scuole pratiche, speciali e superiori di agricoltura e le stazioni di prova agrarie e speciali*, a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Direzione generale dell'agricoltura (DGA), Roma 1888, pp. 5-21. Per l'applicazione della legge 6 giugno 1885 alla Scuola di Caltagirone cfr. *R. d. 5582 (serie III) del 22 aprile 1888*, in «Gazzetta ufficiale del Regno», 1 settembre 1888, n. 207.

(52) *Regia Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone. Regolamento organico e disciplinare e programmi d'insegnamento*, a cura del MAIC.DGA, Roma 1886, pp. 5-8.

(53) F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., pp. 28-29.

(54) *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 39-40.

scuole pratiche di agricoltura, interessanti opportunità di sviluppo in merito all' incisività dell' attività didattica. Purtroppo, la Scuola calatina faticò non poco a decollare verso mete più ambiziose. Per oltre un triennio, sotto la direzione Simonetti — durata pochi mesi, dal 1° gennaio al 31 ottobre 1886 (55) — e sotto la successiva direzione Romano — protrattasi dal 1° novembre 1886 al 31 ottobre 1889 (56) — si trasciò stentamente in una vana ricerca di un' identità più confacente ai nuovi obiettivi da raggiungere. Nonostante l' abolizione dei posti gratuiti, la più elevata qualificazione della didattica, l' accrescimento delle dotazioni scolastiche, il potenziamento dei servizi e delle istituzioni annesse, i proprietari terrieri continuavano ad essere restii ad iscrivere i loro figlioli in quello che si ostinavano a considerare un ospizio per orfanelli. Ritenendo che il problema avrebbe potuto risolversi soltanto con il trasferimento della Scuola-convitto e dell' azienda agraria in altra sede, per tutta la durata del suo incarico il direttore Romano analizzò diverse ipotesi a riguardo, dibattendosi tra mille incertezze senza riuscire a prendere alcuna decisione (57). Nel frattempo andò vertiginosamente calando il numero degli allievi per la progressiva eliminazione dei posti gratuiti non compensata dalle iscrizioni di allievi a pagamento. Ancora nel 1888 quest' ultimi non superavano la decina (58).

Si uscì finalmente dalla grave situazione di stallo sotto la direzione dell' Alberti che, negli anni del suo servizio — protrattosi per quasi un dodicennio, dal 1° novembre 1889 al 30 settembre 1901 (59) — s' avvale delle più che valide collaborazioni del Sansone e del De Cillis, agronomi di alto livello diplomatisi presso la R. Scuola superiore di Portici (60).

L' Alberti si dissociò immediatamente dai progetti del precedente direttore giudicando inopportuno spendere capitali non indifferenti per spostare la Scuola-convitto e le istituzioni annesse da un sito che, per

(55) F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., p. 29.

(56) *Ibid.*

(57) *Ibid.*, p. 11.

(58) M. ROMANO, *Regia Scuola pratica d' agricoltura per la provincia di Catania - Caltagirone*, Caltagirone 1888, p. 8 e allegato.

(59) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., p. 29.

(60) Cfr. F. GIAQUINTA, *Regificazione e trasformazione della Scuola*, cit., p. 4; M. LIBERTINI, *Relazione sull' andamento della Scuola nell' anno 1890*, cit., p. 5; *La R. Scuola superiore di agricoltura di Portici*, cit., pp. 80 e 84; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell' anno 1899-1900*, cit., pp. 8-10; F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., pp. 1-2.

la vicinanza al paese, era ottimale ai fini della pubblicizzazione dell'attività svolta e dei risultati ottenuti (61).

Sciolta ogni perplessità in merito all'ubicazione della Scuola, l'Alberti si impegnò per rendere i locali idonei ad ospitare alunni provenienti da famiglie agiate. Con i contributi del Governo, della provincia e del comune, la Scuola-convitto fu non soltanto ristrutturata ma anche ampliata così da poter degnamente ospitare una quarantina di alunni (62) ritenendo, a torto, che un tale numero non sarebbe mai stato superato.

Nel 1894, con l'intervento delle autorità e dei notabili locali, si ebbe l'inaugurazione ufficiale dei locali dell'Istituto avviato, ormai, ad acquisire crescente prestigio anche al di fuori dell'Isola (63). Nello stesso anno si ebbe in uso permanente il podere Mazzivecchi, che era stato acquistato dal comune, per espropriazione forzata (64). Inoltre, grazie alle accresciute contribuzioni annue degli enti locali, ci si poté, presto, permettere di prendere in affitto un altro podere che, a differenza del precedente, era formato da terreni pianeggianti nei quali si potevano vantaggiosamente utilizzare le diverse macchine agricole disponibili, ai fini della coltivazione razionale ed economica delle piante erbacee di grande coltura (65).

Nel 1895 si stabilì che il numero dei convittori interni non dovesse essere superiore a 40 e quello degli esterni a 10. Cominciò a richiedersi, tra i titoli di ammissione, il possesso dell'istruzione delle cinque classi elementari. In aggiunta al corso ordinario triennale fu previsto un corso annuale facoltativo, destinato ai licenziati che desideravano perfezionarsi nell'amministrazione e direzione dell'azienda agraria. Si elaborarono programmi d'insegnamento più consoni all'obiettivo di creare direttori di aziende agrarie e «gentiluomini di campagna» in possesso di una cultura agraria teorico-pratica che consentisse loro di massimizzare i profitti della terra (66). I progressivi sforzi compiuti, sotto la direzione Alberti, per elevare la professionalità della Scuola furono premiati dalle crescenti richieste d'iscrizione. Dai 12 alunni a pagamento

(61) F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., pp. 29-30.

(62) *Ibid.*, pp. 3-4.

(63) *Ibid.*, pp. 16-18. Cfr., inoltre, A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., p. 12.

(64) *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., p. 55.

(65) *Ibid.*, p. 48.

(66) *Regia Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone. Regolamento organico e disciplinare e programmi d'insegnamento*, a cura del MAIC.DGA, Roma 1895.

del 1891 si passò a 16 nel 1892, a 23 nel 1894, a 32 nel 1895 (67), a 43 nel 1896 (68). I locali dovettero essere ulteriormente ampliati per potere ospitare, nel successivo anno accademico, una cinquantina di alunni. Nel 1898 furono alloggiati 51 convittori ma le domande avevano superato, ancora una volta, ogni previsione. Si provvide allora, a costruire un altro dormitorio ed altri locali in modo da poter accogliere un numero complessivo di 70 alunni, cifra che, per ragioni disciplinari e didattiche, non si riteneva prudente superare (69). Nel 1899 il numero degli alunni salì a 61 (70) e nel 1900 a 66 (71). Degli iscritti di quest'ultimo biennio ben il 62% apparteneva a famiglie di grandi proprietari terrieri, il 7% a famiglie di fittavoli, fattori, casari. Ancora unica, nel suo genere, in tutta la Sicilia, la R. Scuola calatina accoglieva giovani delle diverse province siciliane, ma, soprattutto, delle province di Catania, Siracusa, Caltanissetta e Messina (72).

Grazie alla graduale abolizione dei posti gratuiti ma, soprattutto, grazie all'impegno dispiegato dall'Alberti per elevare i livelli della didattica ed il numero degli allievi a pagamento, si riuscì ad incentivare in modo apprezzabile la propagazione delle conoscenze agrarie tramite i licenziati della Scuola. Dei 22 allievi licenziatisi negli anni immediatamente precedenti alla direzione Alberti, tra il 1883 ed il 1889, soltanto il 50% si era inserito in professioni agrarie e sempre in ruoli secondari (73). Viceversa, dei 93 allievi licenziatisi sotto la direzione Alberti, tra il 1890 ed il 1901, ben il 74% continuò ad interessarsi di agricoltura, oltretutto in posizioni sociali più prestigiose rispetto a quelle dei licenziati dei decenni precedenti (74). Molti trassero vantaggi dagli studi fatti, amministrando i propri fondi. Cominciò, inoltre, ad affiorare una non trascurabile tendenza all'ulteriore approfondimento della cultura

(67) F. ALBERTI, *Inaugurazione dei nuovi locali*, cit., p. 31.

(68) *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., p. 13.

(69) *Ibid.*

(70) *Ibid.*, p. 37.

(71) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, Caltagirone 1902, p. 3.

(72) *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., p. 38; N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 3-4.

(73) *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 39-40.

(74) Per i dati relativi agli alunni licenziatisi tra il 1890 ed il 1901 cfr. A. GUERRI-TORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 80-83.

agraria soprattutto presso le Scuole speciali di enologia. Tra i 14 licenziati che proseguirono gli studi agrari, 3, dopo essersi laureati in scienze agrarie, furono assunti come assistenti presso le cattedre ambulanti (75).

Alla didattica del corso ordinario si affiancava la didattica spicciola, sui temi agrari di maggiore interesse locale, a favore della classe contadina. A quest'ultima si destinavano corsi pratici, di breve durata, aperti ad agricoltori di altri circondari, la cui partecipazione era, anzi, stimolata con aiuti finanziari ed agevolazioni varie (76).

L'insegnamento teorico-pratico impartito presso la Scuola e l'attività di propaganda da essa dispiegata poterono avvalersi di strutture sempre più funzionali.

Nella biblioteca, oltre a tutte le pubblicazioni ministeriali ufficiali ed ai più importanti trattati di agricoltura, continuarono ad affluire le pubblicazioni dei 24 periodici cui la Scuola era abbonata. Il gabinetto di agraria si arricchì di nuove collezioni ed il gabinetto di chimica, divenuto efficientissimo, dispensava servizi a privati, a titolo gratuito o dietro corresponsione di miti compensi. Il R. Deposito di macchine agrarie venne fornito dei principali arnesi per la lavorazione razionale del terreno (aratri, erpici, estirpatori, spianatoi, seminatrici...), di attrezzi per irrorare medicinali sulle piante (pompe, soffietti...), di diversi attrezzi per l'esercizio delle industrie agrarie e dell'industria zootecnica. Il caseificio e la cantina furono potenziati ed ampliati (77).

Particolarmente interessanti furono i continui miglioramenti apportati, tra gli ultimi anni '80 ed i primi anni '90, all'industria casearia che, tra le industrie agrarie praticate nella Scuola, era la più curata e rinomata (78). Per divulgare i procedimenti razionali in essa adottati, si tenevano, con frequenza annuale e a spese del Ministero, corsi di caseificio della durata di due mesi ai quali di volta in volta si facevano

(75) *Ibid.*

(76) In proposito cfr. M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., pp. 20-21; *Regia Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone, Regolamento* (1895), cit., p. 3; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 43-44.

(77) M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., pp. 11-12; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 32-34, 49-52.

(78) C. BONFIGLIO PICCIONE, *La Scuola di agricoltura pratica*, in «Il coltivatore netino», aprile 1890, p. 41; M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., pp. 19-20.

intervenire da 10 a 12 alunni scelti dai comizi agrari delle diverse province siciliane (79).

Le attività di didattica e di propaganda s'integravano con una seria ed interessante attività sperimentale nella zootecnia e nelle pratiche agrarie.

Nella R. Stazione di animali miglioratori procedevano con successo gli esperimenti degli incroci tra le migliori razze suine, soprattutto Berkshire e Yorkshire; nel settore continuavano ad essere richiestissimi sia i capi destinati alle vendite che quelli destinati al servizio di monta come riproduttori scelti (80). Nel settore del bestiame bovino si aprì, invece, una nuova fase, nella quale si studiarono, soprattutto, i prodotti ottenuti dagli incroci tra le varietà siciliane e la Schwitz. Rispetto ai prodotti degli incroci tra la razza bovina locale e quella Reggiana — sperimentati sotto la precedente direzione Cusmano — i prodotti dei nuovi incroci presentavano forme più corrette, una maggiore attitudine alla produzione carnea e lattea ma erano poco apprezzati dagli allevatori del luogo per la loro statura più bassa e per il colore biondo slavato del loro mantello (81).

Tra il 1890 e l'alba del XX sec. si realizzò un consistente incremento nel numero dei capi del bestiame bovino agevolato dall'aumento della produzione foraggera nell'azienda agraria che scaturiva, soprattutto, dall'adozione di rotazioni agrarie razionali nelle aree destinate a seminativi, concentrate nel podere preso in affitto (82). Sul finire del secolo, nello stesso podere presero avvio le prime prove di concimazione chimica, in aggiunta alle concimazioni con stallatico, prove rese attuabili dalla composizione chimica pressoché uniforme del terreno che, per l'appunto, consentiva studi di confronto ed una vasta applicazione degli esperimenti di gabinetto (83).

(79) M. ROMANO, *Cascina sociale. Programmi del corso teorico-pratico di caseificio*, Caltagirone 1888; M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., p. 20.

(80) *Ibid.*, pp. 18-19, 21-22; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., p. 53.

(81) M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., pp. 17-18; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 52-53; N. BOGHICCHIO, *Attività della R. Stazione di animali miglioratori durante il 1904*, cit., pp. 11-15.

(82) M. LIBERTINI, *Relazione sull'andamento della Scuola nell'anno 1890*, cit., pp. 15-16; *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nell'anno 1899-1900*, cit., pp. 48-49.

(83) *Ibid.*, p. 48.

Nel 1895, nel podere di proprietà, ebbero inizio le opere di sistemazione fondiaria, per le quali fu programmata una gradualità assai diluita negli anni, al fine di offrire interessanti spunti per l'istruzione pratica degli allievi (84).

Negli ultimi anni dell'Ottocento, in aggiunta all'ordinaria attività sperimentale e propagandistica e all'ampliamento dei suoi compiti didattici, la Scuola si trovò a dovere fronteggiare, in una situazione di emergenza particolarmente grave, un ruolo assai impegnativo di assistenza tecnico-scientifica alle classi rurali.

Il circondario calatino era stato tra i primi dell'Isola ad essere colpito dalla fillossera che, rapidamente, aveva distrutto interi vigneti. A causa della natura dei terreni, a nulla erano valsi i tentativi di frenarne l'incalzare utilizzando il solfuro di carbonio. Seguendo fedelmente le istruzioni ministeriali la Scuola aveva iniziato, sin dal 1887, a sollecitare la ricostituzione dei vigneti con la pratica degli innesti su ceppi americani. Per diversi anni distribuì talee scelte ma in quantitativi troppo modesti per poter ottenere risultati di rilievo. Finalmente, nel 1896, nel podere Boschigliolo — su di una superficie di circa 3,5 ha — venne impiantato un R. Vivaio governativo uguale per organizzazione a quelli che funzionavano come istituzioni autonome in altre parti della Sicilia e dell'Italia continentale. Furono posti sotto la sua influenza i territori dei due circondari di Caltagirone, in provincia di Catania, e di Gela, in provincia di Caltanissetta. Tra la fine del 1896 e gli inizi del 1897 nel R. Vivaio furono impiantate quasi ventimila viti delle migliori qualità che, negli anni successivi, sarebbero state sottoposte ad accurate selezioni (85). Nel 1897 la Scuola impiantò, per di più, un proprio vivaio di barbatelle prendendo in affitto terreni irrigui per un'estensione pressoché equivalente a quella del R. Vivaio (86).

A partire dal 1889, tra le distribuzioni di talee e barbatelle — del vivaio governativo — e le distribuzioni a «prezzi di favore» di viti americane innestate — del vivaio della Scuola —, la ricostituzione dei vigneti dell'area calatina venne avviata su ampia scala per poi procedere ancora più rapidamente con l'aprirsi del nuovo secolo. Inoltre, tra il 1889 ed il 1890 i vivai di viti americane del Calatino contribuirono

(84) *Ibid.*, pp. 55-58.

(85) *Ibid.*, pp. 63-67.

(86) *Ibid.*, p. 69.

ad avviare la ripresa del settore viticolo in altre località siciliane grazie all'invio di decine di migliaia di talee e barbatelle ai vivai governativi di Palermo e Noto (87).

Con corsi temporanei, tenuti una o due volte l'anno, si agevolò il moltiplicarsi di abili innestatori, così da offrire una risposta sempre più adeguata alle pressanti richieste dei viticoltori. Attraverso i richie-stissimi e apprezzatissimi innestatori da essa preparati la Scuola trovò un'altra strada ancora per estendere la sua benefica azione in diverse località della Sicilia orientale (88). Per favorire l'evoluzione della riko-stituzione dei vigneti secondo criteri sempre più razionali l'Alberti ed il De Cillis condussero studi sulle affinità negli innesti di viti americane e sulla concimazione della vite. In collaborazione compilarono un'util-lissima carta calcimetrica del circondario di Caltagirone. Il De Cillis, infine, condusse studi particolareggiati sull'analisi del terreno dal punto di vista dell'adattamento delle viti americane, rilevando, soprattutto, la resistenza delle radici delle diverse varietà di ibridi ai terreni argilloso-calcarei molto secchi, prevalenti nel circondario calatino (89).

Nel 1902, con il passaggio della direzione al Bochicchio, si aprì, per la Scuola, la fase più eclatante sul fronte della propaganda agraria. Uomo di ampie vedute ed assai colto e preparato, il Bochicchio si ado-però con infaticabile impegno a vantaggio dell'agricoltura, della zoo-tecniá e delle industrie rurali del Meridione. Ogni attività svolta sotto il suo controllo fu oggetto di puntuali relazioni annuali cui si affiancarono numerosissime altre pubblicazioni su studi, ricerche ed esperimenti da lui condotti (90). I suoi seri contributi al progresso

(87) *Ibid.*, pp. 73-74. Alla scuola venne affidata la direzione tecnica per l'impianto del vivaio comunale di Vizzini (*ibid.*, p. 76).

(88) *Ibid.*, pp. 43-44, 76.

(89) *Ibid.*, pp. 91-93.

(90) Oltre a numerose relazioni sull'attività della R. Scuola e delle istituzioni an-nesse, nel periodo in cui operò a Caltagirone il Bochicchio scrisse numerosissimi articoli ed alcuni trattati sulle tematiche di maggiore interesse per l'economia rurale isolana. Cfr. ad es. N. BOCHICCHIO, *Il caseificio nel modicano*, in «Nuova rassegna», 16 aprile 1902, pp. 21-23; ID., *Il ringranamento nell'agricoltura meridionale*, in «L'agricoltore calabro-siculo», 15 maggio 1902, pp. 37-41; ID., *Esperimenti sul caseificio vaccino siciliano*, in «Nuova rassegna», 31 maggio 1902, pp. 24-27; ID., *Importanza delle rotazioni agrarie nell'industria agricola meridionale*, in «L'agricoltore calabro-siculo», 31 maggio 1902, pp. 12-17; ID., *Miglioramento del caseificio siciliano*, in «Nuova rassegna», 30 giugno 1902, pp. 28-36; ID., *La questione foraggera in Sicilia*, Caltagirone 1905; ID., *Insegnamenti e studi pratici per l'agricoltore siciliano*, Caltagirone 1905; ID., *Norme fondamentali sull'im-*

delle aree meridionali gli valsero riconoscimenti ed ampia notorietà (91).

In considerazione della crescente mole di consultazioni che da diversi anni la Scuola si era trovata a dover affrontare, nello stesso anno in cui il Bochicchio assunse l'incarico della direzione si ottenne il finanziamento per l'istituzione di una Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Catania (92). Nei primi quattro anni di attività il raggio d'influenza della Cattedra si sarebbe, tuttavia, esteso ben oltre i confini della provincia, interessando soprattutto le province limitrofe di Caltanissetta, Enna e Siracusa. Sarebbero pervenute richieste di consulenze anche dalla Calabria e dall'estero (93).

Gli interventi della Cattedra furono rapidamente premiati da validi risultati, particolarmente nel settore della viticoltura, nel quale essa operò in stretta collaborazione con il R. Vivaio, sì da agevolare la ricostituzione dei vigneti secondo criteri via via più oculati, frutto degli esiti delle sperimentazioni effettuate negli anni precedenti. In un primo tempo si erano affermati i ceppi delle varietà Riparia e Rupestris monticola, tanto è vero che nell'esercizio agrario 1903-904, nei vigneti dell'agro calatino — che già contava oltre 4.000.000 di ceppi americani —, le due varietà prevalevano ancora nettamente sulle altre (94). A partire dai primi anni del Novecento, nel R. Vivaio si era, invece, andata intensificando la coltivazione delle varietà Aramon Rupestris e Rupestris du Lot, che erano le più idonee per i terreni calcarei predominanti

piego dei concimi chimici in Sicilia, Caltagirone 1905; ID., *La coltura del fienogreco nei paesi caldi*, in «Il coltivatore», 27 (1905), pp. 1-4; ID., *Il pero e il melo razionalmente coltivati*, Catania 1906.

(91) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., p. 17; ID., *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., pp. 10-11; ID., *Resoconto dell'azienda rurale relativo all'esercizio 1904-905*, Caltagirone 1905, p. 10; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., pp. 11-12; ID., *Insegnamenti e studi pratici per l'agricoltore siciliano*, cit., p. 128.

(92) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., pp. 4-5; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 11, 57-59.

(93) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva sull'operosità della Cattedra suddetta nell'anno 1902 e 1903*, Caltagirone 1904, pp. 3-5, 8-30; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1904*, Caltagirone 1904, pp. 3-7, 13-41; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1905*, Caltagirone 1906, pp. 3-7, 13-29.

(94) N. BOCHICCHIO, *Relazione sul R. Vivaio di viti americane per l'esercizio 1903-904*, Caltagirone 1904, pp. 6, 18-21.

nella regione (95). E, dal 1903, si erano andate notevolmente incrementando le richieste di analisi di laboratorio per le determinazioni calcimetriche, su campioni di terreno, ai fini di una scelta oculata delle varietà di talee e barbatelle più adatte ai diversi siti (96). Proprio grazie alle più consapevoli distribuzioni di talee e barbatelle effettuate negli anni immediatamente precedenti al 1907, nell'indagine che in quell'anno sarebbe stata condotta dal personale docente della Scuola — su commissione del Comizio agrario e per conto del Ministero dell'agricoltura — lo stato dei vigneti del Calatino sarebbe risultato in diversi casi soddisfacente ed in talune contrade addirittura ottimale (97).

Con il contributo della Cattedra continuarono ad essere tenuti, con frequenza quantomeno annuale, corsi pratici sull'innesto e sulla potatura delle viti (98). Proseguì l'attività sperimentale sulle diverse problematiche inerenti alla viticoltura e sui risultati degli esperimenti furono scritti diversi articoli (99), cui venne data ampia divulgazione con l'invio gratuito delle pubblicazioni ai sindacati del circondario, ai consiglieri provinciali, alle associazioni agricole, a corpi morali e a molti proprietari terrieri. Su richiesta, alcune pubblicazioni furono inviate al laboratorio di Santa Fè nella Repubblica argentina (100). Si lavorò,

(95) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 15-16; ID., *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., p. 8; A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 114-115.

(96) N. BOCHICCHIO, *Relazione sul R. Vivaio di viti americane per l'esercizio 1903-904*, cit., p. 5; ID., *Operosità del R. Vivaio di viti americane di Caltagirone nell'anno 1904-905*, Caltagirone 1905, pp. 4-5; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1905*, cit., pp. 7-8.

(97) S. ACCARDI, *Relazione sulle prime ispezioni fatte dalla Commissione d'inchiesta sulla ricostituzione dei vigneti*, cit., pp. 1-88.

(98) N. BOCHICCHIO, *R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva*, cit., pp. 9, 13-14; ID., *Relazione sul R. Vivaio di viti americane per l'esercizio 1903-1904*, cit., pp. 5, 11-16; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1904*, cit., pp. 3-4, 12-13, 23, 45-46; ID., *Operosità del R. Vivaio di viti americane*, cit., pp. 3, 5, 14-16; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1905*, cit., pp. 3, 12, 19.

(99) N. BOCHICCHIO, *R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva*, cit., pp. 5, 28-29, 31; ID., *Relazione sul R. Vivaio di viti americane per l'esercizio 1903-904*, cit., pp. 5-6, 21; ID., *Operosità del R. Vivaio di viti americane*, cit., p. 6; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1905*, cit., pp. 7-8.

(100) N. BOCHICCHIO, *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1905*, cit., p. 9; ID., *R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva*, cit., p. 7.

in collaborazione con la Cattedra di Riposto e la connessa R. Cantina sperimentale di Noto, per il prelevamento dei campionari dei vini della regione e per la rilevazione dei relativi dati. Furono presi accordi con il R. Vivaio di viti americane e il Barbatellaio consorziale di Palermo, per svolgere un'azione comune a vantaggio della viticoltura moderna (101). Produzioni selezionate di talee e barbatelle furono inviate alla R. Scuola di Messina, alla R. Scuola enologica di Catania, alla R. Cantina sperimentale di Noto, ai RR. Vivai di Milazzo e Portoferraio e ad altri istituti governativi (102). Nel 1904 fu organizzata una squadra di abili operai — agricoltori specializzati nell'esecuzione delle principali pratiche viticole (innesto, potatura, impianto...) e nell'applicazione razionale dei più efficaci rimedi contro le più insidiose malattie della vite (clorosi, oidio, peronospera...). A richiesta si offriva l'opera degli operai e tutto il materiale occorrente garantendo un servizio «esatto ed economico» (103).

Ebbe esiti molto fruttuosi anche la propaganda dei concimi chimici e delle tecniche agricole razionali, attuata grazie al supporto dei campi sperimentali o dimostrativi. Tra il 1903 ed il 1906 ne furono istituite svariate decine presso diverse aziende private delle province di Catania e Caltanissetta, su terreni a seminativi. Nei campi dimostrativi adibiti a colture estensive si ebbero risultati incoraggianti che avrebbero promosso trasformazioni interessanti in diverse aree agricole della provincia di Catania e delle province limitrofe. In detti campi, contemporaneamente alle concimazioni chimiche si pubblicizzavano rotazioni razionali e strumenti agrari. La coltura del frumento si praticava in successione con le leguminose. Le leguminose da foraggio stentarono inizialmente ad affermarsi; ad esse si preferivano le leguminose da granaia ed in particolare la fava, perché ben accetta dagli agricoltori locali. Le concimazioni chimiche, praticate in occasione dell'uno o dell'altro avvicendamento, per poter essere produttive necessitavano della lavorazione profonda dei terreni, realizzabile esclusivamente con l'uso di er-

(101) N. BOCHICCHIO, *Operosità del R. Vivaio di viti americane di Caltagirone nell'anno 1904-905*, cit., p. 6.

(102) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., p. 7; ID., *Operosità del R. Vivaio di viti americane*, cit., p. 4; A. GUERRITORE, *Attività del R. Vivaio di viti americane annesso alla Scuola durante l'anno 1906*, Caltagirone 1907, p. 7.

(103) N. BOCHICCHIO, *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1904*, cit., p. 49.

pici ed aratri razionali che, pertanto, vennero enfaticamente propagandati sin dalle prime battute. Negli stessi campi si tennero anche prove pubbliche per istruire gli agricoltori sull'utilità delle seminatrici meccaniche (104).

Ancor più dei campi sperimentali, offrivano importanti modelli da imitare i due poderi dell'azienda agraria della Scuola. Se nel podere in affitto si praticavano colture annuali con criteri razionali procedendo a diverse prove di concimazioni, nel podere di proprietà ai gradualmente importanti miglioramenti fondiari si affiancavano lavori di progressiva valorizzazione colturale con il sensibile allargamento delle aree destinate a colture ad alto reddito (viti, agrumi, olivi, gelsi, noci, castagni, mandorli...) (105).

Il R. Deposito di macchine agrarie metteva a disposizione delle classi agricole dotazioni sempre più numerose e rispondenti alle esigenze locali. Elevantissima fu la domanda di erpici, aratri e strumenti per l'irrorazione di insetticidi mentre furono poco richieste le seminatrici. Fu pressoché ignorata l'esistenza delle macchine per la raccolta e manipolazione dei prodotti agricoli, macchine, queste, di scarso interesse per gli agricoltori locali sia per gli elevati costi, sia per le quasi sconosciute qualità che cominciarono ad essere blandamente propagate soltanto a partire dal 1905 (106).

(104) Sui campi sperimentali istituiti dalla Cattedra calatina, tra il 1902 ed il 1906, cfr. N. BOCHICCHIO, *Campi sperimentali governativi per la concimazione chimica indiretta del frumento istituiti nell'anno agrario 1902-03*, Caltagirone 1903; ID., *I campi sperimentali governativi nell'anno rurale 1903-904*, Caltagirone 1904; ID., *I campi sperimentali governativi nell'anno rurale 1904-905*, Caltagirone 1905; ID., *Insegnamenti e studi pratici per l'agricoltore siciliano*, cit., pp. 21-44; A. GUERRITORE, *Relazione sui risultati dei campi dimostrativi di concimazione indiretta del frumento nell'anno agrario 1905-906*, Caltagirone 1906.

(105) In proposito cfr. N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., pp. 5-6; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 13-14, 71-77; ID., *L'azienda rurale nell'esercizio finanziario 1902-1903*, Caltagirone 1903; ID., *Prove di concimazione e di seminazione su diverse colture erbacee da campo*, Catania 1903; ID., *L'azienda rurale nell'anno agrario 1903-1904*, Caltagirone 1904; ID., *Resoconto dell'azienda rurale relativo all'esercizio 1904-905*, Caltagirone 1905.

(106) Sull'attività del R. Deposito di macchine agrarie, tra il 1902 ed il 1906, cfr. *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 6-7; ID., *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., pp. 7-8; ID., *Operosità del R. Deposito macchine durante il 1902 e 1903*, Caltagirone 1903; ID., *Attività del R. Deposito di macchine agrarie nell'anno 1904*, Caltagirone 1904; ID., *Attività del R. Deposito di macchine agrarie nell'anno 1905*, Caltagirone 1906; A. GUERRITORE, *Il R. Deposito di macchine agrarie nell'anno 1906*, Caltagirone 1907, pp. 3-5.

Una mole sempre più consistente di consulenze ed un numero crescente di sopralluoghi furono le risposte positive alle diverse sollecitazioni cui furono sottoposte le classi rurali (107).

Per la penetrazione delle nuove conoscenze agrarie tra i proprietari terrieri più colti e tra gli intellettuali, in genere, di valido sussidio furono i numerosi articoli che il personale docente della Scuola ed il coadiutore della Cattedra pubblicarono in diverse riviste agrarie ed in particolare sul giornale locale «Progresso agricolo» (108).

Al Consorzio agrario cooperativo va il merito di avere significativamente contribuito alla diffusione di concimi, insetticidi, strumenti e materiale vario di uso agricolo. Fondato nel 1903 — dalla Scuola, dalla Cattedra e dal giornale «Progresso agricolo» —, godette dell'appoggio dell'Ufficio regionale della Federazione dei consorzi agrari di Napoli, diretto dal prof. Sansone, ex-insegnante ed ex-direttore della Scuola calatina. Mantenne rapporti commerciali e di collaborazione con la Federazione agraria di Piacenza, con gli altri Consorzi agrari dell'Isola e con numerose case di commercio. Esplicò una funzione moralizzatrice e regolatrice nel commercio dei diversi generi di uso agricolo che erano tutti di qualità garantita per i severi controlli cui li sottoponeva la Scuola (109).

Sotto le sicure direttive del Bochicchio s'intensificò anche l'attività della R. Stazione di animali miglioratori sia per il moltiplicarsi delle vendite di razze scelte di bovini, suini ed animali da cortile, sia per l'incrementarsi delle richieste del servizio di monta suina e taurina. Apprezzatissimo, in particolare, era il bestiame suino, venduto dalla Scuola, per il quale la domanda superava largamente l'offerta. Richiestissimo fu anche il servizio di monta suina, sempre praticato con capi

(107) N. BOCHICCHIO, *R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva*, cit., pp. 15-23; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1904*, cit., pp. 5-6, 27-37; ID., *Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante nell'anno 1905*, cit., pp. 5-6, 26-29.

(108) N. BOCHICCHIO, *R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di agricoltura in Caltagirone. Relazione riassuntiva*, cit., p. 7. Per alcuni esempi di articoli pubblicati su riviste agrarie cfr. nota 90.

(109) Sul funzionamento del Consorzio agrario cooperativo calatino cfr. N. BOCHICCHIO, *Circoli agricoli o Consorzi agrari iniziali*, in «L'agricoltore calabro-siculo», 30 giugno 1902, p. 4; ID., *Il Consorzio agrario cooperativo calatino nel suo primo periodo di funzionamento*, Caltagirone 1903; ID., *Attività del Consorzio agrario calatino durante l'anno 1903-904*, Caltagirone 1904; ID., *Attività del Consorzio agrario cooperativo calatino durante l'anno 1904-905*, Caltagirone 1905; A. GUERRITORE, *Attività del Consorzio agrario cooperativo calatino durante l'esercizio 1905-906*, Caltagirone 1906.

delle migliori razze (Berkshire, Yorkshire e Casertana). Relativamente al bestiame bovino, continuavano a sopravvivere radicati pregiudizi per i tori con mantelli diversi da quelli della razza locale e della Reggiana. Osservando che si potevano raggiungere risultati molto soddisfacenti pur assecondando le convinzioni ataviche degli allevatori locali, il Bochicchio s'impegnò, in primo luogo, nel promuovere gli incroci tra la razza Modicana e quella Reggiana. Inoltre cominciò ad affiancare a detti incroci quelli con la razza Simmenthal (o Simmenthal-Reggiana), i cui prodotti lasciavano ben sperare in base ad esperimenti condotti nella provincia di Reggio Emilia ed in una grossa azienda privata siciliana, l'azienda Eaton di Rizzolo. Detti prodotti, oltre ad essere molto validi sotto diversi aspetti, presentavano un mantello di colore identico a quello delle razze Modicana e Reggiana, con una sola piccolissima differenza: una macchia bianca in fronte (110).

Sortì effetti positivi l'allevamento di trote comuni di fiume avviato nel 1904 per incoraggiare il popolamento di acque private e pubbliche della provincia (111). Sin dai primi anni si ebbero immissioni di migliaia e migliaia di avannotti e l'attività avrebbe avuto un prosieguo nel decennio successivo (112).

Quelli della direzione Bochicchio furono anni proficui anche per l'enologia ed il caseificio. Migliorò il relativo insegnamento pratico a vantaggio degli alunni interni e dei frequentatori di corsi temporanei (113), in quanto vennero rese assai più idonee le attrezzature al-

(110) Sull'attività della R. Stazione di animali miglioratori tra il 1902 ed il 1906 cfr. N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Stazione di animali miglioratori durante il 1902 e 1903*, Caltagirone 1903; ID., *L'azienda rurale nell'anno agrario 1903-1904*, cit., pp. 6-7; ID., *Attività della R. Stazione di animali miglioratori durante il 1904*, cit., ID., *Resoconto dell'azienda rurale relativo all'esercizio 1904-905*, cit., p. 6; ID., *Attività della R. Stazione zootecnica nell'anno 1905*, Caltagirone 1906; A. GUERRITORE, *La R. Stazione di animali miglioratori nell'anno 1906*, Caltagirone 1907.

(111) N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Stazione di animali miglioratori durante il 1904*, cit., pp. 9-10.

(112) N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Stazione zootecnica nell'anno 1905*, cit., pp. 5-7; A. GUERRITORE, *Relazione intorno all'attività della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1907*, Caltagirone 1908, p. 16; «Per il ripopolamento delle acque», in Biblioteca comunale di Caltagirone, misc. XII-31, n. 4883; F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1910*, Caltagirone 1911, p. 17.

(113) Sui corsi pratici di enologia e caseificio tenuti sotto la direzione Bochicchio cfr. N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., p. 4; ID., *Relazione riassuntiva sull'attività spiegata dalla Scuola nell'anno scolastico 1902-1903*, cit., p. 9; ID., *Insegnamento del caseificio impartito nell'anno 1903*, Catania 1903; ID., *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., pp. 8, 28-30; ID.,

l'uopo disponibili presso la Scuola (114). Nei corsi temporanei di caseificio vennero, finalmente, evitati gli «inutili sfoggi teorici e dottrinari» (115).

Con il progredire della ricostituzione dei suoi vigneti fillosserati la Scuola si andò gradualmente emancipando dall'esigenza di acquistare uva e mosto da privati per la sua produzione enologica, localmente molto apprezzata ed in gran parte destinata alla vendita (116). Scuola e Cattedra curarono di avviare il miglioramento ed una maggiore omogeneizzazione della produzione locale agevolando, tra l'altro, il sorgere di una cantina sociale — quale appendice del Consorzio agrario — per la lavorazione comune delle uve dei soci e la vendita collettiva dei vini ottenuti (117).

All'industria casearia il Bochicchio dedicò ancor più cure che all'enologia, interessandosene con studi assai approfonditi ed operando in stretto contatto con il R. Istituto zootecnico di Palermo. In considerazione degli esperimenti poco soddisfacenti condotti negli anni precedenti per incoraggiare l'affermazione di formaggi di lusso — per i quali, oltre ad esserci più concorrenza in campo nazionale, si richiedevano impianti costosi e condizioni speciali di ambiente —, egli diede per scontato che la produzione casearia siciliana avrebbe dovuto preferibilmente specializzarsi nel settore dei formaggi tipici. In virtù di tale sua convinzione s'impegnò in una seria attività sperimentale per migliorare le caratteristiche di detta produzione, pubblicando i relativi risultati (118). La competenza che andò acquisendo ebbe vasta eco. Negli anni della sua direzione nel centro calatino, sui problemi afferenti all'industria casearia vennero richiesti, in gran quantità, consulti, pubblicazioni ed

Operosità spiegata dalla Cattedra ambulante di agricoltura nell'anno 1904, cit., p. 47; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., pp. 9, 25-28.

(114) N. BOCHICCHIO, *L'azienda rurale nell'anno agrario 1903-1904*, cit., pp. 2 e 7.

(115) N. BOCHICCHIO, *Insegnamento del caseificio impartito nell'anno 1903*, cit., p. 3.

(116) Sulla produzione enologica cfr. N. BOCHICCHIO, *L'azienda rurale nell'esercizio finanziario 1902-1903*, cit., pp. 8-9; ID., *L'azienda rurale nell'anno agrario 1903-1904*, cit., p. 7; ID., *Resoconto dell'azienda rurale relativo all'esercizio 1904-905*, cit., p. 8; A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 91-92.

(117) N. BOCHICCHIO, *Attività del Consorzio agrario calatino durante l'anno 1903-904*, cit., p. 5.

(118) Sull'attività condotta dal Bochicchio al fine di favorire lo sviluppo dell'industria casearia isolana cfr. N. BOCHICCHIO, *Il caseificio nel Modicano*, cit.; ID., *Esperimenti sul caseificio vaccino siciliano*, cit.; ID., *Miglioramenti del caseificio siciliano*, cit.

istruzioni, non soltanto da diverse località isolate ma anche da località site al di fuori della Sicilia e addirittura da località estere (119). Su richiesta furono effettuate dimostrazioni pratiche presso masserie dislocate in diversi siti delle province di Catania, Siracusa e Ragusa (120).

Oltre ad avere esercitato un'influenza incisiva sullo sviluppo della propaganda agraria e ad avere promosso ad elevati livelli di efficienza le diverse istituzioni annesse alla Scuola, il Bochicchio contribuì all'ulteriore qualificazione della didattica del corso ordinario, con particolare riferimento all'insegnamento della computisteria e della ragioneria agraria (121). Si preoccupò di riorganizzare il sistema contabile della Scuola, del podere e delle istituzioni annesse secondo criteri così evoluti e razionali da far meritare alla Scuola la medaglia d'oro alla Mostra di Ragioneria agraria tenuta a Roma nel 1903 (122).

Nell'anno scolastico 1903-904 il programma didattico fu ampliato per l'inserimento di tre nuove materie d'insegnamento (Legislazione rurale e commercio, prescritta dal Ministero; Lingua francese e Diritti e doveri del buon cittadino, su proposta del consiglio didattico) (123).

L'escalation qualitativa nelle strutture scolastiche e nei programmi d'insegnamento non fu, tuttavia, premiata dall'incremento delle iscrizioni al corso ordinario, le quali, viceversa, subirono progressivi cali. Il numero degli alunni, pari a 71 nell'anno scolastico 1901-902, scese nei successivi anni scolastici a 63, a 50, a 37 e a 29 (124). Si mantenne, invece, elevata la qualità degli alunni, per lo più provenienti da fami-

(119) Cfr., ad es., N. BOCHICCHIO, *Insegnamento del caseificio impartito nell'anno 1903*, cit., p. 5; ID., *Il caseificio nei paesi caldi. La laiterie hellenique di M. Margariti in Corfù*, Catania 1903.

(120) Cfr., ad es., N. BOCHICCHIO, *Insegnamento del caseificio impartito nell'anno 1903*, cit., pp. 4-5; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., pp. 25-28.

(121) N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., pp. 10-11; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., pp. 6, 11-12; ID., *Insegnamenti e studi pratici per l'agricoltore siciliano*, cit., pp. 124-128; ID., *Resoconto dell'azienda rurale relativo all'esercizio 1904-905*, cit., p. 10.

(122) N. BOCHICCHIO, *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., p. 10.

(123) *Ibid.*, p. 7.

(124) Su tali dati cfr. N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola agraria di Caltagirone nell'anno scolastico 1901-1902*, cit., p. 10; ID., *Relazione riassuntiva sull'attività spiegata dalla Scuola nell'anno scolastico 1902-1903*, cit., p. 7; ID., *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., p. 6; ID., *La scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., p. 7; A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-907*, Caltagirone 1908, p. 5.

glie di proprietari terrieri (125). Inoltre tra coloro che si licenziarono sotto la direzione Bochicchio, quasi il 40% proseguì gli studi, preferendo in linea di massima, la R. Scuola enologica di Catania. Tra i licenziati che non proseguirono gli studi la quasi totalità si occupò della conduzione dei propri fondi o, comunque, di attività attinenti agli studi fatti (126).

Sulla notevole contrazione delle frequenze influì il moltiplicarsi degli istituti agrari nella Sicilia orientale. In particolare la R. Scuola pratica di agricoltura S. Placido Colonerò convogliò a sé giovani delle province di Messina, Siracusa, Caltanissetta e quelli delle vicine Calabrie. Attrasse, invece, diversi giovani della provincia di Catania l'Istituto agrario siciliano Valdisavoja, il quale accordava grandissime facilitazioni, quali vestiario e corredo gratuiti, posti gratuiti o rette « tenuissime » (127).

Nel 1906-907 sotto la direzione Guerritore, il numero degli alunni calò a 20. Oltretutto, in quello stesso anno accademico, all'ulteriore riduzione delle iscrizioni al corso ordinario si andò affiancando una forte perdita d'incisività nel ruolo promozionale dello sviluppo agrario, sino allora svolto dalla Scuola e dalle istituzioni annesse, in seguito al moltiplicarsi delle cattedre ambulanti nell'Isola e, soprattutto, in seguito al sorgere di una seconda Cattedra ambulante nella provincia di Catania, che fu annessa alla R. Scuola speciale di viticoltura ed enologia del capoluogo. A quest'ultima venne affidata la propaganda agraria nei circondari di Catania, Acireale e Nicosia. Alla Cattedra calatina rimase il solo circondario di Caltagirone (128).

Divenute, ormai, poli periferici d'istruzione agraria rispetto a quelli dislocati nelle più vitali città costiere, Scuola e Cattedra cessarono di

(125) N. BOCHICCHIO, *La R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone nel triennio 1900-1901-1902*, cit., pp. 3-4; ID., *Relazione riassuntiva sull'attività spiegata dalla Scuola nell'anno scolastico 1902-1903*, cit., p. 7; ID., *Attività della R. Scuola-convitto nell'anno 1903-1904*, cit., pp. 6, 15-16; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., p. 7.

(126) Sullo sbocco degli alunni licenziatisi tra il 1902 ed il 1906, cfr. A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 83-84. Si veda, inoltre, N. BOCHICCHIO, *Relazione riassuntiva sull'attività spiegata dalla Scuola nell'anno scolastico 1902-1903*, cit., pp. 6, 8; ID., *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., p. 8.

(127) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-907*, cit., pp. 5-6; N. BOCHICCHIO, *La Scuola-convitto durante l'anno scolastico 1904-905*, cit., p. 7.

(128) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-907*, cit., p. 5.

vantare tra il personale docente e direttivo personaggi della statura del De Cillis, del Bochicchio, del Sansone... La contrazione delle aree d'influenza non fu controbilanciata da un'intensificazione di operosità nell'ambito del territorio posto sotto la loro tutela. Con il declinare del prestigio si ridusse l'efficacia dei loro interventi che, purtuttavia, continuarono a produrre alcuni risultati di un certo interesse (129).

Proseguì, conseguendo discreti successi, l'attività promozionale relativa agli strumenti agrari per la lavorazione profonda del terreno. Questa interessò anche nuovi tipi di aratro (Rud-Sack) adatti alle specie animali (muli e vacche) più diffuse nel circondario e quindi suscettibili di ampia affermazione tra gli agricoltori meno abbienti, se dagli stessi non fossero stati alquanto osteggiati in virtù del falso pregiudizio che potessero recare danno al loro bestiame (130).

Effetti eclatanti continuò a produrre la campagna a favore dei concimi chimici. Con l'aprirsi del secondo decennio del secolo il consumo degli stessi era divenuto tanto elevato da rendere superflua ogni ulteriore propaganda a favore. A riguardo alla Cattedra non sarebbe rimasto altro compito se non quello di meglio regolamentarne l'uso in abbinamento ai concimi organici la cui funzione rischiava di finire con l'essere sottovalutata (131).

Tra il primo ed il secondo decennio di questo secolo, grazie all'assai felice scelta della vecchia, come pianta foraggera, la Cattedra riuscì finalmente ad avviare un'apprezzabile diffusione dei prati artificiali dei quali si andò via via riconoscendo l'utilità. Resistente e poco esigente la vecchia era una pianta che, oltre ad adattarsi assai bene alle più svariate condizioni di terreno e clima, dava un ottimo fieno il quale, nell'alimentazione bovina locale, andò gradualmente sostituendo la paglia (132). Per favorire ulteriori progressi nella praticoltura, a partire dal 1910, si avviò una seria propaganda volta a favorire la coltura di

(129) Sull'attività della Cattedra calatina tra il 1906 ed il 1910 cfr. A. GUERRITORE, *Attività della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1906*, Caltagirone 1907; ID., *L'uso dei fermenti selezionati nella fermentazione del mosto di uve marcite*, Caltagirone [1907]; ID., *Le principali malattie dei vini e loro rimedi preventivi e curativi*, Caltagirone [1907]; ID., *Relazione intorno all'attività della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1907*, cit.; F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante di agricoltura*, cit.

(130) A. GUERRITORE, *Relazione intorno all'attività della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1907*, cit., pp. 6-7.

(131) F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante di agricoltura*, cit., pp. 6-7.

(132) *Ibid.*, p. 10.

altre piante foraggere quali la sulla, la lupinella, l'erba medica ed il trifoglio alessandrino (133).

Sotto la direzione Guerritore le attenzioni della Scuola e della Cattedra si prodigarono a favore dell'olivicoltura, ancora troppo trascurata in tutta la regione. Per sensibilizzare sul problema gli agricoltori del circondario furono impiantati campi sperimentali di concimazione dell'olivo e si fecero venire dalla Puglia dodici abili potatori che, divisi in due squadre, lavorarono per tutta la stagione, presso vari proprietari terrieri di Caltagirone e dei comuni limitrofi, affiancati da potatori locali, affinché questi potessero adeguatamente addestrarsi (134). Lo sviluppo dell'olivicoltura faceva parte di un programma più ambizioso che prevedeva anche il progresso dell'oleificazione con l'impianto di un oleificio modello alla cui realizzazione il Guerritore progettò di destinare i capitali che la Scuola aveva accumulato accantonando, per diversi anni, gli attivi di bilancio dell'azienda agraria (135). Il contributo della Scuola non si limitò, però, al solo impiego del capitale cumulato. A questo aggiunse il capitale che riuscì ad ottenere contraendo un grosso prestito pluriennale che avrebbe coperto con i futuri attivi dell'azienda agraria. Alla costruzione dell'edificio, destinato ad ospitare l'oleificio, ed al suo allestimento furono anche convogliate generose elargizioni del Ministero dell'agricoltura e del comune di Caltagirone (136). Nel 1911 l'oleificio iniziò la lavorazione per conto terzi richiedendo prezzi uguali a quelli dei comuni frantoi. Nel volgere di pochi giorni riuscì a conquistarsi larghi consensi. A far superare ogni sospetto o pregiudizio non furono né la pulizia, né la funzionalità dell'oleificio, né la qualità dell'olio. Il miglior mezzo di persuasione risultò la sola resa, di molto superiore a quella dei trappeti ordinari. Dai comuni di Caltagirone, Piazza Armerina e Gela, le partite di olive affluirono così numerose da creare veri e propri ingorghi cosicché, per meglio soddisfare le esigenze degli olivicoltori locali, l'oleificio fu addirittura costretto

(133) *Ibid.*, pp. 10-13.

(134) Cfr. A. GUERRITORE, *Relazione intorno all'attività della Cattedra ambulante di agricoltura durante l'anno 1907*, cit., p. 12; F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante di agricoltura*, cit., pp. 14-15.

(135) A. GUERRITORE, *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 92-93; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-907*, cit., p. 12.

(136) F. TATULLI, *Il nuovo oleificio della Scuola ed il suo primo anno d'esercizio*, Caltagirone [1912], pp. 8-13.

ad accrescere le sue attrezzature e a sfruttarne per quanto possibile le potenzialità anche con turni di lavoro straordinari (137).

Infine, nel 1910, per incentivare una maggiore diffusione delle colture arboricole nel circondario, la Cattedra si occupò dell'istituzione di un vivaio di piante legnose da frutta e da fronda (138).

A fronte di alcune iniziative interessanti, ultimi segni di vitalità della Scuola e delle istituzioni annesse, si registrarono una consistente riduzione del volume di attività delle stesse (139) ed il fallimento di organismi volti a stimolare lo spirito cooperativistico, utile premessa per agevolare ulteriori sviluppi nei diversi settori. Si sciolse il Consorzio agrario (140) per l'aggravarsi della situazione d'illiquidità creatasi in seguito allo sconsiderato acquisto di una trebbiatrice a vapore (141), acquisto che esperienze passate della Scuola avrebbero dovuto del tutto sconsigliare (142). Il Consorzio trascinò nel suo fallimento la connessa Cantina sociale senza che la Scuola s'industriasse per trovare una qualunque soluzione al problema (143). Di conseguenza si ristabilì, per

(137) *Ibid.*, pp. 18-36.

(138) F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante di Caltagirone*, cit., pp. 18-20 e allegato H.

(139) Sulla contrazione dell'attività della Cattedra cfr. le fonti citate nella nota 129. Sulla contrazione dell'attività di altre istituzioni annesse alla Scuola cfr. A. GUERRITORE, *Attività del R. Vivaio di viti americane annesso alla Scuola durante l'anno 1906*, cit.; ID., *Il R. Deposito di macchine agrarie nell'anno 1906*, cit.; ID., *La R. Stazione di animali miglioratori nell'anno 1906*, cit.; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 91-118; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-1907*, cit., pp. 11-12, 19; ID., *Relazione sul funzionamento della R. Stazione di animali miglioratori (dal 1 gennaio 1907 al 30 aprile 1908)*, Caltagirone 1908. Continuò a funzionare a livelli soddisfacenti l'azienda agraria della Scuola. In proposito cfr. ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone*, cit., pp. 85-90; ID., *La R. Scuola pratica di agricoltura in Caltagirone (prov. Catania) nell'anno scolastico 1906-1907*, cit., pp. 9-18.

(140) F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante*, cit., p. 18.

(141) In proposito cfr. N. BOCHICCHIO, *Attività del Consorzio agrario calatino durante l'anno 1903-1904*, cit., p. 5; ID., *Attività del Consorzio agrario cooperativo calatino durante l'anno 1904-1905*, cit., p. 4; A. GUERRITORE, *Attività del Consorzio agrario cooperativo durante l'esercizio 1905-1906*, cit., pp. 7-8 e allegato E.

(142) La trebbiatrice a vapore cominciò ad essere sperimentata dalla Scuola nel 1871, con esiti considerati favorevoli (cfr. *Trebbiatrice-vapore della ditta Cosimini e Bertilacchi da Grosseto*, cit.) per un'errata valutazione dei costi di manutenzione. A distanza di tre anni una valutazione un po' più realistica di detti costi portò a ridimensionare il giudizio positivo precedentemente espresso (cfr. G. CUSMANO, *Sulla Colonia agricola di Caltagirone*, cit., pp. 43-44). Successivamente gli alti costi di manutenzione finirono con lo scoraggiare del tutto l'uso della trebbiatrice (cfr. F. TATULLI, *Relazione sull'opera della Cattedra ambulante*, cit., p. 8).

(143) *Ibid.*, p. 18.

tale tipo di istituzioni, l'esasperato clima di sfiducia e diffidenza preesistente al sorgere del Consorzio.

Scuola e Cattedra, che per tanti anni avevano operato in sintonia, vennero minate nella loro funzionalità quando, nel 1912, la seconda divenne istituzione autonoma (144).

Nel secondo decennio del Novecento il numero degli iscritti e dei licenziati del corso ordinario subì continui cali. In media fu considerevolmente più basso che nei due precedenti decenni (145). Con l'aprirsi degli anni Venti non si ebbe che una modestissima ripresa (146) e, per di più, nel 1922, la Scuola perse il podere che aveva in affitto (147), punto di riferimento essenziale per l'insegnamento pratico. Nel 1924, quando fu proposta la regificazione della Scuola calatina e la sua trasformazione in Ente consorziale autonomo, fu accuratamente vagliata l'opportunità di mantenere in vita l'Istituto ed esso rischiò l'estinzione. Riuscì a sopravvivere soprattutto in virtù del suo passato prestigio e degli interessanti contributi da esso apportati al progresso agrario della Sicilia orientale nel ventennio a cavallo tra l'Otto ed il Novecento (148).

SILVANA CASSAR
(Università di Catania)

(144) F. COCUZZA, *Cenni sommari*, cit., p. 2.

(145) Mentre nel decennio 1890-1900 si ebbero 364 iscritti e 78 licenziati e nel decennio 1900-1910 si ebbero 461 iscritti e 119 licenziati, nel decennio 1910-1920 gli iscritti calarono a 244 ed i licenziati a 52 (*ibid.*, p. 50).

(146) *Ibid.*

(147) *Ibid.*, p. 33.

(148) Sulla trasformazione della Scuola in Ente consorziale autonomo cfr. *R.d. 18 settembre 1924 n. 1770*, in «Gazzetta ufficiale», 20 novembre 1924, n. 271; F. GIAQUINTA, *Regificazione e trasformazione della Scuola*, cit., pp. 4-5.

La politica del commercio con l'estero degli Stati Uniti d'America e l'agricoltura: una breve nota storica

Per comprendere le attuali posizioni della politica commerciale statunitense, non si può prescindere dal ruolo che il commercio con l'estero, ed in particolare quello dei prodotti agricoli, ha avuto per la nazione americana sin dalla sua origine.

A tale attività, in conformità con la concezione mercantilistica dei fondatori della nazione americana, è stata per oltre due secoli attribuita una funzione vitale per il suo sviluppo e per il suo benessere.

L'espansione commerciale è stato l'imperativo categorico di molti presidenti, politici, sindacalisti e uomini d'affari degli Stati Uniti, in quanto intesa come rimedio delle ricorrenti crisi da sovrapproduzione che periodicamente hanno investito una nazione che, in quanto dotata di enormi ricchezze naturali, è stata in grado di produrre una quantità di beni in eccedenza rispetto ai fabbisogni della sua popolazione. Emblematica è al riguardo la posizione di uno dei primi presidenti, T. Jefferson: «Gli interessi del commercio costituiscono l'oggetto principale dei poteri e delle cure costituzionali del Congresso».

A questa politica vanno in gran parte ricondotte le due guerre, determinate da scopi eminentemente commerciali, combattute con l'Impero Inglese (1812) e con la Spagna (1898). Affermava infatti A. Jackson nel 1812 «Dobbiamo combattere [...] per riaffermare il nostro diritto alla libertà di commercio e per aprire mercati ai prodotti del nostro suolo, che ora marciscono in casa nostra».

La necessità di trovare uno sbocco all'enorme produzione raggiunta costituisce una costante della politica nordamericana di tutto il secolo XIX. Affermava nel 1853 il senatore W.H. Seward: «Siete già la grande potenza continentale dell'America. Ma vi basta questo? Io confido che non vi basti. Voi volete il commercio mondiale [...] La nazione che trae di più dalla terra, e fabbrica di più, e vende di più alle nazioni

straniere, deve essere e sarà la grande potenza della terra». E dopo la guerra civile vi furono presidenti che fecero dell'espansione un impegno prioritario, come ad esempio U.S. Grant, la cui principale preoccupazione durante i suoi due mandati consistette nel procacciare nuovi mercati per i prodotti sia agricoli che industriali.

Ma l'impulso all'espansionismo, inteso in senso moderno, si ebbe col passaggio, sul volgere del secolo, dall'età del *laissez faire* a quella del capitalismo delle corporazioni. E a ciò contribuì, in misura non indifferente, la grave crisi agraria che colpì la nazione americana negli anni 1880-1890, decennio in cui le eccedenze di cereali esportabili aumentarono del 16%, i prezzi dei prodotti agricoli diminuirono del 75%, mentre nel contempo si verificò un incremento dei prezzi dei fattori produttivi (Williams, 1974, p. 395).

Alla riduzione del costo dei trasporti transoceanici dei cereali, legata alla diffusione della navigazione a vapore, i paesi europei reagirono con misure protezionistiche, sia pur in misura diversa. Al riguardo, si può ricordare che proprio fra il 1887 e il 1894 l'Italia innalzò ripetutamente il dazio sul grano nel tentativo di ridurre la concorrenza delle importazioni dagli Stati Uniti nei confronti della produzione nazionale (Bandini, 1963; Rossini e Vanzetti, 1987).

In questa situazione, che perdurò anche per buona parte del decennio di fine secolo, andavano crescendo i consensi attorno all'idea che la soluzione del malessere interno andasse ricercata al di fuori degli Stati Uniti, ovvero che la soluzione della crisi dipendesse da una forte ripresa delle esportazioni, ed in particolare di quelle di derrate agricole (grano, cotone ecc.), produzioni che, fino alla prima guerra mondiale, servirono a finanziare la maggior parte delle importazioni della nazione.

Si assegnava dunque un ruolo primario all'espansione economica d'oltremare sia per i prodotti agricoli che industriali, considerata *conditio sine qua non* per la prosperità interna e la pace sociale. Questa idea divenne un credo diffuso in ampi strati sociali, quasi un articolo di fede, reiteratamente ribadita nei discorsi di molti esponenti politici dell'epoca.

I propositi espansionisti furono ben esposti nel 1889 dall'allora segretario di stato J. Hay: «Nel campo del commercio noi saremo attivi competitori delle potenze maggiori e più ricche, e non c'è bisogno di avvertirle che le costringeremo agli sforzi più duri». Lapalissiano è inoltre quanto sostenuto dal presidente McKinley nel 1895: «Noi vogliamo i nostri mercati per le nostre manifatture e per i nostri prodotti agricoli

e vogliamo un mercato estero per le nostre eccedenze. [...] Vogliamo una reciprocità che ci dia i mercati stranieri per le nostre eccedenze e che apra i nostri mercati agli stranieri per quei prodotti che loro producono e noi no», cui, nel 1900, faceva eco J.W. Foster: «È diventato necessario trovare nuovi e più larghi mercati per i nostri prodotti agricoli e i nostri manufatti. Senza tali mercati non potremo mantenere la nostra attuale prosperità industriale».

In quegli anni, si sviluppa, in definitiva, una concezione che per lungo tempo ha accompagnato la quasi totalità degli uomini politici e di governo americani del nostro secolo, e che trova tuttora non pochi consensi. Una volta conquistato e soggiogato tutto il Far West, la frontiera su cui tendono a cimentarsi le generazioni più ardimentose del Paese, assume una nuova dimensione, non tanto geografica, quanto commerciale. L'espansione economica all'estero viene concepita come una nuova frontiera in sostituzione dell'Ovest continentale, quale nuova soluzione per le difficoltà interne dell'America. Di conseguenza, si tende a riguardare le attività delle nazioni straniere come avvenimenti che negano agli Stati Uniti ogni occasione per la loro espansione vitale.

Agli inizi del secolo, uomini come i presidenti T. Roosevelt, Taft e Wilson, coltivano e propugnano una politica di sviluppo delle esportazioni verso i paesi stranieri. Il terzo viene ulteriormente rafforzato nella propria convinzione espansionistica dalla nuova crisi da sovrapproduzione che colpì in modo pesante il settore primario. Dal 1912, i prezzi agricoli subirono una marcata flessione, molti agricoltori si trovarono in gravi condizioni economiche e diversi, a causa della depressione, fallirono (Taylor e Taylor, 1952). Per fronteggiare questa situazione la cura politica proposta fu ancora un'accentuazione degli sforzi espansionistici verso l'estero. Il segretario al Tesoro W.G. McAdoo giungeva pure ad ipotizzare la necessità di un finanziamento alle esportazioni: «La nostra prosperità dipende dalla continuazione e dall'allargamento del nostro commercio estero. Per conservarlo dobbiamo far tutto ciò che possiamo per assistere i nostri clienti nei loro acquisti [...] per mantenere la nostra prosperità dobbiamo finanziarla. Altrimenti essa potrebbe cessare e questo sarebbe un disastro».

Nel primo dopoguerra ben presto si giunse ad una nuova depressione, che nel 1921 e nel 1922 fu avvertita in particolare dal settore rurale. Rispetto alla media del quinquennio 1910-14, i redditi degli agricoltori caddero del 25%; circa 453.000 coltivatori lasciarono le loro aziende, perdendo tutto quanto avevano investito. Nel 1925, il 36%

delle aziende coltivatrici dirette era ipotecato per il 42% del valore del capitale (Williams, p. 515). Il settore, non riuscendo a riprendersi, si organizzò in forti gruppi di pressione per ottenere l'aiuto governativo e del Congresso. Nacquero la National Farm Bureau Federation — sindacato delle aziende maggiori — e la National Farm Union — sindacato delle imprese coltivatrici di dimensioni modeste. Questi, nel sostenere una politica a favore delle esportazioni agricole, si trovarono alleati con le corporazioni industriali. Appare, ad esempio, significativo che G.N. Peek, sindacalista del blocco agricolo e allo stesso tempo proprietario di un'impresa di utensili e attrezzi per l'agricoltura, sostenesse che gli affari nel campo di tali fattori produttivi dipendevano dal mercato di esportazione dei prodotti agricoli, posizione indicativa di una già chiara percezione delle interdipendenze all'interno del sistema agroindustriale.

A tale situazione la nazione americana cercò di reagire lanciandosi in una vera e propria sfida alla chiusura delle frontiere continentali, sempre in ossequio alla tesi che le esportazioni erano il contributo più importante alla ricchezza e al benessere interno della nazione. Tuttavia, se da un lato uomini come O.D. Young, vicino al presidente Hoover, affermavano che «la linea di divisione fra la prosperità e la sua assenza è tanto sensibile che tutte le nostre eccedenze influiscono in modo vitale su di essa», d'altra parte vi era pure la consapevolezza della necessità di promuovere opere di pubblica utilità che aumentassero il tenore di vita delle nazioni arretrate in quanto potenziali sbocchi dei prodotti americani. Lo stesso Young si rendeva infatti conto che «se l'America comincia a bruciare le eccedenze di grano o di cotone, o di qualsiasi altra cosa, mentre c'è della gente affamata nel mondo, queste fiamme daranno il via ad un incendio a cui non potremmo porre riparo». Hoover inoltre cercò, anche se non con molto successo, di coinvolgere le banche e le corporazioni industriali nel finanziamento delle esportazioni agricole, analogamente a quanto era avvenuto col Piano Dawes per la rinascita tedesca.

La crisi del settore agricolo tuttavia, dopo qualche modesta ripresa, rimase e, nel 1929, in concomitanza con l'inizio della grande depressione, si aggravò. Ma il rimedio proposto fu quello di sempre. Anche gli uomini del New Deal, accanto allo stanziamento di fondi federali per interventi volti a salvaguardare i redditi agricoli (come il Federal Farm Loan Act e i diversi Agricultural Adjustment Act, con i quali iniziò la concessione di fondi federali agli agricoltori che riducevano

la produzione) accettarono quale terapia l'espansione delle esportazioni (Heady, 1967).

Il presidente F.D. Roosevelt fu uno dei più tenaci paladini dell'internazionalizzazione dei mercati. Al riguardo, nel 1935, egli affermava: «Bisogna riconquistare i mercati stranieri se i prodotti americani devono riedificare una completa e durevole prosperità interna per il nostro popolo. Non c'è altro modo se vogliamo evitare dolorosi sismi sociali e la disoccupazione». Come molti altri, egli era convinto che la debolezza dell'agricoltura si sarebbe superata con l'esportazione delle eccedenze agricole. A tal fine la sua amministrazione sollecitò le banche a finanziare la vendita all'estero di tali eccedenze (ad esempio all'Unione Sovietica). Gli ostacoli tuttavia non mancarono; in particolare si dovette cercare di contrastare una crescente e agguerrita concorrenza tedesca e giapponese rispettivamente in Europa e in Asia. Va peraltro ricordato che alcuni dirigenti, quali ad esempio N. Rockefeller, riallacciandosi all'Hoover, si resero conto dell'impossibilità di una consistente e stabile penetrazione commerciale, in assenza di un miglioramento delle condizioni di vita di molti paesi cui s'indirizzavano le esportazioni americane e la conseguente necessità di approntare programmi di aiuti per i paesi più depressi.

Soltanto pochi, come W. Lippman e C.A. Beard, misero in dubbio la soluzione frontieristico-espansionista. Quest'ultimo sostenne chiaramente che non si poteva risolvere continuamente i problemi interni, quali quello delle eccedenze produttive, invocando continuamente una maggior espansione economica d'oltremare.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la linea espansionista non era sostanzialmente mutata. H. Wallace, segretario all'agricoltura prima e al commercio poi, sosteneva che «Un'aggressiva campagna di vendite all'estero è essenziale»; posizione ancora una volta confortata da vasti consensi nell'opinione pubblica. Al riguardo basti ricordare che, nel 1945, W. Reuther, sindacalista dei lavoratori delle industrie automobilistiche, basando tutta la prospettiva del movimento dei lavoratori sull'espansione dell'impero economico d'oltremare finanziata dal contribuente, proclamava: «Noi non possiamo assolutamente mantenere una piena occupazione e un pieno impiego, se non abbiamo un pool mondiale di consumatori liberi e prosperi». A ciò contribuiva in buona parte ancora lo spettro della recessione e della conseguente disoccupazione, dalla quale solo attraverso la guerra gli Americani si erano almeno temporaneamente liberati, come appare chiaramente dalle pa-

role di D.G. Acheson, segretario di stato dell'amministrazione Truman: «Noi non possiamo passare ancora dieci anni simili ai dieci intorno al 1930 [...] senza le conseguenze più gravi per il nostro sistema economico e sociale [...] Quando esaminiamo questo problema possiamo dire che si tratta di un problema di mercati [...] Bisogna guardare ai mercati stranieri».

I dissesti causati dalla guerra alle economie di molti paesi europei, settore primario incluso, favorirono un forte sviluppo delle esportazioni statunitensi. Quelle agricole furono particolarmente agevolate dall'attuazione del Piano Marshall, programma di aiuti alle popolazioni europee, comprendente in buona parte derrate alimentari. Ma la sempre maggior diffusione di innovazioni tecnologiche altamente produttive (specialmente pesticidi, fertilizzanti e nuove varietà) continuava a spingere la produzione verso nuovi traguardi; inoltre, con gli inizi degli anni cinquanta, si verificò una significativa ripresa delle agricolture europee. Ben presto si manifestarono nuovi consistenti accumuli di derrate agricole esportabili con notevoli difficoltà, solo in parte attenuati nel periodo della guerra coreana. A ciò concorreva pure una politica di sostegno dei redditi degli agricoltori attraverso alti prezzi interni, volta a contrastare ulteriori esodi dall'attività agricola (AA.VV., 1974; Taylor e Taylor). Di conseguenza, specialmente nei primi anni sessanta, le scorte raggiunsero livelli molto elevati. Sia l'amministrazione repubblicana (Eisenower) che la successiva democratica (Kennedy-Johnson) cercarono nuove strade per arginare il formarsi di tali eccedenze. Tra queste si ricordano la Soil Bank, programma di ritiro degli arativi dalla produzione, finalizzato anche alla conservazione dei suoli e la Public Law 480, consistente nell'aiuto alimentare ai paesi in via di sviluppo alle prese con gravi problemi di sottoalimentazione (Bandini, 1974; Snodgrass e Wallace, 1975). Entrambe le amministrazioni inoltre, facendo leva sull'enorme peso politico della nazione, svolsero un'intensa politica di accordi commerciali bilaterali o multilaterali, come il GATT (1), cercando di ottenere maggiori sbocchi e riduzioni di dazi per le esportazioni degli Stati Uniti.

Con gli anni settanta la situazione parzialmente migliorò: la domanda mondiale di prodotti agricoli crebbe sensibilmente, per gli Stati Uniti fu più facile esportare le loro eccedenze, con un conseguente stimolo per la produzione nazionale ed un'attenuazione del controllo del-

(1) General Agreement for Tariffs and Trade.

l'offerta. Sul finire del decennio essi concorrevano al 39% delle esportazioni agricole mondiali e a ben oltre il 70% di quelle relative ai cereali foraggeri, pari a più di dieci volte la quota del più prossimo concorrente, l'Argentina. Tra le cause che favorirono questa situazione si ricordano i buoni raccolti interni accompagnati da scarse produzioni in alcuni grossi paesi importatori, l'apertura di alcuni mercati asiatici sulla sponda del Pacifico, la crescente richiesta di cereali da parte dell'Unione Sovietica, nonché il passaggio, conseguente all'aumento del reddito pro-capite, ad una dieta sempre più ricca di proteine animali nei paesi dell'Europa Occidentale, comportante una forte importazione di mangimi dagli Stati Uniti.

La situazione cominciò a cambiare con l'embargo alle esportazioni di cereali all'Unione Sovietica, voluto dal presidente Carter (1980) per protestare contro l'invasione dell'Afghanistan. All'inizio degli anni ottanta, l'offerta sul mercato mondiale dei prodotti agricoli aumentò anche per l'affacciarsi su tale mercato di nuovi paesi in qualità di esportatori (ad esempio l'India). A ciò si aggiunsero ulteriori difficoltà: il sensibile peggioramento della capacità di importazione di molti paesi in via di sviluppo, il raggiungimento dell'autosufficienza della Comunità Economica Europea per molte produzioni agricole anche ad uso zootecnico, il forte apprezzamento del dollaro, sostenuto da una politica di alti tassi di interesse praticata dall'Amministrazione Reagan. Le eccedenze agricole degli Stati Uniti crebbero a livelli mai prima raggiunti, favorite anche dalla rigidità dei prezzi di intervento garantiti dal governo federale agli agricoltori, che rimasero a livelli sostenuti anche quando già da tempo il mercato internazionale dava segni di saturazione. Ne è derivata una marcata lievitazione degli oneri federali per la gestione degli stock, proprio in una fase di deficit commerciale crescente determinato anche dalla perdita di competitività a livello internazionale di parte della produzione industriale americana.

Per gli Stati Uniti si ripropose, e si ripropone tuttora (nonostante alcuni segni di ripresa delle esportazioni agricole nell'ultimo triennio), il problema di sempre e — come più volte in passato — in molti, ed in particolare fra i politici legati alle lobbies dei produttori agricoli, si rinvigorì la convinzione che gli altri paesi, e — nella presente situazione — soprattutto quelli aderenti alla Comunità Economica Europea, fossero i responsabili delle difficoltà alle esportazioni delle loro eccedenze agricole. Di qui la minaccia, e in parte l'attuazione, di guerre commerciali, l'adozione di aggressivi programmi di promozione delle

esportazioni nel tentativo di sbaragliare la concorrenza straniera (come il Food Security Act del 1985), l'ampia diffusione del *dumping* ed i recenti irrigidimenti in sede di trattative per la rinegoziazione del GATT, contrassegnate da una polemica spesso pretestuosa sui livelli di sostegno dei redditi degli agricoltori ed un po' miope nel comprendere le ragioni delle altre controparti.

In quest'ottica si colloca anche il Farm Bill per il 1990, proposto di recente (febbraio 1990) all'attenzione del Congresso dall'amministrazione Bush, da cui si evince la volontà di negoziare da posizioni di forza alla prossima tornata di trattative per il rinnovo del GATT. Tale proposta di legge gode del sostegno sia dei repubblicani che dei democratici: entrambi, seppure con diverse sottolineature (tendenzialmente più favorevoli al libero mercato i primi, e più inclini a forme di protezionismo i secondi), sono stati, come si può desumere da questa nota, e sono fautori di una forte politica di espansione delle esportazioni, considerata costantemente una questione di cruciale importanza per le prospettive future della nazione.

LUIGI GALLETTO

(Ricercatore di economia e politica agraria, Università di Padova)

NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV., *La Politique Agricole des Etats-Unis*, OCDE, Paris, 1974.
AA.VV., *Problems of Agricultural Trade*, OCDE, Paris, 1982.
BANDINI M., *Politica agraria*, Bologna, Edagricole, 1975.
BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1963.
HALLET G., *Economia e politica del settore agricolo*, Bologna, il Mulino, 1983.
HEADY E. O., *Food, Agriculture, and Public Policy*, Random House, New York, 1967.
SNODGRASS M. M., WALLACE L. T., *Agriculture, Economics, and Resource Management*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1975.
ROSSINI E., VANZETTI C., *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, Edagricole, 1987.
TAYLOR H. C., TAYLOR A. D., *The Story of Agricultural Economics*, Ames, Iowa State College Press, 1952.
WILLIAMS A. W., *Storia degli Stati Uniti*, Bari, Laterza, 1974.

Alcune edizioni statutarie delle comunità rurali del Trentino medievale

L'abbondante bibliografia trentina che appare in libreria ogni anno, ci pone un interrogativo: il perché del rifiorire di tante edizioni più o meno critiche degli antichi statuti comunitari, generalmente conosciuti come *Carte di regola*. Gli anni Settanta hanno dato impulso a questo revival, proprio quando forse si era persa, o era messa in crisi l'identità tipica della civiltà, propria di una regione della fascia prealpina, pertanto inserita in una civiltà delle Alpi (1), dotata di caratteristiche proprie che difficilmente sono leggibili se non attraverso una documentazione pertinente e ad hoc finalizzata.

Le motivazioni del rifiorire di queste iniziative, sono da far risalire certamente al desiderio di leggere in maniera critica ed obiettiva la storia delle comunità rurali di valle o di villaggio, le quali, nel caso specifico del Trentino medievale, vengono spesso a identificarsi nelle storiche pievi; o almeno, da parte dei singoli villaggi, a richiamarsi sempre alla titolarità del santorale pievano come dimostrazione di appartenenza vissuta a quella diocesana.

La lettura di questi testi non ci dà alcun elemento peculiare utile allo studio storico di una pieve e del suo funzionamento; d'altra parte altri erano gli obiettivi di un documento giuridico. Questi testi si rivelano, invece, preziosi per individuare quanto avveniva sul loro territorio nel quotidiano e nel particolare, scanditi dalle stagioni e dalle solennità del ciclo liturgico, quest'ultimo individuato oltre tutto come momento di riposo materiale e di incontro comunitario (2), punto sacrale di riferi-

(1) Cfr.: GOBBI D., *Alla ricerca dell'identità storica della cultura trentina*, in AA.VV., *Il Nord-Est. Diversità e convergenze*, Ed. Rezzara, Vicenza 1990, 133-44. Tesi esposta dal ch.mo prof. G. Cherubini nel convegno interdisciplinare, liceo «Fanti», Carpi, 8 maggio 1991.

(2) Le decine di festività, cosiddette di precetto (soppresse da papa Pio X, Decretum, Ne timere, del 2 agosto 1907 e Maxima cura, del 20 agosto 1910. Cfr. Codex juris canonici,

mento per alcune scadenze che dovevano essere osservate dalla comunità e dal singolo: l'apertura e la chiusura delle malghe, il primo taglio di fieno, la custodia dei vigneti, il versamento del canone d'affitto.

Si dimostrarono consapevoli di questo necessario salto di qualità anzitutto l'ideatore ed editore dei primi due volumi della Collana *Statuta Tridentina Antiqua* (3); ma, ahimé, tale iniziativa non trovò recettività a causa di alcuni pregiudizi circa l'interpretazione storica che si voleva dare a questi contributi e per la metodologia seguita dai due curatori. Tuttavia a distanza di qualche lustro, possiamo constatare che, comunque alcuni storici hanno seguito l'esempio. A lode dei due studiosi va senz'altro il merito d'essersi staccati da un punto di vista prettamente giuridico tanto caro alla storiografia dell'Ottocento.

L'iniziativa sopra menzionata non è da leggere in chiave irredentistica o grettamente autonomistica. Essa è sorretta dall'intenso desiderio di analizzare territorio e comunità nell'ambito politico-economico. Questo aspetto ci sembra il denominatore comune di tutti gli Statuti o Carte di Regola di cui qui è seguita la pubblicazione e che ora ricordiamo.

Crediamo opportuno menzionare per primo il volume di A. MASETTI-ZANNINI, *Gli Statuti di Tignale* (4). Tignale appartenne come pieve all'antico principato vescovile di Trento fino alla ristrutturazione storica della diocesi del 1785 e da quella data venne aggregata alla diocesi di Brescia (5). Tignale, pur vivendo una realtà socio-economica del bresciano, rivela nel suo statuto influssi del governo temporale dei vescovi di Trento, che non poteva fare a meno di rivelare, almeno per

can 1247 [ed. 1917]), sono una dimostrazione dell'importanza non solo religiosa ma pure sociale per le antiche popolazioni tutte occupate nella fatica manuale. È piacevole menzionare in questa sede la celebre Ode carducciana: *Il Comune rustico*.

(3) MICHELI P., *Carta di Regola della Onoranda Comunità della Valle di Rumo - 1661*, Trento 1981, pp. 264. ID., *Carta della Regola della magnifica comunità di Revò - 1633*, Trento 1985, pp. 248.

(4) Ed. Biblioteca Civica di Tignale, Brescia 1989, pp. 120.

(5) Cfr.: TOVAZZI G., *Parochiale Tridentinum*, a cura di R. STENICO, Trento 1970, pp. 453-57. Nella serie dei pievani proposta dall'A. si possono aggiungere per il Medioevo: 1382 - *Antonius de Verzellis* (SANTIFALLER L., *Urkunden der Forschungen zur Geschichte der Trientner Domkapitels im Mittelalter*, I, Wien 1948, n. 324); 1425 - *Nicholaus de Tridento* (IBID., n. 392); 1437 - *Vincellaus de Alemania* (GOBBI D., *Pieve e Capitolo di Santa Maria di Arco Codice diplomatico, sec. XII-XV*, Trento 1985, n. 133).

il motivo che tutti gli statuti del Principato erano tenuti ad avere come punto di riferimento lo Statuto della città di Trento (6).

Le problematiche che emergono dalla lettura di questi testi non sono rapportabili a comunità e a situazioni diverse, esse rivelano situazioni tipiche di alcune realtà con gli immancabili riflessi economici, prima che politici. È quanto ci sembra voglia sottolineare l'introduzione all'elegante volume di Masetti-Zannini, Gabriella Motta Massussi, secondo cui «per il recente spostamento degli interessi storici da centri urbani alla realtà rurale, dall'organismo cittadino, quale unico propulsore nel controverso momento di *tranquillità* (7) dal feudalesimo al capitalismo, il contado, è considerato non più come una realtà storica minore e statica, bensì come elemento di primo piano nella formazione dello Stato moderno e in particolare, per quanto riguarda la realtà italiana, degli Stati regionali, delicato ambito politico di espressione del potere signorile, cui lo stesso si appoggia concedendo autonomie e privilegi» (p. 7).

Questo particolare aspetto sembra emergere dalle pagine del Masetti-Zannini con l'edizione degli Statuti di Tignale, nella zona dell'Alto Garda, ai confini del Trentino meridionale. Il sito del cosiddetto Sommolago ha subito senz'altro gli influssi dell'economia bresciana dall'Alto medioevo all'Età Moderna, prima con la giurisdizione ivi esercitata dal cenobio benedettino di Leno, tant'è vero che due toponimi della zona del Sommolago, Tenno ed Arco, sono menzionati in una chartula commutationis del monastero di san Salvatore/santa Giulia del 771; ancora, molti territori delle Giudicarie, e lo stesso Tignale nel secolo XIII sono menzionati come gastaldie (8).

Il Trentino meridionale vivrà altre esperienze di grande intensità sotto l'influsso degli Scaligeri, ma soprattutto durante il governo della Serenissima (9). Frutto e conseguenza del dominio della Repubblica veneta in terra trentina sono gli *Statuti di Ala e Avio* del secolo XV,

(6) *Statuto di Trento con li suoi indici si nel Civile come nel Sindicale e criminale*, Trento 1714.

(7) Corsivo non nell'edizione. Si tenga presente che pure la Serenissima intervenne nel secolo XV sul territorio in maniera decisiva, cfr. FERRARO J.M., *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500*, in *Dentro lo «stado italico» Venezia e la terraferma fra Quattro e Cinquecento*, «Civis», 9 (1985), pp. 319-42.

(8) Cfr.: VOLTELINI H., *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medioevale*, Trento 1981, p. 47.

(9) KNAPTON M., *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: L'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo «stado italico»*, pp. 343-69.

a cura di G. ORTALLI (10). Pure questi vanno letti con lo spirito di una nuova «riscoperta» della realtà economico-sociale della zona relativa. Ciò emerge, del resto, dalle pagine introduttive al testo, a firma di B. Andreolli, specialista in materia, che evidenzia sia pur brevemente, il significato delle comunità rurali e delle proprietà signorili della zona del Trentino meridionale, in un quadro complesso, ma dinamico, ricco di esperienze, in quanto la zona ha tutte le caratteristiche di confine, risentendo parallelamente dell'influenza dell'uno e dell'altro versante, principato vescovile di Trento e vescovado di Verona. Ma per quanto al giuridico è Trento che fa testo, in quanto sono cosparsi di riferimenti al vescovo e alle magistrature del principato, come negli statuti, per esempio quelli di Rovereto, i quali furono copiati nel 1425, «mutatis mutandis respectu domini», da una compilazione precedente tanto intrisa di norme prese gli statuti di Trento (11).

Le edizioni a noi pervenute di statuti o carte regolanari sono del secolo XV e successivi, ma esse si rivelano codificazioni di tradizioni orali intensamente difese. Già nel secolo XIII i pur rari testi ci tramandano che le comunità rurali prendono coscienza di se stesse anzi, per rafforzare il pensiero dell'Andreolli ricorderò che già nel 1202, si concretizza questa ricerca di identità nella carta di regola del comune di Civezzano ad Est di Trento (12).

Dalla presenza veneziana sul territorio di Ala e Avio vengono spiegati questi statuti che esitano tra diritto statutario e diritto consuetudinario in quanto, spiega l'Andreolli, era sentita dalla Serenissima l'esigenza di definire o ridefinire i compiti della comunità. Va inoltre ribadito che essi sono fortemente influenzati da resistenze tradizionalistiche e sottoposti ad aperture innovatrici. Gli statuti sembrano sempre attenti a recepire le novità nel quadro di una salvaguardia ad oltranza dei diritti degli appartenenti alla comunità (pp. 24-5). Ma qualche distinguo era pur necessario in questa affermazione in quanto sembra che nella maggior parte delle altre fonti regolanari venga sottolineata la spinta conservativa, mentre risulta attenuata la tensione innovativa per resistenze conservatrici e tradizionalistiche. D'altronde, era ancor lontana la coscienza di una democrazia partecipativa, in quanto ciò sarebbe

(10) Collana «Corpus Statutario delle Venezie», n. 7, Ed. Joovence, Roma 1990, pp. 268.

(11) KNAPTON M., *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino*, p. 354.

(12) GOBBI D., *La «libera» comunità di Civezzano nella carta di Regola del 1202, «Civis»*, 10 (1986), pp. 3-15.

stato un test non trascurabile per una società inserita in una realtà politica ispirata al valore trascendentale della persona.

Rimanendo nella zona del Trentino meridionale incontriamo una elegante edizione strettamente legata al nostro tema, sono gli *Statuti della Città di Arco*, di metà secolo XIII e successive riedizioni con altrettante conferme dell'autorità del principe, a cura di G. RICCADONNA (13). Questo studio valorizza anzitutto un lavoro che è frutto di una diligente ricerca e di studio interdisciplinare condotto dall'A. all'interno di una classe del Liceo classico «Maffei» di Riva del Garda. Già il quadro dell'iniziativa didattica è di pregevole considerazione, in quanto il giovane è condotto per mano ad essere attivo nella ricerca che lo motiva e lo gratifica.

Il lavoro si divide in due parti. Il primo sottotitolo raggruppa quelle che chiamerei «lezioni», offerte dall'A. via via durante l'anno scolastico. Sono evidenziate in due precisi capitoli: «Un Comune rurale?» e «La nascita della città». Ma siccome gli Statuti della città di Arco, governata da consoli, erano obbligatori in tutti i villaggi della giurisdizione, non sarebbe stato fuori luogo individuare la superficie del territorio, specialmente per quanto si riferisce alla cosiddetta Campagna d'Arco, giù verso l'antico agglomerato Passirone, con l'antichissima dedicazione a san Giorgio e oltre il monte Brione nel lembo di terra, detto Linfano, lambito dal lago di Garda.

Perché questa divagazione? L'A. conosce bene la pluricentenaria diatriba per i confini del Linfano che neppure oggi, alle soglie del Duemila, trova un tracciato definitivo. Può sembrar difficile suscitare nei giovani studenti del «Maffei» rivano l'interesse per queste secolari liti. Tuttavia, avendo osato incamminarsi tra i meandri di una complessa storia rurale, si sarebbe potuto avvicinarli alla genesi dell'antico confine tra Arco e Riva nella zona sopra menzionata del Linfano, facilitati per la Campagna d'Arco dalla ben nota pace arbitrale, stipulata fra la comunità di Arco e la Serenissima, tutrice dei beni rivani, alla fine del secolo XV (14).

Ciò avrebbe riportato alla definizione del territorio dell'antica pieve di Arco che, tutto sommato, raggruppava il comune civile che purtroppo non emerge da queste pagine degli studenti rivani. L'osservazione non deve suonare come un rimprovero. Ogni ricerca rispetta pro-

(13) Edizione Comune di Arco, Arco 1990, pp. 264.

(14) Biblioteca Cappuccini Trento, ms. 322.

pri obiettivi prefissati; forse quest'ultimo, che al sottoscritto sta così a cuore, non riusciva altrettanto importante per i giovani conduttori della ricerca.

Di altro tenore perché inserita in un preciso contesto geografico e di altro periodo storico, fine secolo XVIII, è la *Carta di regola per la villa del Monte della Vacca*, a cura di M. STENICO e G. NARDELLI (15). L'agglomerato, oggi denominato Montevaccino, si trova a pochi chilometri a Nord-Est di Trento, ai piedi del Monte Calisio. Era dunque tutto proteso allora alla salvaguardia dei suoi diritti boschivi e prativi minacciati dalla comunità di Tavernaro e dal comune di Civezzano. Una realtà tipicamente silvo pastorale, che trova nel monte nutrimento e sostegno, soprattutto con la pastorizia.

Ma anche la salvaguardia del territorio, di per sé non molto spazioso trovava dinamica la comunità di quel piccolo villaggio, specie sul versante confinario con un'altra comunità, quella di Civezzano, che già nel secolo XIV (16), cercava di tutelare i propri diritti, proprio con la comunità di Meano, di Tavernaro e Montevaccino, come ben è evidenziato dal documento del 1339, posto in appendice al volume (pp. 109-10), più illuminante che non il testo della Carta di regola, impropriamente così chiamata dagli editori di questo documento (pp. 67-73).

A dir il vero questo testo offre «capitoli» che ricalcano le norme dello Statuto di Trento e cerca di programmare una buona conduzione frazionale, dunque una «circolare» di polizia urbana del magistrato, come sottintende l'incipit del testo: «volendo l'illustrissimo Magistrato consolare di questa città condiscendere all'istanze fategli dalla villa del Monte della Vacca col presciverne alcuni capitoli di comunale regolamento economico» (p. 69) e poco o nulla aggiunge allo studio del territorio e spunti di vita quotidiana per lo studio di questo agglomerato, che ieri, come oggi, gravava sul capoluogo. Tant'è vero che non viene mai menzionato dal testo clesiano del 1538 come comunità esteriore (p. 47) obbligata a contribuire con gli altri paesi alla manutenzione degli argini del fiume Adige e del torrente Fersina.

In occasione dell'edizione della «Carta di regola» di Montevaccino, i due Autori ci presentano alcune pagine di storia economica del circondario di Trento durante i secoli del Medioevo. Ma la dizione stessa

(15) Edizione Comune di Trento, Trento 1991, pp. 112.

(16) GOBBI D., *Salvaguardia dei diritti confinari medievali in un comune trentino del secolo XIV*, «Archivio per l'Alto Adige», 78 (1984), pp. 169-82.

del nome non è tale da proiettare a grandi distanze temporali la «nascita» del paese. Il toponimo ha tutte le caratteristiche della tipologia tardomedievale, in quanto la presenza su questo territorio di numerosi masi, sarà il primo nucleo abitativo che permetterà la «nascita» di Montevaccino ai primi decenni del secolo XVIII. Precedentemente non era possibile, la vita economica era inserita in un'economia chiusa, questi masi non erano tali da costituire un'entità morale, sociale, comunitaria e religiosa, elementi fondamentali da caratterizzare un villaggio. E proprio quando il maso di Montevaccino documentato già nel 1247 (p. 20), riuscirà ad aprire ad altre famiglie, vuoi per divisione testamentaria, vuoi per acquisizione di terreni e boschi circostanti, scopre le menzionate caratteristiche, si individua comunità, e così la richiesta di un «regolamento economico» gli è indispensabile.

Il maso di Montevaccino come tanti altri non ebbe le caratteristiche tradizionali tipiche dell'unità territoriale e padronale, fenomeno che lungo i secoli divenne era sempre più evidente e che si accentuò verso la fine del secolo XVI. Esso non ebbe alcun che di paragonabile con il mansus germanico, oggi riscontrabile ancora nell'Alto Adige (17). La realtà fondiaria del maso che fece «nascere» molti villaggi che tuttora sussistono è spesso dimenticata. Il paese di Montevaccino è un esempio di questo ampliamento dell'antico nucleo abitativo costituito precipuamente da una sola famiglia; esso segue tutto sommato una tradizione ben radicata in altra vicina zona, nel vicino altipiano di Pinè, per esempio a Bedollo, che trova il suo primo nucleo abitativo nel secolo XIII in due masi (18).

Il testo spazia attorno ad altri importanti argomenti, in riferimento alla zona del Calisio, Meano-Montevaccino. In alcune righe viene affrontato il toponimo «Gardulus de supra/Gardullis de supra» che, secondo gli AA. sarebbe sembra caduto in disuso verso i primi anni del secolo XVI (p. 25). Ma ciò non consta, in quanto in due documenti del 1638 e di alcuni anni dopo del 1650, l'uno per definire la divisione della vasta proprietà materna lì nella zona fra i fratelli Galassi e l'altro per la vendita di un appezzamento di terra arativa e vignata di due-

(17) GRAFF C., *Fonti per le norme giuridiche e studi sul «Maso chiuso» nel Trentino-Alto Adige*/Quellenangabe der Rechtsnormen und Studien über den «Geschlossenen Hof» in Trentino-Südtirol, «Civis», 11 (1987), pp. 73-106.

(18) GOBBI D., *La villa di Bedòl*, Trento 1990. Appendice documentaria, secoli XIII-XIV.

cento sessanta piedi, il notaio data, collocandosi «in pertinentiis Garduli Medii», in località detta «al maso delli signori Galassi» (19).

Il valore giuridico di questo testo per la comunità di Montevaccino si esaurì dopo un solo trentennio. L'avvento del dominio austriaco e bavarese divise l'ex principato di Trento in due Circoli, di Trento e di Rovereto. A Trento fu istituito un Tribunale provinciale con giurisdizione civile e penale per i nobili ed ecclesiastici dei due Circoli. Restò in vigore per il civile l'antico Statuto di Trento, soltanto s'introdusse il Codice penale austriaco. Con lettere del 5 gennaio 1805 venivano proibite tutte le *Regole*, le adunanze comunitarie che si rifacevano agli antichi statuti regolari, «come illecite combricole di popolo» (20).

DOMENICO GOBBI

(19) GOBBI D., *Un convento, una città, una regione. Le pergamene della biblioteca Cappuccini di Trento*, Trento 1991, doc. 89, 83.

(20) CASETTI A., *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 828.

Il Trattato di Agricoltura di Domenico Falchini (Sec. XVIII)*

L'esame del contenuto agronomico del manoscritto di Domenico Falchini richiede un'analisi preliminare, sia pure sintetica, sullo stato dell'agricoltura toscana nella prima metà del Settecento e sui grandi problemi che l'affliggevano, nonché una breve panoramica sulle conoscenze agronomiche a disposizione dell'agricoltore in relazione, anche, al nuovo modo di pensare del mondo tecnico e scientifico.

Non potremo infatti affrontare tale esame senza una breve premessa sulle vicende che verso la fine del XVII secolo avevano sollecitato tutta la società italiana, e la società toscana in particolare, ad un crescente interesse per l'agricoltura.

Un primo incentivo allo sviluppo agricolo era venuto verso la metà del Cinquecento da Cosimo I (+ 1574) che aveva intrapreso una decisa politica agraria tesa ad estendere la superficie coltivata e da Francesco I (+ 1587) che aveva proseguito nell'opera di incoraggiamento alleggerendo il peso fiscale e favorendo la vendita e l'enfiteusi dei terreni ai privati. Anche i tempi di Ferdinando I (+ 1609) videro moltiplicarsi le iniziative, avviare grandi opere di bonifica (Chiusi), introdurre la risaia (Poggio a Caiano), crescere l'interesse per la frutticoltura e la floricoltura (Firenze).

Durante i primi 75 anni del XVII secolo, però, la situazione va progressivamente peggiorando. Infatti sotto Cosimo II (+ 1621) e Ferdinando II (+ 1670), l'agricoltura toscana, appesantita da numerose calamità naturali, da pesanti oneri fiscali, dal regime di monopolio dei

* A proposito di DOMENICO FALCHINI, *Trattato di agricoltura* (Sec. XVIII), a cura di Simonetta Merendoni (Provincia di Firenze, Archivio Storico), Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990.

cereali e dai vincoli sulle proprietà terriere, entra in una grave crisi che porta ad un crescente indebitamento e all'abbandono delle campagne.

Ma alla fine del Seicento, ai tempi di Cosimo III (+ 1723), pur permanendo notevoli i pesi fiscali e pur essendo negata una completa libertà al commercio dei prodotti agricoli, traspare evidente una ripresa delle iniziative e dell'economia, sia per una certa riduzione delle gabelle, sia per le sollecitazioni alla coltivazione, sia per l'intensificazione dell'opera di bonifica, che in molti casi è attuata anche dai privati. Lo stesso Cosimo III si fa promotore, in certo qual modo, di iniziative commerciali inviando in dono saggi di vino a tutte le corti europee. È infatti di questi tempi l'apertura del mercato inglese alle produzioni del Chianti e del Castello.

Intanto, nel 1657, nasce, voluta dai Medici, la celebre Accademia del Cimento che assume il non meno celebre motto «provando e riprovando», inteso a precisare l'applicazione dei principi galileiani scientifico-sperimentali. Fino a quest'epoca, ossia fino alla metà del Seicento, gli scrittori di cose agrarie erano stati pochi, ma le loro opere avevano riscosso grande successo. Tra queste è bene ricordare le *Dieci giornate di agricoltura* del bresciano Agostino Gallo (1550), il *Ricordo di agricoltura* di Camillo Tarello di Lonato (1567), le *Lodi della coltivazione degli ulivi* del fiorentino Piero Vettori (1569), la *Storia dei vini* del romano Andrea Bacci, la *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi* del Soderini e del Davanzati (1600), la *Coltivazione toscana* del monaco vallombrosano Vitale Magazzini (1625) e l'*Economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara (1644). Tutte queste opere, infarcite di ripetuti richiami di letteratura georgica classica, vennero ristampate molte volte, in un primo tempo con la revisione degli stessi autori, come avvenne per le dieci giornate del Gallo che ben presto divennero tredici e nel 1569 venti ed in seguito molte altre volte, da parte dello stesso editore o di altri editori, con o senza commenti ed annotazioni, come avvenne ad esempio per il trattato del Tanara che trovò così larga accoglienza in tutta l'Italia settentrionale, da far dire a Filippo Re che «non v'è forse opera tanto diffusa per le nostre contrade quanto questa».

Verso la fine del Seicento è ad ogni modo chiara la sensazione che alla base dell'economia dello stato c'è la terra, fonte di beni e stabilizzatrice di mercati. In Toscana vi è quasi un milione di abitanti e gran parte di questi, proprietari e contadini, vivono sui prodotti della terra; la loro emancipazione e il loro benessere vorrà dire sopravvento dell'agricoltura sul commercio e sull'industria. Ma l'agricoltura è impa-

stoziata da incapacità e ignoranza. Anche se queste domineranno le campagne per lungo tempo, tanto da sollecitare Cosimo Ridolfi a fondare l'istituto teorico-pratico di Meleto, la necessità di istruire proprietari e fattori e di stimolare l'interesse per i più pressanti problemi agronomici è fortemente sentita a tutti i livelli come lo dimostra la grande produzione tipografica del settore a cavallo del secolo. I lavori di agricoltura pubblicati tra il 1680 e il 1700, ad esempio, sono ben 23, e 10 di questi di autori toscani. Tale fervore prosegue per tutta la prima metà del Settecento per culminare con una voce di risveglio, l'Accademia dei Georgofili, «che è voce», come dice Imberciadori, «di scienza e ragione, cattedra d'insegnamento, banditrice di concorsi, indicatrice e tramite del premio in lode e denaro».

Gran parte delle pubblicazioni del Sei-Settecento è costituita da manuali con i quali si intendono dare a proprietari e fattori suggerimenti e consigli di carattere pratico per la gestione dell'azienda agraria. Tra questi lavori potremo ricordare i *Dialoghi intorno alla coltura della vite* di Francesco Folli (1670), il *De vita rustica* di Lazzaro Bonamici (1672), i *Cento e dieci ricordi del buon fattor di villa* di Jacopo Agostinetti (1679), le *Riflessioni sopra le operazioni della coltivazione* di Giuseppe Nenci (1691) e l'*Istruzione al fattor di campagna* di Fabio Allegri (1694).

La necessità di accrescere la preparazione agronomica degli operatori di campagna era sentita dagli uomini di cultura anche prima, tanto è vero che già nel 1609 il Monsignor Vincenzo Malvasia aveva dettato l'*Istruzione di agricoltura* al suo fattore di Panzano, come magnificamente ha illustrato Roberto Finzi nel saggio *Monsignore al suo fattore*.

Nella maggior parte dei casi gli autori svilupparono particolari settori della disciplina agronomica, quelli più appropriati alle condizioni economico-culturali dell'area nella quale operavano. Il manoscritto di Falchini ricalca gli obiettivi che si ponevano gli autori di queste opere e ben si inquadra nell'ambiente agricolo che gravitava attorno all'area collinare a Sud di Firenze. Le principali colture di quest'area erano certo la vite e l'olivo e per esse si stavano aprendo grandi prospettive.

Non bisogna infatti dimenticare che a quei tempi il consumo del vino era cospicuo, forse attorno al litro pro capite, e che per le produzioni toscane si stavano aprendo i mercati internazionali. Anche la produzione dell'olio doveva essere in ripresa. A parte il fatto che il prodotto era sempre stato considerato tanto prezioso da far ripetere a Magazzini il proverbio «Mercante d'olio, mercante d'oro», al momento

della stesura del manoscritto gli olivi avevano appena ripreso a vegetare dopo la grande gelata del 1709. La gelata, egregiamente descritta dal pratese G. Bianchini nella prefazione all'edizione del Vettori del 1762, distrusse quasi completamente il patrimonio olivicolo toscano e con ogni probabilità fu addirittura più grave di quella del 1510 della quale si tramandava il ricordo.

Il lavoro del Falchini ha una struttura e un linguaggio molto aderenti ai tempi ed al modo nuovo di ragionare ed affrontare i problemi. Al contrario delle grandi opere di agricoltura, che certamente erano diffuse in tutte le case di campagna e fattorie, il modo di esporre è sintetico, logico e soprattutto improntato ad una grande praticità. Sono scomparse, ad esempio, tutte le citazioni georgiche e le grandi e prolisse elucubrazioni su argomenti di irrilevante valore applicativo.

Anche se certi argomenti risultano descritti nei testi classici del Soderini e del Vettori, il modo di trattarli è più conciso ed efficace, come si può apprezzare ad esempio nella scelta del terreno per il vigneto.

Un aspetto tecnico degno di nota è la conoscenza, ormai perfettamente acquisita, delle nozioni di regimazione idrica. A quei tempi Landeschi non aveva ancora sistemato il suo beneficio, né Testaferatta aveva tracciato la spina, ma Falchini già parlava dell'azione regimante del muro e descriveva la tecnica di costruzione della fogna e la funzione degli acquidocci.

Altre osservazioni di carattere tecnico suscitano interesse per la logicità e la semplicità con la quale vengono formulate. In molte occasioni Falchini fa riferimento alle condizioni microclimatiche e pedologiche che consigliano la scelta di una specie o di una varietà e ne dà precisa spiegazione. Per l'olivo «che brama e vuole per ben prosperare il fresco e l'asciutto» sconsiglia il piano a causa delle «grandi e frequenti brinate». Suggerisce dove piantare meli, noci, fichi, mandorli, nespole, noccioli, ecc. e dà consigli sulla posizione altimetrica da riservare alle diverse varietà di vite nelle vigne declivi.

Più volte si sofferma sull'andamento climatico che non solo agisce sulla quantità e qualità delle produzioni (vedi l'effetto della piovosità estiva sulla vigna) ma che condiziona l'epoca della potatura (per i danni delle brinate tardive sulla vegetazione) e delle altre operazioni colturali come le lavorazioni. Dice infatti che non è opportuno muovere la terra in sol leone quando le piante «hanno per così dire la febbre».

Una particolare attenzione riserva alle tecniche d'impianto. Lo scasso o «divelto» doveva esser fondo 2 braccia, poco più di 1 metro, e poteva

essere totale, se destinato ad un'intera vigna, o a fossa per fare una «pancata» di due filari o un anguillare ad un filare, oppure a buca o formella provvista di «sdrucio» per scolare acqua nella fogna.

La piantagione dei maglioli, ossia dei sarmenti provvisti di una porzione di legno vecchio, è un'operazione delicata e viene descritta in tutti i particolari, così come vengono descritte tutte le altre operazioni di allevamento e potatura.

Falchini si sofferma anche sugli aspetti estetici dell'impianto illustrando, tra l'altro, la forma da dare ai filari di viti che fiancheggiano viali e viottoli. C'è infatti da credere che la campagna toscana di quei tempi fosse molto gradevole, ornata da filari ben ordinati e vigneti con viti disposte a 1 m per 1 m (2 × 2 braccia), impalcate appena a 60 cm da terra e tutte assistite da un palo alto 1 metro e 75.

Altrettanto precisa, anche se meno estesa, è la descrizione della tecnica colturale dell'olivo. Dobbiamo ad ogni modo osservare che questo viene moltiplicato solo per ovuli trascurando la talea e il pollone radicato già ben illustrati dal Vettori.

Per quanto riguarda le tecniche colturali può ancora essere rilevato il grande impiego di «terra cotta» nelle operazioni di impianto e di concimazione, la pratica dell'inzaffardatura per la piantagione degli ovuli e la descrizione dei portainnesti per le diverse specie da frutto.

Falchini si dimostra infine un enotecnico provetto, uno di quegli enotecnici precisi, scrupolosi, che amano il loro lavoro e soprattutto la loro terra, perché sanno che così facendo rendono omaggio alla nobiltà di un prodotto di prestigio destinato a valorizzare una cultura di grande tradizione.

Come richiedevano i tempi il prodotto delle vigne non era rappresentato da un solo tipo di vino, ma era costituito da una grande quantità di tipi, tutti diversi per gusto, tecnica di vinificazione e per speciali aggiunte come ad esempio la limatura di ferro o certi frutti fermentescibili, quali le ciliege marasche e le visciole. Per molto tempo ancora la produzione del vino resterà così eterogenea. Un secolo dopo, infatti, Cosimo Ridolfi (1818) dirà che la valorizzazione delle produzioni toscane dipende da un convergente orientamento su un prodotto ben tipizzato.

Le tecniche di vinificazione di Lappeggi sono descritte in modo così minuzioso che verrebbe voglia di ripeterle per apprezzare antichi gusti e odori. Nel leggere sembra di rivivere questo mondo fatto di botticine, di caratelli, di fiaschi soffiati dal lungo collo sottile nel quale spicca l'anello dell'olio e il tappo di pergamena.

La penna di Falchini è comunque vivace e scorrevole. È divertente leggere il passo nel quale espone la sua teoria sulla maturazione dell'uva e quello nel quale se la prende con i «rifinitori di vite» che chiama così «per il grande strapazzo che fanno questi avidi ad un frutto che produce sì nobile nettare».

Sono veramente coloriti ed interessanti anche i termini del suo dizionario tecnico che presenta certe voci ormai scomparse dall'uso come «ginestra scoppiereccia» per odorosa, «migliolare» per mignolare, «ladroncelli» per succhioni (olivo), «divelto» per scasso, «muriccia» per lunetta, «anguillare» per filare, ecc. ed altre voci rimaste ben radicate nel lessico delle nostre campagne come «ginestra puzzola», «tignamica», «porrina», «lanciola», «stietto», «razzata», «gattaiola», «sogghetto e sogghettino», «manaiola e manaioletto», «scancio», «pillare», ecc.

Insomma il «trattato» del Falchini non solo è interessante da un punto di vista agronomico per la dovizia dei riferimenti tecnici riportati ma è anche simpatico, divertente, e si legge bene. Ritengo perciò che l'iniziativa della sua pubblicazione, contribuendo ad allargare le nostre conoscenze su un settore di notevole interesse storico, abbia il grande merito di valorizzare un prezioso patrimonio culturale. Dobbiamo pertanto essere grati all'Assessorato alla Cultura della Provincia ed alla D.ssa Merendoni che ha promosso e curato con competenza ed entusiasmo questa edizione.

RENZO LANDI

Professore ordinario di Agronomia generale

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINETTI G., 1681, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, G. Longhi, Bologna.
- ALLEGRI F., 1717, *Istruzione al fattore di campagna*, G. Corona, Padova (1^a ed. 1694, Pomatelli, Ferrara).
- FINZI R., 1979, *Monsignore al suo fattore*, Istituto per la Storia di Bologna.
- GALLO M. A., 1603, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Imberti, Venezia (1^a ed. 1550, Brescia).
- IMBERCIADORI I., 1957, *Campagna toscana nel '700*, Accad. Econ. Agr. dei Georgofili, Firenze.
- MAGAZZINI V., 1842, *Coltivazione toscana*, Silvestri, Milano (1^a ed. 1625, Deuchino, Venezia).
- MARESCALCHI A. e DALMASSO G., 1979, *Storia della vite e del vino in Italia*, Ed. Un. Ital. Vini, Milano.

- MASTRANGELO N., 1982, *L'olivo, albero dell'uomo*, Fertimont, Edagricole, Bologna.
- MINESCARDI S., ????, *Storia della vite*, Fertimont, Edagricole, Bologna.
- NICCOLI V., 1902, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Un. Tip. Edit., Torino.
- RIDOLFI C., 1818, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani*, «Atti Accad. Econ. Agr. dei Georgofili», v. 1, 512-534.
- «Riv. Storia dell'Agricoltura», 1988, *Il vino nell'economia e nella società medioevale e moderna*, Atti Conv. in Greve in Chianti 21-24.5.1987, Accad. Econ. Agr. dei Georgofili.
- SODERINI G.V. e DAVANZATI BOSTICHI B., 1622, *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi*, Giunti, Firenze (1^a ed. 1600, Giunti, Firenze).
- TANARA V., 1687, *L'economia del cittadino in villa*, G.B. Tramontin, Venezia (1^a ed. 1644).
- VETTORI P., 1762, *Delle lodi e della coltivazione degli olivi*, G.B. Stecchi, Firenze (1^a ed. 1569, Giunti, Firenze).

Da continente a continente: riflessioni sulla microstoria

Durante un mio soggiorno in Italia nel 1989, in occasione della Settimana di Studi di Storia Economica dell'Istituto «F. Datini» di Prato, ho avuto modo di conoscere l'esperienza del gruppo di ricerca de L'Immagine Ritrovata che opera nella val di Bisenzio raccogliendo sistematicamente materiali di fonte archivistica, di fonte orale e di fonte fotografica utilizzati per alimentare una ricerca permanente sul territorio. È stato un giorno soltanto, ma veramente mi ha colpita questo lavoro al punto tale che da quel momento in poi la mia idea è stata di importare tale modello in Argentina, o al meno diffondere tra i miei colleghi i caratteri originali acquisiti e sviluppati dall'Immagine Ritrovata così come anche di mettere in rilievo la scelta metodologica e i risultati raggiunti (1).

Questo è stato il punto di partenza per sviluppare alcune riflessioni sulla microstoria, tenendo conto di elementi che emergono dalla storiografia attuale e di contributi che si devono a storici dell'America Latina.

Il termine microstoria non è univoco. Negli Stati Uniti e in Inghilterra la parola usata è «storia locale» per opposizione a quella generale e nazionale (2). Ciò nonostante questa denominazione può risultare

(1) MARCHI A., *Storia di una ricerca, storia di una metodologia: l'immagine ritrovata*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIX, 1., pp. 173-181. MARINI S., *L'Immagine Ritrovata (La Imagen Reencontrada): a proposito de una manera diferente de «vivir» y «hacer» la historia*, Segundas Jornadas Inter-escuelas y Departamentos Universitarios de Historia, Universidad Nacional de Rosario (Argentina) 11-15 nov. 1989.

(2) DOUCH R., *Local History*, in M. BALLARD (ed.), *New Movements in the Study and Teaching of History*, Bloomington 1970; FINBERG H.P.R., *The Local Historian and his Theme*, Leicester 1952; HOSKINS W.C., *Local History in England*, Longmans 1959; STONE L., *English and United States Local History*, in «Deadalus», 1971; LEUILLIOT P., *Defense et illustration de l'histoire locale*, in «Annales», Paris (jan-fev, 1967).

equivoca perché più che il criterio spaziale della sede dove si svolge la ricerca, quello che conta affermare è la delimitazione del gruppo umano che si studia, la riduzione dell'ambito di analisi e la miopia della prospettiva.

Wilhem Bauer nella sua «Introduzione alla storia» parla di «storia regionale» e anche di «geografia storica», specificando che quest'ultima, in una regione strettamente limitata, incrocia le prospettive geografiche, economiche, storiche-istituzionali con la tecnica, l'arte, gli usi, i costumi, la lingua, i fatti popolari. Così la «geografia storica» si distingue dalla «storia regionale» per il fatto che, nel descrivere lo sviluppo temporale degli avvenimenti e dei fenomeni, mette l'accento su quello che ora è, mentre la «storia regionale» si occupa del divenire (3).

Con il termine «microstoria» si fa anche allusione agli studi su temi microanalitici, come quelli dedicati alla conduzione tecnica ed economica delle aziende rurali e agli andamenti della produzione agricola, alla ricostruzione del ciclo delle famiglie (sulla base degli archivi parrocchiali) e al collegamento di queste ricerche con il sistema delle trasmissioni ereditarie e con la storia delle proprietà (legando i dati dell'archivio parrocchiale con quelli dell'archivio notarile e del catasto).

Non ha avuto fortuna invece il termine «storia patria» per le sue sfumature che si richiamano ad un mondo largo, potente; maschile e razionale, proprio della figura del padre. Partendo da questa premessa lo storico messicano Gonzalez y Gonzalez propone un termine ancora inedito, «storia matria», il quale, in contrapposizione a «storia patria» verrebbe a designare il mondo piccolo, debole, femminile, sentimentale, tipico della madre, della famiglia, del piccolo paese. Gonzalez y Gonzalez pensa che, in questo caso, se uno studioso fosse disposto a rompere con i dettami linguistici, tale termine andrebbe come anello al dito della discussa microstoria (4). Le proposte potrebbero essere altre, ma credo che risulterebbe inutile cadere in una discussione nominalista: l'obiettivo che mi ponevo era solo quello di fare delle precisazioni concettuali per evitare malintesi. Veniamo ora ad analizzare le categorie della microstoria.

Lo spazio della microstoria è il piccolo paese, l'unità tribale culturalmente autonoma ed economicamente autosufficiente, la città di mo-

(3) BAUER W., *Introduccion al estudio de la historia*, Barcelona 1957, p. 166.

(4) GONZALEZ Y GONZALEZ L., *El arte de la microhistoria*, en *Invitacion a la microhistoria*, Mejico 1973, p. 14.

deste proporzioni nella quale gli abitanti si riconoscono ancora, il rione dove si forma un gruppo attorno alla chiesa, la colonia di immigrati, il gremio, il monastero o l'azienda: insomma, lo spazio della microstoria è un piccolo mondo tessuto di rapporti personali senza mediatori.

Il tempo e i tempi della microstoria sono particolari. L'argomento trattato è generalmente di spazio stretto, ma di tempo lungo, così come di ritmo lento. In altre parole, i ritmi microstorici sono «il lunghissimo» e «il pigrissimo» della geografia e «il non violento» dell'abitudine. In effetti, alla microstoria interessano più le tradizioni e i costumi, tutto quello di modesto e di paesano che resiste al deteriorarsi del tempo. In questo senso crediamo che Braudel si sbagli quando inserisce lo svolgere della microstoria nella breve durata e quando la vede come storia degli avvenimenti e come storia di superficie (5).

In generale è «vox populi» che una delle giustificazioni della microstoria sia l'abbracciare la vita integralmente, in altre parole recuperare a livello locale la famiglia, i gruppi, la vita materiale, le istituzioni, la lingua, la letteratura, l'arte, il folklore. La microstoria nemmeno trascura la realtà geografica e guarda con attenzione alle trasformazioni ambientali che si sono verificate nel tempo.

I suoi protagonisti, in genere, non sono quei personaggi importanti della storia tradizionale e neanche quella ridotta «elite» detentora del potere politico o religioso, monopolistica della ricchezza, produttrice e consumatrice dell'alta cultura: i suoi protagonisti appartengono sovente agli sconosciuti cittadini-numero della grande storia, essi diventano cittadini-nome solo nella prospettiva microstorica.

Tra gli argomenti che interessano di più c'è la vita materiale: indubbiamente l'ambiente naturale, la demografia e i fatti economici in genere sono i più quotidiani. Nei racconti locali così come nei contratti agrari ci sono molte notizie sul lavoro libero, salariato o servile, sui modi di appropriazione della terra, sui sistemi culturali, sulle innovazioni tecniche, sui lavori artigianali, sul passaggio dall'autoconsumo all'economia di mercato.

Nonostante ciò la vita di una piccola comunità non si esaurisce nel soddisfare i suoi bisogni immediati, motivo per cui il campo di studio si allarga a quelle istituzioni che la regolano: la famiglia, la scuola, la chiesa, la polizia o i sindacati. A differenza della macrostoria che si occupa generalmente degli aspetti penosi della condizione umana,

(5) BRAUDEL F., *La historia y las ciencias sociales*, Madrid, 3ª ed. 1974, pp. 122-123.

la microstoria presta attenzione anche all'ozio e alla festa, ad ogni tipo di spettacolo, specialmente si riflette una radicata tradizione. Non meno importante nella vita della comunità è l'insieme di credenze, di idee, di devozioni e di sentimenti religiosi, che sono prodotte e diventano patrimonio di una data società.

Una piccola comunità rurale non è quasi mai un mondo isolato né fine a se stesso, certamente esistono realtà chiuse, senza rapporti esterni, ma sono dei casi molto rari. In genere i contatti sono sempre esistiti, sia con un polo urbano più o meno vicino e importante, sia con un'altra regione dove si andava a svolgere un lavoro stagionale, a visitare un famoso santuario o a trovare un mercato periodico e ricorrente. Infatti, quel piccolo mondo di cui si occupa la microstoria è una piccola struttura inserita in una più ampia e più complessa e quest'ultima, ad esempio il centro urbano più vicino, è soltanto apparentemente esterno e del tutto separato dal contesto rurale con il quale, anzi, stringe delle relazioni, che però si mantengono asimmetriche. Per questi motivi l'evoluzione della comunità rurale deve essere studiata senza perdere di vista l'evoluzione della società urbana con la quale entra in rapporto.

A tale proposito è importante tenere in considerazione che il settore urbano industriale in genere stabilisce, a diversi livelli, con la campagna circostante una rete di comunicazioni ogni volta più fitta: penso alle ricerche compiute proprio dall'Immagine Ritrovata, in modo significativo, e ad altre esperienze realizzate negli Stati Uniti e nell'America Latina. Comunicazione, modernizzazione e «cambio sociale» sono concetti come termini e fenomeni praticamente equivalenti nelle società rurali.

Fermare la nostra attenzione sulle comunicazioni è importante per capire come queste hanno inciso sulle trasformazioni delle piccole comunità. A questo proposito la produzione dell'Immagine Ritrovata ci offre diversi esempi nei quali si manifesta l'importanza metodologica e didattica dell'impiego dei concetti ora accennati. Un esempio fra tutti è quello legato alla costruzione di una grande linea ferroviaria; nella val di Bisenzio la Direttissima Bologna-Firenze, negli Stati Uniti le ferrovie transcontinentali che uniscono la costa atlantica con quella pacifica, in Argentina la rete che si irradia dal porto di Buenos Aires verso l'interno del paese.

Mi sembra interessante delineare anche il profilo dello studioso di microstoria (che, per comodità, chiamerò «il microstorico»), non senza

aver ricordato che, dopo la seconda guerra mondiale la microstoria è stata intesa, soprattutto come strumento per valorizzare uomini e donne anonimi, in special modo contadini, la cosiddetta gente senza storia. In questo c'era forse anche il desiderio di respirare l'aria del mondo preindustriale e preurbano, con una punta di nostalgia per la dimensione paesana.

Dal punto di vista dello status il microstorico, fino a poco tempo fa, non apparteneva all'élite del mondo intellettuale, per quel certo sdegno che è proprio della grande storia nei confronti della microstoria. Oggi l'affermazione e la diffusione di quest'ultimo modello interpretativo ha contribuito a far sì che tutti quelli che la realizzano godano di maggiore considerazione.

Un altro problema del microstorico è l'isolamento, prodotto dalla dispersione geografica, dalla diversità d'interessi, dalla disuguaglianza del livello culturale. La pratica della microstoria, in effetti, non è patrimonio di un'élite: se ne preoccupano anche medici, avvocati, sacerdoti, politici e semplici memorialisti e non solo storici professionisti. Questa varietà che potrebbe sembrare negativa al buon successo della ricerca è invece talora fruttuosa nel panorama della storia locale. La microstoria guadagna molto con il contributo di persone di formazione diversa; perde tuttavia se esiste solo fra di loro il comune interesse per le vicende del passato. In ogni caso colui che coordina una ricerca di microstoria necessita, in principio, di un «esprit de finesse» al pari del macrostorico; deve essere un uomo di scienza, ma non uno scientificista; deve conoscere bene il suo mestiere e aver pratica di archivi e biblioteche.

Voglio sottolineare anche una differenza umorale: gli storici metropolitani, noti nell'ambito nazionale e internazionale, sono spesso ansiosi, stressati, bisognosi di riconoscimenti. È un fatto comune che girino di convegno in convegno: gli storici locali hanno senza dubbio una vita più tranquilla, più serena, meno faticosa e ambiziosa. Per concludere con questa specie di profilo del microstorico prendiamo i tre tipi caratterizzati da Gonzalez y Gonzalez dal punto di vista dell'etica professionale.

Il primo, egli dice, fa come la formica, il secondo come il ragno, l'ultimo come l'ape. Il microstorico-formica è quello che estrae notizie dalla tomba degli archivi per trasportarli alla tomba delle biblioteche: aderisce ai principi positivisti, nasconde i suoi amori, è di fatto un compilatore mascherato, un trasportatore di materiali, una formica laboriosa.

Il secondo, il microstorico-ragno, è superbo, non nasconde le sue

simpatie e antipatie, dà più importanza all'immaginazione che alla ricerca, all'espressione del proprio modo di essere che alla comunicazione di conoscenze. Le sue opere non sono altro che ragnatele senza consistenza. Questo tipo di studioso-ragno ha prodotto interpreti brillanti, ma non storici veri.

Infine dobbiamo parlare del microstorico simile alle api, che raccolgono, digeriscono e prendono il miele di molteplici fiori. Egli non ha paura d'amare il passato e il suo paese, è cosciente delle sue idee, delle sue simpatie e antipatie, ma è anche disposto a cambiarle se i risultati della ricerca lo richiedono. Non è sposato con i suoi pregiudizi, come il microstorico-ragno, né con i suoi strumenti, come il microstorico-formica. Alternativamente litiga e simpatizza con i suoi strumenti di lavoro: è un critico rigoroso ed un ermeneutico compassionevole. Cerca di essere un uomo di scienza al momento di fissare i fatti e diventa un artista nel momento di trasmetterli (6). Forse a loro più che a nessun'altra specie di storico conviene la massima agostina «et nemo nisi per amicitiam conoscitur» (7).

Infine voglio aggiungere alcune considerazioni sull'attualità della microstoria. La prima cosa da chiedersi è qual è stato il campo più fecondo di questi studi. Non c'è dubbio che uno degli spunti più caratteristici è quello dedicato all'analisi delle trasformazioni della società contadina, il che non è frutto di una moda, bensì esprime una necessità. Essa nasce dalla presa di coscienza delle accelerate trasformazioni delle comunità contadine ancora vive, che, ogni giorno che passa, diventano meno tradizionali, meno rurali, meno contadine.

In questo operare ci si muove secondo le coordinate della necessità e dell'urgenza, ambedue sentite come reazione alla tirannide del tempo, un tempo diverso rispetto a quello dei secoli passati, più veloce e spietato. Un tempo che spinge lo sguardo verso il presente e privilegia l'azione sulla riflessione.

Gli storici possono essere tra i primi a prendere coscienza di questa azione devastatrice e attivare, in una prospettiva locale, la partecipazione della comunità in quelle attività legate al recupero del passato. I giovani sono le voci delle domande e gli anziani i conservatori della memoria, gli ultimi attori, in qualche caso, di quel mondo rurale che sparisce, gli ultimi rappresentanti di tante voci mute, occultate spesso

(6) GONZALEZ Y GONZALEZ L., *op. cit.*, pp. 25-26.

(7) SAN AGUSTIN, *Sobre ochenta y tres cuestiones diversas*, 71, 5.

e mascherate dai documenti scritti, voci che non accettano di appartenere ad un uomo-numero, bensì ad un uomo-nome fatto anche di sentimenti, dolori e gioie.

L'offrire la parola a quelli che rimangono di tante generazioni morte non è soltanto un modo di recuperare il passato, è anche un modo di riscattare una fascia della comunità dall'emarginazione; tante persone, dunque, che possono essere ancora attive ed utili testimoniando ai giovani la propria esperienza. Il loro è un contributo importante per conoscere le trasformazioni che sono avvenute, per rivivere le tradizioni, per riconoscere le proprie radici, giacché questa è la strada giusta per proiettarsi senza paura verso il futuro, consapevoli della propria identità (8).

SUSANNA MARINI
Universidad Nacional de Lusan
(Argentina)

(8) MARINI S., *op. cit.*

RECENSIONI

G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda Edizioni per l'agricoltura 1990, pp. 430.

Il libro studia soprattutto i rapporti fra uomo ed ambiente fin dal più lontano passato con metodi di ricerca interdisciplinari. In particolare nella prima parte «La civiltà del cervo e del fuoco e le origini dell'allevamento e della coltivazione: il contributo della donna alle origini» si analizza il ruolo femminile ed infantile alle radici dell'allevamento animale con il contributo offerto dall'etnologia e dalla psicologia all'interpretazione dei reperti archeologici; quindi si passa a parlare della civiltà dei foraggiatori, del ruolo del fuoco e del cervo e del dibattito fra «idristi e ignisti» circa l'origine della coltivazione e dell'allevamento. Nella seconda parte «Dall'introduzione dell'aratro allo sviluppo della grande agricoltura degli Etruschi e degli Italici» si ricostruisce la storia dell'agricoltura italiana dall'età del bronzo fino alla conquista romana seguendone le tappe e le caratteristiche essenziali (soprattutto in seguito all'introduzione dell'aratro e del carro). Né si manca di individuare e ripercorrere l'evoluzione dei comportamenti sociali e del contesto socio-economico, sempre con precisi riferimenti agli attrezzi agricoli e ai sistemi di organizzazione territoriale, di sistemazione del suolo e di sviluppo della coltivazione messi in opera dagli Etruschi, cui si fa risalire in sostanza la struttura fondamentale della nostra agricoltura.

Numerosi disegni, fotografie di reperti archeologici, tabelle e persino un ricco corredo bibliografico ed un utile indice analitico completano questo bel volume caratterizzato, come tutti i lavori di Forni, da una davvero originale visione storica pluridimensionale.

DANILO BARSANTI

L. BONELLI CONENNA, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari*, Siena, Accademia Senese degli Intronati 1990, pp. 458.

Come scrive Michele Cassandro nella Presentazione, Lucia Bonelli Conenna, infaticabile e versatile studiosa di storia economica senese, anche questa volta presenta con una paziente ricerca all'attenzione degli esperti, «una grande massa di

dati analitici del tutto inediti sulla distribuzione del contado senese nella sua fitta rete poderale, sulla differenziazione e consistenza dei proprietari e delle relative rendite fondiarie, ma anche un primo tentativo di sintesi del quadro problematico generale risultante dai dati medesimi».

In effetti alla fine del secolo XVII una fitta maglia mezzadrile copriva la maggior parte del territorio senese (ad eccezione della Maremma, Amiata e Valdichiana), come dimostra l'importante documentazione di corredo della colletta universale del 1692-93, che impose ai mezzadri senesi il pagamento di una tassa proporzionale alla rendita annuale del podere lavorato da ciascuno di loro. Ciò permette all'autrice di arrivare all'individuazione della dislocazione della rete poderale allora esistente, all'identificazione dei proprietari fondiari ed al calcolo dell'ammontare della rendita fondiaria individuale. Ne scaturisce un interessante quadro delle condizioni socio-economiche del contado senese alla fine del secolo XVII, ancora debilitato dalla grave crisi generale che lo aveva colpito sin dalla fine del secolo precedente, dove predomina un'agricoltura fortemente condizionata dalla cerealicoltura, dall'autoconsumo colonico e dal ristretto mercato locale e caratterizzata dalla presenza di ben 6572 unità poderali appartenenti a 1890 proprietari diversi (privati nobili e non, comunità laiche ed ecclesiastiche, luoghi pii, ecc.).

La rendita fondiaria nobiliare (in mano a numerose e potenti famiglie signorili) costituiva il 55% del totale, quella di enti ecclesiastici ed assistenziali circa il 20%, mentre il rimanente 25% spettava a proprietari borghesi soprattutto cittadini.

Seguono, grazie all'elaborazione sapientemente computerizzata dei dati archivistici, i quadri della distribuzione delle proprietà fondiarie nel contado senese nel 1692 comune per comune, con nome del podere e del rispettivo proprietario e viceversa, di ciascun proprietario con relativa rendita fondiaria complessiva e numero dei poderi posseduti, nonché alcune appendici documentarie e bibliografiche.

DANILO BARSANTI

A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi*, Bologna, Edagricole 1989, pp. 568.

Con questo quarto volume l'autore completa la sua storia delle scienze agrarie. Ricordiamo che nel corso di un decennio sono già usciti il primo volume *Dalle origini al Rinascimento*, il secondo *I secoli della rivoluzione agraria* ed il terzo *L'età della macchina a vapore e dei concimi industriali*, tutti ricchi di splendide illustrazioni e molto ben rilegati.

Anche in quest'ultimo volume, con stile brillante ed indagine scrupolosa, Saltini prende in rassegna una gamma variegata di discipline agrarie che hanno trasformato nei secoli l'agricoltura da mera pratica empirica in attività tecnologica. In particolare in esso sono studiati zoologi e botanici, microbiologi e genetisti, inventori di macchine e fitopatologi e persino storici e divulgatori di nuove pratiche agrarie da Pasteur a Darwin e a Mendel, da Franchetti-Sonnino a Niccoli. Di essi sono analizzate soprattutto le scoperte sulle fermentazioni, sui lieviti, sui parassiti, sui batteri delle epizozie, sui microbi patogeni, sui fattori ereditari e

sulla manipolazione umana delle razze animali e della tipologia vegetale, nonché le inchieste storiche (come quella sull'agricoltura siciliana ottocentesca) e le sintesi divulgative delle nuove scoperte agronomiche e veterinarie.

DANILO BARSANTI

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1991, pp. 430.

Dal 31 maggio al 31 luglio 1991 si è tenuta a Firenze nei locali dell'Archivio di Stato un'importante mostra dei materiali geocartografici raffiguranti territori e palazzi del granducato di Toscana in età lorenesa, oggi depositati presso l'Archivio di Stato di Praga. Da circa venti anni infatti alcuni funzionari dell'Archivio di Stato di Firenze hanno svolto ripetute missioni di lavoro a Praga per procedere alla inventariazione e schedatura della gran massa di documenti (relazioni, progetti, carteggi, memorie ed appunto reperti iconografici), che nel 1859 seguirono la famiglia di Leopoldo II in esilio. Sono stati esposti così in mostra poco meno di 200 carte risalenti ai secoli XVIII e XIX e relative alla raffigurazione topografica generale e parziale del granducato, alla sua organizzazione amministrativa civile ed ecclesiastica, alla sua sistemazione territoriale, alla sua maglia stradale, al suo patrimonio edilizio, ecc. Si tratta in genere di una produzione di alto valore storico, opera di noti e meno noti cartografi, che solitamente riescono a coniugare felicemente tecnica e senso artistico.

Al pari della mostra, anche questo catalogo è una vera fantasmagoria di immagini e di colori, alternati da puntuali saggi storici, ciascuno dei quali serve da introduzione a tutta una serie di appropriate tavole e schede. Dopo la *Presentazione* di R. Grispo, seguono la *Nota introduttiva* di M.A. Morelli Timpanaro (che invero ripercorre attentamente la formazione e l'opera del celebre cartografo Ferdinando Morozzi), *Il granduca*, «*gli scritti e giornali suoi e fogli tutti di sua proprietà*» (ossia la spiegazione delle vicende e del contenuto di questo fondo lorenesa di Praga) di P. Benigni e C. Vivoli, *La rappresentazione cartografica del Granducato nel sec. XIX: corografie e topografie* di L. Rombai, *L'architettura fiorentina nelle carte dell'Archivio Lorena* di L. Zangheri, *La riforma delle circoscrizioni territoriali del Granducato di Toscana nella cartografia di Ferdinando Morozzi e Luigi Giachi* di G. Pansini, *La riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche nella Toscana leopoldina e il suo riflesso nella cartografia storica* di D. Toccafondi, *Gli interventi sul territorio nel sec. XVIII: bonifiche, infrastrutture di comunicazione e confini* di L. Calzolari e L. Rombai e «*Palazzi, ufizi, ville, fattorie e diverse possessioni di S.A.R.*» di C. Vivoli e D. Toccafondi.

DANILO BARSANTI

La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno: le confraternite laicali a cura di Vincenzo Paglia, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIX (1990), 37-38, n.s., pp. 470.

È noto che negli ultimi tempi lo studio delle forme di sociabilità ha avuto un grande sviluppo anche in Italia. In questo nuovo e fecondo campo di indagine si colloca pure il prezioso volume in questione, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Roma presso l'Istituto L. Sturzo dal 10 al 12 dicembre 1887. Esso offre un primo basilare sguardo d'insieme al fenomeno associazionistico confraternale, che nell'Italia meridionale ed insulare fin dagli inizi dell'età moderna rappresentò un fortissimo elemento di attrazione sia in città che in campagna. Le confraternite infatti non furono soltanto sodalizi di pietà e di devozione, ma strumento ed occasione di complesse interrelazioni sociali, politiche ed economiche se spesso da originari movimenti di devoti si andarono trasformando in associazioni di ceti e di categorie simili a società di mutuo soccorso, di piccolo credito e di aggregazione corporativa. In tal senso studiare le confraternite meridionali significa in pratica ripercorrere in gran parte le tappe della formazione e trasformazione della società civile dall'età della controriforma al secolo passato nei suoi non sempre pacifici legami con l'autorità ecclesiastica.

Il volume raccoglie ben 16 contributi (più l'Introduzione di V. Paglia e le Conclusioni di G. De Rosa) di altrettanti studiosi di formazione diversa, che talora espongono risultati di ricerche assai vaste e composite, ma tutte mirate all'individuazione delle fonti documentate da utilizzare, agli indirizzi storiografici da seguire e soprattutto alla distribuzione del fenomeno nel tempo e nello spazio, alla sua evoluzione storica, alle sue dimensioni ed ai suoi rapporti con altre forme di sociabilità (famiglia, parrocchia, osteria, ecc.).

DANILO BARSANTI

ANTONIO BENVENUTI, ROMANO PAOLO COPPINI, RANIERI FAVILLI, ALESSANDRO VOLPI, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini 1991, p. VI, pp. 265.

Con la notificazione del 5 ottobre 1840 la Sovrintendenza agli studi del Granducato di Toscana riordinò l'istruzione universitaria dello stato. A Pisa le facoltà passarono da 3 a 6 e le cattedre da 32 a 46. Tra gli insegnamenti di nuova istituzione figurava anche quello di agraria e pastorizia. A questa cattedra fu affiancata, per volontà del marchese Cosimo Ridolfi, un'azienda agraria. La cattedra di agraria e pastorizia fu così inserita nell'Istituto Agrario Pisano, che rappresenta il vero nucleo storico dell'attuale facoltà.

Per celebrare il 150° anniversario della sua fondazione, la facoltà di Agraria dell'Università di Pisa ha voluto, tra le altre iniziative, ripercorrere queste sue origini. Il frutto di questa iniziativa è questo interessante volume affidato al prof. R.P. Coppini e al dott. A. Volpi (autori dei capitoli I-V) e ai prof. A. Benvenuti e R. Favilli (autori del capitolo VI).

Di particolare rilevanza, non solo per lo storico dell'agricoltura, sono le pagine dedicate all'attività di Cosimo Ridolfi. Uno dei pregi principali dell'impostazione che gli autori hanno dato a questa parte del libro è certamente quello di non aver voluto isolare (come spesso è stato fatto) l'attività agronomica di Ridolfi dalle altre sue iniziative imprenditoriali. In questo senso di notevole interesse è il capitolo I dove l'argomentazione muove dalla constatazione del ruolo di primo piano svolto da Ridolfi all'interno del gruppo dei moderati toscani. Ma proprio questa appartenenza politica e ideale del marchese di Meleto rende necessario individuare e specificare le differenze presenti all'interno di questo gruppo: «la costruzione, operata da una parte della recente storiografia, di un modello di moderato toscano delimitato e definibile entro una serie, sempre troppo angusta, di coordinate di individuazione ha finito per provocare un pericoloso smussamento di ogni differenza fra i singoli esponenti di tale area, e per molti versi ha impedito la ricostruzione del sistema di iniziative e del pensiero economico ad esse sotteso, concepito dai vari personaggi» (p. 9). Il cemento che unì i diversi protagonisti del moderatismo toscano fu il tentativo di attuare un «lucido piano di direzione della cosa pubblica» (p. 12), ma i vari denominatori comuni che caratterizzavano l'azione di molti moderati (il liberismo, l'empirismo, la mezzadria, l'istruzione popolare, l'affarismo, l'autonomismo, tutti aspetti di volta in volta sottolineati come qualificanti dalla storiografia) assunsero connotazioni diverse, a seconda delle condizioni storiche.

La formazione di Ridolfi, i suoi contatti con gli ambienti della cultura europea, le sue prime iniziative economiche sono la premessa indispensabile per comprendere come le sue attività in campo agrario non fossero fini a se stesse, ma rientrassero in una concezione generale dello sviluppo il cui obiettivo principale può essere riassunto nella preoccupazione, assai viva in Ridolfi, che il ceto proprietario sopravvivesse a se stesso «cambiando pelle e conferendo maggiore flessibilità ai propri patrimoni» (p. 17). L'esempio europeo (e in particolare quello inglese) fu in tal senso decisivo, come pure lo fu la consapevolezza degli sconvolgimenti sociali provocati da un incontrollato flusso di capitali verso i settori industriali (p. 17).

Lo strumento giuridico attorno al quale Ridolfi articolò la sua iniziativa fu quello della S.p.A., che, grazie alla conservazione del Codice di Commercio napoleonico, apriva, agli occhi di Ridolfi, la possibilità di coinvolgere i riluttanti proprietari toscani in imprese extra agricole (pp. 18-20). La prima e forse più fortunata applicazione dell'istituto della società anonima avvenne in campo creditizio. Grazie anche alla mancanza del Debito Pubblico, in Toscana fu possibile «la nascita di una rete di casse di sconto ed emissione indirizzate specificatamente al supporto commerciale» (p. 21). Ridolfi fu così promotore, nel 1826, della Cassa di Sconto di Firenze e, nel 1829, della Cassa di Risparmio di Firenze. Quest'ultima aveva come riferimento il modello europeo, dove le casse erano sorte come istituzioni benefiche volte a favorire il risparmio popolare: «agli occhi del giovane marchese le casse di risparmio avrebbero potuto avere una loro parte nell'ambito della costruzione, che il gruppo raccolto intorno all'«Antologia» andava concependo, di un modello sociale retto sul difficile equilibrio di un benessere diffuso e sostenuto da una cultura volta a dimostrare ed a convincere le classi subalterne dell'esistenza di tale benessere» (p. 28).

Negli anni '40, al momento della creazione dell'Istituto Agrario di Pisa, Ridolfi aveva ormai ben chiare quelle che a suo avviso avrebbero dovuto essere le coordinate dello sviluppo toscano: una maggiore produttività del settore agricolo tale da consentire la realizzazione di un surplus da investire in una rete di imprese creditizie e industriali che consentissero alla Toscana di modernizzarsi senza stravolgere la propria struttura sociale. La conservazione della mezzadria, unita alla diffusione di strumenti e tecniche produttive che ne ampliarono la produttività, diventava una garanzia, grazie anche ai suoi bassi costi di mantenimento, «della possibilità di ottenere una quota di capitali eccedenti, suscettibili di ricevere indirizzi alternativi rispetto a quello agrario» (p. 32). L'idea forza restava quella della necessità che le grandi famiglie aristocratiche toscane diversificassero i loro investimenti, giungendo ad una maggiore articolazione dei loro patrimoni. In tal senso si fece promotore di altre società che avrebbero dovuto operare in campi contigui a quello agricolo (come quello della trasformazione dei prodotti della terra), o nell'ambito delle infrastrutture (si pensi alle società per la costruzione dei ponti), o, ancora, in attività non confliggenti con quelle agricole (come quelle estrattive).

È nell'ambito di queste molteplici iniziative che vanno dunque viste le attività di Ridolfi in campo agronomico. Gli autori ricordano brevemente i dibattiti ottocenteschi sulla mezzadria, nei quali il marchese si inserì con la propria posizione favorevole all'istituto purché «i proprietari conoscano meglio i principi dell'arte sulla quale si fonda la loro fortuna» (C. RIDOLFI, *Del sistema colonico considerato nei suoi rapporti colle novità da introdursi in agricoltura*, in «Cont. Atti dei Georgofili», XX, 1842, pp. 259-276, cit. a p. 50), ossia intervenissero direttamente nel processo lavorativo per aumentarne la produttività. Gli strumenti per realizzare tale scopo erano individuati nell'adozione di un sistema di avvicendamento culturale razionale e nel perfezionamento degli strumenti agrari (pp. 51-63). Il problema era come divulgare tali innovazioni. Il modello della scuola agraria veniva a Ridolfi da esperienze europee, come quella di Philipp Emanuel von Fellenberg a Hofwyl, in Svizzera (visitata dal marchese di Meleto nel 1819) o quella francese di Roville, fondata da Matteo de Dombasle nel 1821 (v. le pp. 64-72). In Toscana la discussione sull'opportunità di simili scuole fu viva negli anni Trenta: tra chi ne vedeva l'utilità solo come scuole per i contadini (come Riccardi Vernaccia) e chi riteneva sufficiente la conoscenza di una buona letteratura (come Lambruschini), emerse la concezione di Ridolfi, che individuava nei proprietari i protagonisti dello svecchiamento da attuare in agricoltura e, quindi, i veri destinatari della scuola (v. le pp. 73-87).

Come ricordato la cattedra di agronomia fu costituita nel 1840. Ridolfi la tenne solo fino al 1845, quando il granduca Leopoldo lo volle a corte come educatore di suo figlio. Gli autori si soffermano sull'attività di direttore della Scuola svolta da Ridolfi in questi cinque anni, soffermandosi in particolare sulla creazione dell'azienda agraria (pp. 119-131) e, naturalmente, sulle lezioni tenute in questi anni (pp. 132-145). Dal 1845 al 1850 Ridolfi mantenne una funzione di sovrintendenza dell'Istituto, mentre la sua direzione fu affidata, per volontà dello stesso Ridolfi, a Pietro Cuppari, messinese giunto a Meleto nel 1839.

Alla direzione di Cuppari è dedicato il V capitolo. Il messinese si mosse

in una linea di continuità rispetto a Ridolfi, perfezionando i criteri di conduzione dell'azienda agricola, secondo un processo di razionalizzazione già intrapreso dal marchese. Notano però gli autori come questo indirizzo in Cuppari finisse con l'assumere aspetti anacronistici: il messinese concepì infatti «l'impresa agraria come un sistema autonomo ed autarchico, ripiegato su se stesso, fuori da qualsiasi prospettiva generale di riforma agricola» (pp. 146-147).

La vita successiva dell'Istituto fu caratterizzata anzitutto dal nuovo assetto giuridico amministrativo creato nel 1875, che trasformò la Scuola Agraria Pisana da sezione a parte integrante della facoltà di Scienze Naturali, unica scuola in Italia abilitata a rilasciare un diploma di laurea (p. 176). Nuove riforme avvennero nel 1924 e nel 1969. Gli autori dell'ultimo capitolo si soffermano in modo particolare sull'evoluzione dell'ordinamento degli studi sottolineandone la progressiva specializzazione che ebbe inizio già dalla riforma del 1875.

Diverse pagine sono dedicate a delineare l'attività dei principali maestri che succedettero a Ridolfi e a Cuppari. Sono così ricordati gli insegnamenti di Caruso, di Passeri, di Avanzi, di Sestini sino a quelli svolti in questo dopoguerra, da Narciso Favilli a Breviglieri (pp. 183-208).

Infine, oltre a un ricordo di alcuni illustri allievi (pp. 208-211) e la segnalazione delle funzioni pubbliche e dei periodici della Facoltà (pp. 218-219), alcune pagine sono dedicate alla descrizione delle strutture edilizie e alla dotazione fondiaria per la ricerca della facoltà e alla loro evoluzione dal secolo scorso a oggi (pp. 211-218).

Degne di menzione sono la ricca bibliografia (pp. 245-264), l'interessante apparato iconografico (in particolare, oltre ad un notevole dagherrotipo di Cosimo Ridolfi, le piante e i disegni del podere modello di Meleto) e anche l'elegante veste editoriale, segnata, purtroppo, da non pochi errori tipografici.

ANDREA MORONI

«Miores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur».

(M. Cato, *De agricultura*, Prooemium)

«Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius».

(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 12 (1991)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE

Casella Postale 908
20101 Milano

Comitato di Redazione

Alberto Cova
Gaetano Forni
Pier Luigi Manachini

Presidente

Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso
via Savarè 1, 20122 Milano

Comitato dei Referees

Pietro Gasperini
Tommaso Maggiore
Luciano Segre

Publicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Inventario della documentazione degli strumenti agricoli del nostro Paese dalla preistoria all'inizio '800 (G. Forni)

«La terra pensata». Un'occasione di riflessione sulla storia delle conoscenze agrarie in età moderna (R. Giudici)

La cascina Cambonino sede del Museo Civico Cremonese della civiltà contadina padana (M. Terzi)

Lexicon antiquitatum agriculturae - *Rubrica* (G. Forni)

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA E DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Attività del Museo nel 1990-91

Un modello di cascina della Bassa Lombarda (F. Pisani)

NOTIZIARIO

Nel 1992 finalmente in Italia il Congresso Mondiale dei Musei d'Agricoltura (R. Togni)

Museo oggi in Italia

Mostra documentaria dei musei italiani presso il Ministero Beni Culturali e Ambientali

Premio internazionale di studi etno-antropologici «Pitrè-Salomone Marino»

A Città di Castello la 1ª Edizione del *Green Master* (S. Stallone)

NECROLOGI

Vittore Pisani (G. Bolognesi)

Benito Cucchi

Renzo Cattaneo

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

INVENTARIO DELLA DOCUMENTAZIONE DEGLI STRUMENTI AGRICOLI DEL NOSTRO PAESE DALLA PREISTORIA ALL'INIZIO OTTOCENTO (1)

PREMESSA: *un'iniziativa del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura per colmare una grave lacuna.*

A differenza di altri Paesi (cfr. per l'Inghilterra: Sian E. Rees: *Agricultural implements in prehistoric and roman Britain*, B.A.R., Oxford, 1979; per l'Austria: R. Pohanka: *Die eisernen Agrargeräte der römischen Kaiserzeit in Österreich*, B.A.R., Oxford, 1986; ecc.), nel nostro manca un'indagine sistematica sull'origine ed evoluzione degli strumenti agricoli. Ciò malgrado che prima della rivoluzione industriale l'agricoltura costituisse il fondamento dell'economia e dell'intera civiltà, e malgrado che il contributo del nostro Paese al riguardo sia stato di eccezionale rilevanza.

Per colmare questa lacuna il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano con la collaborazione editoriale del B.A.R. di Oxford e naturalmente di tutti gli istituti storico-scientifici delle Sovrintendenze, dei Musei, degli studiosi che siano in possesso di documenti, dati, notizie al riguardo, caldamente invitati a cooperare, indice a tale proposito un'inchiesta capillare. Ci si augura che anche questa ottenga la collaborazione di tutti i competenti e quindi gli eccellenti risultati della precedente inchiesta relativa all'origine e alla prima evoluzione degli animali e delle piante domestiche in Italia (*), che tanti lusinghieri apprezzamenti riscosse anche in ambito internazionale (v. per es. W. van Zeist: *Aperçu sur la diffusion des végétaux cultivés dans la région méditerranéenne*, Montpellier, 1980).

Caratteristiche dell'inchiesta

- *Patrocinata* dalla Rivista di Storia dell'Agricoltura (Firenze).
- *Gestita* dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura che si era posto questo obiettivo già alla sua fondazione (cfr. *Acta Museorum Italicorum Agriculturae* n. 2 1976, pp. 146-48). L'inchiesta è coordinata da G. Forni, collaboratore scientifico del Museo.
- I *risultati* saranno editi dalla B.A.R. di Oxford che già ha pubblicato alcune inchieste condotte in altri Paesi. In via preliminare, potranno essere inseriti in altre pubblicazioni.
- *Informatori*: sono invitati al riguardo tutti gli Istituti scientifici (Preistoria, Archeologia, Storia, Demologia, Etnografia), le Sovrintendenze, i Musei, gli studiosi che siano in possesso di dati, notizie, documenti.
- *Pubblicazione delle fonti e significanza dei dati*. A causa del notevole rilievo dell'indagine, si ha la fiducia che gli studiosi e gli Enti competenti vorranno fornire i dati disponibili di cui abbiano conoscenza. *I dati forniti saranno pubblicati con l'indicazione della fonte. Per ogni regione saranno specificati gli Istituti e gli Enti interpellati. L'eventuale*

(1) L'inchiesta (che fa seguito alle altre condotte a partire dalla prima metà degli anni '70) è stata avviata dopo la relativa illustrazione al Consiglio Direttivo del Museo (27.IX.1989), con l'invio a tutti gli Enti interessati del presente testo e connesso questionario. Parte delle risposte sono già pervenute. Saremo grati per un sollecito invio da parte di chi non l'avesse ancora fatto.

(*) Sinossi della documentazione relativa alla domesticazione animale e vegetale in Italia (in «Origine delle strutture agrarie dell'Italia pre-romana», Convegno di Verona 1977, Giannini, Napoli 1979).

mancato invio di dati potrebbe quindi considerarsi come indice di una presumibile mancanza di documenti.

- *Categorie di strumenti agricoli considerati:*
 - I) Strumenti per la lavorazione del suolo
 - 1) manuali
 - a) a pressione (bastoni da scavo, vanghe, ecc.)
 - b) a percussione (zappe, bidenti, ecc.)
 - c) a trazione (rastri, sarchielli, ecc.)
 - 2) a trazione animale (aratri, erpici, ecc.)
 - II) Strumenti per la raccolta dei cereali e il loro utilizzo
 - 1) mietitura (falcetti, ecc.)
 - 2) trebbiatura (trebbiatoi, vagli, ecc.)
 - 3) manipolazione dei cereali per il loro utilizzo (pestelli, molini, forni, ecc.)
 - III) Strumenti per la raccolta del foraggio: falci, falcetti, rastrelli, forche, ecc.
 - IV) Strumenti e documenti relativi all'irrigazione, la concimazione, la correzione dei suoli
 - V) Strumenti per l'allevamento del bestiame (finimenti, morsi (**)) e l'utilizzazione di prodotti (caseificio, macellazione, tosatura, tessitura, ecc.)
 - VI) Strumenti per la viticoltura e l'enologia (potatoi, roncole, recipienti ed utensili per la raccolta e la lavorazione dell'uva, per la conservazione e trasporto del vino)
 - VII) Strumenti per la selvicoltura (roncole, scuri, seghe, ecc.)
 - VIII) Strumenti per l'apicoltura e la bachicoltura
 - IX) Strumenti di trasporto a mano (slitte, tregge, carriole, barelle, ecc.) ed a trazione animale (carti, birocci, ecc.)
 - X) Strumenti diversi non contemplati nelle categorie precedenti (per olivicoltura, orto-floro-frutticoltura, lini-canapicoltura...)
- *Inchieste precedenti:* per gli strumenti agricoli preindustriali tradizionali in uso negli anni '20, ma per lo più riproducenti forme dell'800, esiste l'opera di P. Scheuermeier: *Bauernwerk in Italien der Italienischen und Rätoromanischen Schweiz* (1943). È quindi meno utile la raccolta di un'ulteriore documentazione al riguardo. La nostra inchiesta potrebbe quindi concludersi con l'epoca di quella napoleonica (1812/13). Occorre tener presente tuttavia che questa ha documentato l'attrezzatura agricola solo di alcune regioni. Egualmente meno utile è la documentazione relativa ai morsi equini della prima età del ferro riportata in F.W.V. Hase: *Die Trensener Früheisenzeit in Italien* (P.B.F. XVIII 1, 1969, Monaco), come quella dei veicoli dell'età del bronzo e della prima età del ferro, riportata in E. Woytowitsch: *Die Wagen der Bronze-u. fr. Eisenzeit in Italien* (P.B.F. XVII 1, 1978, Monaco). Sarà comunque opportuno farvi riferimento, con rimando ai dati già riportati in quelle inchieste.
- *Tipi e modalità di documentazione.* Qualsiasi documentazione è preziosa: archeologica, scritta, figurativa (incisioni rupestri, miniature), ecc. Data la vastità dell'indagine, nella scheda qui allegata ci si limita ai dati essenziali.
- *Documentazione paleobotanica ed archeozoologica.* Pure questa rientra nell'inchiesta, anche se in categorie a se stanti. Piante e animali domestici costituiscono infatti «strumenti» biologici essenziali per l'agricoltura.

(**) Vedi quanto indicato al successivo comma «Inchieste precedenti».

INVENTARIO DELLA DOCUMENTAZIONE DEGLI STRUMENTI AGRICOLI DEL
NOSTRO PAESE, DALLA PREISTORIA ALL'INIZIO '800

SCHEDA DI RILEVAMENTO

Ovviamente ci si limiterà ai dati disponibili. La distinzione tra la prima parte (documentazione archeologica) e la seconda (documentazione letteraria e figurativa) non è netta. Si sceglierà quella ritenuta più opportuna.

I. *DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA* (1) (oggetti, raffigurazioni rupestri, mosaici, monete, ecc.). I dati più essenziali sono quelli indicati con il numero sottolineato (1, 3, 6, 7, 8, 9)

1) Località Comune

Provincia Altitudine sul l.m.

2) Qualificazione fisiografica del sito e idrografia attuali

- | | |
|--|-----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Pianura e fascia costiera | <input type="checkbox"/> Collina |
| <input type="checkbox"/> Altopiano | <input type="checkbox"/> Montagna |
| <input type="checkbox"/> Fondovalle | <input type="checkbox"/> Grotta |

presso

- | | |
|--|--------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Sorgente | <input type="checkbox"/> Fiume |
| <input type="checkbox"/> Torrente/ruscello | <input type="checkbox"/> Lago |

3) Modalità di acquisizione

- | | |
|---|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Non determinata | <input type="checkbox"/> Casuale |
| <input type="checkbox"/> Raccolta programmata di superficie | <input type="checkbox"/> Scavo |

4) Tipo del rinvenimento

- | | | |
|--|---|--|
| <input type="checkbox"/> Materiali sporadici | <input type="checkbox"/> Area funeraria | <input type="checkbox"/> Tomba
<input type="checkbox"/> Necropoli |
| <input type="checkbox"/> Insediamento | | |

- | | |
|---|--|
| <input type="checkbox"/> infrastrutture | {
<input type="checkbox"/> elementi strutturati
<input type="checkbox"/> strade
<input type="checkbox"/> ponti
<input type="checkbox"/> acquedotti |
| | |
| | |
| | |

Ripostiglio/tesoretto Petroglifi Iscrizioni

Altro

5) Data del rinvenimento

6) Situazione del materiale

Non determinato

Presente

Disperso

Luogo di conservazione

n.o di entrata n.o di inventario

7) Descrizione e interpretazione del materiale, specificando le misure (almeno lunghezza e larghezza massime, o la scala di riduzione in riferimento alla foto o disegno) e aggiungendo di volta in volta, ove sia il caso (+ y) qualora non risulti al riguardo integro. La y indicherebbe cioè la parte mancante (2).

.....

8) Datazione del materiale

Secolo fase/i

9) Bibliografia (comprese eventuali tesi; per queste sarà prezioso o l'invio delle fotocopie delle pagine sull'argomento, o l'invio in prestito per una settimana; le spese delle fotocopie saranno rimborsate (*)). Si prega di specificare eventuali abbreviazioni bibliografiche diverse da quelle di «Studi Etruschi» e dell'«Année Philologique» (3).

.....

10) Note (indicare anche eventuali Istituti Scientifici, Musei, nominativi di studiosi italiani o stranieri che abbiano effettuato ed eventualmente pubblicato ricerche e studi sull'attrezzatura agricola della propria regione) (3).

.....

Importante! Allegare foto (o disegno) dell'oggetto visto dall'alto (pianta), e di lato (profilo), o della raffigurazione, indicando la scala di riduzione oppure la lunghezza e larghezza massima ed eventualmente lo spessore. Le spese fotografiche saranno rimborsate (*).

(1) Per una esauriente spiegazione delle voci della scheda si veda: L. BOSIO et alii, *Carta archeologica del Veneto*, Modena, 1988, Panini ed., pp. 28-35, alla cui impostazione ci siamo ispirati.

(2) Esempio di descrizione: Zappa in ferro con lama a margini corrosi, di forma trapezoidale, restringendosi verso il basso e con nervatura centrale. Superiormente appendice ovoidale forata per l'immanicatura. Lunghezza totale, compresa l'appendice cm 22,6 (+ y); larghezza massima lama cm 15,2 (+ y). Allegata foto/disegno contrassegnata con il n.

(3) Utilizzare il retro della pag. 5, od allegare un foglio se lo spazio fosse insufficiente.

(*) Se la spesa fosse rilevante è opportuno preinformarci con un preventivo.

II. DOCUMENTAZIONE LETTERARIA (1) E FIGURATIVA (*miniature, mosaici, affreschi, formelle, bassorilievi, monete, stampe, ecc.*) eventualmente non trattata nella parte precedente.

Saranno necessarie:

- La normale indicazione bibliografica il più possibile completa.
- La riproduzione fotografica (o disegno) o almeno in fotocopia se si tratta di immagini tratte da pubblicazioni, possibilmente con indicazione delle dimensioni dell'immagine originale come specificato nella parte archeologica.
- Le fotocopie delle pagine di eventuali tesi di laurea inerenti all'argomento ed anche di articoli, volumi non facilmente reperibili.

Eventuali spese fotografiche o di fotocopie saranno rimborsate. Se la spesa è rilevante è opportuno preinformarci con un preventivo.

(1) Ad esclusione dei classici più noti (Catone, Plinio, ecc.).

Compilatore della scheda data

(pregasi indicare l'Ente di appartenenza e/o l'indirizzo).

I PRIMI RISULTATI DELL'INCHIESTA: LA LORO PUBBLICAZIONE

Una prima sintesi dei dati finora raccolti è apparsa ad integrazione di quanto era stato reperito mediante indagini e ricerche precedenti in G. Forni, «Albori dell'agricoltura sino agli Etruschi ed Italici», 1990, pubblicato dalla REDA (v. Nazionale 89 a, 00184 Roma), la gloriosa casa editrice che per prima, nei tempi moderni, ha pubblicato Catone e Columella.

Sono da segnalare i contributi, particolarmente rilevanti e significativi, inviati (talora in modo informale) dai seguenti studiosi ed enti:

Paleobotanica agraria

- L. Castelletti, Direttore Museo Archeologico «P. Giovio», Como;
- P. Biagi, Dipt. Scienze Archeologiche, Università di Venezia;
- R. Nisbet, Cattedra di Antropologia, Università di Torino;
- D. Bertolani Marchetti, Direttore Istituto Botanico, Università di Modena;
- M. Mastroberti, Sovrintendenza archeologica di Pompei (Na).

Archeozoologia agraria

- A. Riedel, già dell'Istituto di Paleontologia, Università di Padova;
- A. Azzaroli, Museo di Paleontologia, Università di Firenze;
- B. Wilkens, Dipartimento di Scienze archeologiche, Università di Pisa.
- F. Fedele, Istituto di Antropologia, Università di Napoli.

Archeologia agraria

- Civiche raccolte archeologiche e numismatiche, Castello Sforzesco, Milano;
- Istituto di Archeologia, Università degli Studi di Milano;
- Istituto di Archeologia, Università Cattolica di Milano;
- Istituto di Archeologia, Università degli Studi di Padova;
- Istituto di Studi Etruschi ed Italici, Firenze;
- Museo Civico «Ala Ponzone», Cremona;
- Dr. Arch. P.L. Foschi, Direttore Musei di Rimini;
- Sovrintendenza Archeologica di Ostia, Roma;
- Museo Civico di Torino, Torino;
- Ufficio Beni Archeologici Castello del Buon Consiglio, Trento;
- R. Martinelli, responsabile dell'U.O., Museo Civico di Crema, Centro Culturale Sant'Agostino, v. Dante 49, 26013 Crema (Cr);
- Museo Etnologico della Montagna, Rivoreta di Cutigliano (Lu);
- Biblioteca Civica «G.B. Adriani», Cherasco (Cn);
- A. Quaglino, Presidente Ass. Culturale «Il Carro», v. Pinchia 2b, 10020 Riva presso Chieri (To);
- Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, Ministero Beni Culturali e Ambientali;
- Museo Civico città di Susa, 10059 Torino;
- Civico Museo Archeologico, Comune di Bergamo;
- Comune di Borgovelino (Ri).

«LA TERRA PENSATA»: UN'OCCASIONE DI RIFLESSIONE SULLA STORIA
DELLE CONOSCENZE AGRARIE IN ETÀ MODERNA

Spunti per una mostra

(Rita Giudici)

Negli ultimi anni si sta assistendo a un ritorno degli studi all'indagine non solo degli aspetti strutturali dell'agricoltura italiana durante l'età moderna, ma anche dei suoi presupposti di carattere culturale. Ma se per i secoli a noi più vicini non mancano occasioni di confronto e di prima sintesi, seppur provvisoria, di cui sono testimonianza alcuni recenti convegni (1), viceversa il moltiplicarsi delle attenzioni a singoli scrittori di agricoltura dell'età moderna, in particolare attorno agli anni '70-80 (del secolo), quali Camillo Tarello (2), Agostino Gallo (3), Innocenzo Malvasia (4), Giovanni Maria Bonardo (5), Africo Clementi (6), Corniolo Della Cornia (7), Benedetto Castelli (8), rivela tuttora l'assenza di un soddisfacente quadro d'insieme, se non per aree o periodi delimitati come il Settecento (9) e fatta eccezione per l'utile grande recentemente terminato dal Saltini (10), nonché, per le questioni relative agli avvicendamenti e alle rotazioni, l'analisi comparata del Forni (11) dei testi del Gallo, del Tarello e di altri autori.

(1) Si fa riferimento a *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. ZANINELLI, Torino 1990 (che presenta gli atti del convegno tenutosi a Trento-S. Michele all'Adige il 24 e 25 giugno 1988), nonché agli incontri di Venezia (14-15 dicembre 1990) su «L'evoluzione delle scienze e delle tecniche agrarie» e di Bologna (13-15 dicembre 1990) sul tema «Fra studio, politica ed economia: la società agraria dalle origini all'età giolittiana».

(2) *Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*. Lonato 29-30 settembre 1979, Brescia 1980. Sul Gallo e Tarello si vedano: F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato. Contributo a nuovo studio dell'agricoltura bresciana, nel quadro della rivoluzione agronomica europea. Alle radici dell'antinomia cattedre ambulanti d'agricoltura, ispettorati agrari provinciali*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», Firenze, a. XXII (1982), fasc. 2, pp. 37-122; *Gli scrittori veneti d'agricoltura del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà ed utopia*, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Atti del convegno «Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori veneti»*, Milano 1981, pp. 261-310; G. FORNI, *In cosa consiste la «Rivoluzione agronomica» di Camillo Tarello*, in AMIA n. 9 («Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXV, 1985, fasc. 2), pp. 26-30.

(3) M. PEGRARI (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento. Atti del convegno, Brescia 23-24 ottobre 1987*, Brescia 1988, pp. 375.

(4) R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La istruzione d'agricoltura di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna 1979, pp. 189.

(5) S. MALAVASI, *Giovanni Maria Bonardo agronomo polesano del Cinquecento*, Venezia 1988, pp. 116.

(6) M. BERENGO, *Africo Clementi, agronomo padovano del Cinquecento*, in AA.VV., *Miscellanea Augusto Campana*, vol. I, Padova 1981, pp. 27-69.

(7) L. BONELLI CONENNA, *La divina villa di Corniolo Della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, pp. 563.

(8) M. BUCCIANI, *Il trattato della misura dell'acque correnti di Benedetto Castelli. Una discussione «sulle acque» all'interno della scuola galileiana*, in «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze», a. VI (1983), fasc. 2, pp. 103-141.

(9) M. BERENGO, *Le origini settecentesche della storia dell'agronomia italiana*, in AA.VV., *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, vol. II, pp. 864-890; G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla politica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. V, t. II, *Il Settecento*, Vicenza 1986, pp. 379-410; S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, vol. II, *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano 1989, pp. 580.

(10) A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, Bologna 1984-90, 4 voll.

(11) G. FORNI, *Relatività storica, geografica, agronomica della presenza del maggese: il contributo degli agronomi rinascimentali alla sua eliminazione in età moderna*, in G. FORNI, *Questioni di storia degli ordinamenti culturali (avvicendamenti, rotazioni) dalle origini all'età industriale. Il problema del maggese*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVII (1987), fasc. 1, pp. 63-102.

In realtà le aree da esplorare sembrerebbero essere ancora molte e feconde, se si prende atto dell'esistenza di un variegato universo culturale che permeava le campagne della penisola e in modo particolare le terre padane. A questa prima considerazione induce un lavoro di catalogazione della pubblicistica di vario interesse agricolo, dalle origini della stampa a tutto il Settecento, intrapreso presso l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università cattolica di Milano, sotto la direzione del prof. S. Zaninelli. I risultati ancora provvisori della ricerca stanno rivelando la presenza di poli e aree editoriali (come quella veneta e toscana) assai attive in età moderna nel produrre una manualistica agraria di diverso spessore e valore, anziché nella mera riproposizione dei testi classici di agricoltura. Alcuni temi che essa affronta appaiono peculiari. È nota la precoce riflessione e divulgazione operata dagli agronomi bresciani in ordine ai sistemi più adeguati per conservare e migliorare la fertilità del suolo e la sua produttività. La loro esperienza non può che spiccare nel quadro di una letteratura e una mentalità tecnica ancorata a principi largamente tradizionali. Tuttavia, anche al di là di queste emergenze così singolari, non si può escludere che lo stesso proliferare di scritti, sebbene di minor originalità, attesti che era in corso un mutamento delle prospettive culturali entro cui avveniva l'attività agro-zotecnica. Una lettura attenta degli scritti editi e inediti di agricoltura può rivelare una diffusa sensibilità per migliorare, in maniera più nascosta, le singole pratiche produttive, anche senza rivolgimenti rivoluzionari dei sistemi agrari. Così trasparente, ad esempio, dalla lenta innovazione che, stando alla letteratura più specialistica in materia, in particolare della Toscana, si sarebbe verificata in diversi settori dell'arboricoltura.

In generale, la graduale arretratezza che le realtà agricole della penisola rivelarono durante l'età moderna, a confronto con i progressi tecnici che mutarono il volto delle agricolture dell'Europa nord-occidentale nel Sei e Settecento, pone un serio interrogativo di fondo sulla reale incidenza dell'abbondante cultura agraria stampata. Il declino quantitativo e soprattutto qualitativo della letteratura agronomica italiana presa nel suo complesso — così numerosa e varia nel XVI secolo, e invece sempre più protesa alla semplice riproduzione di temi e contenuti ripresi da altri autori durante il Seicento e il primo Settecento — non va interpretato solamente quale vistosa espressione dei ritardi nella cultura tecnica dei ceti agricoli. Può essere letto come una delle cause della loro scarsa innovatività, in quanto contribuì al rinchiusersi degli operatori, ai vari livelli (anche a quelli potenzialmente più colti), nel provincialismo e nel tradizionalismo.

Sia sul piano delle strutture agricole come su quello della produzione di conoscenze agrarie adeguate e migliori, la Pianura Padana offre tuttavia alcuni aspetti particolari, che progressivamente distaccarono i sistemi di coltivazione e allevamento dell'area irrigua da quelli altrove permanenti. Basterebbe richiamare ad esempio l'orgogliosa consapevolezza di Carlo Cattaneo per il primato lombardo rispetto alla stessa agricoltura inglese (12). Questa tradizione storiografica ha sollecitato a rivolgere la riflessione, tra i vari fattori di precoce sviluppo, anche all'agronomia stampata e alla sua circolazione nella Valle padana, per i secoli durante i quali tale distacco iniziò a manifestarsi. Ne è derivata la proposta di una mostra, «*La terra pensata*». *Quattro secoli di letteratura agraria padana (sec. XV-XVIII)*, un'iniziativa che nasce dalla collaborazione tra la Facoltà di Agraria dell'Università degli studi di Milano, l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università cattolica di Milano e il Museo lombardo di Storia dell'agricoltura di S. Angelo Lodigiano. Essa prevede in primo luogo un'esposizione relativa alla storia dell'agricoltura padana nei secoli XV-XVIII, così come questa si è riflessa nella sua documentazione tecnica e, segnatamente, nella relativa pubblicistica agronomica. La mostra raggrupperà le tematiche sviluppate in tre ambiti:

(12) Cfr. L. CAFAGNA, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, ora in ID., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 54-64; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957, pp. 16-21.

le produzioni animali; le produzioni vegetali; infine il rapporto tra elaborazione teorica ed evoluzione tecnica. Verranno esposti documentazione archivistica, materiale bibliografico e illustrazioni da libri dell'epoca, adeguatamente commentati. Troveranno spazio opere degli agronomi padani di maggior rilievo o diversamente per notorietà e fama, quali De Crescenzi, Gallo, Tarello, Tatti, Grisellini. Tali materiali sono conservati, per la maggior parte dei casi, presso biblioteche milanesi, tra cui la Biblioteca ambrosiana, la Biblioteca nazionale braidense, la Biblioteca civica trivulziana e quella dell'Università cattolica.

Caratterizzeranno la mostra anche riproduzioni a colori di un antico manoscritto miniato del secolo XV, posseduto dalla Biblioteca Ambrosiana e attribuito a Cristoforo De Predis, con scene di taglio degli alberi, caccia al cervo, taglio del fieno e altri soggetti rustici. Inoltre verranno riprodotti disegni ad acquarello (conservati presso l'Archivio di Stato di Parma) risalenti alla fine del secolo XVIII, raffiguranti strumenti e edifici rurali dell'epoca. Infine faranno da supporto alla mostra alcune mappe originali, che descrivono aziende agricole padane appartenenti al ramo ducale della famiglia milanese Visconti di Modrone.

L'articolazione della mostra prevede che per ognuna delle tre sezioni siano presentate le tecniche già tradizionali (quali apicoltura, caccia e pesca; l'allevamento equino e ovino; la coltivazione di ortaggi, frutta e vite) e successivamente gli aspetti più innovativi e dinamici dell'agricoltura padana nei secoli in oggetto (l'allevamento del baco da seta, lo sviluppo delle scienze veterinarie; la coltivazione del riso e del prato irriguo). Una particolare centralità si intende far assumere alla sezione dedicata al rapporto tra elaborazione «teorica», in senso lato, ed evoluzione tecnica dell'arte agricola: in particolare, nella riflessione tecnologica e nella relativa pubblicistica l'agricoltura padana trovò espressione e impulso in ordine alla sistemazione fondiaria e alla gestione delle acque, dando luogo a una zona dai caratteri del tutto specifici e, conseguentemente, in ordine all'agrimensura, all'estimo fondiario e alla catastrazione dei terreni, intesi quali momenti di valorizzazione dei fondi nel loro aspetto più dinamico.

LA CASCINA CAMBONINO
SEDE DEL MUSEO CIVICO CREMONESE DELLA CIVILTÀ CONTADINA PADANA
(Massimo Terzi)

Il territorio cremonese

L'assetto e l'organizzazione del territorio cremonese trovano origine in un preciso periodo storico, il Settecento, importante per le trasformazioni in seguito generate dalle premesse gettate nell'arco dell'intero secolo (1).

L'epoca illuminista promuove infatti un nuovo tipo di rapporto con il «bene» terra non più espressione di un uso del suolo collettivo, ma strumento di produzione.

Le operazioni necessarie alla stesura del catasto, chiamato più tardi Teresiano, permettendo la quantificazione delle proprietà e del reddito, fornirono al governo austriaco gli elementi per la tassazione dei possedimenti terrieri.

Diventa indispensabile per i proprietari utilizzare al massimo le risorse in loro possesso per lo più sacrificando quegli appezzamenti, in maggioranza boschi, in genere concessi da nobili e clero ad uso della collettività.

(1) Cfr.: ARCHIVIO DEL MOVIMENTO OPERAIO DI PERSICO DOSIMO (Cr), *Trasformazioni nel paesaggio agrario cremonese*, Persico Dosimo, marzo 1985 e S.A., *La cascina perduta - Cascina Somenzi: tre secoli della nostra storia*, Trigolo, settembre 1988.

Sono quindi le necessità connesse all'intensificazione dello sfruttamento del terreno che impongono un mutamento del paesaggio, realizzato attraverso alcune importanti modifiche quali la scomparsa delle colture arboree, la creazione di un fitto reticolo di canalizzazioni a scopo irriguo, la frammentazione delle proprietà di maggiori dimensioni, che vengono in questo modo gestite più razionalmente, la trasformazione della tipologia degli edifici da quella caratterizzante la casa colonica sparsa a quella «a corte chiusa».

Sono sostanzialmente questi gli elementi propri dell'attuale paesaggio cremonese, suddiviso in vari appezzamenti, l'unione dei quali viene detta «fondo» a «campi», delimitati da rogge, fossi, canali e capezzagne (strade agricole) lungo i quali crescono, in genere, filari di alberi (2).

A tale organizzazione corrisponde un particolare organismo architettonico, la cascina, strettamente connesso all'attività agricola poiché non soltanto luogo di residenza del proprietario e dei contadini ma anche di gestione della produttività nonché di conservazione e sovente di trasformazione del prodotto.

Cenni sui caratteri dell'architettura rurale cremonese

La cascina cremonese si configura, nella maggior parte dei casi, come un complesso architettonico isolato, sovente posto al centro del territorio gestito (3).

Tali sue caratteristiche, che ne fanno un organismo autonomo ed autosufficiente, impongono oltre ad una precisa razionalizzazione del lavoro e delle risorse anche una ben definita divisione dello spazio in modo da adattarlo alle diverse esigenze funzionali (4). L'impianto della cascina, pur assumendo delle caratteristiche particolari a seconda dei casi, conserva sostanzialmente, per gli edifici fondamentali, il medesimo schema distributivo. I fabbricati, disposti a quadrilatero, delimitano una corte interna di vaste dimensioni, vero e proprio fulcro dell'attività del complesso rurale.

Gli spazi di una cascina rispondono infatti ad una precisa gerarchia, legata al ciclo produttivo che vede al primo posto i luoghi di raccolta, essiccazione e talvolta trasformazione del prodotto — come appunto l'aia — quindi gli edifici per il ricovero degli animali e l'immagazzinamento del fieno, i magazzini e le officine, l'abitazione del padrone, le case dei contadini.

Ad ogni costruzione è assegnata una precisa posizione lungo il perimetro del quadrilatero, occupato generalmente sui lati maggiori da stalle, fienili e magazzini, e su uno dei minori dalla casa padronale, di fronte alla quale, al di là del cortile, sorgono le abitazioni dei contadini, ben più modeste rispetto alla prima e non di rado poste su più piani.

L'ottimizzazione nella distribuzione dello spazio, concepita per rispondere nel migliore dei modi alle varie esigenze funzionali, si traduce, in ogni singola parte della cascina, nell'adozione di una particolare tecnica costruttiva. Persino la corte, che sembrerebbe non essere oggetto di alcun piano preordinato, viene ideata per rimanere soleggiata per tutto l'arco della giornata e realizzata, negli esempi più tardi, in mattoni a lastre di pietra posti in leggera pendenza in modo da far defluire velocemente l'acqua e garantire la perfetta essiccazione del prodotto.

In uno stesso fabbricato è inoltre possibile notare il sovrapporsi di diverse tecniche

(2) Cfr.: A.A.V.V., *Cascine nel territorio di Milano*, Milani editrice, Segrate Milano 1977, p. 27.

(3) Cfr.: A.A.V.V., *Cascine nel territorio di Milano*, Milani editrice, Segrate Milano 1977, p. 34. Non è tuttavia raro assistere all'aggregazione di questi organismi e quindi alla creazione di quei piccoli agglomerati rurali che oggi costituiscono la struttura di molti paesi.

(4) Cfr.: A.A.V.V., *Cremona - Lo stile di una città*, pubblicazione del Credito Commerciale, Milano 1982, p. 197 ed ARCHIVIO DI PERSICO DOSIMO (Cremona), *La cascina cremonese - Gli elementi architettonici, la vita quotidiana, lo sfruttamento della donna*, ciclostilato, marzo 1980.

in relazione all'uso degli spazi. Ciò è evidente nelle costruzioni destinate al piano terreno al ricovero degli animali ed al piano primo all'immagazzinamento del fieno. Alle massicce strutture voltate della stalla si contrappone infatti lo slancio degli archi dei fienili e del portico ed il sottile gioco delle capriate delle coperture.

I problemi del territorio cremonese in relazione allo sviluppo urbano

Le spinte innovative che nella seconda metà del nostro secolo hanno portato ad una rapida evoluzione del sistema produttivo hanno contribuito alla crisi del settore agricolo (5).

Le leggi plurisecolari legate ad un sistema di tipo padronale soccombono alla logica della società industriale determinando un massiccio abbandono delle campagne.

Ad esso si accompagna necessariamente un inurbamento della popolazione agricola alla ricerca di un benessere economico e quindi di condizioni di vita migliori.

Allo sviluppo incontrollato della periferia urbana, per il quale viene sacrificato prezioso terreno agricolo, corrisponde un progressivo cambiamento del paesaggio e delle tipologie residenziali legate alle attività rurali. L'azienda agricola cambia aspetto e si adatta attraverso molteplici modifiche alla logica produttiva (6) che impone la realizzazione di spazi destinati alle attività redditizie. Da queste ultime nascono nuove esigenze che si traducono nell'aggiunta di volumi alle strutture originarie, lasciate nella maggior parte dei casi in condizioni di sottoutilizzo ed oggetto quindi di lento ma inesorabile degrado.

Tale problema diventa più grave in quelle parti del complesso destinate ad abitazioni, edifici ormai in abbandono, divenuti in molti casi depositi, e non più interessati da alcun intervento a carattere manutentivo.

Queste premesse impongono la necessità di un intervento nel settore agricolo in grado di garantire un equilibrio fra produttività, ambiente e struttura sociale. Quest'ultimo punto diventa particolarmente importante in un discorso di riqualificazione poiché presuppone la costituzione di servizi quali scuole, centri civici, trasporti pubblici, ecc. in grado di diminuire l'isolamento dei centri rurali e frenare in tal modo il processo di inurbamento. Un'attenta opera di salvaguardia del patrimonio edilizio esistente sarebbe inoltre in grado di arginare il continuo espandersi della città a danno dei terreni destinati all'agricoltura.

La cascina Cambonino - Caratteristiche distributive e costruttive

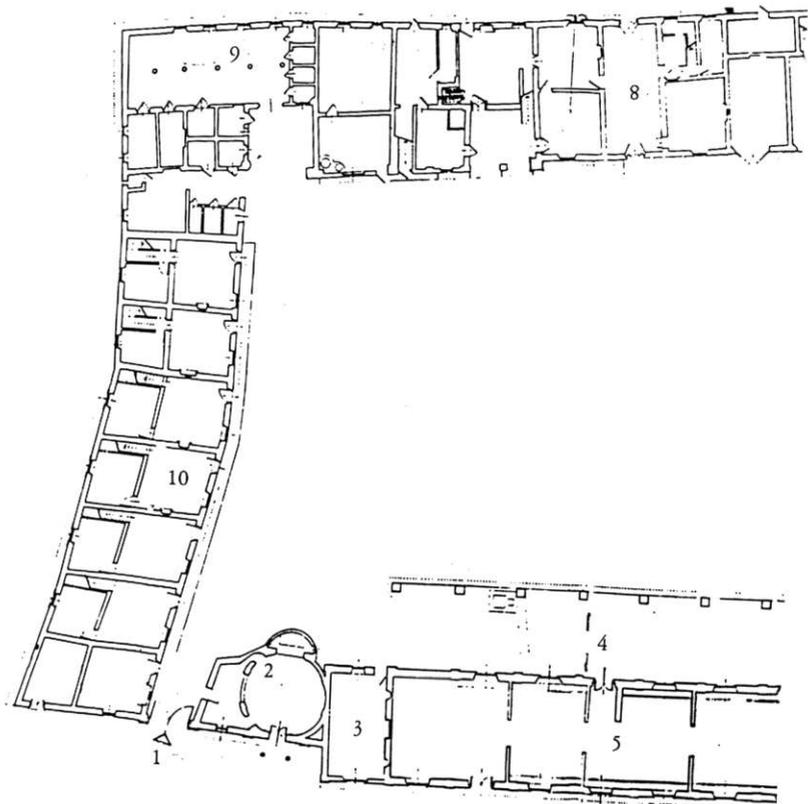
La cascina Cambonino, sebbene abbia ormai perso la destinazione originaria che la qualificava come punto centrale di gestione di un territorio agricolo, può senza alcun dubbio essere considerata ancora oggi un esempio di costruzione rurale tipica della Bassa Padana (7).

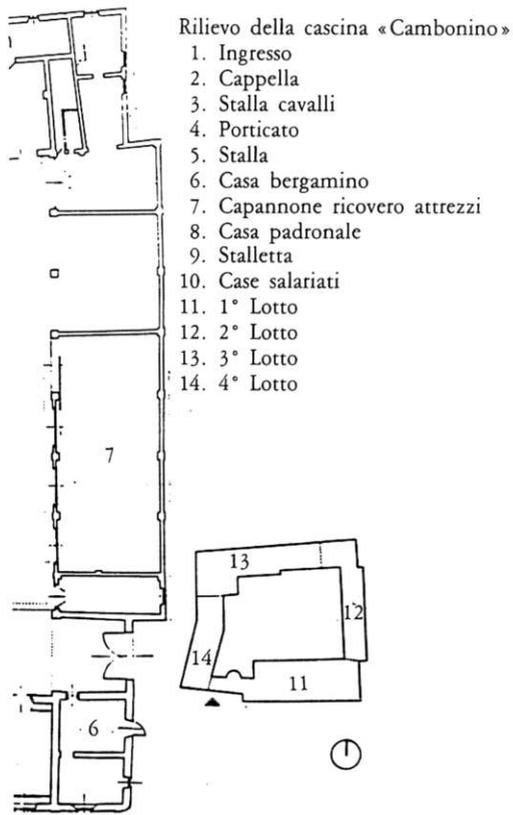
Il suo schema distributivo e le sue caratteristiche costruttive riprendono gli elementi fondamentali di cascina a corte chiusa; complesso autonomo ed autosufficiente organizzato intorno ad un grande spazio centrale. Quest'ultimo, completamente delimitato da edifici, ha, nel caso del Cambonino, soltanto due possibilità di comunicazione con l'esterno costituite da un ingresso principale e da uno secondario in direzione dei campi. I fabbricati

(5) Cfr.: AA.VV., *Cascine nel territorio di Milano*, Milani editrice, Segrate Milano 1977, pp. 163-165 e CAMERLENGHI E., *Bassa Lombardia: modifiche alle destinazioni d'uso dei fabbricati rurali in un contesto di agricoltura capitalistica emergente*, in «Edilizia Popolare» n. 137, luglio-agosto 1977.

(6) Cfr.: CAMERLENGHI E., *Bassa Lombardia: modifiche alle destinazioni d'uso dei fabbricati rurali in un contesto di agricoltura capitalistica emergente*, in «Edilizia Popolare» n. 137, luglio-agosto 1977.

(7) Cfr.: *Il Cambonino* — Supplemento al n. 3-4 — maggio-agosto 78 di «Provincia Nuova», pp. 6-13 e AA.VV., *La scuola e le istituzioni culturali operanti nel territorio*, corso di aggiornamento per docenti della scuola media, anno scolastico 1978-79, Cremona, marzo 1979.





che perimetrano l'intero organismo sono infatti tutti rivolti verso la grande aia, lasciando al di fuori muri quasi completamente privi di aperture.

Ogni costruzione trova nella cascina una sua precisa collocazione dettata da esigenze strettamente legate alla vita agricola che hanno condizionato, oltre che le scelte distributive, anche quelle costruttive. Come in tutti gli edifici rurali così anche in questo caso emerge per dimensioni e caratteristiche la casa padronale, collocata in posizione centrale rispetto al lato nord e quindi immediatamente riconoscibile da chi accede attraverso l'ingresso principale. L'abitazione è organizzata su due piani e dotata, a differenza delle case dei salariati, di numerose stanze fra le quali al pian terreno un ampio salone di rappresentanza e al primo piano diverse camere da letto. Adiacente alla casa padronale è quella del fattore, più modesta rispetto alla prima ma senza dubbio più dignitosa delle case dei contadini, disposte su due piani lungo tutto il lato ovest e costituite soltanto da pochi vani.

Le restanti parti del complesso sono occupate da rustici per il deposito degli attrezzi e delle macchine agricole e da stalle per il ricovero degli animali.

Queste ultime, compresa una «stalletta» voltata su colonne nell'angolo a nord-ovest, sono dislocate in direzione est-ovest rispettando una disposizione classica in grado di garantire un'areazione ottimale soprattutto durante i mesi più caldi.

Il fabbricato adibito a stalla è occupato nella parte superiore dal fienile e presenta nel lato verso il cortile un ampio porticato. Con tale costruzione confina, come vuole la tradizione, la casa del capo-bergamino, anch'essa assai modesta e con le stesse caratteristiche delle abitazioni dei salariati.

L'unico edificio che rappresentava, nel caso del Cambonino, il punto di collegamento fra interno ed esterno è la piccola cappella a pianta circolare con volta a cupola e matroneo posta in fianco all'accesso principale. L'esistenza di due ingressi, uno direttamente comunicante con la cascina e l'altro, finemente lavorato, con l'esterno consentiva la partecipazione alle funzioni religiose anche a coloro che non risiedevano nel complesso rurale.

La vita agricola impone, come abbiamo visto, una ben precisa distribuzione spaziale che rappresenta il modo migliore di risolvere i diversi problemi legati alle esigenze funzionali. Le scelte operate diventano in questo caso, come anche per le tipologie e le tecniche costruttive, la testimonianza di una cultura locale, fortemente condizionata dall'esperienza, dalla mancanza di risorse e dall'esistenza di vincoli ambientali e socio-economici.

Tutto ciò si concretizza in un'architettura povera, costituita da materiali quali il mattone ed il legno e da soluzioni statiche molto semplici che sfruttano la resistenza a compressione degli elementi della struttura.

Si vengono in questo modo a creare soluzioni orientate verso la realizzazione di muraure in mattoni o a secco, di solai in legno, di coperture in coppi, di intonaci spesso di fango che costituiscono i punti caratterizzanti dei complessi architettonici rurali cremonesi.

Proposta di utilizzazione

Verso la fine degli anni '70, in un periodo in cui si fa più viva l'attenzione per gli aspetti della cultura materiale, viene avanzata l'ipotesi di utilizzo della cascina Cambonino come sede del museo della civiltà contadina (8).

Il complesso architettonico, ormai quasi completamente in abbandono, appare infatti il luogo adatto per la raccolta di testimonianze del lavoro agricolo essendo anch'esso un documento storico, simbolo dei materiali e delle tecniche sia costruttive che distributive adottate negli edifici rurali (9).

(8) Cfr.: PAGLIARI F., *Musei e musealità nella provincia di Cremona*, pubblicazione della Provincia di Cremona, Cremona, giugno 1989, pp. 49-50.

(9) Cfr.: PEZZONI M., *La vecchia corte centro dell'universo contadino*, in «L'Unità» dell'11

Per questo motivo il progetto di sistemazione del fabbricato dedica un'attenzione particolare al recupero degli elementi originari della struttura architettonica ed al ripristino degli spazi aperti quali l'aia.

L'obiettivo era quello di creare, procedendo per fasi successive, oltre ad un'esposizione permanente di oggetti anche delle strutture di supporto che garantissero il restauro e la catalogazione del materiale ed un'attività di tipo promozionale, organizzata da un centro di ricerca in grado di promuovere convegni, audizioni ed assemblee (10).

Il comune di Cremona, proprietario del complesso, riesce soltanto in parte ad attuare l'intero progetto; l'assenza di un preciso schema organizzativo ha impedito il completo utilizzo della potenzialità di un tale organismo assai interessante sia per le sue caratteristiche architettoniche, sia per la sua localizzazione urbana (11).

Le carenze principali si articolano su più punti ad iniziare dalla catalogazione e disposizione del materiale, per la maggior parte abbandonato nei magazzini. Non esiste infatti un'attività di restauro in grado di garantire la sistemazione e conservazione dei pezzi, mentre la disposizione di questi ultimi nelle sale avviene in maniera casuale.

Scarsa, se non in alcuni casi assente, è la dotazione degli impianti, mentre per le strutture edilizie si riscontrano i primi segni del degrado dovuti per lo più ad umidità di risalita.

Anche l'aia, ipotizzata nel progetto come spazio espositivo aperto, non è stata adeguatamente utilizzata lasciandola per più anni in abbandono (12).

APPENDICE *

L'insediamento rurale cremasco

La cascina cremasca è costituita per lo più da un edificio a stecca, a corpo semplice, il cui asse longitudinale è sempre posto con orientamento est-ovest.

Localizzata sempre adiacente alla strada, la cascina, mantiene il suo orientamento nonostante il variare dell'inclinazione dell'asse viario.

Raramente presenta una disposizione chiusa da edifici attorno ad uno spazio quadrangolare: uno o due lati del perimetro rimangono cintati da un muro o da una siepe, quando non sono completamente aperti.

Tre gli elementi costitutivi: il portico, situato a mezzogiorno, che corre lungo tutto o in gran parte dell'edificio, le abitazioni e la stalla poste nel corpo di fabbricato.

— *Il portico*: i pilastri costituiscono il riferimento di lettura per la cascina in quanto richiamano all'interno del corpo di fabbrica i muri trasversali che definiscono i locali di abitazione;

— *le abitazioni*: l'abitazione risulta generalmente costituita da un locale giorno al piano terra, e da una o due camere poste ai piani superiori;

ottobre 1978 e AA.VV., *La scuola e le istituzioni culturali operanti nel territorio*, corso di aggiornamento per docenti della scuola media, anno scolastico 1978-79, Cremona, 9 marzo 1979.

(10) Cfr.: S.A., *Il Cambonino, com'è e come sarà*, in «La Provincia» del 22 novembre 1977 e *Il Cambonino* — Supplemento al n. 3-4 — maggio-agosto 1978 di «Provincia Nuova».

(11) Cfr.: PAGLIARI F., *op. cit.*, pp. 50-51. La posizione periferica della cascina Cambonino ha consentito l'estendersi di una presenza culturalmente significativa al di fuori del centro storico, tradizionalmente interessato da questo tipo di strutture.

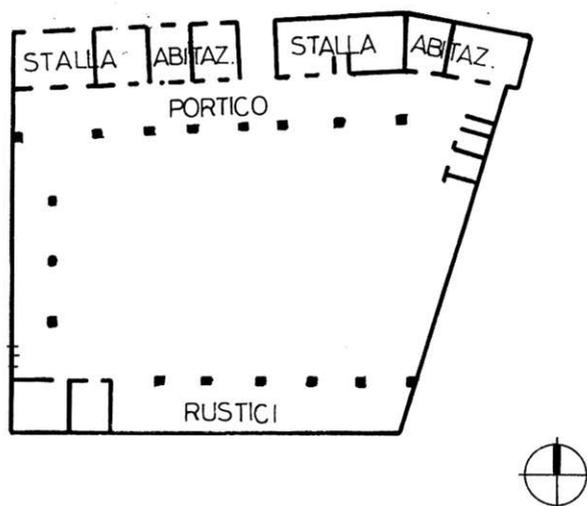
(12) Cfr.: S.A., *Museo della civiltà contadina della Val Padana - Il Cambonino - Stato attuale e prospettive*, cartelle dattiloscritte.

* Mentre la cascina cremonese è tipica della grande azienda agricola della Bassa, quella cremasca è caratteristica delle piccole aziende lombarde (per una situazione intermedia, v. in questo fascicolo: F. PISANI, *Un modello di cascina della Bassa Lombarda*). Prezioso quindi è questo avvio allo studio comparativo, steso dall'arch. Massimo Terzi, della commissione tecnica del Museo «Cambonino», di cui fa parte assieme ad altri museologi (L. Gambi, G.P. Gregori, G. Forni, ecc.).

— *la stalla*: è costituita generalmente da un unico locale e interessa più campate; al piano superiore è posto il fienile: aperto verso il portico, risulta chiuso invece a nord da un grigliato per favorire una buona areazione del foraggio.

Altri caratteri specifici sono il cortile molto ampio in terra battuta, l'aia (lo spazio cortilizio pavimentato), le barchesse poste lungo il perimetro del cortile che costituiscono il ricovero degli attrezzi.

L'edificio rurale con portico antistante all'abitazione è da considerare non soltanto la dimora rurale cremasca, ma il tipico insediamento della piccola azienda agricola lombarda.



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1977, *Cascine nel territorio di Milano*, Milani editrice, Segrate Milano.
- AA.VV., 1979, *La scuola e le istituzioni culturali operanti nel territorio*, corso di aggiornamento per docenti della scuola media, anno scolastico 1978-79, Cremona, marzo.
- AA.VV., 1982, *Cremona - Lo stile di una città*, pubblicazione del Credito Commerciale, Milano.
- ARCHIVIO DEL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO DI PERSICO DOSIMO (Cremona), 1980, *La cascina cremonese - Gli elementi architettonici, la vita quotidiana, lo sfruttamento della donna*, ciclostilato del marzo.
- ARCHIVIO DEL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO DI PERSICO DOSIMO (Cremona), 1985, *Trasformazioni nel paesaggio agrario cremonese*, Persico Dosimo, marzo.
- CAMERLENGHI E., 1977, *Bassa Lombardia: modifiche alle destinazioni d'uso dei fabbricati rurali in un contesto di agricoltura capitalistica emergente*, in «Edilizia Popolare» n. 137, luglio-agosto.
- CASTIGLIONI A., GRUPPO LAVORATORI - STUDENTI DI PERSICO DOSIMO, CAMERLENGHI E., 1977, *Indagine urbanistica sulle costruzioni e sulle aziende agricole nel comune di Cremona*, in «Edilizia Popolare» n. 137, luglio-agosto.
- CORSI L., 1977, *Le fonti storiche per uno studio del patrimonio agricolo edilizio ed aziendale*, in «Edilizia Popolare» n. 137, luglio-agosto.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO CREMASCO, 1987, *La cascina cremasca*, Leva, Crema.
- Il Cambonino* — Supplemento al n. 3-4 — maggio-agosto 1978 di «Provincia Nuova».
- Il Cambonino*, opuscolo informativo estratto da «Vita Erre» n. 44, 12 novembre 1978 de «La vita cattolica», Cremona.

- MELEGA A., 1977, *Il contadino vuol far sapere*, in «Giornale della Lombardia», ottobre.
- PAGLIARI F., 1989, *Musei e musealità nella provincia di Cremona*, pubblicazione della provincia di Cremona, Cremona, giugno.
- PEZZONI M., 1978, *La vecchia corte centro dell'universo contadino*, in «L'Unità» dell'11 ottobre.
- S.A., 1977, *Il Cambonino, com'è e come sarà*, in «La Provincia» del 22 novembre.
- S.A., 1988, *La cascina perduta - Cascina Somenzi: tre secoli della nostra storia*, Trigolo, settembre.
- S.A., *Museo della Civiltà contadina della Val Padana - Il Cambonino - stato attuale e prospettive*. cartelle dattiloscritte.
- SALVINI CAVEZZANA A., TEGAMI PORCARI C., 1982, *Il Settecento nelle campagne del milanese: la casa rurale tra rivoluzione e tradizione*, in «Storia della città» n. 22, aprile-giugno.
- SANTORO E., 1976, *Il museo civico della civiltà contadina*, in «La Provincia» del 25 giugno.
- TERZI M., 1979, *Programma per una mostra sulla storia dell'agricoltura e del movimento contadino cremonese da realizzarsi usufruendo delle raccolte e delle strutture della cascina «Cambonino» - Relazione illustrativa*, Cremona, 12.11.

RUBRICA

LEXICON ANTIQUITATUM AGRICULTURAE

(Gaetano Forni)

Nota informativa. Diversi nostri lettori e corrispondenti fanno notare che anche enciclopedie e dizionari specialistici dei vari settori (agricoltura, archeologia, storia, ecc.) omettono od offrono informazioni molto rudimentali, spesso errate, sulla storia degli strumenti agricoli e della loro terminologia. Cerchiamo di rimediarvi con questa rubrica, le cui voci saranno riordinate alfabeticamente in occasione della pubblicazione degli indici. Ci si augura di poter pubblicare in seguito, riunite e uniformate (per ampiezza ecc.) le varie voci in un singolo volume. Nell'attuale presentazione, alcune voci sono redatte sotto forma di semplici appunti, altre potranno essere sviluppate in forma di brevi monografie.

CORREGGIATO. Dal latino medievale *corrugiata* = scudiscio, frusta (Alessio, Diz. Etimol. Ital. 1968). Il termine italiano, con il significato di strumento per la battitura del frumento, costituito da un bastone corto connesso con un altro più lungo fungente da manico, mediante una striscia di cuoio (correggia = latino *corrugia*) compare nel XIII secolo (Cortellazzo Zolli: *Diz. Etim. Lingua Ital.* 1979). Secondo Harrison (in Singer, *Storia della Tecnologia*, Boringhieri, Torino 1961, I, p. 71), Jope (ibid., II, p. 100), Mingote Calderon (*Pueblo Español*, II, 1988, p. 95) e Parain (*Outils, ethnies et développement historique*, Terrain, Paris 1979, p. 93), è comparso forse alla fine dell'Impero romano/inizio Medio Evo (sembra ne faccia cenno S. Gerolamo nel suo commento a Isaia IX). Secondo Dolman (*Arbeit und Sitte in Palästina*, Olms, Hildesheim 1964, III, p. 91) il correggiato è estraneo alla tradizione orientale.

MULINO TIPO OLINTO (Mulino a leva). Nella storia evolutiva della macinatura dei cereali, dopo la macina di tipo neolitico (una pietra che opera strisciando sul cereale posto su una pietra a sella sottostante, di più ampie dimensioni) compare (Forni, 1990, pp. 354-355) quella tipo Olinto (dal nome della città greca nella quale è stato reperito il vaso su cui è raffigurato tale tipo di macina). Essa costituisce una notevole innovazione in quanto la pietra sottostante è molto grande e quella soprastante è a tramoggia, cioè possiede un'incavatura con fessura sul fondo, dalla quale man mano fuoriesce il cereale. Essa è munita di un lungo manico, per cui l'operatore, manovrandolo a mo' di leva, con un moto di va e vieni, oscillante sul piano orizzontale lungo un settore di circonferenza, amplifica l'area di strisciamento e aumenta la velocità dell'operazione.

In Italia i reperti sono maggiormente concentrati in Alto Adige, ove (Dal Rì, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Mantova 1987, pp. 166-170; Sebesta, *La via dei mulini*, Trento 1977, pp. 67-73) sono tutti posteriori al IV sec. d.C.

Questo tipo di macina è documentato in Magna Grecia già nel VI sec. a.C., ma molto probabilmente era stato inventato in precedenza nella Grecia madre e trasmesso dagli Etruschi nell'area alpina. È probabile che l'oscillazione lungo un settore di circonferenza abbia suggerito il successivo passaggio ad un movimento rotatorio integrale e quindi al mulino rotativo. Questo (Forni, *Albori dell'agricoltura*, Reda, Roma 1990, p. 355) si è diffuso in Italia a partire dal II sec. a.C.

ATTIVITÀ DEL MUSEO NEL 1990 E 1991

DIDATTICA

Visite. Nel 1990 si è svolto il consueto lavoro didattico, fornendo la guida a numerose scolaresche in visita. Queste provenivano dalle province lombarde di Mi, Pv, Va, Co, Cr, Bg, Bs, ma anche dalle limitrofe di Pc, Pr, Vc, Al, oltre che da Pinerolo (To) e da S. Pellegrino in Alpe (Lu). Preziosa la collaborazione del Sig. Franco Cantoni nell'organizzare le visite, accompagnare le scolaresche, prestarsi per la sistemazione di esse per le eventuali colazioni al sacco. Comunque, purtroppo, dalle 120 circa scolaresche degli anni precedenti, si è avuto un calo del 25% circa (inferiore comunque a quello degli altri Musei). Si è cercato di ravvivare l'interesse delle scolaresche inviando, con il contributo del Comune di Sant'Angelo Lodigiano e con la collaborazione del Provveditorato agli Studi di Milano, una circolare alle scuole di ogni ordine e grado della Lombardia. Agli insegnanti che conducono le scolaresche si offrono in omaggio schede didattiche e manifesti/poster.

Consulenza museologica. Consulenza di carattere museologico e storico-agrario è stata offerta quest'anno soprattutto a laureandi e studenti di architettura del Politecnico di Milano. Di particolare rilievo la tesi discussa il 17 dicembre 1990 da Fabio Farinelli e Mauro De Paulis «Da Villa Caccia di Romagnano Sesia a Museo della Civiltà Contadina. Progetto di allestimento». Relatore Prof. Piva, correlatore Prof. Forni.

Preparazione nuove schede e stampa cartoline. Sono state preparate nuove schede didattiche sulla lavorazione del latte e sulla storia del mais, e stampate cartoline di nuovi soggetti, con relative didascalie di natura storico-didattica.

È stata ripristinata su materiale più resistente la didascalizzazione del settore della proto-meccanizzazione agricola.

Prestiti di attrezzi. In occasione di feste, sagre, programmazione di mostre presso scuole, biblioteche, circoli culturali, ci vengono richiesti in prestito vari strumenti. Essi vengono in genere accompagnati da pannelli didattici, preparati dall'arch. Giacomo Bassi.

NUOVE ACQUISIZIONI

Notevole è stato l'incremento delle raccolte, grazie a donazioni di enti e privati. Menzioniamo le più importanti:

Essiccatoio da mais, donato dal Sig. Castoldi di Gropello Cairoli Pv, per interessamento del prof. Paolo Malvisi di Novara. L'essiccatoio, alto 9 metri circa, è stato smontato e trasportato al Museo ed ora giace in attesa di essere rimontato. Ha funzionato fino ad epoca recente.

Materiale enologico, tra cui botti di rovere, tina, brenta, carro per trasporto uva, ecc., ricercato con impegno, raccolto e donato al Museo, a completamento degli attrezzi donati lo scorso anno, dal rag. Piero Chioatto di Moirano d'Acqui Terme, Al.

Macchine agricole della prima meccanizzazione, tra cui una mietilega, un voltafieno, un rastrello, ecc., donate all'Ist. Sperimentale Cerealicoltura di Fiorenzuola d'Arda.

Mulino completo da cereali (tranne ovviamente la ruota motrice esterna), donato dal Sig. Valenti, di Villanterio Pv.

Ciò ha comportato notevoli spese di trasporto, per fortuna in parte evitate per la generosa collaborazione del Sig. Agostino Savaré, titolare della Ditta Samadoval, di Sant'Angelo Lodigiano, nostro sponsor.

Considerevole e costoso è stato il lavoro di restauro, dato che spesso si trattava di macchine lasciate da decenni esposte alle intemperie. Così sono state messe a punto, restaurate e riverniciate, le macchine per la fienagione, varie seminatrici, la mietilega, ecc. Anche

il mulino è stato rimontato, per cui è possibile osservarne i vari ingranaggi, il caricamento dei cereali, le macine, la regolazione del grado di finezza del macinato, ecc. Hanno condotto il restauro i Sigg. E. Uccellini e O. Panigada.

Fedele modello di carro agricolo lodigiano dotato, ad esempio, anche di sterzo e di freno a ceppo, funzionante a mezzo martinicca, e riproduzione di un *ventilabro* per la pulizia delle granaglie, donati dal Maestro del Lavoro Giuseppe Bersano, di Masserano (Vc), noto realizzatore di numerosi modelli di macchine per l'agricoltura, il quale segue la nostra attività fin dal 1988, partecipando alle nostre manifestazioni di living museum.

INIZIATIVE DA LIVING MUSEUM

La principale è stata la manifestazione di trebbiatura del frumento, realizzata con la trebbiatrice Orsi (donata dalla Sig. Augusta Castiglioni di Velmaio di Arcisate, Va), opportunamente restaurata e messa a punto da Ottorino Panigada, e fatta funzionare da un trattore a testa calda, fornito e operato dal dr. Emmanuel Gallotti di Pavia. È stato procurato un cavallo da Villanterio. Diversi agricoltori eseguivano le operazioni della trebbiatura. Organizzatore della manifestazione e della messa in scena è stato il nostro attivissimo collaboratore Emilio Uccellini.

La manifestazione è stata seguita da un folto pubblico tra cui giornalisti e fotoamatori, e accompagnata da un semplice rinfresco.

PUBBLICAZIONI PROMOSSE DAL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA

Stampa e distribuzione di AMIA 11. Questo ultimo numero del periodico del museo — steso con l'attiva collaborazione e assistenza dei redattori e dei referees, e in particolare del prof. Manachini che si è interessato, tra l'altro, per la traduzione in inglese — oltre alla consueta relazione sull'attività svolta nel 1988 e 1989, la bibliografia, il notiziario museologico, la descrizione di alcuni musei, nonché gli indici dei primi 10 numeri, presenta i contributi di una ventina di museologi italiani ed esteri relativi alla tassonomia dei musei agricoli. È stato inviato ai soci del Museo, ai responsabili dei Musei d'agricoltura italiani ed esteri, a persone ed enti che si interessano di argomenti museologico-agrari.

Commenti-recensioni sul libro «L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano» di G. Bassi e G. Forni. Questa pubblicazione del Museo, edita nel 1988, ha incontrato, anche in ambito internazionale, l'interesse di diversi studiosi, come O. Moser, che l'ha recensito su *Oesterr. Z. f. Volkskunde* di Graz, T. Mannoni, su *Notiziario di archeologia medievale*, E. Ongaro, su *Arch. Storico Lodigiano*, V. Pallabazzer, su *Studi Alpini*, Claus Dobiak, su *Germania*, Helmut Sperber, su *Bayerisch. Jahrbuch f. Volkskunde*, Ch. Dosedla, su *Z. f. Agrargeschichte und Agrarsoziologie*, G. Nebbia, su *Airone*. L'opera ha ottenuto un'unanime segnalazione in occasione del conferimento del Premio Intern. di Studi Etnoantropologici Pitrè-Salomone Marino di Palermo.

Altre pubblicazioni. In particolare, nell'ambito delle ricerche storico-antropologico-agrarie, si sono promosse le pubblicazioni dei seguenti lavori:

— *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici.* Roma, Reda, 1990, pp. 430. Ricco di un migliaio di figure, in gran parte offerte dai principali istituti storico-archeologici d'Europa (42 solo dalla Römische-germanische Kommission dell'Ist. Tedesco di archeologia di Francoforte). Esso rappresenta in effetti l'illustrazione (e l'analisi ragionata) della prima sezione del nostro museo, come documenta l'ultimo capitolo.

— *Questioni di storia agraria pre-romana: le quattro fasi dell'agricoltura etrusca*, in *Atti II Congr. Internaz. Etruschi, Firenze 1985* — *Suppl. Studi Etruschi, Roma 1989*, pp. 1501-1515 + V Tavv.

- Problemi di convergenza linguistico-archeologica nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euro-mediterranea: metodologia e applicazioni, in Riv. Storia Agricoltura, 29, 1, 1989: 79-112.
- La produttività agraria della Magna Grecia, desunta dalle Tavole di Eraclea di Lucania (IV sec. a.C.), ibidem: 79-112.
- Un'analisi antropologico-culturale del '68, in Ann. Fondazione Micheletti, n. 4, 1989.
- Evidences for a «protobreeding» of Red Deer. Red Deer as a «domesticoid» animal, in Archaeozoologia, Bordeaux, 3: 178-190.
- I musei della storia contadina. Il recupero dei valori umani e la lotta antidroga: la collaborazione con le scuole, in Notiziario Scuola Agraria del Parco di Monza, ott.-dic. 1989.
- Progrediti strumenti agricoli a fondamento della ricca economia lombarda in età romano-imperiale, in Rendic. Ist. Lombardo Scienze e Lettere 123, 1989. Milano 1990.
- Il ruolo e la presentazione degli strumenti di lavoro nei musei etnografici, in Atti Convegno «Musei e Territorio», Sondrio 1991.

PARTECIPAZIONE A CONVEGNI, INCONTRI, MOSTRE

- Alla «Mostra sui Musei», organizzata dall'Associazione Nazionale Musei Italiani, svoltasi a Roma da giugno a dicembre 1990, ha partecipato con due pannelli il nostro Museo.
- «Inaugurazione del Museo Archeologico Giovanni Rambotti» a Desenzano, 21 aprile 1991.
- Seconda rassegna storico-agraria «Dal grano al pane», Alberone Pv, 22 aprile.
- 6/7/8 aprile: Congresso Internazionale «Agricoltura e ambiente», di evidente enorme attualità, organizzato dall'Ist. Naz. di Storia dell'Agricoltura, di cui è Presidente ad interim il prof. Luciano Segre, e segretaria la prof. Orietta Cosolo, soci del Museo. Tra i moderatori il prof. Pier Luigi Manachini, Vice-presidente del Museo, e il prof. Filippo Lalatta, nostro socio. Tra i relatori e i più attivi (con interventi ecc.) partecipanti, numerosi sono stati i nostri soci e simpatizzanti, quali il prof. Franco Sartori dell'Università di Padova, il prof. E. Gabba dell'Università di Pavia. Il prof. Segre ha svolto una fondamentale relazione di storia della politica ecologico-agraria in ambito europeo, quella della CEE. Del Congresso, prima della pubblicazione degli Atti, è comparsa una sostanziosa e dettagliata relazione sulla Rivista di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1991.
- Partecipazione al Convegno «L'arte e l'ambiente del Sahara preistorico: dati e interpretazioni», Milano, Museo di Storia Naturale, 24-27 ottobre, con una relazione di G. Forni: «Origini ed evoluzione dell'allevamento bovino, della coltivazione e dell'aratro-coltura in Africa nord-orientale».
- 8 novembre: partecipazione all'incontro indetto dal Museo della Civiltà di Cremona «Il Cambonino».
- 16 novembre: partecipazione al Convegno «Musei e territorio», indetto dalla Provincia di Sondrio, con presentazione di una relazione di G. Forni.
- 20-21 novembre: partecipazione al seminario «Architettura delle acque» organizzato dalla prof. Sandri presso la Facoltà di Architettura del Politecnico, con un nutrito intervento di specialisti.
- 23 novembre: visita alla Mostra «Civiltà delle macchine» a Torino-Lingotto.
- 30 novembre: partecipazione alla 1ª Giornata Nazionale di Archeologia Industriale «La memoria dell'impresa», nell'ambito di detta Mostra, il 30 novembre, organizzata dall'ICMAI e dalla Rivista «Il coltello di Delfo».
- VI Settimana dei Beni Culturali e Ambientali a Roma, dal 3 al 10 dicembre.
- Prestito attrezzi del Museo per manifestazioni e mostre. In particolare Fiera di Codogno, del novembre 1990, e Festa del Perdono di Melegnano, Pasqua 1991.

— Mostra (11 aprile-2 maggio 1991 a Palazzo Bagatti-Valsecchi) e Giornata di Studio (20 aprile a Palazzo Isimbardi) « Archivio dello Spazio » (Olona, Lambro, Martesana) della Provincia di Milano, curati dall'Arch. Achille Sacconi. Mostra fotografica di rilevazione del patrimonio architettonico e ambientale del territorio, effettuata da fotografi di alto livello, allo scopo (esplicitato durante la Giornata di Studio) di promuovere la conoscenza dell'area metropolitana, valorizzarla e tutelarla. È — su scala ovviamente maggiore — un lavoro corrispondente a quello avviato dal nostro collaboratore Architetto Giacomo Bassi, relativamente al Lodigiano.

— Tavola rotonda « Agricoltura e ambiente ». Integrazione armonica o conflitto? Organizzata dall'Associazione Tecnagro (*) e dal Centro Studi e Documentazione del Lodigiano « G. Marcora » di Lodi (**), Lodi, 23 marzo 1991. È stato dibattuto il tema della conflittualità tra agricoltura e ambiente, in questi tempi acuitizzato dall'impiego di tecnologie con forte impatto ambientale, per l'ottenimento di produzioni molto elevate. Gli esperti convocati hanno espresso l'opinione che si possano ottenere buoni redditi pur con l'impiego di tecniche più morbide e soprattutto usate con equilibrio e razionalità.

— Boves (Cn), 26-27 aprile 1991. VI Convegno del Museo dell'Agricoltura in Piemonte. Il ruolo della donna nel mondo contadino piemontese. Ospitato dall'Amministrazione comunale di Boves, con gli Atti pre-stampati a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Boves, il Convegno si è svolto con relazioni di esperti noti nel mondo agricolo piemontese e non, focalizzando la figura della donna nella società rurale del Piemonte, a partire dal Medioevo fino all'ultima guerra, nei più svariati settori (dalla viticoltura alla risicoltura, nelle attività silvo-pastorali, nella doppia veste di contadina e operaia).

Interessanti anche le relazioni che hanno trattato della donna nel sindacato, della donna imprenditrice, ed anche dell'inserimento della componente femminile nella Facoltà di Agraria, a livello discente e docente.

Il Convegno è stato allietato da un'esibizione canora della « Corale Bovesana », diretta dal M.o Pierino Vallauri.

UN MODELLO DI CASCINA DELLA BASSA LOMBARDA

esposto al pubblico, in preparazione al Congresso Mondiale dei Musei Agricoli

(Francesca Pisani)

È stata recentemente acquisita, sistemata ed esposta al Museo una cascina in miniatura della Bassa (m 5 × m 4). Essa è stata realizzata dal noto modellista Pier Luigi BOMBELLI di Sergnano (Cremona) e dall'équipe da lui diretta (Michele BENELLI; Stefano BONIZZI; Michele INGIARDI; Gian Paolo LONGARI; Luca SALVITTI).

1. Tipo architettonico sincretico, rappresentativo della Bassa Lombarda

Dal punto di vista costruttivo, il modello è largamente rappresentativo della Bassa Lombarda. Infatti presenta aspetti sincretici, come si verifica di solito nelle aree poste al centro di una corona di territori, caratterizzati da tipologie diverse.

Così l'abitazione a destra risente dell'influsso del modello bergamasco. La struttura mediana presenta sfumature di carattere cremasco. La stalla invece richiama il tipo lodigiano.

(*) = Agrimont, Confagricoltura, Enichem agricoltura, Federconsorzi, Fiat Geotech, Technimont. La Tecnagro (c.so Vittorio Emanuele 173, 00186 Roma) rappresenta il punto d'incontro tra operatori di vari settori tendenti allo sviluppo di tecnologie innovative rispettose dell'ambiente.

(**) Il Centro « Marcora » (v. Paolo Gorini 44, 20075 Lodi) ha come finalità la promozione di iniziative volte al sostegno di attività socio-economiche, culturali, ambientali e sociali del territorio lodigiano.

2. Struttura a destra

Vediamo, nell'abitazione a destra a due piani, col tetto in coppi, finestre non perfettamente squadrate, spioventi per la difesa dalla pioggia e dal vento, portone di legno molto consumato, *l'interno della cucina*: è il giorno di Natale (come si vede dal calendario appeso sulla parete in fondo) e il tavolo è imbandito per la festa: troneggia al centro il piatto con la polenta condita con un sugo di lusso (data la festività), servizio da caffè (per le grandi occasioni). Un uomo è seduto al tavolo. Al suo fianco, una culla con un bambino che sta dormendo. All'angolo destro, il camino acceso, col paiolo sospeso alla catena. Di fianco, una cesta con la legna e una madia. Appesi al soffitto dei salami, un cesto per il pane, e, verso l'angolo, la «moscarola» (così chiamata perché la fitta rete ripara il cibo dalle mosche) con salame e formaggio. Sotto questa c'è il piccolo presepio. Nella cucina, l'«andadura», attrezzo che serviva per far imparare al bambino a camminare, e un cesto da cucito. Sull'uscio un cane.

Sotto il portico esterno, un tavolo con damigiana, una donna con bambino in braccio, che sta rientrando in cucina. Al primo pilastro del porticato, vasca con pompa per l'acqua a mano. Oltre la casa, il forno per la cottura del pane: sugli assi sono disposti il pane cotto (sotto) e quello ancora da cuocere (sopra). Si nota anche la gramola per impastare la farina e la pala da forno. Davanti al tavolo, una zangola e un «penac'» per fare il burro. Una conigliera, usata anche come «capunèra», cioè gabbia per far ingrassare i capponi. Più in là un carro per il trasporto della farina e una slitta da risaia.

3. Struttura mediana

A destra, la costruzione per il ricovero degli attrezzi da lavoro, sormontata dal fienile. Al centro, la casa padronale, sormontata da una «torretta». Si notano, sul muro della casa a sinistra, il tipico ballatoio, le pannocchie di mais appese e la scala esterna che porta al piano superiore. Appoggiato vicino un aratro di legno.

Sotto il porticato, si nota verso destra il «cavalletto» per l'allevamento del baco da seta, che si portava nella camera da letto durante il periodo dell'allevamento (maggio-giugno), la taglierina usata per tagliare le foglie di gelso, alimento dei bachi, e una sgarzatrice per bozzoli. Inoltre, giogo, falce, scala per il fienile. Una donna sta lavando nel lavello del pentolame vario. L'acqua è pompata nella vasca da un pozzo.

A sinistra, l'uccisione e la preparazione del maiale: il maiale sventrato è appeso alla «pica», nel «fogòn» (recipiente di rame) posto sul fuoco si sta scaldando l'acqua per la spelatura del maiale; nell'apposita marna un uomo sta preparando la miscela per salumi vari, onde conservare per tutto l'anno la preziosa carne. Al centro, una donna collabora. Già alcuni salumi sono appesi: salami, mortadelle, cotechini, prosciutto. L'aglio, usato nella lavorazione, ha anche lo scopo di portar fortuna.

4. La struttura a sinistra

A sinistra la *stalla di tipo lodigiano* con le bovine da latte allineate lungo i due lati, col muso rivolto verso le finestre. Il corridoio centrale separa le due file. In terra è sparso il letame. Si tratta di vacche pezzate di razza frisona. Un bergamino sta mungendo. La carriola col letame è pronta per essere portata via, nella concimaia in fondo. Sullo sfondo si notano dei pioppi, tipiche piante da riva dei canali e delle rogge. Un carro trainato da due buoi sta tornando alla cascina, carico di legna.

Sotto il portico, si vede, davanti, l'arla, cioè la «gabbia» in cui venivano fissate le bovine per medicazioni varie, per il taglio delle unghie, ecc.

Si vede poi la carriola per il trasporto del mangime nella stalla, il recinto per i maiali. Appoggiati al primo pilastro, falce, zappa, rastrello da mais; al secondo pilastro, le chiuse

usate dal camparo per regolare la fuoriuscita o la chiusura dell'acqua dei canali e delle rogge, per l'irrigazione dei campi. Un erpice tutto di legno, una scopa di ramaglie. L'abbeveratoio per gli animali, ecc. Un uomo sta trasportando un maiale in una «biga» (carro per trasporto di animali) trainata da un cavallo. Appoggiati al muro, qua e là, attrezzi vari (zappa, rastrello, rastrellone di legno, correggiato, rullo per lo spargimento del letame, ecc.).

5. Lo spiazzo centrale

Non perfettamente al centro (si ricercava la posizione che fosse il più a lungo possibile soleggiata) si vede l'aia, usata per l'essiccamento delle granaglie, del foraggio, e per altri usi; si notano inoltre la latrina in comune, a pozzo nero, un pozzo per l'acqua, giochi di bambini (altalena, pupazzo di neve, monopattino), il carro del venditore ambulante che porta verdura e frutta, munito di stadera. Una donna sta facendo acquisti.

Oltre ai predetti, vi sono altri carri: la navassa, per il trasporto del liquame, la baretta, per il trasporto di prodotti da caseificio (formaggi, burro, ricotta), la slitta per il trasporto invernale del letame sui campi. In fondo a sinistra si vede il cavalletto («cavra») per il taglio della legna, con accanto seghe, asce, pezzi di legna pronta e tronchi ancora da fare a pezzi.

Accanto si vedono anche un rastrello, una pala da granaglie, una «ragia». Ovunque animali da cortile: galli, galline, anatre, oche, tacchini, piccioni, conigli, cani, gatti. Sul muro di fronte della stalla c'è una piccionaia: vi si distinguono le uova. Davanti alla stalla, un orto con mucchi di letame e un albero in tenuta invernale. Una lepre, spinta dalla fame, si è azzardata fino all'orto coperto di neve.

Dobbiamo questa interessante e splendida realizzazione alla generosità dei modellisti, che hanno donato al museo la loro opera, e della Cassa Rurale e Artigiana Laudense, che ha contribuito alle spese per il materiale, l'impalcatura base e la manodopera necessaria.

NOTIZIARIO

NEL 1992 FINALMENTE IN ITALIA IL CONGRESSO MONDIALE DEI MUSEI AGRICOLI
(Roberto Togni)

L'UNESCO, l'ICOM, l'AIMA (Associazione Internazionale dei Musei Agricoli) e la scadenza del 1992

Nel 1997, anno peraltro ormai noto per gli adempimenti che dobbiamo compiere a integrazione dell'Europa, si svolgerà per la prima volta in Italia un avvenimento culturale del quale vale la pena sottolineare l'importanza, se è vero che il processo di unificazione europea deve avere dei risvolti culturali e non solo economici.

Alludiamo al *X Congresso mondiale* dell'Association Internationale des Musées d'Agriculture, emanazione dell'UNESCO e dell'ICOM.

L'UNESCO, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, è stata fondata a Londra il 16 novembre 1946. La costituzione giuridica definitiva è avvenuta il 4 novembre 1946, e a sede centrale è stata scelta Parigi. Scopo principale dell'Organizzazione UNESCO è il rinsaldamento dei vincoli di «pace mondiale attraverso l'educazione, la scienza, la cultura, nel rispetto delle libertà fondamentali, senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua, di religione».

L'Italia è entrata a far parte dell'UNESCO nel 1947. Nel 1959 gli stati membri erano 81, nel 1973 erano 134. Ogni membro dell'ONU ha diritto di far parte dell'UNESCO.

In seguito sono nati comitati e associazioni particolari all'interno dell'UNESCO, per singole problematiche giuridiche, sociologiche, museografiche, ecc. Di qui la nascita dell'ICOM (International Council of Museums), per tutti i musei in generale (1) e in seguito dell'AIMA (Association Internationale des Musées d'Agriculture) (2).

Quest'ultima è nata a Praga nel 1966, e in tale occasione si svolse il I Congresso mondiale dei musei di agricoltura. Da allora l'associazione ha promosso, a scadenze triennali (salvo qualche motivata eccezione), i successivi congressi in diversi paesi dell'Ovest e dell'Est europeo, riuscendo a mantenere vivi, utili legami culturali ed umani tra diversi stati europei ed extraeuropei anche nei momenti in cui vigeva l'ostacolo della «cortina di ferro» e della guerra fredda.

Infatti i successivi congressi mondiali si sono svolti a Stoccarda (1969), a Budapest (1972), a Reading-Gran Bretagna (1976), a Neubrandenburg-DDR (1978), a Stoccolma-Julita (1981), a Parigi-St. Riquier (1984), a Budapest (1987), a Randers-Danimarca (1989).

L'Associazione raccoglie prevalentemente, secondo il proprio statuto, operatori dei musei del settore; ma anche, in percentuale minore, accademici, universitari e specialisti o istituzioni. I paesi di tutto il mondo attualmente rappresentati al suo interno sono oltre 30; i soci circa 250.

Le domande di adesione vanno indirizzate alla presidenza che le sottopone al Présidium.

Gli Atti dei congressi mondiali dell'AIMA sono stati pubblicati sotto il titolo di «Acta Museum Agricultrae» a cura del Museo dell'agricoltura della Cecoslovacchia, Slezská 7, Praga.

Per quanto riguarda la problematica museologica e museografica in generale l'AIMA utilizza l'organo principale dell'UNESCO, la rivista trimestrale «Museum», edita a Parigi in tre diverse edizioni: francese, inglese, spagnola.

Essa, oltre a singoli articoli, in due diverse circostanze ha dedicato due numeri speciali alla museografia agricola (3). Ora la rivista è giunta alla quarantatreesima annata. «Museum» rappresenta di fatto, «une tribune internationale d'information et de réflexion sur les musées de tous genres», cioè un organo di collegamento e di riflessione internazionale per i musei di ogni genere.

L'anno 1992, come si diceva, è quello del X Congresso mondiale, dopo una trentina d'anni circa di vita associativa; rappresenta dunque una scadenza singolarmente importante, un momento di verifica sia sull'operatività dell'associazione sia in ordine al panorama mondiale di tali istituzioni museografiche, anche per quanto concerne aree dove tali musei pos-

(1) L'U.N.E.S.C.O. (United Nations Education Scientific and Cultural Organisation) è stata fondata a Londra il 16 novembre 1945. La sede si trova a Parigi, Place Fontenoy. All'interno di tale organismo culturale mondiale è nata una specifica organizzazione riguardante i musei: l'ICOM con ingresso da rue de Miollis, 1. Essa comprende, oltre ai numerosi Comitati nazionali dei paesi aderenti e ad alcuni Comitati internazionali su temi specifici, otto Associazioni internazionali affiliate una delle quali è quella dei Musei di agricoltura, AIMA; le altre riguardano musei di architettura, di arte dello spettacolo, del mare, di storia militare, a cielo aperto, dei trasporti e il Movimento internazionale per una nuova museologia.

(2) Per il triennio 1990-91-92 l'AIMA è retta da un Présidium così composto: Roberto Togni - Italia (presidente), Sune Zachrisson - Svezia, Zdenek Tempir - Cecoslovacchia, Svend Nielsen - Danimarca (vicepresidenti), François Sigaut - Francia, Wanda Terlecka - Polonia, Rudolf Nissen - Germania, Jan Peters - DDR, Edward Hawes - USA, Lorand Szabo - Ungheria (consiglieri). Segretario: Siegfried de Rachewiltz (Italia). Il presidente ha inoltre nominato tre consiglieri aggiunti di presidenza nelle persone di: T.A. Brown (Canada), Alexander Fenton (Scozia), Jan Bieleman (Olanda), per allargare la collaborazione.

(3) Cfr.: *Museum*, vol. XXIV, n. 3, «Musée et agriculture», Parigi 1972. *Museum*, vol. XXXVI, n. 143, «Les musées et l'agriculture dans les années '80», Parigi 1984.

sono svolgere un particolare ruolo di promozione sociale ed economica oltre che culturale: si pensi ai paesi in via di sviluppo.

Di questo abbiamo avuto l'opportunità di discutere personalmente con l'attuale presidente dell'ICOM, Alpha Oumar Konaré, professore dell'Istituto superiore di formazione e di ricerca applicata di Bamako, Mali. Nessuno meglio di lui, in quanto museologo e africano, può offrire all'Association Internationale des Musées d'Agriculture utili indicazioni in ordine allo sviluppo ed all'operatività nei paesi in via di sviluppo. Frattanto il Konaré ci ha segnalato un convegno dei musei africani dal quale possono già emergere utili indicazioni e una pubblicazione sui medesimi (4).

Inoltre, come avevamo già tentato in passato, abbiamo ripreso di recente determinati collegamenti con la FAO, Organizzazione mondiale per i problemi dell'agricoltura e dell'alimentazione. Vorremmo infatti che, tra gli strumenti per risolvere i problemi della fame nel mondo, fosse preso in seria considerazione il ruolo che la museografia agricola può esercitare, come mezzo di informazione, di riflessione e di progresso dell'agricoltura dei singoli paesi, nel rispetto delle singole culture e tradizioni, cioè senza operare quei dannosi stravolgimenti che di fatto talora si sono provocati con l'introduzione forzata di tecnologie troppo violentemente innovative, inadatte sotto diversi profili.

In ogni caso, in ordine a questo problema in particolare, oltre che agli altri problemi più generali, desideriamo esprimere anche attraverso queste colonne un serio appello a tutti i colleghi museologi e studiosi interessati all'argomento perché ci aiutino a studiare iniziative e metodi atti a portare un concreto contributo.

Un appello speciale, per evidenti ragioni, vorremmo rivolgere ai museologi ed agli studiosi dei paesi in via di sviluppo, i quali certamente conoscono meglio di noi le problematiche e le soluzioni nonché gli esperimenti già tentati.

Oltre all'organizzazione dei congressi mondiali triennali, l'Associazione vede intensificarsi scambi e contatti tra i musei membri. In particolare il consiglio direttivo dell'associazione o Présidium, composto di dieci membri, svolge una specifica attività annuale con incontri periodici di lavoro e visite di studio presso istituzioni museografiche di vari paesi.

— *L'esperienza degli altri Paesi.* Lo scrivente, che ha l'onore di essere membro del Présidium dal 1976, è testimone dell'importante lavoro che negli anni scorsi si è svolto visitando tra l'altro le seguenti località e i rispettivi musei: Schwerin, Schwerin-Muess, Vandlitz (ex DDR), dove viene attribuita particolare attenzione alla storia sociale dell'agricoltura; Diesdorf-Salzwedel (ex DDR), dove un singolare impegno è messo oltre che nello studio dell'architettura rurale anche in quello dell'agricoltura domestica tradizionale, degli orti o «Bauerngarten»; di Julita, Stoccolma e affiliati, dove i musei svedesi si sono assunti il compito di una precoce documentazione dell'oggi, così da evitare che il museo sia sempre documentazione tardiva, a posteriori. In Svezia si è pure potuto constatare come sia ancora attuale la formula dei «musei a cielo aperto», il cui capostipite, lo Skansen di Stoccolma, quest'anno festeggia i 100 anni; sempre in Svezia si sono inoltre viste e discusse alcune avanzate concretizzazioni in merito ai depositi (Julita 1981; edificio di 250 m. di lunghezza su due piani con sofisticate attrezzature). Ultimamente il Présidium ha assistito all'inaugurazione della nuova sezione di «genetica agricola» del precitato museo svedese di Julita (agosto 1990). Si tratta di una realizzazione museografica molto avanzata, che tocca problemi oggi scottanti, in proiezione futura, attraverso un allestimento peraltro di notevole rigore e insieme di qualità estetica e didattica persuasiva.

In precedenza il Présidium aveva toccato con mano la bontà di certi ecomusei francesi, dei musei di Reims e di S. Riquier. In Cecoslovacchia il Présidium ha apprezzato, oltre

(4) Il congresso dei musei africani si è svolto in forma interstatale (Benin e Ghana) dal 18 al 23 novembre 1991, sul tema «Quels musées pour l'Afrique?. Patrimoine en devenir».

alle sedi principali del museo agricolo nazionale (Kacina, Ohrada, Lendice), quella di musei a carattere più regionale come Nitra. Ancora nell'ex DDR, nell'area della storica città di Erfurt, già città universitaria frequentata da Lutero, le nostre riunioni ci hanno condotto ad apprezzare ed a segnalare il museo etnografico cittadino, assai ricco di materiali e di rappresentazioni di attività agricole e artigianali tradizionali, quali quella dei vetri soffiati per l'albero di Natale, attività che si svolgeva fino a poco tempo fa prevalentemente nelle famiglie, con impiego frequente di mano d'opera minorile.

Fuori della città sono in atto iniziative museografiche di valorizzazione dell'architettura «vernacolare», soprattutto di legno e di fango.

In Ungheria, oltre a due dei congressi mondiali (1972 e 1987), si sono svolte altrettante riunioni del *Présidium*, grazie alla notevole rilevanza di quei musei ed alla loro organizzazione scientifica e insieme logistica. Ventitré le filiali, di diversa specialità, distribuite sul territorio ungherese, correlate al museo centrale dell'agricoltura, caccia, pesca e alimentazione nel castello del parco di Varosliget, in Budapest. Uno dei principali del mondo (5).

A Reading, in Gran Bretagna, avevamo potuto sperimentare, in occasione del congresso del 1976, la bontà di un museo agricolo sorto all'interno di un moderno campus universitario di una Facoltà di Agraria. Un po' come nel caso del Museo della meccanizzazione agricola di Gödöllő, accanto ad una Facoltà di Agraria ungherese (6) dell'omonima città.

In Italia il *Présidium* si è riunito due volte: nel 1983 in Sardegna, visitando ed apprezzando le istituzioni museografiche isolate, in particolare il Museo «Sa domu'e farra» di Quartu S. Elena, per il volontarismo da cui è nato, per l'arcaicità dell'agricoltura sarda in esso rappresentata e per l'architettura di fango documentata (7). Una seconda volta il *Présidium* ha operato in Italia nel 1986, visitando il Museo del vino di Torgiano (Perugia), di cui è stata apprezzata la singolare qualità scientifica, storica e museografica; altri musei visitati ed apprezzati durante quel viaggio di studio, sono stati quello di Senigallia, Morro d'Alba (Ancona), alcuni musei minori valtellinesi e da ultimo il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, perla delle Alpi, che ha avuto il pieno avallo degli specialisti stranieri, i quali hanno anche assistito al conferimento al suo fondatore, Giuseppe Sebesta, del Premio Mariani (8).

Le aspettative per il 1992: la necessaria cooperazione dei nostri musei e del sostegno degli Enti a tutti i livelli: dal Comune alla Regione allo Stato

Generalmente i congressi mondiali dell'Association Internationale des Musées d'Agriculture sono stati occasione di importanti scambi di conoscenza tra musei, operatori, esperienze diverse, oltre che di approfondimento dei temi storico-scientifici di sede in sede rappresentati: rapporto tra agricoltura e conservazione dell'ambiente, ruolo della donna in agricoltura, ecc.

Il tema proposto dal *Présidium* e deciso dall'assemblea dell'AIMA a Randers nel 1989 per il congresso del 1992 è di particolare rilevanza e attualità: «L'acqua in agricoltura». L'Italia, com'è noto, è portatrice di molte esperienze e studi al riguardo, dalle marcite, alle bonifiche, ecc.

Sulla base di una più che decennale frequentazione del *Présidium* dell'AIMA e dei

(5) L. SZABO, *90 ans du musée Hongrois d'agriculture*, Budapest 1987.

(6) R. TOGNI, *Un museo di «macchine vive» a Gödöllő*, in «Il coltello di Delfo», n. 4, 1989.

(7) R. TOGNI, *La casa museo di Quartu S. Elena*, in «Il coltello di Delfo», n. 2, 1988 e in «Per una museologia delle culture locali», Trento 1988.

(8) G. SEBESTA, *Proposte per un organico approfondimento delle conoscenze di usi, costumi, tradizioni popolari*, in «Lares», XLVII, n. 1, 1981. G. SEBESTA, *I musei*, in «Introduzione e ricerche etnografiche nel Veneto», Vicenza 1981.

suoi congressi, ci sembra di dover sottolineare ed auspicare per tale scadenza, oltre al serio impegno scientifico ed organizzativo che deve comunque caratterizzare il congresso, un fatto particolare.

Intendiamo riferirci alla promozione di nuove iniziative e soprattutto al consolidamento di quelle esistenti, così come generalmente è accaduto per ogni congresso mondiale, all'interno del Paese di volta in volta ospitante.

Così Reading (Gb) nel 1976 aveva presentato i frutti di una singolare collaborazione tra università e museo.

Neubrandenburg (ex DDR) 1978 aveva inaugurato nuovi allestimenti di meccanica agricola e di storia sociale dell'agricoltura della Germania settentrionale; la Svezia nel 1981 aveva presentato i nuovi faraonici depositi già citati e il progetto del nuovo museo agricolo di Julita; la Francia, nel 1984, aveva realizzato un nuovo allestimento a St. Riquier, trasferendovi anche una storica «grange» o fattoria, mentre nello stesso anno nasceva l'Associazione dei musei francesi dell'agricoltura (9).

Nel 1987, forse più solenne di ogni altro, si era svolto il Congresso mondiale di Budapest, grazie all'importanza e all'impegno che da sempre quel Paese attribuisce all'agricoltura ed alla museografia agricola, intesa quest'ultima come promotrice della prima, pertanto direttamente finanziata dal Ministero dell'Agricoltura. In quell'occasione infatti le enormi collezioni venivano presentate completamente rinnovate, unitamente alla grande biblioteca specialistica ed alle numerose sedi museografiche filiali, tutte rinnovate attraverso un intenso lavoro di anni e di persone (150 dipendenti fissi solo a Budapest, di cui una quarantina di personale scientifico).

Ma anche la Danimarca, pur essendo un Paese relativamente più piccolo, in occasione del congresso del 1989 non ha mancato di presentare allestimenti rinnovati o realizzati completamente ex novo, con sale didattiche, di ristoro e di documentazione, nella bella sede delle ex fattorie del Castello di Gammel Estrup (10) nello Jutland.

A conclusione di questo panorama, si deve riconoscere che la tradizione di più consolidate e più ampie strutture museografiche agricole appartiene all'area danubiano-balcanica (Ungheria, Cecoslovacchia, ma anche Romania, Bulgaria e, più a nord Polonia, Paesi Scandinavi. Aggiungansi i Paesi Bassi e la Gran Bretagna.

Francia (11) e Italia (12) sono invece il recente teatro di un pullulare di iniziative, di collezioni, talora di veri e propri musei dell'agricoltura, soprattutto nell'ultimo dopoguerra e più precisamente negli anni Settanta, dopo il massiccio processo di industrializzazione e di urbanizzazione.

E il prevalente carattere volontaristico delle iniziative sta a dimostrare che esse sono nate da un bisogno dell'«antico cuore contadino» della nostra gente, da un'esigenza di radici, di ridarsi una storia.

(9) J. CUISENIER, *Des granges pour un musée*, relazione al VII Congresso mondiale dei musei di agricoltura, Parigi-S. Riquier 1984.

(10) S. NIELSEN, *Dansk Landbrugs museums historie, 1941-1988*, Auning 1989.

(11) AA.VV., *Le guide du patrimoine rural de la France*, Lione 1988: vi sono censiti 400 casi di collezioni, raccolte e musei francesi inerenti al mondo contadino.

(12) R. TOGNI, *Primo censimento dei musei etno-agricoli in Italia*, in «Lares» Li, n. 3, 1985. *Per una museologia delle culture locali*, con ampia bibliografia a cui si fa rimando, 294 pp., Trento 1988. G. FORNI, *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici-folcloristici chiusi e all'aperto*, in «Rivista di storia dell'agricoltura» n. 1, 1974. *Tassonomia dei musei riguardanti l'agricoltura*, in «AMIA» n. 11, 1989. M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Roma 1980. C. PONI, *Per un archivio popolare: il museo di S. Marino di Bentivoglio*, in «Quaderni storici» n. 1, 1976. G. BRONZINI, *Per un'identità dei musei demologici in Puglia*, Bari 1982. V. FAGONE, *Musei della cultura popolare e contadina*, in «Storia dell'agricoltura europea», Roma 1980. O. CAVALCANTI, *I musei etno-demologici nei dibattiti e nei convegni degli ultimi decenni*, in «Musei e gallerie d'Italia», XXVIII, 77, 1984. P. CLEMENTE, *Graffiti di una museologia antropologica italiana*, Siena 1989.

È questo uno dei caratteri più interessanti del fenomeno italiano, al quale peraltro corrisponde una crescita, una « nouvelle vague » di musei agricoli anche in Gran Bretagna, come scrive E. Hawes (13) e come noi stessi abbiamo attestato in altra sede (14).

Ora tuttavia siamo giunti ad un punto cruciale, come era prevedibile, perché il volontariato rischia di logorarsi, di stancarsi. Spesso esso è legato a singole persone o gruppi, che passano. D'altra parte l'istituzione museografica, in quanto scientifica, di conservazione di beni e di socializzazione dei medesimi, cioè come servizio di educazione permanente, non è pensabile semplicemente fondata su gesti e iniziative volontaristiche.

Ecco perché c'è da augurarsi che, così come negli altri paesi europei i Congressi mondiali dell'Associazione internazionale dei musei dell'agricoltura hanno prodotto importanti fatti stabili (restauri, rinnovati allestimenti, nuove sedi, incremento del personale ecc.), anche in Italia la scadenza del 1992 rappresenti l'occasione perché Stato, enti locali, sponsors ed associazioni di categoria (associazioni di agricoltori, di industrie agricole e agroalimentari, ecc.), abbiano a consentire alcune significative realizzazioni ed a promuovere alcuni interventi metodologici, eventualmente legislativi e di copertura finanziaria perché la museografia agricola italiana possa uscire dalla fase « eroica » e collocarsi nella stabilità delle istituzioni culturali permanenti europee.

Chi scrive, in quanto attuale titolare della presidenza dell'AIMA per il triennio in corso fino allo svolgimento del Congresso mondiale del 1992, è ben consapevole degli impegni assunti allorché in occasione dell'ultimo Congresso di Randers-Danimarca nel 1989, l'Assemblea dell'AIMA ha approvato la candidatura italiana al X Congresso (posta fin dal 1984 e ripetuta nel 1987). Pertanto confida nell'aiuto dei colleghi stranieri, dei membri del Présidium, nonché degli operatori museografici italiani, degli studiosi, dello Stato, degli enti locali, perché l'impegno assunto possa essere onorevolmente rispettato (15).

INFORMAZIONI SUL CONGRESSO MONDIALE DEI MUSEI AGRICOLI

(Nota redazionale)

Il Congresso, che avrà la sua tappa conclusiva al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano, sarà così articolato:

Domenica 27 sett. 1992 (ore 14 accoglienza, ore 15 inizio dei lavori) e lunedì 28 sett.: 1^a tappa: Torgiano (Perugia), Museo del Vino.

Martedì 29 e mercoledì 30 sett.: 2^a tappa: S. Arcangelo di Romagna (Rimini), Museo delle Genti di Romagna.

Giovedì 1^o ott.: 3^a tappa: S. Marino di Bentivoglio (Bologna), Museo della Civiltà Contadina.

Venerdì 2 ott.: 4^a tappa: S. Michele all'Adige (Trento), Museo della Gente Trentina.

Sabato 3 ott.: 5^a tappa: S. Angelo Lodigiano (Milano), presso il nostro museo (Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura). Qui, dopo l'incontro con le Autorità, verrà offerta ai congressisti una copia degli Atti del Seminario « Acqua e agricoltura in Lombardia » (uno dei territori irrigui più interessanti del mondo), organizzato dal nostro Museo in preparazione di Cima X.

Inoltre i congressisti potranno prender visione o informarsi su quanto sarà stato realiz-

(13) E. HAWES, *Les musées de l'agriculture et de la vie rurale au Royaume-Uni; una nouvelle vague*, in « Museum », XXXVI, n. 3, 143, 1984.

(14) R. TOGNI, *La museologia diventa verde*, in « Musei e gallerie d'Italia », XXIX, 78-79, 1985.

(15) Per un più ampio confronto con la museografia internazionale di vari settori, si rimanda a: R. TOGNI, *Musei europei per gli anni '90*, in « Annuario del Museo di San Michele all'Adige », Trento 1991.

zato delle varie iniziative in previsione del Congresso: Sezione sui contributi delle civiltà extra-europee all'agricoltura padana, nuova edizione del catalogo-guida del Museo, catalogo dei musei etnografici italiani d'interesse rurale, guida della mostra sugli scritti agronomici, dall'epoca d'introduzione della stampa all'illuminismo.

Inoltre sarà possibile visitare gli altri musei del Castello, in primo luogo quello del Pane.

Nel primo pomeriggio, tempo permettendo, si trebbierà il mais con una delle trebbiatrici tradizionali del Museo.

Il tema del Congresso è «L'acqua e l'agricoltura». Ci saranno sedute plenarie e di sezioni separate. *I sunti delle eventuali comunicazioni vanno inviati con l'iscrizione. I testi completi pervenuti alla Segreteria Scientifica (dr. S. de Rachewiltz) entro il 31 luglio 1992, potranno essere distribuiti ai congressisti. Dovranno esser redatti in modo chiaro, possibilmente al computer, in modo da poter essere riprodotti tali e quali negli atti, in una delle tre lingue: francese, inglese, tedesco.* Essi saranno tutti pubblicati negli Atti AMA.

Le iscrizioni vanno inviate al più presto, con i propri dati anagrafici (+ residenza, telef., Ente di appartenenza), unitamente ad assegno (intestato Congresso Cima X - Umbria Congressi) di L. 150.000 (per persona) per la quota d'iscrizione + L. 200.000 (per persona) per la prenotazione alberghiera, e con il sunto di una eventuale comunicazione, a: **Congresso Cima X - Umbria Congressi - v. Caporali 19, 06100 Perugia, entro e non oltre il 30 maggio 1992.**

Iscrizioni successive non potranno avere la garanzia di rientrare nell'ambito organizzativo.

Il pacchetto completo per la partecipazione al Congresso comporta la spesa di L. 1.000.000 (L. 850.000 per gli alberghi, i trasferimenti, le varie e L. 150.000 per l'iscrizione) per persona in camera singola e di L. 850.000 (L. 700.000 per gli alberghi, i trasferimenti, le varie e L. 150.000 per l'iscrizione) per persona in camera doppia.

Il pacchetto più precisamente comprende il seguente programma:

27 settembre: arrivo dei congressisti, iscrizioni, inizio lavori, cena in albergo.

Successivi sei giorni di pensione completa, di partecipazione ai lavori con traduzioni simultanee nelle riunioni plenarie, ricevimenti ufficiali, trattenimenti, trasporto in autobus gran turismo da Torgiano a S. Arcangelo di Romagna, da S. Arcangelo a Trento e S. Michele, da Trento a Milano (aeroporti Linate e Malpensa ovvero stazione centrale), con tappa a S. Angelo Lodigiano, in data 3 ottobre 1992.

Gli eventuali accompagnatori sono tenuti a versare la stessa quota di iscrizione a compenso di un programma sociale che sarà organizzato per loro.

Per chi non è interessato al pacchetto completo ed organizza da solo soggiorno e trasporti: Costi parziali (per persona):

quota di iscrizione ai lavori di Torgiano:	L. 70.000;
quota di iscrizione ai lavori di S. Arcangelo:	L. 70.000;
quota di iscrizione ai lavori di Trento:	L. 70.000.

Le prenotazioni verranno accolte in ordine cronologico. Per *informazioni logistiche* scrivere o telefonare al precitato Congresso Cima X: Umbria Congressi, tel. (075) 61212, oppure 63441.

Per *informazioni culturali e scientifiche*:
dr. Siegfried de Rachewiltz, Museo Agricolo - Castel Fontana - 39019 Tirolo di Merano (Bolzano) - tel. (0473) 93533.

MUSEO OGGI IN ITALIA

MOSTRA DOCUMENTARIA DEI MUSEI ITALIANI PRESSO IL MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

L'Associazione Nazionale dei Musei Italiani, in collaborazione con il Centro Studi per la Museologia dell'Università Internazionale dell'Arte in Firenze, ha realizzato una Mostra Itinerante sul tema: «Museo oggi in Italia», che ha avuto come sedi Roma (locali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali/Ist. San Michele, giugno-dicembre 1990), poi, nel 1991, Firenze, Urbino, ecc., unitamente ad un Convegno, articolato in quattro giornate, di cui due a Roma, presso la Sala Conferenze dell'Istituto dello stesso Ministero BB.CC.AA., e due a Firenze, presso l'Università Internazionale dell'Arte.

Nel settore più rilevante e attuale, quello etno-demo-antropologico (riguardante per la maggior parte i musei attinenti l'agricoltura sotto i vari profili: cultura contadina, storia, ecc.), il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura ha svolto attività di coordinamento per la Lombardia. Esso è stato illustrato con diversi pannelli.

Riteniamo opportuno riportare sia il Questionario Tipologico inviato dal Comitato promotore della Mostra a tutti i Musei, sia alcuni passi della presentazione al Catalogo della Mostra (Roma, Ministero Beni Culturali, 1990) steso dal prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale di questo Ministero, che illustra sinteticamente la situazione dei Musei Italiani:

- 1) A quale data risale l'attuale edizione del museo?
- 2) Il museo è di nuova istituzione?
- 3) Il museo è la ristrutturazione, anche parziale di una raccolta preesistente?
- 4) Quale è la natura della raccolta del museo?
- 5) Si prega di fornire notizie utili sui contenuti della raccolta museale in ordine di importanza.
- 6) Il museo è ospitato in un edificio preesistente?
 - a) monumentale?
 - b) non monumentale?
- 7) Il museo è ospitato in un edificio progettato e costruito appositamente?
- 8) Il museo è localizzato in ambito urbano e/o territoriale?
- 9) Chi sono gli ordinatori scientifici?
- 10) Chi sono i progettisti dell'edificio e dell'allestimento?
- 11) Si prega di fornire una breve storia della raccolta e una cronologia delle ultime fasi realizzative.
- 12) Si prega di fornire altre notizie utili ad illustrare il ruolo del museo nel suo contesto socio-culturale (rapporto con la città, attività culturali che il museo svolge, etc.).
- 13) Materiale illustrativo per la mostra, valutazione di massima della qualità e quantità del materiale che si intende proporre per un'illustrazione esaustiva del museo stesso.
- 14) Per il settore archeologico rientrano nell'interesse della mostra la formazione di parchi archeologici ed ogni altra forma di musealizzazione in loco.

«È ben noto che il nostro Paese abbia il primato assoluto nel mondo per la consistenza qualitativa e quantitativa del suo patrimonio culturale.

È meno noto, invece, che tale primato vada alla nostra Nazione attribuito, anche per il numero dei musei presenti sul suo territorio: oltre 1500 istituti, di cui quasi la metà (740) appartenenti allo Stato.

Ma i primati non possono essere solo motivo di vanto, giacché gli stessi quasi sempre comportano onerose responsabilità.

Nel nostro caso v'è da rilevare, anzitutto, che il potenziale culturale dei nostri tanti e così pregevoli musei è solo in parte posto nelle condizioni di utilmente esplicarsi.

Carenze remote e recenti nelle strutture, negli organici e nelle risorse costituiscono

ostacoli e difficoltà, a volte insormontabili, ad un servizio, pienamente rispondente all'istanza di cultura.

L'esigenza di fare di ogni Museo un istituto di organica e proficua promozione culturale e la necessità di più utili collegamenti e frequenti scambi di beni e di esperienze tra gli istituti stessi hanno convinto dell'opportunità di un sollecito avvio di quel sistema museale nazionale, la cui realizzazione potrà finalmente risolvere gli annosi problemi del funzionamento e dell'attività interna ed esterna al museo stesso.

In tale impegno l'Amministrazione ha potuto registrare consensi e sostegni validi ed incoraggianti da enti e soggetti pubblici e privati, tra cui prioritariamente si colloca l'Associazione Nazionale dei Musei italiani. Con tale assicurazione il Ministero ha avviato una più puntuale ricognizione dei musei esistenti, nella duplice tipologia funzionale ed amministrativa, conscio della necessità di fondare sulla corretta e completa conoscenza dell'universo museale qualsiasi progetto di organizzazione e riforma che possa pretendere credito di attendibilità.

Un primo esito dell'impegnativa ricerca è rappresentato dalla mostra di cui il presente catalogo vuol dare conto e sulla cui scorta sono state organizzate la "Prima Conferenza Nazionale", e la VI Settimana per i Beni Culturali e Ambientali (che ha avuto luogo a Roma nel periodo 3-10 dic. 1990, presso l'omonimo Ministero).

Preceduta da un semestre di ampio dibattito e attenta riflessione sui più rilevanti problemi e le più interessanti tematiche del sistema museale, la Conferenza costituì un contributo concreto, quanto valido, alla soluzione delle ben note e complesse questioni».

PREMIO INTERNAZIONALE DI STUDI ETNO-ANTROPOLOGICI «PITRÉ-SALOMONE MARINO»

Annualmente, dal 1958, sotto il patrocinio del Comune di Palermo e in collaborazione con l'Associazione Italiana delle Tradizioni Popolari (Roma), attraverso il suo Comitato Scientifico Nazionale, il Centro Internazionale di Etnostoria (via Catania 73, 90141 Palermo - tel. 091/306773) organizza un'edizione del Premio Internazionale Pitré-Salomone Marino, allo scopo di promuovere e diffondere informazioni circa lo stato delle ricerche e lo scambio di esperienze nel settore dell'etnologia e dell'antropologia, sia a livello nazionale che internazionale.

Al Premio possono concorrere tutti gli studiosi con o senza qualifiche accademiche e di qualsiasi nazionalità.

Nell'edizione 1990 il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura ha avuto l'ambito onore di veder segnalato all'unanimità il proprio volume «G. Bassi, G. Forni: L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano» dall'apposita Commissione Internazionale. La giuria era composta da etnologi, storici, editori, quali A. Rigoli, M. Bulzoni, C. Esteve Fabregat, M. Maticetov.

Chi desiderasse informazioni sull'edizione del Premio in atto, può rivolgersi all'indirizzo sopra riportato.

A CITTÀ DI CASTELLO LA 1ª EDIZIONE DEL GREEN MASTER

Si è svolto a Città di Castello, presso il Centro Culturale «Le Grazie», il 1° Green Master promosso dalle istituzioni locali comunali e regionali e diretto a giovani diplomati che vedono nel turismo una fonte di sviluppo per la Regione Umbria ed una possibilità di occupazione gratificante. Nel quadro delle attività proposte, è stato possibile inserire anche un ciclo di lezioni su «Museologia della civiltà contadina in Italia e all'estero», condotto dalla prof. Silvana Stallone, specializzatasi su questo argomento presso la Facoltà di Storia dell'Arte di Urbino, e grazie anche alla concreta collaborazione della dr. F. Pisani,

direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, e alla guida del prof. G. Forni, cui vanno i più sentiti ringraziamenti.

L'argomento è stato sviluppato partendo da riflessioni sul patrimonio artistico e paesaggistico italiano, sul rapporto museo-turismo, sulla nostra mentalità purtroppo ancora elitaria in fatto di contenuti museologici, sulle centenarie esperienze europee relative ai musei della civiltà rurale al chiuso e all'aperto, sui nostri primi tentativi, a partire dagli anni sessanta.

Si è parlato più diffusamente della scientificità metodologica adottata dagli organizzatori del museo di Sant'Angelo Lodigiano e di altri musei, tra cui quello di San Michele all'Adige e del primo tentativo di eco-museo realizzato a Villa Teodone presso Brunico (Bz).

Una mezza giornata è stata dedicata alla visita al «Centro di documentazione delle tradizioni e della civiltà contadina» di Città di Castello, voluto dal prof. Livio Dalla Razione, che ci ha introdotti magistralmente nell'atmosfera viva e sentita delle più pure tradizioni locali.

A mio parere considero questa realizzazione una delle più ricche e curate ambientazioni presenti in Italia, anche se, purtroppo, la scarsa attenzione e volontà delle autorità locali non hanno permesso che questo punto di riferimento delle tradizioni umbre avesse i meriti riconosciuti e le adeguate incentivazioni, perché diventasse per la gente del posto e per quanti volessero approfondire la materia, un luogo di studio, di ricerca, di ritrovo.

Molto ci sarebbe da dire ancora sulla tematica trattata (sono state usate diapositive, videocassette, filmati concessi da enti culturali stranieri, lavagna luminosa) che ha sensibilizzato e motivato i giovani partecipanti a questo corso ad un impegno reale, che entrerà nei loro futuri programmi di studio e successivamente di lavoro.

Silvana Stallone

VARIA

NECROLOGI

Vittore Pisani (1899-1990)

È venuto a mancare, il 22 dicembre 1990, il prof. Vittore Pisani, padre del direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, emerito di glottologia all'Università degli Studi di Milano, noto studioso di linguistica storica. I suoi lavori di paleontologia linguistica, riferendosi a un mondo (quello indeuropeo, e prima ancora quello pre-indeuropeo e indomediterraneo) in cui l'allevamento e la coltivazione occupavano, come è ovvio, un posto rilevante, inevitabilmente hanno spesso riguardato argomenti attinenti le nostre ricerche, offrendoci una base preziosa di partenza. Accenneremo solo alle sue indagini sull'antichissima terminologia dell'aratro: iniziate (1938) con un'analisi dei dati e delle concezioni del Nehring, continuate su *Paideia* a proposito di quelle del Walde e sviluppate infine nel 1974 in «*Indogermanisch u. Europa*». In quest'ultimo lavoro, Egli propende ad assegnare un'origine paleoeuropea (avvicinandosi alla posizione del Deroy che fa riferimento all'Etrusco) alla denominazione tedesca dell'aratro *Pflug*, a quelle dialettali di molte località dell'Alta Italia, quali l'emiliano *piō* (che così non ritiene derivato dalla denominazione tedesca).

Determinanti per i nostri studi anche i suoi suggerimenti e osservazioni orali, ad esempio a proposito della remota antichità dell'appellativo lombardo/piemontese/provenzale dell'aratro: *siloria/sluyra*, sulle omofonie casuali, sull'importanza dell'entità quantita-

tiva dei dati raccolti, sul «grave errore (che si compie in certi casi con il) pretendere di campinare sempre sul rigido binario della legge fonetica». Concetto questo che aveva espresso anche su *Paidea* (1946), facendo proprie delle considerazioni del Bottiglioni. Facciamo quindi seguire la biografia scientifica del prof. Pisani, inviatici da uno dei suoi più affezionati allievi, il prof. Giancarlo Bolognesi, docente di Glottologia all'Università Cattolica di Milano, che sentitamente ringraziamo.

* * *

Lo scorso 22 dicembre è mancato il decano dei linguisti italiani Vittore Pisani. Nato a Roma il 23 febbraio 1899, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma senza conoscere il greco, che studiò da solo e imparò a tal punto da poter discutere brillantemente col noto grecista Nicola Festa la tesi sull'*Elena* di Euripide.

Dopo la laurea iniziò lo studio del sanscrito, e in un paio d'anni di studio molto intenso era già in grado di leggere e tradurre difficili testi indiani. Nel 1923 un amico sanscritista gli segnala che in una libreria antiquaria di Roma era in vendita la grammatica comparata delle lingue indeuropee di Franz Bopp, pubblicata in Germania nella prima metà del secolo scorso agli albori della moderna scienza linguistica. Pisani l'acquista, la legge e ne è subito affascinato e conquistato. Come per il greco e per il sanscrito, anche per la glottologia Pisani fu quindi un autodidatta nel senso più alto e nobile della parola.

Nel 1925 si fece venire dalla Germania il manuale della lingua lituana di A. Schleicher, e dalla baltistica passò poi allo studio intensivo di tutte le altre lingue indeuropee. Nel 1930 Pisani ottiene la libera docenza, dal 1933 al 1935 è incaricato di *Storia comparata delle lingue classiche* all'università di Firenze, successivamente come professore ordinario di glottologia passerà all'università di Cagliari e dal 1938 all'università statale di Milano.

Il periodo milanese della vita di V. Pisani è stato certamente il più fecondo sia nel campo della ricerca scientifica, sia nel campo dell'attività accademica. I numerosi allievi di Pisani che hanno raggiunto importanti cattedre universitarie in Italia e all'estero sono tutti il frutto del suo alto magistero milanese.

Nel 1939 è socio dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e condirettore dell'*Archivio Glottologico Italiano*, nel 1946 fonda e dirige la rivista a diffusione internazionale *Paidea*, nel 1947 fonda il «Sodalizio Glottologico Milanese» il quale, sotto la sua presidenza, organizzerà con grande successo sette Convegni internazionali di linguisti; nel 1969 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei che nel 1985 gli conferisce il prestigioso premio Feltrinelli per la sezione «Filologia e Linguistica».

L'ingente e varia produzione scientifica di Pisani si può raccogliere intorno ad alcuni centri di interesse principali. Tra le opere generali di linguistica indeuropea, che trattano con originalità di vedute e di risultati i problemi della ricostruzione linguistica e della preistoria e protostoria delle lingue indeuropee, spicca la fondamentale memoria lineca *Geolinguistica e indeuropeo* (1940).

Nel campo dell'indianistica, che restò sempre il dominio privilegiato dalle ricerche di V. Pisani, meritano una particolare menzione la *Grammatica dell'antico indiano* (1930-33), l'edizione critica della traduzione in ottava rima del *Mahābhārata* (1933-39), la *Storia delle letterature antiche dell'India*² (1959).

Nel campo delle lingue classiche notevole è la *Storia della lingua greca* (1959), il *Manuale storico della lingua greca*² (1973) e i quattro volumi dedicati alla storia della lingua latina e alle lingue dell'Italia antica (1960-74).

Per le lingue germaniche ricorderò soprattutto l'ormai classica *Introduzione allo studio delle lingue germaniche*⁵ (1974) e le *Lezioni sul lessico inglese* (1947).

Nel campo dell'armenistica memorabili sono gli *Studi sulla fonetica dell'armeno* (1950-51), che, tra le altre novità, presentano quella riguardante la palatalizzazione delle originarie labiovelari indeuropee, che merita di passare alla storia della linguistica come la «lex Pisani» per eccellenza.

Innumerevoli sono gli altri lavori che si riferiscono a una grande molteplicità di lingue (indeuropee e non indeuropee) che coprono la vasta area che va dalla penisola iberica al subcontinente indiano e al Turkestan orientale, come risulta dall'ampia bibliografia che si può trovare nei volumi citati in appendice.

Dalle cattedre delle università milanesi (dove ha insegnato non solo glottologia, ma anche sanscrito e filologia germanica) V. Pisani ha formato diverse generazioni di studenti che lo ricordano forse con un certo timore per la sua severità, ma anche con vero affetto e devozione. Ai giovani sapeva chiedere molto, perché prima chiedeva molto a se stesso, e gli studenti più seri e impegnati ne erano affascinati, perché i giovani sono attratti dalle alte vette difficili da conquistare più che dai facili traguardi.

Giancarlo Bognesi

APPENDICE

Gli scritti «minori», con la bibliografia completa, di V. Pisani sono stati raccolti nei seguenti volumi:

Linguistica generale e indeuropea. Saggi e discorsi, I, Milano 1947.

Saggi di linguistica storica. Scritti scelti, Torino 1959.

Lingue e culture, Brescia 1969.

Mantissa, Brescia 1978.

Studi di linguistica e filologia, vol. I *Spicilegium postremum*, Galatina 1982.

Benito Cucchi (1935-1990)

Colpito da male inesorabile, ci ha lasciato prematuramente il nostro bravissimo collaboratore, più volte citato in AMIA: il signor Benito Cucchi, ebanista-restauratore. Al suo sincero attaccamento e interesse per il Museo, cui ha prestato per diversi anni la sua opera abile e solerte, con la collaborazione della moglie Chiara e dei figli, dobbiamo la sistemazione di molti attrezzi e macchinari, pervenuti in condizioni di estrema decadenza, e in particolare la messa in funzione della trebbiatrice Morzenti, con la quale si sono svolte le prime manifestazioni di «living museum» con il frumento e il mais.

I suoi restauri e i numerosi attrezzi da lui donati manterranno sempre viva nel museo la sua memoria.

* * *

Renzo Cattaneo (1925-1991)

Si è spento il 4 agosto 1991 Renzo Cattaneo, nato a Dovera (Cr). Figlio di lavoratori della terra, mai aveva rinnegato le sue radici. Era stato un sindacalista, dedito con passione e disinteresse ai problemi della gente dei campi e dei lavoratori in genere, e per diversi anni aveva svolto il ruolo di segretario generale della Liberterra-CISL (poi FISBA-CISL) della provincia di Milano.

Ma noi lo conoscevamo come appassionato testimone della storia della sua terra, della sua gente. Non voleva che il ricordo di tanti sacrifici, della vita dell'umile gente cui egli, come sindacalista, era sempre stato vicino nelle lotte per un futuro migliore, andasse perduto con la morte dei protagonisti, né tanto meno che ne venisse stravolto o strumentalizzato il significato.

Gli ultimi anni della sua vita li aveva dedicati a raccogliere queste testimonianze, recandosi instancabilmente di casa in casa per registrarle e le aveva poi pubblicate (insieme

ad altri collaboratori, tra cui il nostro Giacomo Bassi) in «Vivere di Cascina» e soprattutto in «Gente da vivere», per diffonderle tra la gente, specialmente tra i giovani e i giovanissimi, ignari dei sacrifici che giorno dopo giorno i padri e i nonni avevano sopportato.

Inoltre, con un'attività incredibile, realizzava mostre di vecchi strumenti agricoli presso scuole, biblioteche, luoghi di ritrovo pubblico, non solo nel Lodigiano, ma anche altrove. Egli stesso presentava le sue mostre, soprattutto ai ragazzi, spiegando, con appassionata vivacità, il lavoro contadino di un tempo.

Organizzava anche visite al nostro museo, e fino all'ultimo, quando già, divorato dal male, faceva fatica a muoversi, rattivava i morti e muti strumenti con la sua eloquente e viva descrizione.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PEPPINO BARBESTA, GIACOMO BASSI, ALDO CARERA, RENZO CATTANEO: *Gente da vivere - Testimonianze di vita e di lavoro del mondo rurale*, ed. Agrilavoro, Roma 1990.

Questa bella pubblicazione, i cui Autori sono gli stessi di «Vivere di cascina», è divisa in cinque parti.

Nella prima, Carera, basandosi sulle testimonianze orali raccolte da Cattaneo, le fonde, tracciando un quadro d'insieme della vita, dello sviluppo e dello stravolgimento completo della vita rurale nella Bassa Milanese, nel periodo cruciale tra la I guerra mondiale e gli anni Sessanta.

La terza parte, intitolata «Momenti di convivenza civile», comprende invece vari interventi di personalità di spicco nel mondo sindacale, dell'insegnamento, dell'imprenditoria agricola, ecc.

La quarta parte, dal titolo «Il ponte del tempo», ha la funzione di collegare il passato al futuro, di edificare cioè il futuro sul passato, di modo che questo non scompaia, e ci richiama ai problemi attuali: l'ambiente, il mondo rurale oggi, i giovani.

La quinta parte è una raccolta di poesie, detti e proverbi, per lo più in dialetto.

La parte seconda costituisce il fulcro del libro: sono i ricordi, le testimonianze della gente, gente comune, gente qualsiasi, «gente da vivere», raccolti da Renzo Cattaneo: egli aveva il dono di avvicinarsi alla gente e di farla parlare spontaneamente, con sincerità. Ne è venuta fuori una specie di «Antologia di Spoon River». Ogni brano focalizza una ben determinata persona, ognuno ha la sua storia, storia di gioie e di dolori, di successi e di fallimenti, di fatiche e sacrifici: una storia irripetibile, anche se tutte insieme originano una particolare caratteristica società, di cui ognuna di esse costituisce un tassello.

Belle e interessanti le fotografie, la maggior parte delle quali sono di Valerio Sartorio e di Giacomo Bassi.

F.P.

O. LONGO, P. SCARPI et alii (= *Homo edens I*), *Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Diapress, Milano 1989.

AA.VV. (= *Homo edens II*), *Storie del vino*, Diapress, Milano 1991.

R. DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra ad oggi*, Traduz. Ital., Laterza, Bari 1987.

R.N. SALAMAN, *Storia sociale della patata*, ed. riveduta a cura di J.G. Hawkes, Traduz. Ital., Garzanti, Milano 1989.

- H. JOHNSON, *Il vino, storia, tradizioni, cultura*, Franco Muzzio ed., Padova 1991.
- P.M. FURLAN, R.L. PICCI, *Alcol, alcolici, alcolismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- D. PERCO et alii, *Fava e patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione e utilizzazione nel Bellunese*, Comunità Montana Feltrina, Feltre 1988.
- S. DE CARO, M. BONGHI JOVINO et alii, *Matres Matutae*, Mondo X, Milano 1992.
- M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano 1990.

Nel nostro Paese, una delle iniziative culturali più significative del nostro tempo è stata senza dubbio, per motivi evidenti, ma che avremo qui occasione di approfondire, la recente costituzione del sodalizio «Homo edens»: Centro per lo Studio dei regimi dei miti e delle pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo. Esso ha già al suo attivo tre colloqui. Dei primi due gli Atti sono già stati pubblicati. Del terzo, sono alle stampe. Il sodalizio ne sta progettando un quarto, con il titolo provvisorio «Nel nome del pane». Tali pubblicazioni ci offrono un'occasione preziosa per un'analisi dell'ampia problematica relativa ai rapporti interdisciplinari, nell'ambito degli studi del settore alimentare.

Il primo colloquio ha avuto un carattere accentuatamente eclettico. Il che è risultato particolarmente utile perché ha evidenziato in modo lampante l'immensa gamma e ventaglio di discipline specialistiche interessate che, formalmente e di fatto, sono tra loro profondamente connesse.

Basti elencare gli Autori e i titoli principali. Si passa dallo studioso di filologia greca (P. SCARPI, *La rivoluzione dei cereali e del vino: Demeter, Dionysos, Athena*) al biologo (O. BOSELLO, T. TEDESCO, *Le modificazioni della dieta negli ultimi secoli: possibili implicazioni in patologia umana*). Dall'etruscologo (M. TORELLI, *Banchetto e simposio nell'Italia arcaica*) al medievista di formazione giuridica (F. SINATTI D'AMICO, *Coltivazione e nutrizione nel Medioevo mediterraneo*), al linguista (A. PROSODOCIMI, *Cibo degli dei e cibo degli uomini*), e si potrebbe continuare a lungo.

Come risulta evidente, l'oggetto di fondo è comune: l'alimentazione. Ma questo è pluridimensionale e implica non solo la produzione e preparazione dell'alimento, ma ogni settore (e, in corrispondenza, ogni specialista) è un tassello che ha uno scarso e limitato significato, considerato di per se stesso. È infatti solo nell'ambito del mosaico che il tassello acquisisce valore.

Tali considerazioni sono valide anche per gli argomenti trattati nel secondo colloquio, quello sul vino. La molteplicità degli specialisti è egualmente ricca: si va dall'archeologo preistorico, all'enologo, al linguista, al filologo greco, al semitista e così via.

Se si considera un qualsiasi singolo contributo, come pure leggendo qualsiasi altra pubblicazione apparsa nel nostro Paese riguardante gli aspetti storico-archeologico-culturali del settore agro-alimentare, la prima impressione che coglie specialmente chi, come lo scrivente, è inserito in una già emergente aggregazione, quale la cerchia dei collaboratori della Rivista di Storia dell'Agricoltura, è il rilevante scollamento che esiste nel nostro Paese tra i vari studiosi dello stesso oggetto, specie quando siano separati dalla metodologia disciplinare. Così, ad esempio, spaziando nell'intero ambito nazionale delle pubblicazioni del settore, i vari saggi pubblicati sul vino e su altri prodotti agro-alimentari dalla Rivista di Storia dell'Agricoltura appaiono noti agli studiosi di storia economica, ignoti a filologi, archeologi, enologi, linguisti che si siano occupati di questi argomenti.

Numerosi sono gli indici di questa tendenza per così dire «autistica»: raramente da noi si riportano, negli atti dei convegni, congressi e simposi — come invece è abbastanza comune all'estero — gli indirizzi degli autori. Nelle bibliografie spesso le riviste sono indicate con sigle d'ignoto significato per chi non faccia parte della ristretta cerchia degli specialisti. Mentre si è minuziosi nell'indicare il numero delle pagine, viene solitamente trala-

sciato, sempre nel caso delle riviste, il luogo di pubblicazione, così che per l'enologo che voglia richiedere la fotocopia di un articolo sull' enologia dei Sumeri comparsa su una rivista in lingua anglosassone, non è facile orizzontarsi sulla scelta della biblioteca a cui rivolgersi: se inglese o americana o australiana. E se fosse giapponese? (come si sa, le università giapponesi non di rado pubblicano riviste con testate in inglese) O indiana? O sudafricana?

Ciò non manca di nuocere alla conoscenza delle nostre pubblicazioni da parte di studiosi stranieri, anche del medesimo settore. Infatti, stando così le cose, non c'è da stupirsi se le traduzioni di opere straniere sul vino o su altri alimenti, pubblicate da editrici italiane, appaiono come meteoriti di altri mondi. Tranne lo scontato riferimento ai georgici latini o al più a De Crescenzi, praticamente nullo è quello ai lavori degli studiosi italiani contemporanei. Così capita che alcuni risultati eccezionali (e che sono tali soprattutto sotto il profilo culturale), come quelli ottenuti dal Sereni (in *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino 1981) a proposito delle relazioni tra tipo di potatura della vite, esigenze ecologiche e tradizioni culturali, siano completamente ignorati, e non solo all'estero. La potatura corta, sorta nella viticoltura del Mediterraneo orientale, ove la piovosità è attorno ai 500 mm/anno, si è diffusa con la colonizzazione greca in aree come l'alta Valle del Rodano, influenzata dalla colonia foceae di Marsiglia, e in corrispondenza il lago di Ginevra, ove la piovosità è addirittura superiore del 100% e più, e quindi agronomicamente controproducente.

In alcune regioni come la Campania (cfr. Cartina in G. Forni, *Albori dell'agricoltura*, Reda, Roma 1990, pp. 358-9), la contrapposizione è particolarmente evidente. Ivi, nel territorio che fu colonizzato dagli Etruschi, prevale tuttora la potatura lunga su sostegno vivo. In quello colonizzato dai Greci, quella corta senza sostegno. Evidentemente la cultura manifesta una netta prevalenza sulle esigenze ecologiche e sulle convenienze economiche.

Eguale ignorata la ricca e profonda problematica ad es. sulle relazioni storico-culturali tra succhi vegetali zuccherini, minestre conservate e succhi fermentati, tra vino d'uva e vini derivati dalla fermentazione di succhi estratti da altre piante, illustrate in Riv. Storia Agric. 1975 (p. 15 ss., ma v. anche il precitato *Albori dell'agricoltura*, a p. 236).

Questo scollamento concorre a spiegare anche l'inerzia degli editori che pubblicano traduzioni di opere straniere del settore, cui abbia arriso il successo all'estero, nell'inserirle nel nostro habitat culturale. Essi cioè sembrano evitare anche il più piccolo sforzo per evitare che tali lavori appaiano, come si è detto, quali meteoriti di altri mondi. È il caso ad esempio di opere di pregio, quali quella del Delort sulla domesticazione degli animali (tradotta a cura di Laterza, 1987), la splendida storia della patata di Salaman, proposta al lettore italiano da Garzanti (1989), e in parte anche della brillante storia del vino di Johnson, tradotta a cura dell'ed. Muzzio (1991), e si potrebbe continuare. Esse, solitamente, mancano del tutto di una seppur minima introduzione e di note di informazione integrativa per il lettore e per lo studioso italiano. Evidentemente agli intellettuali delle direzioni editoriali non sono noti nominativi di competenti italiani di tali argomenti. Ciò anche se in realtà non mancano (v. ad es., per la patata, la storia dell'agricoltura della fascia pedemontana padana, pubblicata dalla Biblioteca di Carimate (Como) e, per l'area veneta, la monografia di D. Dibona, curata da Daniela Perco, del Centro Studi tradizioni popolari della Comunità Montana Feltrina. Per la domesticazione, oltre agli studi pubblicati dalla succitata Rivista di Storia dell'Agricoltura, l'Italia vanta studiosi di fama internazionale (quali A. Riedel). Sono le stesse ragioni (oltre alle necessità di un'impostazione ideologica di un dato tipo, di cui all'epoca la casa editrice Einaudi costituiva il solido supporto culturale) che vennero rilevate in *Archivio per l'Antropologia e l'Etologia* (1985) in occasione della recensione della voce «*Domesticamento*» nell'Enciclopedia Einaudi, affidata ad uno studioso straniero, per di più esperto non di piante ed animali domestici d'Europa, ma del Pacifico.

Certo la pubblicazione dei volumi tradotti da serie opere straniere su questi argomenti estremamente interessanti e alla moda, ma abbastanza negletti, come si desume da quanto sopra osservato, dalla nostra tradizione intellettuale, è sempre di per sé meritoria, ma è

anche vero che per l'editore italiano il reperire curatori esperti di questi argomenti sotto il profilo peculiare al nostro Paese non è un'impresa alla fin fine impossibile. Lo dimostrano due eminenti psichiatri, Furlan e Picci nel loro documentatissimo lavoro *Alcol, alcolici, alcolismo*, in cui si fa riferimento ai lavori del Sereni, oltre a quelli della Rivista di Storia dell'Agricoltura.

Un'ulteriore conferma dell'allergia degli intellettuali italiani a questi argomenti è offerta anche dalla recentissima pubblicazione del peraltro splendido catalogo-guida della mostra *Matres Matutae* (1992). È chiaro che il significato profondo delle *Matres Matutae* non si limita a quello di una sorta di ex voto propiziatorio per madri partorienti, o per il procacciamento della fecondità per le donne sterili, ma implicitamente si estende ad investire la fecondità in sé e quindi, più in particolare, dell'agricoltura, in una sorta di concezione femminile del mondo (cfr. al riguardo il 1° capitolo introduttivo di *Albori dell'agricoltura* precitato e, per certi aspetti, M. Gimbutas, *Il linguaggio della dea*, Longanesi 1990). Ora, in *Matres Matutae*, una tale focalizzazione profonda (che sarebbe risultata preziosa anche per un altro verso, nel nostro mondo europeo contemporaneo, afflitto da una sterilità a radice psico-sociale) in sostanza è carente.

Da tutto ciò si desume la straordinaria puntuale utilità del sodalizio «Homo Edens»: un efficace completamento e integrazione della funzione, nel mondo culturale italiano, della Rivista di Storia dell'Agricoltura e dei musei del settore, al fine concreto non solo di una maggiore conoscenza reciproca dei vari studiosi dell'ambito agro-alimentare, ma di rendere consapevoli gli operatori: agricoltori, panificatori, enologi, agronomi e il pubblico colto (ma anche il pubblico in genere, in quanto tutti siamo fruitori di alimenti) della grande dimensione storico-culturale di questi argomenti. Essi, occorre sottolinearlo ancora una volta, costituiscono assieme la radice culturale della storia dell'incivilimento umano e il fondamento, per lo stesso nostro mondo industriale urbanizzato, della vita di ogni giorno. Ciò in quanto, come è evidente, vivere significa innanzitutto alimentarsi e produrre, direttamente o indirettamente, nutrimento. Da ciò discende che la cultura agro-alimentare è da porsi come base e matrice di ogni altra.

G.F.

L. BINNI, G. PINNA, *Museo*, Garzanti, Milano 1989.

A. ANGELA, *Musei e mostre a misura d'uomo*, Armando, Roma 1988.

Come è noto, Pinna è un eminente paleontologo, direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, e componente del direttivo dell'Ass. Naz. Musei Scientifici. In questo volume, steso con la collaborazione dello scrittore L. Binni, non si limita a comunicare al lettore la sua rilevante esperienza in campo museologico, ma sviluppa una storia del museo, aspetto questo troppo spesso trascurato. Preziose sono le pagine in cui illustra la rivoluzione dell'impostazione dei musei, avvenuta dopo il '68 nel mondo occidentale: dal museo-collezione si passa al museo partecipato, o addirittura, in campo demologico, al museo vivente (*living museum*). Tale nuova impostazione è brillantemente illustrata dall'agile volume dell'Angela.

G. D'AGOSTINO, a cura di, *Arte popolare in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1991.

Guida della mostra sullo stesso argomento, curata dalla Facoltà di Lettere e dall'Ist. di Scienze Antropologiche e Geografiche dell'Università, oltre che dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Siracusa e del Comune di questa città. Gli Autori trattano vari argomenti, quali l'artista popolare e le sue ragioni, le tecniche, i temi, i simboli, il sapere

vissuto, e la proposta di una galleria d'arte popolare siciliana. Le opere sono raccolte in diverse tematiche, quali pittura su vetro, stampe devote, ex voto dipinti, cartelli e fondali dell'opera dei pupi, arte del carretto, ceramica, ceroplastica, arte dei pastori.

D. FELISATI, *La fatica per immagini - Il lavoro nella zona del Delta del Po in epoca contadina*, I.P.A.G., Rovigo 1991.

Geniale l'approccio di questo splendido volume, opera del prof. Felisati: utilizzare l'immagine fotografica per documentare concretamente, in un modo di immediata comprensione, la fatica fisica di un tempo, quando l'energia per produrre era quasi esclusivamente fornita dai muscoli degli uomini e degli animali. Il testo rappresenta l'insieme delle numerose e bellissime fotografie esposte in una mostra itinerante, ospitata anche a Milano, corredato da una documentazione verbale, raccolta attraverso interviste a persone che avevano vissuto anche in epoca pre-industriale. Il primo fattore che caratterizza questa zona è la vicinanza del Po, con i lavori legati all'acqua (i mulini, la navigazione fluviale, la pesca, le arginature, le bonifiche), gli straripamenti, le alluvioni.

Sono descritti i lavori casalinghi, i lavori di campagna, i lavori nelle fornaci dei laterizi, l'allevamento degli animali: maiali, polli, anatre, oche, tacchini e in genere tutta l'attività che si svolgeva nelle campagne, sino all'improvviso stravolgimento della rivoluzione industriale.

G. BERGAMINI, M. BUORA, *Il Castello di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

La storia di questo straordinario monumento e l'illustrazione dei suoi contenuti museali offrono l'occasione agli Autori di documentare, a partire dalle origini preistoriche, il territorio udinese e friulano. Le splendide illustrazioni sono fonte, per loro natura, di un gran numero di informazioni. Tutto ciò rende l'opera preziosa anche per lo storico dell'agricoltura e del territorio.

J.L. MINGOTE CALDERON, *Catalogo de aperos agricolas del Museo del Pueblo español*, Madrid 1990.

Jose Luis Mingote Calderon, noto ergologo spagnolo, dopo una breve introduzione relativa agli studi etnografici spagnoli e alle principali colture della Spagna, analizza con cognizione di causa i vari strumenti agricoli esposti al Museo di Madrid. Ottima la bibliografia che accompagna l'opera, e assai utile il dizionarietto sugli strumenti agricoli.

M. PIROVANO et alii, *Quan ch'è bon la lùna*, F.lli Maggioni, Lecco 1983.

M. PIROVANO, *Fiabe e storie raccolte in Brianza*, Cattaneo ed., Oggiono 1991.

Il primo di questi due volumi, presentato da Roberto Leydi, si può considerare un eccellente completamento dell'opera di G. Pensa, *Noi, gente del Lario*, recensita in AMIA 11. Si tratta della documentazione, con intelligente commento e riflessione e corredata da molte belle fotografie, dell'attività tradizionale dell'area lariana, focalizzata sulla produzione agricola (comprese le olive), sull'economia delle castagne e su un artigianato assai caratterizzante, quello relativo all'intreccio e all'intaglio.

Il secondo rappresenta la riproduzione — adeguatamente commentata — di fiabe e storie della Brianza. La documentazione è accompagnata da cassette audio.

P.E. RECLA, *Smarano, notizie storiche*, Artigianelli, Trento 1989.

M. OSSANNA, *Sfruz: un cuore antico. Usi, costumi, ricordi*, coediz. Comune e Cassa Rurale di Sfruz, 1985.

Interessante il comportamento e l'atteggiamento culturale dei Trentini: mentre, nella più parte delle regioni d'Italia, l'interesse per le tradizioni pre-industriali si è sviluppato negli anni '70, qui si è accentuato soprattutto in questi ultimi anni. Questi due volumi rappresentano un caratteristico esempio riguardante le tradizioni di due piccoli paesi posti alle pendici dei contrafforti del Roen e sotto la Predaia nella media Val di Non, scritti dai due Autori che, in essi nati, vi hanno trascorso la loro infanzia e parte della giovinezza. L'appoggio dimostrato dagli Enti Locali evidenzia l'interesse per tali trattazioni. Importante rilevare come non ci si limiti alla semplice illustrazione delle tradizioni, ma si sviluppi anche quella delle radici più antiche e in particolare dell'epoca delle comunità medievali (carte delle regole).

A. BACCI, *De naturali vinorum historia: De vinis Italiae libri septem*, Romae 1596 (*Storia naturale dei vini*), traduzione, prefazione e indici di Mariano Corino, edito dall'Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini d'Alba e dalla Cassa Rurale e Artigianale di Gallo Grinzane, Torino 1985/1990 (sei volumi sinora pubblicati, il settimo è in stampa).

Meritoria è l'iniziativa dei curatori della riedizione dell'opera che, oltre ad offrirci un quadro generale della viticoltura e dell'enologia nel Rinascimento, nel V e nel VI volume presenta un'illustrazione analitica dell'enologia e viticoltura (e più in generale dell'agricoltura) delle varie Regioni d'Italia. Stralciamo a mo' di esempio quanto viene scritto a proposito di quelle del Lodigiano «il cui territorio molto ampio si estende fino alle rive del Po e che, quantunque sabbioso, tuttavia è fertilissimo, perché è irrigato in ogni parte da acque portate anche molto lontano da molti piccoli canali. Di conseguenza, essendo in ogni stagione dell'anno rigogliosa di pascoli molto pingui e di un'abbondante produzione di latte e di formaggi, è considerata la più ricca delle terre di questa regione. Vi è inoltre molto diffusa la coltivazione dei vigneti che tutt'intorno sulle colline dell'amenissimo cenobio di San Colombano meritano il massimo delle lodi per i loro vini generosi, la maggior parte rossi e rosso pallidi, oltre a qualche *Vernaccia* ed a bianchi di ottima qualità.

Quei vigneti poi che si estendono nella pianura sottostante godono anch'essi abbastanza del beneficio di una moderata fertilità, poiché essendo i campi aperti d'ogni parte verso mezzogiorno sono riscaldati dall'assidua presenza del sole, e con quella abbondanza di acqua, poiché dall'altra parte i venti boreali sono trattenuti ai piedi delle Alpi, godono per l'intera estensione del terreno di un clima dolce favorevole alla vegetazione, idoneo alla crescita delle piante e delle viti in particolare.

In certi luoghi questa pianura è bella per i molteplici aspetti del paesaggio; infatti in parte le viti sono tenute alte sulle pergole in siti irrigui; in parte, dove si levano gradualmente in alto dal suolo sposate agli alberi di vastissimi vigneti, producono vini che, se non possono dirsi di grande forza, sono però fatti con grande cura e sinceri.

Per quanto riguarda il modo comune di produrli nelle terre prossime al Po, questi vini solitamente si purificano con una semplice fermentazione nei tini, e li si considera ben fatti dal colore rosso vivo, dalla sostanza leggera, dall'odore spiritoso e dalle bollicine dorate, gradevolmente frizzanti. Nei primi mesi sono di sapore dolciastro e leggermente pizzicanti; pochi sono dolci o *Vernacciosi*, alcuni sono bianchi ed acquosi. Se mai conservano in sé il piacevole spunto di dolcezza caratteristico della vendemmia, col maturare della sostanza prima della primavera acquistano un sapore più schietto...».

«Oltre a questi ha pochi vini leggermente amari e chiari, simili agli oligofori, fatti con uve bianche scelte, che si conservano per tutta l'estate ad uso degli ammalati».

Da questo breve stralcio si può capire quanto l'opera risulti preziosa per storici non solo della viticoltura e dell'enologia, ma anche dell'agricoltura e dell'ambiente, oltre che di notevole interesse per tutte le persone di comune cultura. Ancora un plauso ai benemeriti editori.

G.F.

AA.VV., *Musei e territorio*, Polaris, Sondrio 1991.

Si tratta degli Atti dell'omonimo convegno, promosso dal Comune di Sondrio, dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Sondrio il 16 novembre 1990. Essi presentano notevole interesse per tutti i museologi. Basti considerare l'argomento delle principali relazioni, di cui qui riportiamo i titoli:

R. POGGIANI KELLER, *L'antiquarium tellinum: un museo nazionale sul territorio per la tutela e la valorizzazione della preistoria locale*.

L. CORRIERI, *Monumenti e musei: programmazione culturale di un territorio*.

E. NOÈ, *Tutela dei beni artistici: la catalogazione*.

G. SANTI, *Il patrimonio di arte sacra: salvaguardia e valorizzazione*.

G. FORNI, *Gli strumenti di lavoro nei musei etnografici ci scoprono il significato storico più profondo del museo*.

D. BENETTI, *Studio per la realizzazione di un museo etnografico all'aperto in provincia di Sondrio*.

I. FASSIN, *Museo locale, beni culturali minori e ricerca*.

G. ANTONIOLI, *Valorizzare gli archivi per qualificare i musei*.

F. PENATI, *I problemi della museologia scientifica in provincia di Sondrio: passato, presente e futuro*.

G. LISIGNOLI, *Museo e archeologia medievale*.

Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

anno XV - n. 29 - fascicolo 2/1992 estate-autunno

Sommario

Storia locale, storia del territorio

Guy Di Méo, *Genesi del territorio locale: complessità dialettica e connessione spazio-temporale*

Charles Phythian-Adams, *Storia locale e storia nazionale: il caso inglese*

Problemi

Immanuel Wallerstein, *Braudel e il capitalismo, ovvero una controlettura*

Ricerche

Francesco L. Galassi, *I toscani e i loro poteri; l'economia mezzadrile nella Firenze del XV secolo*

Viviana Bonazzoli, *Il prestito di impresa nelle fonti notarili cinquecentesche: l'area pesarese*

Paola Magnarelli, *I disertori della gleba. Saggio sulla definibilità della borghesia pontificia*

Luigi Blandini, *L'assistenza pubblica nell'Umbria napoleonica*

Claudia Minciotti, *Le carte familiari Guardabassi-Danzetta nell'Ottocento*

Gianfranco Canali, *Politica aziendale e conflittualità operaia nella società Terni dalla liberazione alla svolta del 1948*

Studi e riflessioni

Ferdo Gestrin, *L'apporto italiano allo sviluppo dell'economia slovena nel basso Medioevo*

Lecture, incontri, convegni, notizie

Rassegna bibliografica

Allegato al fascicolo è l'indice generale dei numeri 1-29 di «Proposte e ricerche» (anni 1978-1992): soggetti, luoghi, autori. Andrà in distribuzione dal 14 settembre 1992.

«Proposte e ricerche», rivista semestrale di economia e società nella storia dell'Italia centrale, è edita dalle Università degli Studi di Ancona, Camerino, Macerata, Perugia, San Marino, Siena (Arezzo), Urbino. *Direzione:* Sergio Anselmi (coordinatore), Roberto Finzi, Corrado Leonardi, Giacomina Nenci, Renzo Paci, Franco Pedrotti, Sergio Pretelli, Ercole Sori, Enrico Stumpo. *Sede:* Istituto di Storia economica e Sociologia, Università di Ancona, tel. 071/2203976. *Redazione:* Museo di Storia della Mezzadria, Piazzale delle Grazie, 60019 Senigallia (AN), tel. 071-7923127, fax 071/7927684. *Segretaria di redazione:* Ada Antonietti. La rivista è destinata allo scambio scientifico. Un fascicolo L. 15.000 (estero L. 20.000), entrambi i fascicoli dell'annata in corso L. 25.000 (estero L. 30.000) da versare sul ccp n. 11480605, intestato a «Proposte e ricerche». Gli arretrati vanno richiesti alla Redazione.

NUOVA STAMPERIA PARENTI - FIRENZE